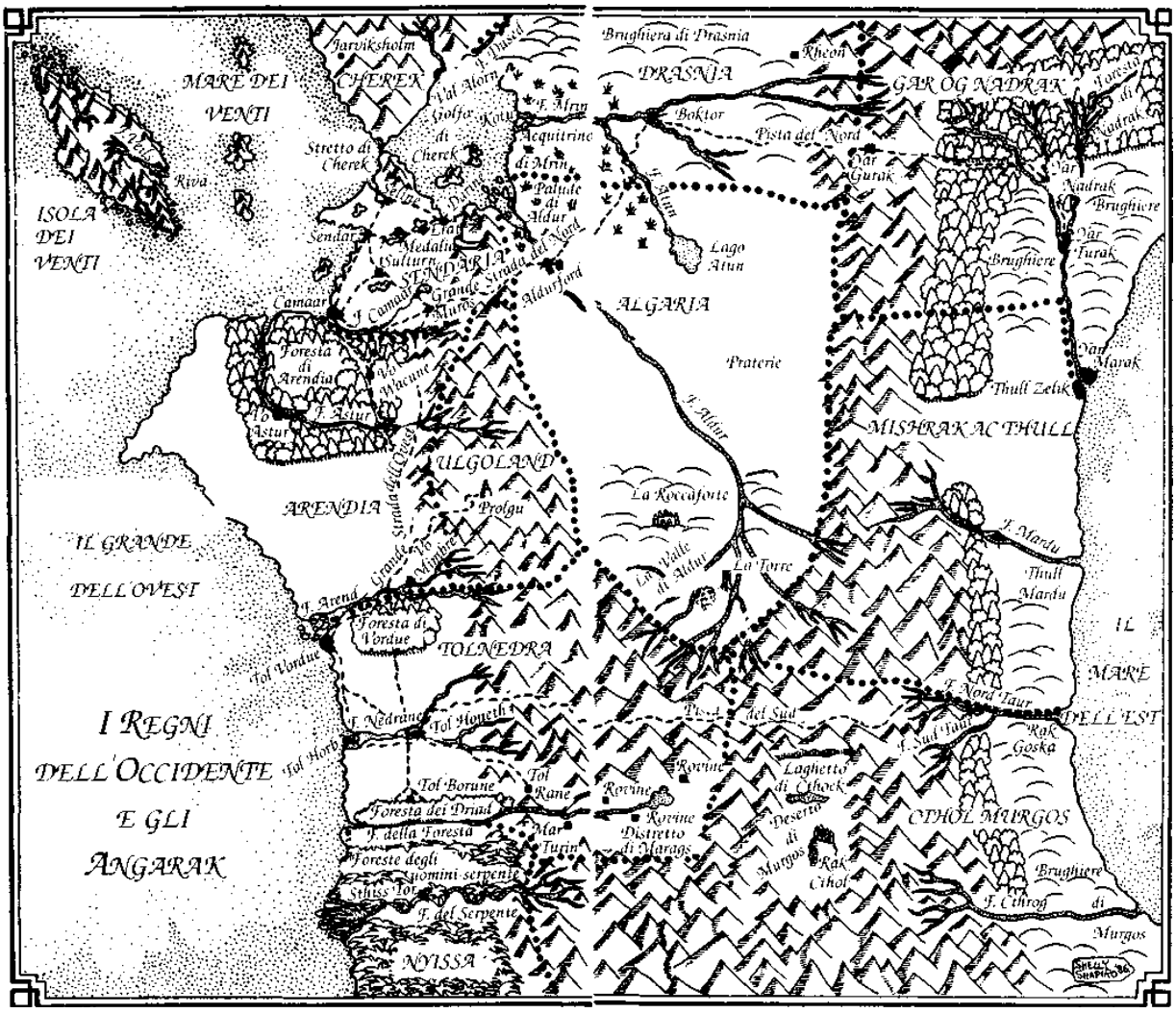
DAVID EDDINGS
IL RE DEI MURGOS
(King Of The Murgos, 1988)

A Den, per i motivi che lui sa...
...e alla nostra cara Janie,
perché rimanga com'e.

Vorrei esprimere la mia gratitudine a mia moglie, Leigh Eddings, per il sostegno, il contributo e la generosa collaborazione nella stesura di questa lunga storia. Senza il suo aiuto, niente di tutto questo sarebbe stato possibile.

Vorrei anche cogliere l'occasione per ringraziare il mio editore, Lester del Rey, per la pazienza e la tolleranza dimostrate, nonché per tutti gli altri suoi contributi troppo numerosi per essere elencati.



VISIT…

Prologo

In cui si narra come il figlio di Belgarion fu rapito e come Belgarion apprese che il rapitore era quello stesso Zandramas contro cui il potente Globo di Aldur lo aveva messo in guardia.
da *Le vite di Belgarion il Grande* (Introduzione, vol. IV)

Dunque, come già fu raccontato, all'origine dei tempi gli dei crearono il mondo e lo riempirono di ogni specie di animali, uccelli e piante. Crearono anche gli uomini, e ciascun dio si scelse una razza da guidare e governare. Il dio Aldur, tuttavia, non volle un popolo e scelse invece di vivere isolato nella sua torre e di studiare la creazione.

Ma giunse un tempo in cui un ragazzo affamato si presentò alla torre di Aldur, il dio lo prese con sé e gli insegnò la Volontà e la Parola con cui domare i poteri di quella che gli uomini chiamano magia. Quando il ragazzo mostrò il suo talento, Aldur gli diede nome Belgarath e ne fece un suo discepolo. Con il tempo, altri giunsero e Aldur prese anche loro come discepoli. Tra questi c'era un ragazzo deforme che il dio chiamò Beldin.

Venne il giorno in cui Aldur prese una pietra, ne fece una sfera perfetta e le diede il nome di Globo. Poiché la pietra era caduta dalle stelle e racchiudeva un enorme potere, divenne il centro di uno dei due Destini che lottavano per il dominio sulla creazione sin dai tempi dei tempi.

Ma il dio Torak, che bramava la pietra, la rubò poiché il Destino delle Tenebre agiva attraverso il suo spirito. Allora Belgarath guidò Cherek Spalla d'Orso, re degli alorn, e i suoi tre figli verso il lontano Oriente, dove sorgeva la Cthol Mishrak di Torak, la Città della Notte Eterna. Agendo di soppiatto, a notte fonda, riuscirono a rubare il Globo e con esso tornarono a casa.

Seguendo il consiglio degli dei, Belgarath divise Aloria nei quattro regni di Cherek, Drasnia, Algaria e Riva, dando a ciascun reame il nome di uno degli alorn che lo avevano accompagnato. E a Riva Stretta di Ferro, destinato a governare sull'Isola dei Venti, egli affidò la custodia del Globo, che Riva incastonò nell'elsa della grande spada appesa sul muro della sala reale di Riva, alle spalle del trono.

Così Belgarath tornò a casa, ma una tragedia lo attendeva. La sua amata moglie, Poledra, si era spenta dando alla luce due gemelle. Quando furono cresciute, Belgarath diede la figlia bionda, Beldaran, in moglie a Riva

Stretta di Ferro, per generare la stirpe dei sovrani di Riva. Decise di tenere accanto a sé l'altra figlia, Polgara, poiché la sua chioma corvina aveva una ciocca bianca, il marchio della magia.

Per migliaia di anni il potere del Globo protesse l'Occidente. Finché, un giorno nefasto, re Gorek di Riva venne ucciso a tradimento insieme con i suoi figli e i figli dei suoi figli. Un unico bambino scampò al massacro e andò a rifugiarsi in segreto da Belgarath e Polgara. Sull'Isola dei Venti, il Guardiano di Riva, Brand, prese il posto del suo signore assassinato. Da quel giorno in poi, i suoi figli continuarono a vegliare sul Globo di Aldur sotto il nome di Brand.

Ma venne il giorno in cui Zedar l'Apostata trovò un bambino che, per la sua innocenza, poteva toccare il Globo senza che la sua fiamma lo distruggesse. Così Zedar rubò il Globo e fuggì verso il luogo in cui il suo malvagio padrone, Torak, si nascondeva.

Quando Belgarath apprese la notizia, si recò nella tranquilla fattoria della Sendaria dove Polgara allevava un ragazzo di nome Garion, l'ultimo discendente della stirpe di Riva. I due, insieme con il ragazzo, si misero sulle tracce del Globo. Dopo molte pericolose avventure, trovarono il bambino a cui diedero nome Errand, e con Errand il portatore del Globo, riportarono la pietra a splendere sull'elsa della spada di Riva.

Allora Garion, il cui nome era stato cambiato in Belgarion per i poteri magici che il ragazzo aveva, apprese dell'esistenza di una profezia secondo cui era giunto il momento per il Figlio della Luce di affrontare il malvagio dio Torak per ucciderlo o esserne ucciso. Pieno di timore, Belgarion partì diretto a Est, verso la Città della Notte Eterna e il suo destino. Ma con l'aiuto della grande spada sulla cui elsa splendeva il Globo di Aldur, egli prevalse e uccise il dio.

Così Belgarion, discendente di Riva Stretta di Ferro, fu incoronato re di Riva e Signore supremo dell'Occidente. Prese in moglie la principessa di Tolnedra, Ce'Nedra, mentre Polgara sposò il fedele fabbro Durnik, poiché gli dei lo avevano risvegliato dalla morte e gli avevano conferito i poteri della magia in modo da renderlo suo pari. Belgarath, Polgara e Durnik partirono quindi per la Valle di Aldur in Algaria, dove avrebbero cresciuto quello strano e gentile bambino chiamato Errand.

Passarono gli anni e la pace continuò a regnare sull'Occidente sebbene nel Sud, Kal Zakath, imperatore di Mallorea, fomentasse la guerra contro il regno dei murgos. Belgarath, tornando da un viaggio a Mallorea, riferì di aver sentito circolare strane voci su una pietra chiamata Sardion, di cui tut-

tavia non sapeva altro se non che si trattava di una minaccia.

Una notte, mentre il giovane Errand era in visita alla Cittadella di Riva, lui e Belgarion furono svegliati dalla voce della profezia che parlava nella loro mente e li chiamava nella sala del trono. Qui giunti, il Globo che splendeva azzurro sull'elsa della spada si accese di un rosso minaccioso e improvvisamente parlò e disse: «*Guardatevi da Zandramas!*» Nessuno tuttavia sapeva che cosa o chi Zandramas fosse.

Infine, dopo anni di attesa, Ce'Nedra scoprì di aspettare un figlio. Ma i fanatici seguaci del culto dell'orso si risvegliarono, insorgendo contro una tolnedran sul trono e pretendendo che fosse deposta in favore di una regina di vero sangue alorn.

A gravidanza inoltrata, un'assassina la assalì nelle terme e quasi l'affogò. Scoperta e inseguita, la donna salì sulla torre della Cittadella e, scelta la morte, si buttò di sotto. Ma il principe Kheldar, l'avventuriero drasnian conosciuto anche con il nome di Silk, scoprì dai suoi indumenti che si trattava di una seguace del culto dell'orso. L'ira di Belgarion fu grande, ma ancora egli non si mosse alla guerra.

Il tempo passò e la regina Ce'Nedra diede uno splendido erede maschio al trono di Riva. Grande fu la gioia in tutte le terre degli alorn e da ogni paese giunsero a Riva monarchi e funzionari per festeggiare il lieto evento.

Quando tutti furono ripartiti e la pace tornò a scendere sulla Cittadella, Belgarion riprese i suoi studi dell'antica Profezia che gli uomini chiamano Codice Mrin. Una strana macchia sulla pergamena lo angustiava da tempo, ma casualmente scoprì di poter leggere quel passo oscuro alla luce irradiata dal Globo. Così apprese che la Profezia delle Tenebre e i suoi doveri di Figlio della Luce non si erano esauriti con la morte di Torak. Zandramas era diventato il Figlio delle Tenebre e Belgarion avrebbe presto dovuto affrontarlo nel luogo che più non è.

La sua anima era colma di tristezza mentre cavalcava a spron battuto verso la Valle di Aldur per conferire con il nonno Belgarath. Mentre Belgarion spiegava al vecchio la sua scoperta, giunse un messaggero a portare notizie di una nuova sventura. Un gruppo di assassini, penetrati nella Cittadella di notte, aveva ucciso Brand, il fedele Guardiano di Riva.

Senza perdere un istante, Belgarion tornò a Riva insieme con Belgarath e alla zia Polgara. Giunse anche il principe Kheldar che fu in grado di identificare nell'unico sicario rimasto in stato comatoso un membro del culto dell'orso, lo stesso che stava ammassando un esercito a Rheon nella Drasnia e mettendo insieme una flotta a Jarviksholm, sulla costa del Che-

rek.

A quel punto, re Belgarion dichiarò guerra al culto dell'orso. Consigliato dagli altri monarchi alorn, mosse prima contro la flotta a Jarviksholm per sgominare la minaccia di una forza ostile nel Mare dei Venti. L'attacco fu breve e violento. Jarviksholm venne rasa al suolo e la flotta, non ancora completata, bruciata prima ancora che una sola chiglia potesse toccare l'acqua.

Ma la vittoria andò in fumo con l'arrivo di un messaggio dall'Isola dei Venti. L'erede al trono di Riva era stato rapito.

Belgarion, Belgarath e Polgara si trasformarono per magia in uccelli e volarono a Riva in un solo giorno. La città era già stata rastrellata, casa per casa; ma con l'aiuto del Globo, Belgarion riuscì a trovare le tracce dei rapitori che li condussero sulla costa occidentale dell'Isola. Qui si imbatterono in una banda di fedeli del culto provenienti dal Cherek e li sterminarono. Uno solo di loro sopravvisse e quando Polgara lo obbligò a parlare, rivelò che il bambino era stato rapito per ordine di Ulfgar, capo del culto dell'orso, che aveva il suo quartier generale a Rheon, nella Drasnia dell'est. Ma prima che Polgara potesse strappargli altre informazioni, il seguace del culto si gettò dalla scogliera, andando a morire sulle rocce sottostanti.

Ora il nemico era a Rheon. Le truppe di Belgarion si trovarono ad affrontare in un'imboscata, uno schieramento numericamente superiore che sbarrò loro il passo mentre avanzavano verso la città. La sconfitta era ormai vicina, quando il principe Kheldar arrivò con una forza di mercenari nadrak e rovesciò le sorti della battaglia. Avvalendosi dei rinforzi nadrak, le truppe di Riva assediarono la città di Rheon.

Belgarion e Durnik unirono le loro Volontà per indebolire le mura in modo che le macchine da guerra del barone Mandorallen potessero distruggerle. I soldati di Riva e i mercenari nadrak si riversarono nella città, guidati da Belgarion. Le forze del culto vennero sconfitte in una feroce battaglia e Belgarion e Durnik riuscirono a catturare il capo della setta, Ulfgar.

Belgarion aveva già appreso che suo figlio non si trovava a Rheon, ma sperava di poterne sapere di più interrogando Ulfgar. Il capo del culto rifiutò orgogliosamente di rispondere e fu allora che, sorprendentemente, Errand dimostrò di poter leggere nella mente del prigioniero.

Ulfgar era stato responsabile dell'attentato alla vita di Ce'Nedra, ma non aveva preso parte al rapimento del bambino. Il suo scopo era sempre stato soltanto quello di uccidere il figlio di Belgarion, preferibilmente prima che

nascesse. Del rapimento, che non rientrava nei suoi piani, non sapeva nulla.

Non appena entrato nella stanza in cui si svolgeva l'interrogatorio, Beldin riconobbe nel prigioniero, Harakan, un servo di Urvon, l'ultimo discepolo vivente di Torak. All'improvviso Harakan svanì e subito dopo lui anche Beldin scomparve tentando di inseguirlo.

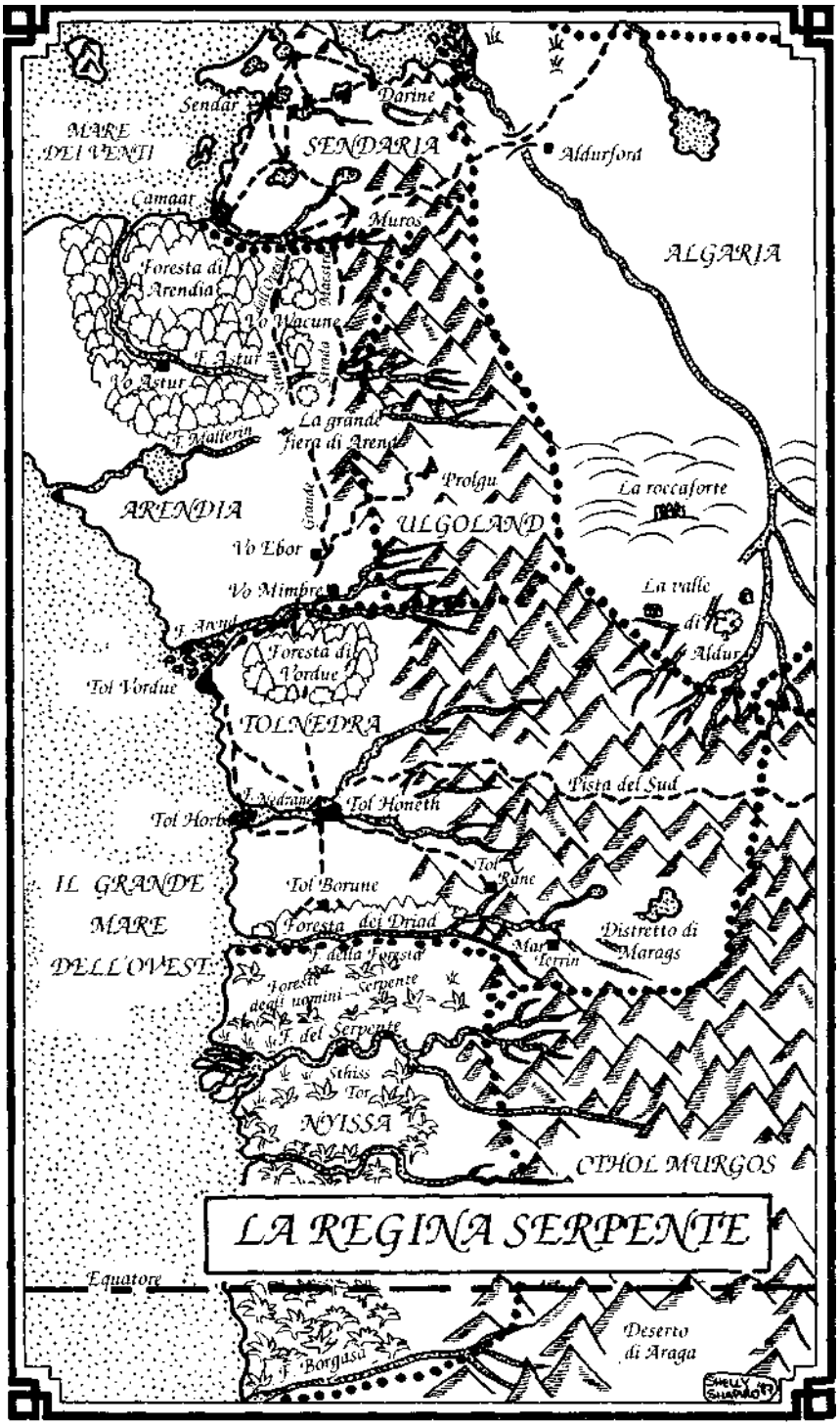
Messaggeri da Riva portarono la notizia della testimonianza di un pastore che sulle colline dell'Isola dei Venti aveva visto una figura, con in braccio un fagotto che avrebbe potuto essere un bambino, imbarcarsi su una nave di stile nyissan che aveva subito fatto vela verso Sud.

Proprio allora Cyradis, una profetessa di Kell, arrivò al loro cospetto sotto forma di proiezione per svelare parte del mistero. Il bambino, disse, era stato rapito da Zandramas, che aveva ordito una trama astuta per far ricadere la colpa su Harakan.

Chiaramente, continuò, il Figlio delle Tenebre aveva rapito il bambino con uno scopo preciso. Questo scopo aveva a che fare con il Sardion. Il loro compito era quindi inseguire Zandramas. Rifiutò di dire di più, ma prima di scomparire, lasciando loro la sua guida muta di nome Toth, rivelò a Belgarion i nomi dei compagni che avrebbero partecipato con lui a quell'avventura.

Belgarion si sentì mancare quando si rese conto che il rapitore di suo figlio aveva mesi di vantaggio su di loro e che le sue tracce erano più che mai tenui. Ma con grande fermezza radunò i suoi compagni, pronto a inseguire Zandramas sino ai confini del mondo e anche oltre, se fosse stato necessario.

Parte prima
LA REGINA SERPENTE



1

Da un punto imprecisato nell'oscurità, Garion sentiva provenire il picchiettio cristallino di gocce d'acqua che cadevano a terra con lenta, monotona regolarità. L'aria fresca sapeva di roccia e di umidità, carica dell'odore di muffa emanato da esseri pallidi che crescono nel buio e rifuggono la luce. Garion si sorprese a tendere l'orecchio per individuare la miriade di suoni che percorrevano in un sussurro le scure caverne di Ulgo: l'umido

gocciolare dell'acqua, il polveroso franare di ciottoli sotto i loro passi, il sospiro doloroso dell'aria che penetrava dalla superficie attraverso sottili fenditure nella roccia.

Belgarath si fermò e sollevò la torcia fumante, riempiendo il cunicolo di bagliori rossastri e ombre guizzanti. «Aspettate qui», disse e si avviò giù per la buia galleria strascicando sul suolo sconnesso i suoi stivali spaiati. Il resto della compagnia rimase ad aspettare nell'oscurità che incombeva tutto intorno.

«Queste sono le situazioni che odio», borbottò Silk. «Esattamente le situazioni che odio.»

Dopo un po', il bagliore rossastro della torcia di Belgarath riapparve in fondo al cunicolo. «Tutto bene», disse il vecchio. «Da questa parte.»

Garion mise il braccio intorno alle esili spalle di Ce'Nedra. Una sorta di profondo silenzio era sceso su di lei durante la cavalcata che li aveva condotti a Sud di Rheon, a mano a mano che si rendevano conto che la campagna contro il culto dell'Orso nella Drasnia orientale era servita soltanto a dare a Zandramas, che portava con sé il piccolo Geran, un vantaggio pressoché irrecuperabile. Il senso di frustrazione per cui Garion avrebbe voluto battere i pugni contro le rocce che lo circondavano, urlando la sua rabbia impotente, aveva fatto sprofondare Ce'Nedra in un abisso di depressione, cosicché ora la regina procedeva con passi incerti attraverso le buie caverne di Ulgo, senza mostrare il minimo interesse per quanto accadeva intorno a lei. Garion si voltò a guardare Polgara; sul viso le si leggeva tutta la sua preoccupazione. Lo sguardo che la zia gli restituì era grave, ma apparentemente imperturbato. Polgara scostò il lembo del mantello azzurro e mosse le mani negli impercettibili gesti del linguaggio segreto drasnian. *Fa' in modo che stia al caldo,* disse. *In questo momento è molto delicata.*

La mente di Garion si riempì di una decina di interrogativi disperati, ma, con Ce'Nedra al suo fianco, non c'era modo di esprimersi.

È importante che tu mantenga la calma, Garion, gli dissero le dita di Polgara. *Non deve capire che sei preoccupato. La sto tenendo d'occhio e quando sarà il momento, saprò che cosa fare.*

Belgarath si fermò di nuovo e, tormentandosi il lobo di un orecchio, prese a scrutare con aria incerta il cunicolo buio che continuava a scendere davanti a loro e la diramazione che si apriva sulla sinistra.

«Ti sei perso di nuovo, vero?» sbottò Silk in tono accusatorio. Il piccolo drasnian dai lineamenti appuntiti aveva messo da parte il suo corsetto grigio perla, i suoi gioielli e le sue catene d'oro per indossare una vecchia tu-

nica marrone tutta sdrucita, un mantello di pelliccia mangiato dalle tarme e un cappello sformato, calandosi ancora una volta in uno dei suoi innumerevoli travestimenti.

«Perso... ma che cosa dici», ribatté Belgarath. «È solo che non so esattamente dove ci troviamo in questo momento.»

«E che cosa credi che significhi *perso*, Belgarath?»

«Sciocchezze. Da questa parte, credo.» E così dicendo indicò la galleria sulla sinistra.

«*Credi?*»

«Ehi... Silk», lo mise in guardia con grande calma Durnik il fabbro. «Non dovresti alzare la voce. Il soffitto di questa grotta non mi sembra poi così solido. A volte un rumore un po' troppo forte basta a far crollare tutto.»

Silk si raggelò; i suoi occhi lanciarono un'occhiata apprensiva verso l'alto e sulla sua fronte apparve una fila di goccioline di sudore. «Polgara», sussurrò con un filo di voce, «fallo smettere.»

«Lascialo in pace, Durnik», disse lei in tono tranquillo. «Sai come si sente sotto terra.»

«Pensavo che fosse meglio avvisarlo, Pol», spiegò il fabbro. «Sono cose che capitano nelle caverne.»

«Polgara!» La voce di Silk era carica di angoscia. «*Ti prego!*»

«Torno indietro a vedere come se la cavano Errand e Toth con i cavalli», ribatté Durnik. E, lanciando un'occhiata al piccolo drasnian madido di sudore, aggiunse: «Vedi di non gridare».

Svoltato l'ennesimo angolo del tortuoso cunicolo, si ritrovarono in una grande caverna sul cui soffitto correva un'ampia vena di quarzo. Da qualche parte, forse addirittura a miglia di distanza, la vena saliva in superficie e la luce del sole che la colpiva veniva rifratta dalle sfaccettature del minerale e, scomposta nei suoi colori base, trasmessa fino alla caverna in una danza di arcobaleni riflessi sulla superficie luccicante del piccolo lago al centro della grotta. All'estremità opposta del lago, una piccola cascata gorgogliava di roccia in roccia, riempiendo la grotta della sua musica infinita.

«Ce'Nedra, guarda!» esclamò Garion.

«Che cosa?» rispose lei sollevando il capo. «Oh, sì», disse con indifferenza, «molto carino.» E ripiombò nel suo silenzioso isolamento.

Garion lanciò un'occhiata disperata a zia Pol.

«Padre», disse allora Polgara, «credo che sia ora di pranzo e questo mi sembra il posto ideale per fermarci a riposare e mettere qualcosa sotto i

denti.»

«Ma Pol, non arriveremo mai se continuiamo a fermarci.»

«Perché devi sempre discutere su quello che dico, padre? C'è qualche oscuro principio che ti spinge a farlo?»

Lui la fulminò con uno sguardo, poi si voltò e se ne andò borbottando.

Errand e Toth condussero i cavalli sulla riva del lago cristallino per abbeverarli. Erano una coppia stranamente assortita. Errand, un giovane snello con capelli biondi e ricci, indossava una semplice tunica marrone da contadino e Toth torreggiava sopra di lui come un albero gigantesco accanto a un germoglio. Sebbene l'inverno fosse ormai prossimo nei Reami dell'Occidente, il muto non portava altro che un paio di sandali, una corta veste trattenuta alla vita da una cintura e una coperta di lana buttata su una spalla. Le braccia e le gambe nude sembravano tronchi d'albero e i suoi muscoli disegnavano la loro sagoma imponente ogni volta che lui si muoveva. La massa dei suoi capelli castani era pettinata all'indietro e raccolta sulla nuca da una corta cinghietta di cuoio. La cieca Cyradis aveva detto loro che quel gigante silenzioso li avrebbe aiutati nella ricerca di Zandramas e del bambino rapito, ma per il momento Toth sembrava accontentarsi di seguirli con fare imperturbabile, apparentemente senza nemmeno interessarsi della destinazione verso cui erano diretti.

«Mi aiuteresti, Ce'Nedra?» chiese gentilmente Polgara slacciando le cinghie di uno dei tascapane sulla groppa del cavallo.

Ce'Nedra attraversò con aria assente la grotta e si fermò senza dire una parola accanto a lei.

«Abbiamo bisogno di pane», disse Polgara frugando nella borsa e fingendo di non aver notato l'evidente lontananza della ragazza. Estrasse numerose pagnotte lunghe e di un bel colore dorato e le impilò come ciocchi di legno sulle braccia della piccola regina. «E di formaggio, naturalmente», aggiunse tirando fuori una forma incerata di caciotta della Sendaria. Poi mordicchiandosi le labbra, osservò: «E che cosa ne dici di un po' di prosciutto?»

«Perché no», rispose Ce'Nedra in tono inespressivo.

«Garion», riprese Polgara, «per favore, stendi questa coperta su quella roccia piatta laggiù.» Tornò a posare gli occhi su Ce'Nedra: «Non sopporto di mangiare su una tavola senza tovaglia...»

«Uhm», annuì Ce'Nedra.

Mentre Ce'Nedra si allontanava, Garion si accostò a Polgara e le sussurrò con voce carica di tensione: «Che cos'ha, zia Pol?»

«È una forma di depressione, caro.»

«È pericolosa?»

«Sì, se si protrae troppo a lungo.»

«C'è niente che puoi fare? Non potresti darle qualcosa, una medicina?»

«Preferirei di no, se non è proprio necessario, Garion. A volte le medicine fanno scomparire i sintomi e allora nascono altri problemi. In genere è molto meglio lasciare che queste cose seguano il loro corso.»

«Non ce la faccio a vederla così, zia Pol.»

«Dovrai resistere per un po', Garion. Comportati come se non ti accorgessi del suo modo di fare. Non è ancora pronta a venirne fuori.» Si radunarono tutti intorno alla tavola apparecchiata alla meglio da Polgara per il loro semplice pranzo. Mentre mangiava, Durnik il fabbro fissava pensieroso il piccolo lago cristallino. «Chissà se ci vivono dei pesci», rifletté ad alta voce.

«No, caro», rispose Polgara.

«Eppure è possibile, Pol. Se i torrenti che alimentano il lago vengono dalla superficie, le loro acque potrebbero aver trascinato giù i pesci quando erano ancora piccoli e...»

«No, Durnik.»

Il fabbro sospirò.

Dopo aver mangiato, il gruppo riprese la marcia attraverso i tortuosi cunicoli seguendo la guizzante torcia di Belgarath. Le ore passavano, mentre loro procedevano faticosamente miglio dopo miglio circondati da un'oscurità così fitta da sembrare palpabile.

«Quanto dovremo camminare ancora, nonno?» domandò Garion affiancando il vecchio.

«È difficile a dirsi. È facile lasciarsi ingannare dalle distanze quaggiù.»

«Hai idea del motivo per cui abbiamo dovuto venire sottoterra? Insomma, il Codice Mrin, o il Codice Darine dicono niente circa quello che dovrebbe accadere qui a Ulgo?»

«Non che io ricordi.»

«Non credi che potremmo esserci sbagliati?»

«Il nostro amico ha parlato chiaro, Garion. Ha detto che dovevamo fermarci a Prolgu mentre andavamo a sud, perché una delle cose che devono succedere succederà lì.»

«E non potrebbe succedere senza di noi?» chiese Garion. «Mentre noi vaghiamo per queste caverne, Zandramas si allontana sempre più con mio figlio.»

«Che cos'è stato?» la voce di Errand si levò all'improvviso alle loro spalle. «Mi è sembrato di sentire qualcosa.»

Si fermarono in ascolto. Nel buio riecheggiava il leggero picchiettio delle gocce d'acqua che cadevano lente e il tenue sospiro dell'aria che scendeva attraverso fessure e fenditure della roccia forniva un tetro accompagnamento. A un tratto, in lontananza, Garion udì un canto, voci che si alzavano in coro in un inno stranamente discordante, ma carico di adorazione per UL e che da più di cinque millenni riecheggiava rimbalzando tra le pareti di quelle oscure caverne.

«Ah, gli ulgos», disse Belgarath in tono soddisfatto. «Siamo quasi arrivati a Prolgu. Forse ora scopriremo che cosa deve succedere.»

Percorsero all'incirca un altro miglio lungo il cunicolo che si era fatto improvvisamente più ripido, sprofondando sempre più verso il cuore della terra.

«*Yakk!*» esclamò bruscamente una voce dall'oscurità. «*Tacha Velk?*»

«*Belgarath, lyun hak*», rispose con calma il vecchio mago.

«*Belgarath?*» ripeté la voce stupita. «*Zajek kallig, Belgarath?*»

«*Marekeg Gorim, lyun zajek.*»

«*Veed mo. Mar ishum Vigo.*»

Belgarath spense la torcia mentre la sentinella ulgos si avvicinava tenendo alta una ciotola di legno che emanava una luce fosforescente.

«*Yad ho, Belgarath. Groja UL.*»

«*Yad ho*», disse il vecchio ripetendo il saluto rituale. «*Groja UL.*»

Il basso ulgos dalle spalle larghe s'inchinò brevemente, poi fece dietrofront e li precedette per la buia galleria. La luce verdognola che scaturiva costante dalla sua ciotola di legno diffondeva un misterioso chiarore nel cunicolo, dipingendo i loro volti di un pallore spettrale. Dopo un altro miglio circa, la galleria sfociava in un'ampia caverna in cui il fioco bagliore della strana luce fredda scoperta dagli ulgos brillava su di loro da un centinaio di aperture in alto, nelle pareti di pietra. S'incamminarono con cautela lungo lo stretto passaggio che conduceva ai piedi di una scalinata di pietra intagliata nella roccia della caverna. La loro guida disse qualcosa a Belgarath.

«Dobbiamo lasciare qui i cavalli», spiegò il vecchio.

«Posso restare io con loro», si offrì Durnik.

«No, ci penseranno gli ulgos. Noi proseguiremo tutti assieme.» E cominciò a salire la ripida scalinata.

Procedevano in silenzio, accompagnati dall'eco dei loro passi che rim-

balzava contro la parete opposta della caverna. Giunti in cima alla scalinata, proseguirono costeggiando il bordo di uno scuro precipizio e infine imboccarono una delle gallerie in cui gli ulgos vivevano e lavoravano in piccole grotte scavate nella roccia. Alla fine della galleria si apriva la caverna fiocamente illuminata del Gorim, con il lago, l'isola e la casa dalla strana forma a piramide circondata da solenni pilastri bianchi. In fondo alla passerella di marmo che attraversava il lago, si trovava il Gorim di Ulgo, vestito come sempre della sua tunica bianca e intento a scrutare da lontano il loro arrivo. «Belgarath?» chiamò con voce tremante, «siete voi?»

«Sì, sono io, Santo Gorim», ripose il vecchio. «Dovevate saperlo che prima o poi mi sarei fatto vivo di nuovo.»

«Benvenuto, amico mio.»

Belgarath fece per imboccare il passaggio, ma Ce'Nedra lo superò di scatto e, con i riccioli color rame scomposti per la corsa, si lanciò verso il Gorim con le braccia tese.

«Ce'Nedra?» esclamò lui, socchiudendo gli occhi mentre lei gli gettava le braccia al collo.

«Oh, Santo Gorim», disse la regina tra i singhiozzi, nascondendo il volto sulla sua spalla. «Qualcuno ha rapito il mio bambino.»

«Che cos'hanno fatto?»

Senza rendersene conto Garion si era avviato lungo il passaggio per raggiungere sua moglie, ma Polgara gli appoggiò una mano sul braccio per fermarlo. «Non ora, caro», gli mormorò.

«Ma, zia Pol, sta piangendo.»

«Sì. È proprio quello che aspettavo. Dobbiamo lasciarle esprimere il suo dolore se vogliamo che ne venga fuori.»

Il Gorim tenne tra le braccia la piccola regina soffocata dai singhiozzi e la consolò piano, con voce dolce. Quando il suo pianto tempestoso si fu calmato, egli sollevò il volto segnato dalle rughe. «Quando è successo?» chiese.

«Sul finire dell'estate», gli rispose Belgarath. «È una storia piuttosto complicata.»

«Venite dentro, tutti quanti», disse il Gorim. «I miei servitori prepareranno qualcosa da mangiare. Parleremo mentre vi rifocillate.»

Entrarono nella grande sala centrale della casa del Gorim, con le sue strane pareti curve, illuminata dalle lampade di cristallo che pendevano, attaccate a catene, dal soffitto. Si sedettero sulle panche di pietra intorno al tavolo e poco dopo uno dei servitori del Gorim portò un vassoio di scintil-

lanti calici di cristallo e un paio di caraffe della forte bevanda degli ulgos.

«E ora», disse l'anziano sacerdote, «che cosa è successo?»

Belgarath si riempì uno dei calici e poi passò a riassumere rapidamente gli eventi degli ultimi mesi, mettendo il Gorim al corrente dell'assassinio di Brand, del tentativo di seminare zizzania tra le fila degli alorn e della campagna contro la roccaforte del culto dell'orso a Jarviksholm.

«E poi», proseguì mentre venivano portati in tavola vassoi carichi di frutta e verdura e un arrosto fumante appena tolto dallo spiedo, «proprio mentre prendevamo Jarviksholm, qualcuno è riuscito a introdursi nella Cittadella di Riva e a rapire il principe Geran dalla culla. Quando siamo tornati all'isola, abbiamo scoperto che il Globo poteva seguire le tracce del bambino... ma solo sulla terraferma. Siamo così giunti sulla costa occidentale e lì ci siamo imbattuti in un gruppo di cherek seguaci del culto dell'orso che il rapitore si era lasciato dietro. Interrogandoli, abbiamo scoperto che era stato il capo del culto, Ulfgar, a ordinare il rapimento.»

«Ma non era vero...» lo anticipò il Gorim.

«Nemmeno una parola», rispose Silk.

«Il fatto è che non sapevano nemmeno di mentire», riprese Belgarath. «La storia sembrava plausibile, così abbiamo preparato una campagna contro l'ultima roccaforte del culto, a Rheon nella Drasnia nordorientale. Solo dopo aver preso la città e catturato Ulfgar abbiamo potuto far luce sulla verità. Ulfgar era in realtà Harakan, un grolim mallorean, e non aveva niente a che fare con il rapimento. Il vero responsabile era quel misterioso Zandramas di cui vi ho già parlato diversi anni fa. Non sono sicuro della parte che il Sardion ha in tutta questa storia, ma per qualche ragione Zandramas vuole portare il bambino nel luogo di cui parla il Codice Mrin... il luogo che più non è. Urvon sta cercando disperatamente di impedirglielo, per questo aveva mandato il suo tirapiedi in Occidente a uccidere il bambino.»

«Avete qualche idea su come cominciare la ricerca?» chiese il Gorim.

Belgarath si strinse nelle spalle. «Abbiamo un paio di indicazioni. Pare che Zandramas abbia lasciato l'Isola dei Venti a bordo di una nave nyissan, quindi cominceremo da lì. Il codice dice che troverò la via che conduce al Sardion nei misteri e sono certo che una volta trovato il Sardion, Zandramas e il bambino non saranno lontani. Può darsi che le Profezie contengano degli indizi. Se solo riuscissi a procurarmene una copia integrale.»

«A quanto pare poi i profeti di Kell sono scesi in campo direttamente», aggiunse Polgara.

«I profeti?» la voce del Gorim aveva un tono sorpreso. «Non hanno mai

fatto niente di simile prima.»

«Lo so», rispose lei. «Una di loro, una ragazza di nome Cyradis, ci è apparsa a Rheon per comunicarci precise istruzioni.»

«Molto strano...»

«Credo che ci stiamo muovendo verso avvenimenti decisivi, Santo Gorim», intervenne Belgarath. «Ci siamo tanto concentrati sul duello fra Garion e Torak che abbiamo scordato che i *veri* duelli sono quelli tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre. Cyradis ci ha detto che questo sarà l'ultimo scontro e che questa volta il risultato sarà definitivo. Dev'essere per questo che i profeti vengono finalmente allo scoperto.»

Il Gorim si accigliò. «Non avrei mai pensato di vederli preoccuparsi per cose che riguardano altri uomini», disse in tono grave.

«Ma chi sono questi profeti, Santo Gorim?» chiese Ce 'Nedra in tono sommesso.

«Sono nostri cugini, piccola», rispose lui semplicemente.

L'espressione della giovane regina tradiva il suo stupore.

«Quando gli dei ebbero creato le razze degli uomini, venne il tempo della scelta», spiegò il vecchio. «C'erano sette razze... proprio come ci sono sette dei. Ma Aldur scelse di percorrere il suo cammino da solo, lasciando una delle razze senza dio.»

«Sì», annuì Ce'Nedra, «ho già sentito questa parte della storia.»

«Noi facevamo tutti parte della stessa razza», continuò il Gorim. «Noi, i morindim, i karands nel Nord di Mallorea, i melcenes nel profondo Oriente e i dals. I più vicini a noi erano i dals, ma quando partimmo alla ricerca del dio UL, loro avevano già rivolto gli occhi ai cieli nel tentativo di leggere le stelle. Li pregammo di venire con noi, ma non ci hanno ascoltato.»

«E da allora avete perso ogni contatto con loro?» chiese Ce'Nedra.

«Di tanto in tanto qualche profeta si è spinto fin qua, in genere in cerca di qualcosa di cui voleva parlare. I profeti sono molto saggi, poiché la Visione che essi ricevono fa loro conoscere il passato, il presente e il futuro... e soprattutto il significato di tutto questo.»

«Sono tutte donne?»

«No, tra loro ci sono anche uomini. Quando ricevono il dono della Visione si accecano perché la luce del mondo non impedisca loro di vedere con chiarezza quest'altra luce. E sempre, quando compare un profeta, al suo fianco compare anche un muto che gli farà da guida e protettore. E allora i due sono uniti... per sempre.»

«Perché i grolim li temono tanto?» domandò a un tratto Silk. «Sono sta-

to a Mallorea un paio di volte e ogni volta che si nomina Kell, i grolim mallorean danno in escandescenze.»

«I dals devono aver preso le loro precauzioni per tenere i grolim lontani da Kell. Quello è il centro del loro sapere e tutto ciò che non è angarak ai grolim non piace.»

«Qual è lo scopo di questi profeti, Santo Gorim?» domandò Garion.

«Non si tratta soltanto di profeti, Belgarion», rispose lui. «I dals si occupano di tutte le branche della conoscenza arcana: la negromanzia, la magia, la stregoneria... e chi più ne ha più ne metta. Nessuno, tranne gli stessi dals, sa esattamente quale sia il loro scopo. Di qualunque cosa si tratti, tuttavia, essi vi si sono dedicati senza riserve, quelli di loro che vivono a Mallorea, come quelli che si trovano in Occidente.»

«In Occidente?» ripeté Silk incredulo. «Non sapevo che ci fossero dals anche qui.»

Il Gorim annuì. «Il loro popolo è stato diviso dal Mare dell'Est quando Torak spaccò il mondo servendosi del Globo. I dals dell'Ovest sono stati resi schiavi dai murgos nel terzo millennio. Ma dalla notte dei tempi, ovunque vivano, lavorano al loro scopo. Sono convinti che il destino della creazione dipenda da questo.»

«Ed è vero?» domandò Garion.

«Non lo sappiamo, Belgarion. Non sappiamo quale sia il loro scopo, quindi non possiamo nemmeno immaginare quale sia la sua portata. Sappiamo però che non seguono nessuna delle due Profezie che dominano l'universo. Credono che il loro scopo sia stato fissato loro da un Destino superiore.»

«Proprio questo è ciò che mi preoccupa», intervenne Belgarath. «Cyradis ci sta manipolando con i suoi messaggi criptici; e per quanto ne so sta manipolando anche Zandramas e non mi piace essere preso per il naso... soprattutto da qualcuno mosso da motivazioni che non conosco. Non ha fatto altro che complicare questa faccenda e non mi piacciono le complicazioni. Preferisco le situazioni semplici e chiare che richiedono soluzioni altrettanto chiare e altrettanto semplici.»

«Il Bene e il Male?» suggerì Durnik.

«Difficile a dirsi, Durnik. Preferisco dividerci in 'noi' e 'loro'. Questo toglie di torno tutto il superfluo e ci permette di andare dritti al punto.»

Quella notte Garion dormì sonni inquieti e il giorno dopo si alzò presto con la sensazione di avere la testa piena di sabbia. Rimase per un po' seduto su una delle panche di pietra nella sala centrale della casa di Gorim; poi,

preso da una sorta di inquieto malumore, uscì a guardare il lago che circondava con la sua calma l'isola. La tenue luce proveniente dalle lampade che pendevano dal soffitto della caverna proiettava un debole chiarore sulla superficie del lago, riempiendo la grotta di una luce pallida più appropriata a un sogno che alla realtà. Mentre era perso nei suoi pensieri, un movimento sull'altra sponda del lago richiamò la sua attenzione.

Avanzavano a una a una o in gruppi di due o tre per volta, giovani donne pallide con grandi occhi scuri e la capigliatura incolore degli ulgos. Indossavano modesti abiti bianchi e andavano radunandosi timidamente davanti all'altra estremità della passerella di marmo, dove rimanevano ad aspettare nella fioca luce che avvolgeva la caverna. Garion rimase a osservarle per un po', poi disse a voce alta: «Posso fare qualcosa per voi?»

Si udì un diffuso mormorio, poi una di loro venne spinta in avanti a fare da portavoce. «Noi... volevamo vedere la principessa Ce'Nedra», balbettò imbarazzata, mentre il rossore le colorava le guance. «Voglio dire... se non è troppo occupata...» Parlava con fatica, come se la lingua che stava usando non le fosse del tutto familiare.

«Vado a vedere se è già sveglia», si offrì Garion.

«Grazie, signore», rispose la ragazza andando a rifugiarsi di nuovo nel gruppo delle sue amiche.

Garion tornò in casa e trovò Ce'Nedra seduta sul letto. Il suo viso non portava più segno della muta indifferenza che lo aveva caratterizzato nelle settimane precedenti e i suoi occhi avevano un'espressione attenta. «Ti sei alzato presto», osservò.

«Facevo fatica a dormire. Stai bene?»

«Benissimo, Garion. Perché me lo chiedi?»

«È solo che...» s'interruppe con una scrollata di spalle. «C'è un gruppo di giovani donne ulgos che vogliono vederti.»

Ce'Nedra si accigliò. «Com'è possibile?»

«Sembra che ti conoscano. Hanno detto che volevano vedere la principessa Ce'Nedra.»

«Ma certo!» esclamò la regina saltando giù dal letto. «Me ne ero quasi dimenticata.» Si infilò svelta una vestaglia verde e schizzò fuori dalla stanza.

Incuriosito, Garion si avviò dietro di lei, ma si fermò nella sala centrale dove Polgara, Durnik e il Gorim erano riuniti intorno al tavolo di pietra.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Polgara seguendo con lo sguardo l'esile regina che era passata così di fretta.

«Un gruppo di donne ulgos vuole vederla», rispose Garion. «Sembrano sue amiche.»

«È diventata molto popolare dopo la sua visita qui», spiegò il Gorim. «Le ragazze di Ulgo sono molto timide, ma Ce'Nedra era riuscita a farsele amiche. La adoravano.»

«Scusate, vostra eccellenza», intervenne Durnik, «dov'è Relg? Vorrei fargli visita, mentre siamo qui.»

«Relg e Taiba si sono trasferiti con i loro figli a Maragor», rispose il Gorim.

«A Maragor?» gli fece eco incredulo Garion. «Come fanno con i fantasmi?»

«Sono sotto la protezione del dio Mara», spiegò il Gorim. «Sembra che ci sia una specie di accordo tra Mara e UL. La cosa non rientra nella mia comprensione, ma Mara ha insistito nel sostenere che i figli di Taiba sono marag e ha fatto voto di vegliare su di loro a Maragor.»

Garion assunse un'aria preoccupata. «Credevo che il loro primogenito fosse destinato a diventare Gorim.»

Il vecchio annuì. «Infatti. I suoi occhi sono ancora azzurri come zaffiri. Sulle prime è stato un pensiero per me, Belgarion, ma sono sicuro che UL restituirà il figlio di Relg alle caverne di Ulgo al momento opportuno.»

«Come sta questa mattina Ce'Nedra, Garion?» chiese Polgara in tono grave.

«Sembra quasi tornata alla normalità. Vuol dire che sta bene?»

«È un buon segno, caro. Ma è un po' presto per esserne sicuri. Credo che dovresti continuare a tenerla d'occhio.»

«Lo farò, zia Pol.» E così dicendo uscì per andare a passeggiare sulla riva del lago, da dove poteva osservare discretamente la moglie.

Mezz'ora dopo anche Polgara uscì dalla casa. «Garion», gli disse, «hai visto Errand in giro?»

«No, zia Pol.»

«Nella sua stanza non c'è.» La sua espressione s'incupì leggermente. «Che cosa avrà in mente quel ragazzo? Vai a vedere se riesci a trovarlo.»

««Sì, signora», rispose automaticamente e sorrise tra sé. Nonostante fosse passato tanto tempo, il suo rapporto con zia Pol era rimasto quello di sempre. Probabilmente lei non si ricordava neppure che ormai era un re e di conseguenza gli affidava piccole commissioni senza rendersi conto che svolgerle sminuiva la sua dignità. Del resto lui non se ne rammaricava. La reazione spontanea che nasceva in lui era obbedire agli ordini perentori

della zia e tornare per un momento a essere un semplice ragazzo di campagna lo sollevava dai pensieri e dalle responsabilità che la corona di Riva gli aveva portato.

Ce'Nedra e le sue amiche erano sedute sulle rocce vicino alla riva del lago. Conversavano in tono sommesso e il volto di Ce'Nedra era nuovamente cupo.

«Tutto bene?» chiese Garion avvicinandosi.

«Sì», rispose lei. «Stiamo solo chiacchierando.»

Garion la guardò, ma decise di non approfondire l'argomento. «Hai visto Errand?» le domandò.

«No. Non è in casa?»

Lui scosse il capo. «Credo che sia uscito in esplorazione. Zia Pol mi ha chiesto di trovarlo.»

Una delle giovani ulgos sussurrò qualcosa a Ce'Nedra.

«Saba dice che lo ha visto nella galleria principale mentre veniva qui», gli riferì la regina. «Sarà stato un'ora fa.»

«Da che parte è la galleria principale?»

«Di lì», rispose lei indicando un'apertura nella roccia.

Garion annuì. «Torno subito», disse, e s'incamminò nella direzione che lei gli aveva mostrato. Lo faceva sentire a disagio non poter essere franco con lei, ma anche la lontana possibilità che un'osservazione casuale potesse spingerla di nuovo nel baratro della depressione lo rendeva cauto nel parlare. Una malattia fisica era un conto, ma una malattia della mente lo spaventava.

Si trovò in un cunicolo che, come tutte le grotte e le gallerie in cui vivevano gli ulgos, era scarsamente illuminato dal tenue chiarore delle rocce fosforescenti. Le grotte che si aprivano sui due lati del passaggio erano perfettamente pulite e ordinate e intere famiglie sedevano a far colazione intorno a tavoli di pietra, apparentemente senza sentirsi a disagio nelle loro case, aperte allo sguardo di qualunque passante.

Dato che erano pochi gli ulgos che conoscevano la sua lingua, Garion non poté fermarsi a chiedere se qualcuno avesse visto Errand passare e ben presto si trovò a vagare più o meno senza meta, nella speranza d'imbattersi casualmente nell'amico. Arrivato in fondo al cunicolo, sboccò in un'ampia caverna da cui partiva una rampa di scale che scendeva nel buio sottostante.

Valutò la possibilità che Errand fosse tornato indietro a trovare il suo cavallo, ma qualcosa lo spingeva invece a seguire lo stretto sentiero che

costeggiava la roccia a picco sull'abisso. Aveva percorso qualche centinaio di iarde, quando udì delle voci provenire dall'imboccatura di un buio cunicolo che penetrava nella roccia in direzione opposta. L'eco che andava e veniva gli permetteva di distinguere solo singole parole, ma Garion aveva la netta impressione che una delle voci fosse quella di Errand. Entrò nella galleria e s'incamminò in direzione del suono.

L'oscurità era completa e Garion dovette appoggiare la mano sulla ruvida pietra per procedere, ma quando ebbe svoltato un angolo scorse in lontananza una luce: un fulgore candido e costante, del tutto particolare e completamente diverso dalla tenue fosforescenza verde che in genere illuminava l'oscurità di quel mondo sotterraneo. A un tratto il corridoio che stava seguendo piegò nettamente a sinistra e dietro la curva Garion trovò Errand intento a parlare con una figura alta, vestita di bianco. Il re di Riva spalancò gli occhi. La luce che aveva scorto in lontananza emanava da quella figura e Garion avvertì l'imponente presenza di un essere soprannaturale.

La sagoma luminosa non si voltò, ma parlò in tono sereno. «Unisciti a noi, Belgarion. Che tu sia il benvenuto.»

Senza dire una parola, ma tremando da capo a piedi, Garion obbedì. Allora la figura vestita di bianco si voltò e il giovane si trovò dinanzi il volto senza tempo di UL in persona.

«Stavo appunto istruendo il giovane Eriond quanto al compito che gli compete», disse il Padre degli dei.

«Eriond?»

«Tale è il suo vero nome, Belgarion. È tempo per lui di deporre il nome dell'infanzia per assumere la sua reale identità. Come tu un tempo ti celasti sotto le semplici spoglie di 'Garion', così lui ha vissuto con le sembianze di 'Errand'. C'è una profonda saggezza in tutto ciò, poiché il vero nome di un uomo a cui compete un grande compito, può spesso porlo in pericolo mentre ancora non ha rivendicato la propria eredità.»

«È un bel nome, non ti sembra, Belgarion?» intervenne orgogliosamente Eriond.

«È un nome splendido, Eriond», concordò Garion.

Il Globo, incastonato nell'elsa della grande spada che Garion portava sulla schiena, rispose con il suo bagliore azzurro alla candida luce incandescente di UL e il dio salutò con un cenno del capo la pietra.

«Un compito è stato stabilito per ciascuno di voi», riprese UL, «come pure per gli amici che vi accompagnano. Tali sono i compiti che devono

essere portati a termine prima dell'incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre.»

«Ti prego, sacro UL», supplicò Garion, «puoi dirmi se mio figlio sta bene?»

«Sta bene, Belgarion. Chi veglia su di lui provvederà alle sue necessità. Per il momento non c'è alcun pericolo incombente.»

«Grazie», disse Garion con gratitudine. Poi, raddrizzando le spalle, chiese: «E qual è il mio compito?»

«Il tuo compito ti è già stato rivelato dalla profetessa di Kell, Belgarion. Tu sei predestinato a sbarrare la via che conduce Zandramas al Sardion, poiché se il Figlio delle Tenebre dovesse raggiungere quella pietra malvagia con tuo figlio, le Tenebre prevarrebbero nello scontro finale.»

Garion si fece coraggio e tutto d'un fiato presentò la sua nuova domanda, paventandone la risposta. «Negli Oracoli di Ashaba si dice che il dio delle Tenebre tornerà», disse. «Ciò significa che Torak rinascerà e io dovrò nuovamente affrontarlo?»

«Ebbene no, Belgarion. Mio figlio non ritornerà. La tua spada fiammeggiante gli ha sottratto la vita ed egli non è più. Il nemico da affrontare questa volta sarà più pericoloso. Lo spirito che era entrato in Torak ha trovato un altro veicolo. Torak era menomato e reso imperfetto dal suo orgoglio. Colui che sorgerà al suo posto, qualora tu fallissi nel tuo compito, sarà invincibile. E né la tua spada, né tutte le spade di questo mondo saranno sufficienti ad affrontarlo.»

«Allora è Zandramas che devo affrontare», disse cupamente Garion. «Ho sufficienti ragioni per farlo, questo è certo.»

«Il confronto tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre non sarà un confronto tra te e Zandramas», ribatté UL.

«Ma il Codice dice che Zandramas è il Figlio delle Tenebre», protestò Garion.

«Per ora è così... e per ora tu sei il Figlio della Luce. Ma questo è un fardello che ciascuno di voi deporrà su altre spalle, prima che abbia luogo il confronto finale. Inoltre sappi questo: l'avvenimento iniziato con la nascita di tuo figlio sarà completato in un tempo prestabilito. Molti sono i compiti che competono a te e ai tuoi compagni e tutti debbono essere portati a termine prima del momento designato per il confronto. Se tu o uno dei tuoi compagni fallirete in questo, tutti i nostri sforzi di anni innumerevoli saranno ridotti a nulla. Il confronto finale tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre deve avvenire e tutte le condizioni necessarie debbono esse-

re soddisfatte, poiché è in questo scontro che tutto ciò che fu diviso tornerà a essere unito. Il destino di questo mondo e di tutti gli altri mondi è nelle *tue* mani, Belgarion, e il risultato non dipenderà dalla tua spada ma da una scelta che tu dovrai fare.»

Il Padre degli dei posò su di loro uno sguardo affettuoso. «Non abbiate paura, figli miei», disse loro, «poiché se anche siete diversi per molte ragioni, condividete lo stesso spirito. Aiutatevi e sostenetevi l'un l'altro e vi sia di conforto sapere che sono con voi.» A questo punto la figura luminosa con un tremito scomparve e le grotte di Ulgo risuonarono di un'eco simile alla lontana vibrazione di una gigantesca campana.

2

Una sorta di inconsapevole serenità era scesa su Garion, una tranquilla risolutezza molto simile alla sensazione che aveva provato quando si era trovato ad affrontare Torak tra le rovine della Città della Notte Eterna, a un mondo di distanza da lì. Ripensando a quella terribile notte, intravide finalmente la via che conduceva a una sbalorditiva verità. Il dio menomato non lottava per una vittoria puramente fisica. Aveva cercato con tutta la spaventosa forza della sua Volontà di obbligarli a sottomettersi a lui ed era stato proprio il loro netto rifiuto a cedere, più che la spada fiammeggiante di Garion, a sconfiggerlo. Lentamente, come la luce dell'alba si diffonde nel cielo, la verità si fece strada nella mente di Garion. Se anche il male può sembrare invincibile mentre avanza silenzioso e sinistro nell'oscurità, esso agogna alla luce e solo quando la luce si arrende l'oscurità può prevalere. Finché il Figlio della Luce resta fermo e non cede, egli rimane invincibile. Mentre in piedi nella caverna buia ascoltava l'eco vibrante della scomparsa di UL, Garion ebbe l'impressione di poter leggere nella mente del suo nemico. Al di là delle apparenze, Torak aveva avuto paura e in quel momento lo stesso terrore attanagliava il cuore di Zandramas.

Allora Garion percepì un'altra verità, una verità allo stesso tempo semplicissima e così profonda da scuotere ogni fibra del suo essere. L'oscurità non esisteva! Quel buio che sembrava tanto vasto e incombente, altro non era che l'assenza della luce. Finché il Figlio della Luce non ne dubitava, il Figlio delle Tenebre non avrebbe mai prevalso. Torak lo sapeva; Zandramas lo sapeva; e ora che anche Garion l'aveva finalmente compreso, sentiva nascere in sé una sensazione di esultanza per quella consapevolezza.

«Quando lo si capisce, tutto diventa più facile, non è vero?» osservò se-

renamente il giovane che avevano sempre chiamato Errand.

«Sapevi a che cosa stavo pensando?»

«Sì. Ti dispiace?»

«No. Credo proprio di no.» Garion si guardò intorno: la galleria era sprofondata improvvisamente nel buio dopo che UL se n'era andato. Garion sapeva come tornare indietro, ma l'idea che aveva appena afferrato andava in qualche modo celebrata. Voltò la testa e disse al Globo incastonato sull'elsa della sua grande spada: «Puoi darci un po' di luce?»

Il Globo rispose accendendosi di un fuoco azzurro e riempiendo la mente di Garion del suo canto cristallino. Garion guardò Eriond. «Che cosa ne diresti di tornare indietro, adesso? Zia Pol era un po' preoccupata non vedendoti in giro.»

Mentre ripercorrevano il cunicolo deserto in direzione opposta, Garion mise il braccio sulle spalle del suo giovane amico. Per una qualche ragione ora sembravano anche più vicini.

Quando imboccarono il passaggio che conduceva alla caverna del Gorim, su cui si aprivano le grotte in cui vivevano gli ulgos, si sentirono improvvisamente bersagliati di sguardi.

«Ehi... Belgarion», disse Eriond, «il Globo è ancora acceso.»

«Oh! Me n'ero dimenticato.» E lanciando un'occhiata alla pietra che ardeva allegramente alle sue spalle, aggiunse: «Basta così, grazie».

Il Globo si spense con un ultimo guizzo, vagamente deluso.

Trovarono gli altri riuniti nella sala centrale della casa del Gorim a fare colazione. Polgara, sentendoli entrare, alzò lo sguardo. «Dove...» esordì, ma si interruppe fissando più attentamente lo sguardo negli occhi di Eriond. «È successo qualcosa, non è vero?» chiese.

Eriond annuì. «Sì», rispose. «UL voleva parlarci. Ci sono cose che dovevamo sapere.»

Belgarath spinse da parte il piatto e assunse un'espressione intensa. «Credo che fareste meglio a raccontarci tutto», disse. «Procedete con calma e vedete di non saltare nemmeno il minimo dettaglio.»

Garion fece il giro del tavolo e andò a sedersi accanto a Ce'Nedra, dopodiché descrisse minuziosamente l'incontro con il Padre degli dei, cercando come poteva di ripetere le esatte parole di UL. «Poi ha detto che Eriond e io condividiamo lo stesso spirito e che dobbiamo aiutarci e sostenerci l'un l'altro», concluse.

«È tutto quello che ha detto?» domandò Belgarath.

«Più o meno direi di sì.»

«Ci ha anche detto che lui è con noi», aggiunse Eriond.

«E non ha specificato quando sarà questo tempo prestabilito entro cui tutto deve essere completato?» chiese il vecchio con espressione vagamente preoccupata.

Garion scosse il capo. «No, mi dispiace, nonno. Non mi pare proprio.»

«*Odio* lavorare su tempi di cui non sono a conoscenza», borbottò esasperato Belgarath. «Così non so mai se sono in anticipo o in ritardo.»

Ce'Nedra si stringeva a Garion e sul suo viso si leggevano contemporaneamente preoccupazione e sollievo. «Siete sicuri che abbia detto che nostro figlio sta bene?» insistette.

«Sì», la rassicurò Eriond. «Ha detto che chi veglia su di lui provvederà alle sue necessità e che per il momento non c'è pericolo incombente.»

«Per il momento?» esclamò Ce'Nedra. «E questo che cosa significa?»

«Non ci ha dato informazioni più specifiche, Ce'Nedra», disse Garion.

«Perché non hai chiesto a UL dov'è Geran?»

«Perché sono sicuro che non mi avrebbe risposto. Spetta a me trovare Geran e Zandramas e non credo che potrei cavarmela davanti a loro facendo assolvere il mio compito a qualcun altro.»

«Loro? Chi sono loro?»

«Le Profezie... tutte e due. Sono loro che fanno il gioco e tutti noi dobbiamo seguirne le regole, anche se non sappiamo quali sono.»

Zia Pol guardava Eriond in modo strano. «Lo sapevi?» gli chiese. «Mi riferisco al nome.»

«Sapevo di avere un altro nome. Quando avete deciso di chiamarmi Errand, ho sentito che c'era qualcosa che non andava. Ti dispiace molto, Polgara?»

Lei si alzò sorridendo e andò ad abbracciarlo. «No, Eriond», gli disse. «Non mi dispiace affatto.»

«E qual è il compito che UL ti ha dato?» domandò Belgarath.

«Ha detto che lo riconoscerò quando mi ci troverò di fronte.»

«Tutto qui?»

«Ha detto anche che si tratta di qualcosa di molto importante, che mi cambierà.»

Belgarath scosse la testa. «Perché mai ci sarà sempre bisogno di questi indovinelli?» si lamentò.

«È un'altra delle regole di cui parlava Garion», rispose Silk, tornando a riempirsi il calice. «Qual è la prossima mossa, vecchio mio?»

Belgarath ci pensò su un po', tormentandosi il lobo di un orecchio e fis-

sando una delle lampade che diffondeva nella grotta il suo tenue chiarore. «A questo punto credo di poter dire che questo incontro era ciò che doveva accadere a Prolgu», disse infine, «quindi è ora che riprendiamo il cammino. Non succederà niente di male se anche arriviamo dove dobbiamo arrivare con un po' di anticipo, ma di certo sarà un disastro se arriviamo troppo tardi.» Si alzò e mise una mano sull'esile spalla del Gorim. «Cercherò di tenervi al corrente», promise. «Potete trovarci una guida che ci conduca attraverso le grotte di Ulgo fino all'Arendia? Vorrei uscire all'aperto il più presto possibile.»

«Ma certo, amico mio», rispose il Gorim, «e che UL guidi i vostri passi.»

«Spero proprio che *qualcuno* lo faccia», borbottò Silk.

Belgarath gli lanciò un'occhiata fulminante.

Due giorni dopo, poco dopo l'alba, raggiunsero l'angusta uscita di una galleria sotterranea che si apriva su una foresta di betulle. Gli alberi bianchi levavano i loro rami spogli verso un cielo di un azzurro intenso e le foglie cadute ricoprivano il terreno di un tappeto dorato. Le guide ulgos, che li avevano condotti attraverso le grotte, strizzarono gli occhi infastiditi e si ritrassero davanti alla luce. Mormorarono un breve saluto a Belgarath, che li ringraziò, poi si ritirarono nell'oscurità amica.

«Non avete idea di come mi senta meglio ora», disse Silk con un sospiro di sollievo, uscendo dalla caverna e guardandosi intorno nella luce della fredda mattina. Qua e là tra gli alberi c'erano chiazze di neve gelata che riflettevano i raggi obliqui del sole. Dalla loro sinistra giungeva lo scroscio di un torrente di montagna che scorreva tra i massi.

«Hai idea di dove ci troviamo esattamente?» chiese Durnik a Belgarath mentre cavalcavano tra le betulle.

Il vecchio si strinse nelle spalle, fissando l'angolo formato dal sole appena sorto. «Secondo me siamo sulle colline dell'Arendia centrale», rispose.

«All'estremità meridionale della foresta?» domandò Silk.

«È difficile dirlo con certezza.»

Il piccolo drasnian si guardò intorno. «Sarà meglio che vada a dare un'occhiata», riprese. Indicò una collina che si alzava tra gli alberi. «Forse da lì riuscirò a vedere qualcosa di più.»

«Tanto più che credo sia meglio fermarsi per fare colazione», interloquì Polgara. «Cerchiamo una radura e facciamo un fuoco.»

«Non ci metterò molto», li salutò Silk e, voltato il cavallo, partì al galoppo tra i tronchi candidi delle betulle.

Il resto del gruppo discese il pendio, accompagnato dal frusciare degli zoccoli dei cavalli sul tappeto di foglie gialle. Infine, dopo essersi inoltrati ancora un po' nel bosco, raggiunsero una radura sulla riva del torrente di cui avevano sentito il rumore appena emersi dalla grotta. «Qui andrà benissimo», dichiarò Polgara. «Garion, perché non vai con Eriond a raccogliere un po' di legna per il fuoco?»

«Certo, zia Pol», rispose lui automaticamente, scendendo di sella. Eriond lo affiancò e insieme s'incamminarono tra le bianche betulle in cerca di rami caduti.

«È bello rivedere la luce del sole», disse Eriond mentre staccavano da un albero abbattuto un grande ramo. «Immagino sia piacevole vivere nelle grotte, ma io preferisco poter guardare il cielo.»

Garion si sentiva molto vicino a quel giovane dal viso aperto. L'esperienza che avevano condiviso nel cunicolo li aveva resi ancora più intimi e aveva messo a fuoco un'idea rimasta sospesa nella mente di Garion da molti anni. Essere stati allevati entrambi da zia Pol e Durnik li rendeva per molti aspetti simili a fratelli. Allo stesso tempo si rendeva conto di sapere molto poco di Eriond e di quello che era stata la sua vita prima che lo trovassero a Rak Cthol. «Eriond», disse incuriosito, «ricordi niente del luogo in cui vivevi prima di incontrare Zedar?»

Il giovane alzò gli occhi al cielo e si perse nei suoi pensieri. «Doveva essere una città, credo», rispose, «mi sembra di ricordare strade... e negozi.»

«E tua madre, la ricordi?»

«Non mi pare. Non restavo mai nello stesso posto e con le stesse persone molto a lungo. Ricordo vagamente che bussavo a una porta e chi abitava in quella casa mi faceva entrare, mi dava qualcosa da mangiare e un letto in cui dormire.»

Garion provò un improvviso senso di compassione. Eriond era un orfano come lui, e forse anche di più. «Ricordi il giorno in cui incontrasti Zedar?» domandò.

Eriond annuì. «Sì», rispose, «lo ricordo bene. Era una giornata nuvolosa e siccome non c'erano ombre non sapevo esattamente che ora fosse. L'ho incontrato ih uno stretto vicolo. Nei suoi occhi c'era una luce come ferita... come se gli fosse successo qualcosa di terribile.» Sospirò. «Povero Zedar.»

«Ti parlava mai?»

«Non molto spesso. L'unica cosa che diceva era che non stavamo errando invano. Però ogni tanto parlava nel sonno. Ricordo che ripeteva 'Padrone'. A volte, quando pronunciava questa parola, la sua voce era piena

d'amore, ma altre era piena di paura. Sembrava quasi che avesse due padroni completamente diversi.»

«Infatti era così. Dapprima era uno dei discepoli di Aldur, poi il suo padrone è diventato Torak.»

«Perché credi che l'abbia fatto, Belgarion? Perché avrà cambiato padrone?»

«Non lo so, Eriond. Davvero non lo so.»

Durnik aveva predisposto un piccolo focolare al centro della radura e Polgara, canticchiando tra sé, stava preparando le pentole per cucinare. Mentre Garion ed Eriond cominciavano a fare a pezzi i rami che avevano raccolto, Silk tornò dalla sua esplorazione. «Si godeva una bella vista da lassù», esordì smontando da cavallo. «Siamo a circa dieci leghe dalla strada che viene da Muros.»

«Hai visto anche il Fiume Malerin?» gli chiese Belgarath.

Silk scosse la testa. «Il fiume no», rispose, «ma a Sud c'è un'ampia valle e immagino che sia proprio la Valle del Malerin.»

«Allora non mi sbagliavo di molto. Com'è il tratto che ci separa dalla strada?»

«Non molto agevole», ammise Silk. «Il terreno è ripido e i boschi sembrano piuttosto fitti.»

«Dovremo procedere il più in fretta possibile. Una volta arrivati sulla strada è fatta.»

Silk fece una smorfia di disappunto. «Purtroppo c'è un altro problema», disse. «Si avvicina una tempesta da Ovest.»

Durnik sollevò il viso per annusare l'aria fredda e annuì. «Neve», confermò. «Ne sento l'odore.»

Silk gli lanciò un'occhiata disgustata. «Dovevi proprio dirlo, vero, Durnik?» lo redarguì in tono quasi accusatorio.

Durnik sembrava perplesso.

«Non sai che chi parla di cose spiacevoli se le tira addosso?»

«Che sciocchezze, Silk!»

Lo smilzo drasnian tirò su con il naso. «Lo so... però è così.»

Non appena ebbero finito di fare colazione ripresero la marcia, seguendo il corso del torrente attraverso la foresta.

Mentre cavalcavano, Durnik si avvicinò al muto Toth. «Dimmi, Toth», esordì per sondare le acque, con lo sguardo puntato sul torrente che scorreva impetuoso tra le sponde coperte di muschio verde, «sei mai andato a pesca?»

L'uomo grande e grosso sorrise timidamente.

«Be', stai a sentire, io ho con me lenze e ami. Forse, appena ce n'è l'occasione...» lasciò la frase a metà.

Il sorriso di Toth si allargò in una risata.

Silk si sollevò sulle staffe a guardare avanti. «La tempesta è a non più di mezz'ora di distanza», osservò.

Belgarath si fece scuro. «Dubito che riusciremo a procedere di buon passo quando ci saremo in mezzo», rispose.

«*Odio* la neve.» Silk rabbrividì cupamente.

«È una strana caratteristica per un drasnian.»

«E perché credi che me sia andato dal mio paese?»

Le nuvole scure si avvicinavano mentre il gruppo procedeva, scendendo lungo il versante della collina. La luce del mattino impallidì e infine scomparve quando il fronte della tempesta fu su di loro, cancellando l'azzurro intenso del cielo autunnale. «Ci siamo», disse allegramente Eriond, vedendo i primi fiocchi di neve cominciare a danzare nel vento che cresceva.

Silk gli lanciò un'occhiata fulminante. Si calcò il cappellaccio fin sulle orecchie e si strinse come poteva nel mantello sdrucito. «Non puoi farci niente?» chiese seccato a Belgarath.

«Non credo sarebbe una buona idea.»

«A volte mi deludi terribilmente, Belgarath», ribatté Silk sprofondando ancor di più nel mantello.

La neve cominciò a cadere più fitta e le sagome degli alberi intorno a loro si fecero indistinte dietro la cortina candida che scendeva sul bosco.

Dopo essere scesi di circa un altro miglio, uscirono dalla foresta di betulle per entrare nel verde cupo di una fitta pineta. Gli alti sempreverdi smorzavano l'impeto del vento e tra i loro rami i fiocchi di neve scendevano pigri, andando a imbiancare leggermente il terreno coperto di aghi. Belgarath scosse via la neve che si era depositata sul suo mantello e si guardò intorno, cercando di decidere la direzione da seguire.

«Ti sei perso di nuovo?» chiese Silk.

«No, non proprio.» Il vecchio si voltò a guardare Durnik. «Per quanto credi dovremo scendere ancora, prima di uscire dalla tempesta?» domandò.

Durnik si grattò il mento. «È difficile a dirsi», rispose. E rivolgendosi al muto al suo fianco aggiunse: «Tu che cosa ne pensi, Toth?»

Il gigante sollevò la testa ad annusare l'aria, poi fece una serie di gesti oscuri con una mano.

«Probabilmente hai ragione», concordò Durnik. E voltandosi verso Bel-

garath, spiegò: «Se il pendio continua a essere così ripido, dovremmo essere fuori dalla tempesta di neve, più o meno questo pomeriggio... se ci muoviamo».

«Be', in questo caso faremo meglio a proseguire», concluse Belgarath e riprese il cammino spronando il cavallo al trotto.

Il leggero strato bianco sul terreno fra i pini si fece più spesso e la penombra che aleggiava tra i tronchi scuri si dissolse a mano a mano che la neve cadeva, portando con sé il suo riverbero luminoso.

Era pomeriggio inoltrato, quando gli ultimi grandi fiocchi di neve bagnata scomparvero.

Verso sera si alzò un vento poderoso che trascinava con sé una pioggia fredda e fastidiosa.

«Credo sia ora di trovare un posto in cui fermarci per la notte», disse Durnik guardandosi intorno.

Il gigantesco Toth, che in sella al suo cavallo toccava quasi terra con i piedi, diede un'occhiata in giro e indicò un fitto gruppo di giovani sempreverdi, all'estremità dell'ampia radura in cui erano appena entrati. Di nuovo prese a muovere le mani in strani gesti. Durnik lo osservò attentamente per un po', poi annuì. I due spronarono i cavalli verso il boschetto, smontarono e si misero al lavoro.

Costruirono un rifugio nel folto del boschetto, dove il vento arrivava meno violento e il fitto intrico di rami fermava la pioggia, come un tetto di paglia. Toth e il fabbro piegarono le punte di un semicerchio di alberi, assicurandole ai tronchi di altri sempreverdi, in modo da formare una sorta di cupola di notevoli dimensioni. Poi coprirono la struttura con dei teli, opportunamente assicurati. Ne risultò una specie di padiglione con il soffitto rotondo e aperto sul fronte, ampio come una vera e propria sala. Sul lato aperto, scavarono una piccola fossa per il fuoco e tutto intorno vi disposero delle pietre.

Un centinaio di iarde più in giù lungo il pendio, c'era una sorgente e mentre Polgara e Ce'Nedra preparavano la cena, Garion scese con due sacche di cuoio buttate sulle spalle a prendere l'acqua. La luce andava lentamente spegnendosi tra gli scuri sempreverdi battuti dal vento e il bagliore rosseggiante del fuoco dell'accampamento splendeva allegramente invitante, mentre Garion risaliva tra gli alberi con in spalla le borse piene, che arrivavano quasi a sfiorargli la coscia.

Polgara aveva appeso il mantello umido al ramo di un albero e canticchiava sottovoce fra sé, lavorando intorno al fuoco insieme con Ce'Nedra.

«Oh, grazie, vostra maestà», Ce'Nedra disse a Garion che le porgeva le borse con l'acqua. Il sorriso appena accennato sulle sue labbra aveva un che di malinconico, come se la giovane regina si stesse sforzando di apparire serena.

«È un piacere, vostra maestà», rispose Garion con un vistoso inchino. «Un buono sguattero riesce sempre a trovare dell'acqua quando l'aiutocuoco ne ha bisogno.»

Ce'Nedra gli regalò un breve sorriso, lo baciò su una guancia e, con un sospiro, tornò a tagliare a dadini le verdure per lo stufato che Polgara stava mescolando.

Dopo mangiato, si sedettero tutti pigramente davanti al fuoco, ad ascoltare la voce del vento tra le cime degli alberi e lo scroscio della pioggia nella foresta intorno a loro.

«Quanta strada abbiamo percorso oggi?» domandò Ce'Nedra, stancamente appoggiata alla spalla di Garion, con voce sognante.

«Sette od otto leghe, credo», rispose Durnik. «Si procede lentamente quando non c'è una strada da seguire.»

«Avanzeremo più veloci una volta sulla via che collega Muros alla Grande Fiera», aggiunse Silk. Gli occhi gli brillarono al pensiero e il suo lungo naso appuntito cominciò a fremere.

«Non se ne parla neanche», gli disse Belgarath.

«Ma di certo avremo bisogno di rifornimenti», ribatté Silk con gli occhi che ancora gli luccicavano.

«Ci penserà Durnik. Quelli con cui tu fai affari finiscono sempre per ritenersi oltraggiati, dopo aver avuto tempo di pensarci su.»

«Ma, Belgarath, mi era parso di sentirti dire che andiamo di fretta.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Si va sempre più veloci quando si ha qualcuno alle calcagna... non te ne sei mai accorto?»

Belgarath lo squadrò con uno sguardo severo. «Lasciamo perdere, Silk», disse. «Che cosa ne direste di andare tutti a dormire?» suggerì al resto della compagnia. «Domani ci aspetta una lunga giornata.»

Mezzanotte era passata da un pezzo, quando Garion si svegliò all'improvviso. Rimase sdraiato, avvolto nelle sue coperte, accanto a Ce'Nedra, ad ascoltare il suo respiro regolare e il leggero picchiettio della pioggia sui rami. Il vento era calato e il falò davanti al loro rifugio era ormai ridotto a pochi carboni ardenti. Si scosse di dosso gli ultimi resti del sonno, cercando di ricordare che cosa fosse stato a svegliarlo.

«Non fare rumore», disse Belgarath sottovoce dall'estremità opposta del loro rifugio.

«Ha svegliato anche te, nonno?»

«Voglio che tu venga fuori dalle coperte molto lentamente», rispose il vecchio con un filo di voce, tanto che Garion faticò a sentirlo. «E prendi la spada.»

«Che cos'è nonno?»

«Ascolta!»

Alto sopra di loro, nell'umida oscurità, si udì il poderoso sbattere di grandi ali, accompagnato dall'improvviso fiammeggiare di una luce rossastra e fuligginosa. Le ali sbatterono ancora, dopodiché il rumore scomparve.

«Muoviti, Garion», lo pressò Belgarath. «Prendi la spada... e copri il Globo, in modo che lei non ne veda il bagliore.»

Garion liberò le gambe dalle coperte e nel buio cercò a tentoni la spada di Stretta di Ferro.

Di nuovo giunse il rumore delle grandi ali e poi uno strano urlo sibilante, seguito da un'altra fiammata di quella luce rossastra e fuligginosa.

«Che cos'è?» gridò Ce'Nedra.

«Stai buona, ragazza!» la redarguì Belgarath.

Rimasero immobili con i nervi tesi nel buio, mentre il rumore del battito d'ali svaniva di nuovo nella notte di pioggia battente.

«Che cosa c'è là fuori, Belgarath?» chiese Silk concitatamente.

«È una bestia enorme», rispose sottovoce il vecchio. «Non ha una buona vista ed è più stupida di una capra, ma è molto pericolosa. È uscita a caccia. Forse ha sentito l'odore dei cavalli... o il nostro.»

«Come fai a sapere che è una femmina?» chiese Durnik.

«Perché al mondo ne è rimasto un unico esemplare. Non esce dalla sua tana molto spesso, ma nel corso dei secoli si è fatta vedere quel tanto che basta per far nascere ogni genere di leggenda.»

«Comincio a non sentirmi tranquillo», mormorò Silk.

«Non assomiglia molto ai draghi che si vedono nei disegni», proseguì Belgarath, «tuttavia è pur vero che è grande e grossa e vola.»

«Oh, dai, Belgarath», lo schernì Durnik. «I draghi non esistono...»

«Sono felice di sentirlo. E adesso perché non vai fuori a spiegarlo anche a lei?»

«È la stessa creatura che abbiamo udito quella notte tra le montagne sopra Maragor?» domandò Garion.

«Sì. Hai preso la spada?»

«È qui, nonno.»

«Bene. Ora, molto lentamente, scivola fuori e copri di terra le ultime braci del falò. Il fuoco la attrae, quindi è meglio non correre il rischio che si riaccenda.»

Lentamente e con molta cautela, Garion uscì dal rifugio e si affrettò a coprire di terra a mani nude l'avvallamento in cui avevano acceso il fuoco.

«È davvero una lucertola volante?» sussurrò Silk con voce rauca.

«No», rispose Belgarath, «in verità è una specie di uccello. Ha una lunga coda, simile a un serpente, e si può dire che sia ricoperta di scaglie più che di penne. Inoltre è dotata di denti... una fila di denti lunghi e affilati.»

«E quanto è grande?» domandò Durnik.

«Ti ricordi il granaio di Faldor?»

«Sì.»

«Le dimensioni sono più o meno quelle.»

In lontananza sentirono un altro grido stridulo e subito dopo scorsero la fiammata rossa e fuligginosa.

«Il fuoco che sputa non è così pericoloso», riprese Belgarath senza alzare la voce, «soprattutto data l'umidità di cui è impregnato il bosco. È una bestia enorme, ma non ha un grande coraggio e sulla terraferma è impacciata come un maiale su uno stagno ghiacciato. Se si arriva alla battaglia, è probabile che non riusciremo a ferirla gravemente. L'unica speranza è fare in modo di spaventarla.»

«Battaglia?» gli fece eco Silk con voce strozzata. «Non starai parlando sul serio.»

«Può darsi che non abbiamo scelta. Se è affamata e individua il nostro odore o l'odore dei cavalli, è capace di fare a pezzi la foresta cercandoci. Un paio di punti deboli li ha: la coda è il migliore. Con le ali di mezzo, non è in grado di guardarsi le spalle e quando non è in aria non sa voltarsi rapidamente.»

«Vediamo se ho capito bene», disse Silk, «tu vuoi che sgattaioliamo dietro il drago per colpirlo alla coda, giusto?»

«Più o meno, sì.»

«Belgarath, hai perso la testa? Perché non usi la magia per scacciarla?»

«Perché è immune alla magia», spiegò Polgara con calma. «È solo uno dei piccoli dettagli che Torak aggiunse quando lui e gli altri dei crearono la sua specie. L'idea di un drago gli piaceva così tanto che ha scelto di farne la sua creatura totem. È per questo che ha cercato in tutti i modi possibili

di renderla invincibile.»

«Riassumendo», riprese Belgarath, «è un animale impacciato, stupido e poco abituato al dolore. Se facciamo attenzione, probabilmente riusciremo a spaventarla e a farla fuggire senza che nessuno si faccia male.»

«Eccola che torna», disse Eriond.

Rimasero ad ascoltare il battito delle ali gigantesche riecheggiare nella foresta fradicia di pioggia.

«Usciamo allo scoperto», disse Belgarath a denti stretti.

«Questa sì che è una buona idea», concordò Silk. «Se proprio devo affrontarla, voglio avere intorno tutto lo spazio di cui ho bisogno per correre.»

«Ce'Nedra», disse Polgara, «tu resta nel folto del boschetto e trova un posto in cui nasconderti.»

«Sì, lady Polgara», rispose Ce'Nedra con voce spaventata.

Scivolarono fuori dal rifugio, nel buio. La pioggia si era ridotta a una sorta di sottile acquerugiola che scendeva come nebbia tra gli alberi. I cavalli, legati poco distante dalla tettoia, soffiavano nervosamente e Garion sentì nell'aria l'odore intenso della loro paura, che copriva il profumo resinoso dei pini bagnati.

«Bene», sussurrò Belgarath. «Sparpagliamoci... e state attenti. Non cercate di attaccarla se non siete sicuri che la sua attenzione è rivolta altrove.»

Uscirono dal boschetto nell'ampia radura. Garion, brandendo la spada, si muoveva attento a non inciampare nelle asperità del terreno. Quando raggiunse il lato opposto del campo, individuò un albero dal tronco sufficientemente grande e vi si nascose dietro.

Aspettavano con i nervi tesi, scrutando il cielo notturno carico di pioggia.

A un tratto tra gli alberi tornò a riecheggiare il pesante battito di quelle grandi ali e di nuovo si udì il grido stridulo. Sullo sfondo del cielo illuminato di rosso, si delineò la sagoma del drago. Era anche più grande di quanto avessero immaginato. Le sue ali avrebbero coperto con la loro ombra un acro di terreno. Teneva il becco crudele spalancato e Garion riuscì chiaramente a scorgere i suoi denti affilati tra cui ardevano le fiamme. La bestia aveva un collo lunghissimo, artigli giganteschi e una coda da rettile che frustava l'aria mentre scendeva in picchiata verso la radura.

Allora Eriond uscì da dietro un albero e s'incamminò verso il centro del prato, con la stessa calma con cui sarebbe andato a passeggiare in una bella mattina di primavera.

«Eriond!» gridò Polgara, mentre il drago, con un urlo trionfante, scendeva su di lui. Protendendo gli artigli, la bestia cercò di afferrare il giovane indifeso. Dal suo becco spalancato uscì ad avvolgerlo una fiammata fuliginosa. Con l'ansia per il suo giovane amico che gli attanagliava il cuore, Garion prese a correre con la spada sguainata. Ma mentre correva ad affrontare quell'animale spaventoso, sentì la presenza familiare della Volontà di zia Pol ed Eriond svanì, trasmigrato in salvo.

La terra tremò quando il drago appoggiò gli artigli sul prato e il suo enorme grido di rabbia riempì lo spiazzo circostante della luce rossastra delle sue fiamme. Era enorme. Le sue ali semipiegate e coperte di squame si estendevano più alte di una casa. La sua coda inquieta era più spessa del corpo di un cavallo e il suo becco curvo al cui interno si allineavano i denti, aveva un aspetto terrificante. Un puzzo nauseabondo pervadeva la radura ogni volta che la bestia eruttava la sua nube di fuoco. Alla luce delle fiamme, Garion scorse i suoi occhi gialli, sottili come fessure. Stando a quello che aveva detto Belgarath, si era aspettato di leggerci una vacua stupidità, eppure lo sguardo di fuoco con cui ispezionava la radura era attento e carico di una bramosia tanto intensa quanto spaventosa.

Improvvisamente Durnik e Toth le furono addosso. Erano schizzati fuori dagli alberi dietro cui si nascondevano, Durnik brandendo la sua ascia e Toth stringendo in pugno la spada affilata del fabbro. Metodicamente cominciarono a infierire sulla coda del drago. L'animale lanciò un grido, eruttando fiamme, e cominciò a stringere tra gli artigli il terreno fradicio.

«Attenti!» gridò Silk. «Si sta girando!»

Il drago compì un'impacciata piroetta, con le ali che battevano l'aria e gli artigli che sollevavano enormi zolle di terra, ma Durnik e Toth erano già tornati a nascondersi tra gli alberi. Mentre la bestia scrutava nella notte con i suoi occhi fiammeggianti, Silk scivolò alle sue spalle con la sua piccola spada drasnian dalla lama larga. Più volte l'abbatté sull'attaccatura della coda gigantesca. Poi, mentre l'animale si voltava dibattendosi per affrontare l'attacco, lui si tolse agilmente di mezzo, tornando al sicuro all'interno della foresta.

E di nuovo fu Eriond a uscire allo scoperto. Senza mostrare alcun segno di paura, ma con un'espressione grave sul volto, uscì dal folto degli alberi e si diresse senza esitare incontro alla bestia infuriata. «Perché fai così?» le chiese in tono calmo. «Sai che questo non è il tempo, né il luogo.»

Sembrò quasi che il drago indietreggiasse al suono della voce di Eriond. I suoi occhi fiammeggianti si fecero cauti.

«Non puoi evitare ciò che accadrà», riprese il ragazzo gravemente. «Nessuno di noi può... e questo comportamento insensato non cambierà le cose. È meglio che te ne vada. Non costringerci a farti del male.»

Il drago esitò e Garion sentì improvvisamente che l'animale non solo era sorpreso, ma anche spaventato. Ma a un tratto sembrò riprendersi. Con un grido rabbioso lanciò un'enorme fiammata dal becco spalancato ed Eriond se ne lasciò avvolgere, senza il minimo tentativo di fuga.

Ogni fibra nel corpo di Garion si tese per correre in aiuto del giovane amico, ma gli era impossibile muoversi. Rimase in piedi con la spada in mano, prigioniero impotente di quell'immobilità.

Quando la fiammata si spense, Eriond riapparve incolume con un'espressione di dispiaciuta fermezza sul viso. «Speravo proprio che non saremmo stati costretti a farlo», disse rivolto al drago, «ma non ci lasci altra scelta.» Sospirò. «Va bene, Belgarion», gridò, «falla andar via... ma per favore cerca di non farle troppo male.»

In preda a una specie di crescente esultanza, come se quelle parole lo avessero in qualche modo liberato da ogni vincolo, Garion corse alle spalle del drago, con la spada fiammeggiante e cominciò a colpirlo sulla schiena e sulla coda. In un attimo la radura fu piena del terribile puzzo di carne bruciata e il drago lanciò un altro grido di dolore. Fu per proteggersi dai colpi della poderosa coda che Garion sferrò un deciso fendente con la spada di Stretta di Ferro. La lama affilata penetrò senza sforzo attraverso le squame, la carne e l'osso, mozzando di netto la punta della coda.

Il drago lanciò un grido da far venire i brividi e un'enorme nuvola di fuoco salì verso il cielo. Dalla ferita schizzò un fiume di sangue che inondò il viso di Garion e per un momento lo accecò.

«Garion!» urlò Polgara. «Attento!»

Il re di Riva si portò le mani agli occhi per pulirli dal sangue caldo. Con un'agilità terrificante, il drago si girò; i suoi artigli laceravano il terreno e le ali battevano tonanti in aria. Il Globo esplose allora in un fuoco intenso e la sua fiamma azzurra percorse la spada, facendo evaporare, in una nube di fumo sibilante, il sangue denso che ricopriva la lama. Il drago, che si era gettato su Garion, si ritrasse davanti alla spada incandescente che lui teneva alzata.

Aveva paura! Per una qualche ragione la fiamma azzurra della spada lo terrorizzava! Gridando e cercando disperatamente di difendersi dal fuoco, la bestia continuò a indietreggiare, macchiando la radura del sangue che usciva ancora dalla coda ferita. C'era chiaramente qualcosa nella fiamma

del Globo che trovava insopportabile. Sentendosi di nuovo prendere da un'ondata di eccitazione, Garion sollevò la spada ancora più in alto e dalla punta dell'arma scaturì una colonna di fuoco. Con quella frusta di fiamme, Garion cominciò a colpire il drago, facendo levare in aria un secco sfrigolio ogni volta che il potere del Globo si abbatteva a bruciare le ali e il corpo dell'animale. Continuò a incalzare, finché con un lamento di dolore, la bestia si alzò in volo, lacerando con gli artigli il terreno e battendo disperatamente le ali immense.

Finalmente si sollevò in aria, andò a sbattere contro i rami più alti dei pini che delimitavano la radura e in preda al panico si dibatté, cercando di uscire dalla foresta. Quando raggiunse un'altezza più sicura, si diresse ululando verso Sudovest, riempiendo il cielo di nuvole di fuoco e lasciandosi dietro una scia di sangue.

Un silenzio sbigottito scese sul gruppo, mentre l'enorme animale si allontanava nel cielo piovoso.

Polgara, spaventosamente pallida, si fece innanzi ad affrontare Eriond. «Si può sapere che cosa credevi di fare?» gli domandò con una voce che faceva paura tant'era tranquilla.

«Non capisco, Polgara», rispose il ragazzo perplesso.

Si controllava a stento. «La parola 'pericolo' non significa nulla per te?»

«Ti riferisci al drago? Oh, non era poi così pericoloso.»

«Ma se ti ha quasi incenerito con le sue fiamme, Eriond», sottolineò Silk.

«Dunque è questo», sorrise Eriond. «Ma le fiamme non erano vere.» E guardando il gruppo raccolto intorno a lui aggiunse: «Non lo sapevate? Era soltanto un'illusione. E in verità il male non è altro che questo: un'illusione. Mi dispiace che vi siate preoccupati, ma non ho avuto tempo di spiegare».

Zia Pol per un momento rimase a fissare il giovane imperturbabile, poi rivolse lo sguardo a Garion, che impugnava ancora la spada fiammeggiante. «E tu...» le mancarono le parole. Lentamente sprofondò il volto tra le mani, tremante. «Due», disse con voce sconvolta. «Due! Non credo di poterlo sopportare... non due della stessa pasta.»

Durnik la guardò preoccupato, poi passò l'ascia al gigante Toth. Le si avvicinò e le mise un braccio sulle spalle. «Qui, vieni qui», sussurrò. Per un attimo Polgara fece resistenza, poi improvvisamente sprofondò il viso nel petto del marito. «Vieni, Pol», disse lui dolcemente, incamminandosi verso il loro rifugio. «Vedrai che le cose ti sembreranno meno nere domani

mattina.»

3

Per tutto il resto di quella notte piovosa Garion fece fatica a dormire. Sdraiato sotto le coperte accanto a Ce'Nedra, riviveva la battaglia con il drago e il cuore gli batteva ancora forte per l'eccitazione. Era quasi mattina quando si calmò quel tanto che bastava a considerare un'idea che era nata in lui nel mezzo dello scontro. Combattere gli era piaciuto, aveva provato piacere in una situazione in cui in realtà avrebbe dovuto essere terrorizzato. Più ci pensava, più si rendeva conto che non era la prima volta che gli succedeva. Fin da quando era bambino, ogni volta che si trovava in pericolo, quella stessa selvaggia eccitazione si impadroniva di lui.

Il buon senso della sua educazione sendarian, gli diceva che quell'entusiasmo per il combattimento e per il pericolo era con tutta probabilità un'insana caratteristica della sua natura di alorn e che doveva fare del suo meglio per tenerla sotto controllo, ma nel profondo sapeva che non sarebbe stato così. Finalmente aveva trovato la risposta all'interrogativo che era andato ripetendosi così spesso in passato: «Perché io?» Era proprio stato scelto per quei compiti terribili e spaventosi perché era perfettamente adatto a svolgerli.

«È così», mormorò tra sé. «Ogni volta che c'è in ballo un pericolo, tanto evidente che nessun essere umano dotato di ragione penserebbe nemmeno lontanamente di affrontarlo, ci mandano me.»

«Come hai detto, Garion?» borbottò Ce'Nedra nel sonno.

«Niente, cara», rispose lui. «Stavo solo pensando ad alta voce. Continua a dormire.»

«Uhm», fece lei e gli si strinse più vicina, riempiendo le narici di Garion dell'avvolgente fragranza dei suoi capelli.

Lentamente l'alba avanzò con il suo pallore sempre più intenso sotto i rami della foresta carica di pioggia. L'acquerugiola insistente, unita alla nebbia del mattino che saliva dal terreno, formava una specie di nuvola grigia e umida che avvolgeva i tronchi scuri dei sempreverdi.

Garion emerse dal dormiveglia e scorse le sagome di Durnik e Toth accanto al fuoco della sera prima. Scivolò fuori da sotto le coperte, facendo attenzione a non svegliare sua moglie e s'infilò gli stivali infangati, poi si alzò, si avvolse nel mantello e si avvicinò ai due amici..

Arrivato fuori dal rifugio, guardò su verso il cielo bigio. «Continua a

piovere», osservò nel tono sommesso che in genere si usa quando ci si alza prima del sole.

Durnik annuì. «Considerato il periodo dell'anno, probabilmente andrà avanti almeno per una settimana.» Aprì il sacchetto di cuoio che gli pendeva dal fianco e ne tirò fuori una piccola palla di stoppa. «È ora di preparare il fuoco», disse.

Toth, enorme e silenzioso, raccolse le borse dell'acqua e si avviò giù per il pendio, verso la sorgente. A dispetto delle sue dimensioni, si muoveva tra i cespugli avvolti nella nebbia, senza fare quasi alcun rumore.

Durnik s'inginocchiò accanto alla buca del falò del giorno prima e vi accatastò nel mezzo un mucchietto di rami secchi. Appoggiò la stoppa accanto ai rami e tirò fuori la pietra focaia e l'acciarino.

«Zia Pol dorme ancora?» gli chiese Garion.

«Sonnecchia. Dice che è così bello stare a letto al caldo mentre qualcun altro accende il fuoco.» Durnik sorrise dolcemente.

Anche Garion sorrise. «Sarà perché per tutti quegli anni è sempre stata la prima ad alzarsi.» Tacque un attimo. «È ancora arrabbiata per ieri?» domandò poi.

«Oh», fece Durnik, chinandosi sul focolare e battendo l'acciarino sulla pietra focaia, «mi sembra che si sia un po' calmata.» Ogni volta che l'acciarino batteva contro la pietra con un suono secco, una pioggia di scintille luminosissime si riversava nella piccola buca. Una andò finalmente a cadere sulla stoppa e il fabbro vi soffiò sopra piano, finché si alzò una piccola lingua di fuoco arancione. Allora Durnik spinse la stoppa sotto i rami e con un secco crepitio la fiamma si alzò, irrobustendosi. «Ecco fatto», disse spegnendo il fuoco che avvolgeva la stoppa e rinfilandola assieme all'acciarino e alla pietra focaia nel sacchetto.

Garion s'inginocchiò accanto a lui e cominciò a spezzare un ramo secco.

«Sei stato molto coraggioso ieri sera, Garion», disse Durnik accudendo il falò.

«Credo che la parola giusta sia folle», rispose pigramente Garion. «Credi che chiunque sia sano di mente farebbe mai una cosa simile? Il problema è che in genere mi ci trovo in mezzo prima di aver valutato il pericolo. A volte mi chiedo se dopotutto non abbia ragione il nonno. Forse quando ero piccolo sono davvero caduto e ho battuto la testa.»

Durnik ridacchiò. «Ne dubito», disse. «Polgara è sempre molto attenta quando si tratta di bambini e altri oggetti delicati.»

Misero altri rami sul fuoco finché la fiamma non cominciò a danzare al-

legramente, allora Garion si alzò. Il bagliore rossastro del falò nella nebbia dava alla scena una luce irreale, come se, senza accorgersene, durante la notte avessero oltrepassato i confini del mondo umano per entrare nel regno della magia e dell'incanto.

Mentre Toth faceva ritorno dalla sorgente con le borse piene d'acqua, Polgara uscì da sotto la tettoia, spazzolandosi i lunghi capelli neri. Il ricciolo bianco che le scendeva sopra il sopracciglio sinistro, quel mattino sembrava quasi incandescente. «È un bellissimo fuoco, caro», disse baciando il marito. Poi posò gli occhi su Garion. «Come stai?» gli domandò.

«Come? Oh sì. Benissimo.» E con una certa esitazione aggiunse: «Eri proprio arrabbiata ieri sera, zia Pol... con Eriond e me, intendo...»

«Sì, Garion. Ma ieri sera era ieri sera. Stamattina invece che cosa vorresti per colazione?»

Qualche minuto dopo, mentre il pallore dell'alba continuava ad avanzare tra gli alberi, Silk, avvolto nel suo mantello di pelliccia tutto mangiato dalle tarme, si avvicinò a Belgarath ancora pigramente sdraiato sulle coperte. «Sto andando a dare un'occhiata ai cavalli», disse. «Vuoi venire con me?»

Belgarath lanciò un'occhiata a Polgara che si dava da fare intorno al fuoco e alzandosi in piedi, rispose: «Non è affatto una cattiva idea».

«Vengo anch'io», intervenne Garion. «È meglio che faccia due passi per schiarirmi le idee. Stanotte non ho dormito sonni tranquilli.» Si mise in spalla la spada e seguì i due fuori dal rifugio.

«Si fa fatica a credere che gli avvenimenti di ieri sera siano stati reali, non vi pare?» mormorò Silk quando raggiunsero la radura. «Ora, alla luce del giorno, il drago sembra un pensiero impossibile.»

«Non proprio», ribatté Garion indicando il pezzo di coda squamosa che giaceva in terra e di tanto in tanto si contorceva ancora.

Silk annuì. «Non è proprio un particolare del paesaggio comune in una passeggiata mattutina.» E guardando Belgarath, chiese: «Credi che tornerà a darci noia? Sarà un viaggio snervante se dobbiamo continuare a guardarci le spalle. È un tipo vendicativo?»

«Che cosa intendi?» gli domandò il vecchio.

«Be', dopotutto Garion gli ha tagliato la coda, credi che la prenderà come un'offesa personale?»

«Non ha abbastanza cervello per sapere che cosa sia un'offesa personale», rispose Belgarath. Poi con un brivido riprese: «Quello che mi preoccupa è che c'è qualcosa che non mi quadra nella battaglia di ieri sera».

«Se è per questo a me non quadra nemmeno l'idea della battaglia», ribat-

té Silk sentendosi percorrere da un tremito.

Belgarath scosse il capo. «Non è questo che intendo. Non so più se l'ho soltanto immaginato, ma ho avuto l'impressione che stesse cercando uno di noi in particolare.»

«Eriond?» suggerì Garion.

«Sì, hai avuto la stessa sensazione? Eppure, quando l'ha trovato, sembrava quasi che ne avesse paura. E chissà che cosa voleva dire lui con quello strano discorso...»

«Chissà?» Silk si strinse nelle spalle. «È sempre stato un ragazzo strano. Non credo che viva nello stesso mondo in cui viviamo noi.»

«Ma perché il drago aveva tanta paura della spada di Garion?»

«Quella spada terrorizza interi eserciti, Belgarath. Il fuoco di per sé è già sufficientemente spaventoso.»

«Non per uno che ama il fuoco come lei, Silk. C'è qualche cosa riguardo a ieri sera che continua a rodermi il cervello.»

Proprio in quel momento Eriond uscì dal boschetto in cui erano legati i cavalli, muovendosi con grande cautela tra i cespugli bagnati.

«Tutto a posto?» chiese Garion.

«Con i cavalli, intendi? Sì, tutto a posto, Belgarion. È pronta la colazione?»

«Se si può chiamare colazione», rispose Silk in tono disgustato.

«Polgara è un'ottima cuoca, Kheldar», lo rassicurò Eriond, in tutta sincerità.

«Nemmeno il miglior cuoco del mondo potrebbe fare del porridge un piatto appetitoso.»

Gli occhi di Eriond s'illuminarono. «Porridge? Adoro il porridge.»

Silk gli lanciò una lunga occhiata, poi si rivolse tristemente a Garion: «Hai visto com'è facile rovinare i giovani d'oggi? Se hanno avuto la sfortuna di essere cresciuti per bene, sono persi per sempre». Raddrizzò le spalle e aggiunse: «Coraggio, sbarazziamoci di questo peso».

Dopo colazione, smontarono l'accampamento e ripresero la marcia sotto l'acquerugiola che scendeva leggera dal cielo bigio. Era circa mezzogiorno quando raggiunsero un'ampia striscia di terreno diboscato, un tratto largo circa un quarto di miglio, coperto di cespugli e ceppi di tronchi tagliati, al centro del quale correva un'ampia strada fangosa.

«La strada che viene da Muros», osservò Silk con una certa soddisfazione.

«Perché hanno tagliato tutti gli alberi?» gli chiese Eriond.

«Perché i predoni si nascondevano nella foresta, accanto alla strada, per tendere imboscate ai viaggiatori. Questa fascia senza alberi dà alle carovane almeno la possibilità di fuggire.»

Uscirono dal folto degli alberi gocciolanti e, attraversato il tratto di macchia, si ritrovarono sulla strada infangata. «Ora dovremo avanzare più in fretta», disse Belgarath spingendo il cavallo al trotto.

Seguirono la strada verso Sud per diverse ore, mantenendosi al piccolo galoppo. A mano a mano che si lasciavano alle spalle le colline, gli alberi facevano posto agli spazi aperti nelle praterie. Salirono in cima a un colle e si fermarono per far riposare i cavalli esausti. Guardando a Nordovest, si scorgeva lo scuro limitare della grande foresta dell'Arendia, avvolta nella coltre nebbiosa della pioggia leggera, incessante. Poco lontano da lì si ergeva un castello mimbrate che, con le sue mura grigie e tetre, torreggiava sulle praterie sottostanti. Ce'Nedra sospirò, fissando la pianura bagnata e la fortezza che sembrava racchiudere, nei massi stessi di cui era fatta, tutta la rigidità e la diffidenza che caratterizzavano la società arendish.

«Stai bene?» le chiese Garion, temendo che quel sospiro fosse un segno del suo ritorno a quello stato di apatica malinconia da cui si era appena scossa.

«C'è qualcosa di così triste in Arendia», rispose lei. «Tutte queste migliaia di anni passati nell'odio e nel dolore a che cosa sono serviti? Persino il castello sembra in lacrime.»

«È l'effetto della pioggia, Ce'Nedra», ribatté Garion in tono premuroso.

«No», Ce'Nedra sospirò di nuovo. «Non è solo quello.»

La strada che scendeva da Muros era una cicatrice gialla e fangosa che si stendeva tra campi di erba scura e appassita, attraverso la pianura arendish. Nei giorni che seguirono, il gruppo passò accanto ai grandi castelli mimbrate e attraversò piccoli villaggi sporchi, con le loro casupole dal tetto di paglia e argilla. L'acre odore del fumo di legna aleggiava nell'aria fredda come un miasma e l'espressione impotente sul volto delle persone coperte di stracci parlava di esistenze fatte di miseria e disperazione. Ogni sera si fermavano a riposare in squallide pensioni che puzzavano di cibo andato a male e corpi non lavati.

Il quarto giorno, saliti su una collina, avvistarono la sgargiante distesa della Grande Fiera di Arendia, proprio nel punto in cui la strada proveniente da Muros intersecava la Grande Strada dell'Ovest. L'agglomerato di tende e padiglioni si estendeva per una lega o più in ogni direzione con una sgargiante abbondanza di blu, rosso e giallo sotto un cielo uniformemente

grigio. Le carovane che andavano e venivano dall'importante centro commerciale, brulicavano per tutta la pianura come colonne di formiche.

Silk si tolse il cappello sdrucito. «Forse farei meglio a precedervi per dare un'occhiata in giro», disse. «Siamo stati lontani per un po' e non può essere una cattiva idea tastare il polso alla situazione.»

«D'accordo», acconsentì Belgarath, «ma niente trovate.»

«Trovate?»

«Sai benissimo che cosa voglio dire, Silk. Tieni a bada i tuoi istinti.»

«Fidati di me, Belgarath.»

«Preferisco non sentirmi obbligato a tanto.»

Silk scoppiò a ridere e spronò il cavallo al galoppo.

Il resto del gruppo partì al passo verso quella città di tende, da sempre precaria, che sorgeva in mezzo a un mare di fango. A mano a mano che si avvicinavano alla fiera, Garion cominciò a distinguere un tumulto cacofonico nell'aria: una specie di accozzaglia di migliaia di voci che gridavano tutte contemporaneamente. C'erano anche una miriade di odori: profumi di spezie e di cibi cucinati, di essenze rare e puzza di stalla.

«Fermiamoci qui ad aspettare Silk», disse Belgarath trattenendo le redini della sua cavalcatura. «Non voglio trovarmi coinvolto in chissà che cosa.»

Si spostarono così sul ciglio della strada, sotto la pioggia battente e rimasero a osservare il lento procedere delle carovane che avanzavano a fatica tra il fango, verso di loro.

Dopo circa tre quarti d'ora, Silk riapparve in groppa al suo cavallo scalpitante. «Credo sia il caso di procedere con cautela», disse, e il suo viso dai lineamenti appuntiti aveva un'espressione grave.

«Che cos'è successo?» domandò Belgarath.

«Ho incontrato Delvor», rispose Silk, «e lui mi ha riferito che c'è un mercante angarak che va in giro a far domande su di noi.»

«In questo caso forse dovremmo proseguire senza attraversare la fiera», suggerì Durnik.

Silk scosse il capo. «Secondo me, vale la pena di scoprire un po' di più su questo angarak curioso. Delvor si è offerto di ospitarci nelle sue tende per un paio di giorni, tuttavia sarà meglio fare il giro della fiera dall'esterno ed entrare da Sud. Possiamo unirci a una delle carovane che vengono da Tol Honeth. Così daremo meno nell'occhio.»

Belgarath ci pensò un attimo, con gli occhi socchiusi fissi sul cielo piovoso. «D'accordo», decise infine. «Non voglio perdere troppo tempo, ma non mi piace nemmeno sapere che abbiamo qualcuno alle calcagna. Ve-

diamo un po' che cosa ci racconta Delvor.»

Faceva buio quando, al seguito di una carovana di mercanti tolnedran, entrarono tra gli stretti viali costeggiati da tende e padiglioni pullulanti di compratori provenienti da tutte le parti del mondo. Si sprofondava fino alla caviglia nel fango molle, calpestato dagli zoccoli di centinaia di cavalli e dai piedi di commercianti riccamente vestiti che gridavano, litigavano e contrattavano gli uni con gli altri, apparentemente dimentichi del fango e della pioggia. Torce e lanterne erano appese alle pareti delle tende sotto cui tesori di incalcolabile valore erano messi in mostra accanto a tegami di rame e a piatti di latta.

«Da questa parte», disse Silk svoltando in una via secondaria. «Le tende di Delvor sono a un centinaio di iarde da qui.»

«Ma chi è Delvor?» chiese Ce'Nedra a Garion, mentre passavano davanti a una rumorosa taverna ospitata in un grande padiglione.

«Un amico di Silk. L'abbiamo conosciuto l'ultima volta che siamo stati qui. Credo sia un membro dei servizi segreti drasnian.»

Ce'Nedra arricciò il naso. «Credevo che tutti i drasnian fossero membri dei servizi segreti.»

Garion ridacchiò. «Probabilmente hai ragione», concordò.

Delvor li aspettava davanti al suo padiglione costituito da una tenda a righe bianche e blu. L'amico di Silk era cambiato ben poco, da quando Garion l'aveva visto l'ultima volta, anni prima. Era calvo come un uovo e disegnata sul volto aveva sempre la stessa espressione astuta e cinica. Indossava un mantello bordato di pelliccia e il suo cranio calvo era lucido di pioggia. «I miei servitori si prenderanno cura dei vostri cavalli», disse loro non appena smontarono di sella. «Venite dentro prima che vi vedano in troppi.»

L'interno della tenda non aveva niente da invidiare a una casa ben arredata. C'erano sedie, divani e un grande tavolo lucido su cui era apparecchiata una cena sontuosa. Le pareti e i pavimenti erano tappezzati di blu, lampade a olio pendevano dal soffitto e in ogni angolo si trovava un braciere di ferro pieno di carboni ardenti. I servitori di Delvor indossavano tutti una sobria livrea e, senza dire una parola, si affrettarono a prendere i mantelli bagnati di Garion e dei suoi amici per portarli ad asciugare in una tenda vicina.

«Vi prego», disse Delvor in tono cortese, «accomodatevi. Mi sono preso la libertà di farvi preparare qualcosa da mangiare.»

Silk si guardò intorno, mentre si sedevano intorno al tavolo. «Questa è

vera e propria opulenza», osservò.

Delvor si strinse nelle spalle. «Bastano un po' di organizzazione... e quel tanto di soldi. Chi ha detto che una tenda deve essere scomoda.»

«Tanto più che è trasportabile», aggiunse Silk. «Se capita di dover partire di tutta fretta, una tenda si può piegare e impacchettare. Difficilmente si potrebbe fare lo stesso con una casa.»

«Proprio così», concordò Delvor laconicamente. «Vi prego, mangiate, amici. Conosco il tipo di ospitalità e di cibo offerti dalle locande in Arendia.»

La cena che si trovarono di fronte era degna della tavola di un nobiluomo.

«Il vostro cuoco a quanto pare ha talento, Delvor», osservò Polgara.

«Vi ringrazio, milady», rispose l'ospite. «Mi costa qualche decina di corone in più all'anno ed è un vero tipaccio, ma credo che valga la spesa e i fastidi.»

«E che cosa ci dite di questo mercante angarak un po' troppo curioso?» domandò Belgarath servendosi un paio di costolette arrosto.

«È arrivato un paio di giorni fa con una decina di servitori, ma senza carri e senza cavalli da traino. Avevano l'aspetto di quelli che sono andati a spron battuto. Da quando è arrivato non ha concluso neanche un affare. Lui e i suoi hanno passato tutto il tempo andando in giro a far domande.»

«Chiedono specificatamente di noi?»

«Non facendo i vostri nomi, onorevole Vegliardo, ma il modo in cui vi descrivono non lascia dubbi. Offre soldi in cambio di informazioni... un mucchio di soldi.»

«Che tipo di angarak è?»

«Dice di essere un nadrak, ma se lui è un nadrak io sono un thull. Credo che venga da Mallorea. È di altezza media e di costituzione robusta, sempre ben sbarbato e vestito con sobrietà. L'unica cosa che ha di particolare sono gli occhi. Sembrano completamente bianchi, non hanno iride... soltanto la pupilla.»

Zia Pol sollevò di scatto la testa. «Cieco?» domandò.

«Cieco? No, non credo. Sembra veda perfettamente dove va. Perché me lo chiedete, milady?»

«La caratteristica che avete descritto è il risultato di una condizione molto rara», spiegò lei. «La maggior parte della persone che ne sono afflitte, ha perso la vista.»

«Se non vogliamo ritrovarcelo alle calcagna quando ce ne andiamo di

qui, dobbiamo organizzare uno stratagemma che lo trattenga», intervenne Silk giocherellando con un calice di cristallo. Poi, sollevando lo sguardo sul suo amico, chiese: «Non ti è rimasto più niente di quelle monete di piombo che nascondevi in una tenda murgos l'ultima volta che ci siamo visti qui, vero?»

«Purtroppo no, Silk. Qualche mese fa ho attraversato la frontiera tolnedran e ho dovuto passare la dogana. Ho pensato che non sarebbe stato saggio far trovare quel genere di cose tra i miei bagagli, così le ho seppellite sotto un albero.»

«Monete di piombo?» ripeté Ce'Nedra perplessa. «Che cosa si potrà mai comprare con monete fatte di piombo?»

«Sono dorate, vostra maestà», spiegò Delvor. «E sembrano proprio corone tolnedran.»

Tutto a un tratto Ce'Nedra impallidì. «Ma è orribile!» esclamò senza fiato.

Il viso di Delvor esprimeva tutto il suo stupore davanti a una reazione così veemente.

«Sua maestà è una tolnedran, Delvor», gli ricordò Silk, «e la sola idea di danaro falsificato colpisce al cuore qualsiasi tolnedran. Credo che abbia qualcosa a che fare con la loro religione.»

«Molto divertente, principe Kheldar», ribatté Ce'Nedra acidamente.

Dopo cena rimasero ancora un po' a chiacchierare, intrattenendosi piacevolmente, come fa chi ha ben mangiato e se ne sta seduto al caldo, poi Delvor li condusse in una tenda adiacente che era stata suddivisa in piccole camere da letto. Garion cadde addormentato non appena appoggiò la testa sul cuscino e si svegliò la mattina seguente con la sensazione di essersi riposato come non faceva più da settimane. Si vestì badando di non fare rumore per non disturbare Ce'Nedra e passò nella tenda principale.

Silk e Delvor erano seduti intorno al tavolo a parlare. «L'Arendia è percorsa da un grande fermento», stava dicendo Delvor. «La notizia della campagna contro il culto dell'orso nei regni alorn, ha fatto ribollire il sangue a tutte le teste calde... mimbrate e asturian. Il pensiero di una battaglia a cui non sono stati invitati riempie i giovani arend di inquietudine.»

«Non è una novità», osservò Silk. «Buongiorno, Garion.»

«Signori», disse Garion cortesemente, mettendosi a sedere.

«Vostra maestà», lo salutò Delvor, poi tornò a rivolgersi a Silk. «La cosa più preoccupante tuttavia è il malcontento che va diffondendosi tra i contadini.»

Garion si rivide davanti i poverissimi tuguri dei villaggi attraverso cui erano passati nei giorni precedenti e l'espressione impotente sul viso di chi li abitava. «Non che manchino loro le ragioni per essere scontenti, non credete?» disse.

«Sarei il primo a concordare con voi, vostra maestà», rispose Delvor, «e non è la prima volta che succede, tuttavia ora la faccenda è un po' più grave. Le autorità hanno trovato depositi segreti di armi... armi piuttosto sofisticate. Un contadino che brandisce un piccone non è all'altezza di un cavaliere mimbrate con indosso un'armatura; ma se gli si mette in mano una balestra le cose cambiano. Ci sono stati numerosi incidenti... e alcune rappresaglie.»

«Come hanno fatto i contadini a venire in possesso di quelle armi?» gli domandò Garion. «In genere non hanno nemmeno abbastanza soldi per comprarsi da mangiare, come avranno fatto a pagare delle balestre?»

«Le armi vengono da oltre confine», ribatté Delvor. «Non siamo ancora riusciti a capire esattamente da dove, ma è chiaro che *qualcuno* vuole tenere occupata la nobiltà arendish con problemi interni in modo che non si interessi di qualsiasi altra cosa avvenga altrove.»

«Kal Zakath, forse?» suggerì Silk.

«È possibilissimo», concordò Delvor. «Non c'è dubbio che l'imperatore di Mallorea abbia ambizioni spropositate. Disordini nei regni dell'Occidente sarebbero per lui i migliori alleati se decidesse di spingere i suoi eserciti verso Nord, quando sarà infine riuscito a uccidere re Urgit.»

Garion fece un verso di disappunto. «Proprio quello che mi ci vuole», disse. «Una cosa in più di cui preoccuparmi.»

Quando anche gli altri si furono uniti a loro, nel padiglione principale, i servitori di Delvor servirono una ricchissima colazione.

«Questa sì che è una colazione», esclamò Silk in tono entusiasta guardando i vassoi coperti da ogni ben di Dio.

Polgara gli lanciò un'occhiata di ghiaccio. «Avanti, di' pure tutto, principe Kheldar», disse. «Sono sicura che tieni in serbo una serie di interessanti osservazioni.»

«Ho mai avuto niente da ridire su quell'eccellente porridge che ci offri ogni mattina, mia cara?» ribatté Silk con un'esagerata espressione di innocenza.

A quel punto uno dei servitori entrò nella tenda con fare offeso. «C'è fuori un gobbo sudicio e petulante», riferì rivolto a Delvor. «Non ho mai sentito niente di più volgare e pretende di essere introdotto alla vostra pre-

senza. Volete che lo cacciamo?»

«Oh, dev'essere lo zio Beldin», intervenne Polgara.

«Lo conoscete?» Delvor sembrava sorpreso.

«Lo conosco sin da quando ero una bambina», rispose la maga. «È meglio di quello che sembra... una volta che ci si abitua.» Poi, aggrottando le sopracciglia, aggiunse: «Credo fareste meglio a lasciarlo entrare. Può diventare *terribilmente* spiacevole quando lo si fa arrabbiare».

«Belgarath», mugugnò Beldin spingendo da parte il servitore che doveva introdurlo, «siete ancora qui? Pensavo che vi avrei trovati a Tol Honeth.»

«Ci siamo fermati a Prolgu per parlare con il Gorim», rispose laconicamente Belgarath.

«Questo non è un viaggio di piacere, idiota che non sei altro!» lo redarguì Beldin. Era sporco come sempre: gli stracci bagnati che indossava come vestiti erano trattenuti qua e là, intorno al suo corpo, da pezzi di corda marcia. Aveva i capelli arruffati e pieni di nodi, da cui uscivano ramoscelli e steli di paglia. Il gobbo era più scuro in volto di una nube carica di pioggia mentre si avvicinava alla tavola, avanzando sulle sue gambe corte e storte. Senza chiedere niente a nessuno afferrò un pezzo di carne.

«Per favore, cerca di comportarti educatamente, zio», gli fece notare Polgara.

«E perché?» Poi, indicando una piccola ciotola, chiese: «Che cosa c'è lì dentro?»

«Marmellata», rispose Delvor con un'aria leggermente intimidita.

«Interessante», disse Beldin. Affondò le dita sporche nella ciotola e se le infilò in bocca cariche di marmellata. «Niente male», commentò, passandosi la lingua sulle labbra.

«Sei riuscito a prendere Harakan?» gli domandò Belgarath.

Beldin vomitò una serie di improperi che fecero impallidire Ce'Nedra. «Mi ha fregato un'altra volta e siccome non ho tempo da perdere dietro a lui, ho dovuto rinunciare al piacere di spaccargli la testa in due.» E così dicendo reimmerse le dita nella ciotola della marmellata.

«Se ci capiterà d'incontrarlo, ci penseremo noi», si offrì Silk.

«È un mago, Kheldar. Se gli metti i bastoni tra le ruote, appenderà le tue budella a una staccionata.»

«Avrei lasciato fare a Garion...»

Beldin tornò ad appoggiare sul tavolo la ciotola vuota ed emise un sonoro rutto.

«Posso offrirvi qualcos'altro?» gli chiese Delvor.

«No, grazie lo stesso, per ora sono pieno.» Poi si rivolse di nuovo a Belgarath. «Hai intenzione di arrivare almeno a Tol Honeth prima della prossima estate?»

«Non siamo poi così in ritardo, Beldin», protestò Belgarath.

Beldin fece un rumore indelicato. «Tenete gli occhi aperti andando a Sud», li mise in guardia. «C'è in giro un mallorean che fa domande su di voi.»

Belgarath lo guardò con un interesse tutto nuovo. «Hai sentito per caso come si chiama?»

«Usa nomi diversi. Quello che ho udito più spesso è Naradas.»

«Puoi descrivercelo?» domandò Silk.

«Tutto quello che sono riuscito a mettere insieme è che ha degli strani occhi. Da quanto mi hanno riferito, sono completamente bianchi.»

«Bene, bene, bene», commentò Delvor.

«Come sarebbe a dire?» fece Beldin.

«L'uomo dagli occhi bianchi si trova proprio qui alla fiera. E anche qui va in giro a far domande.»

«Questo rende tutto più semplice. Basta che qualcuno gli pianti un coltello nella schiena.»

Belgarath scosse la testa. «I legionari che controllano la fiera si agitano quando si cominciano a trovare in giro cadaveri senza spiegazione.»

Beldin scrollò le spalle. «Allora dategli un colpo sulla testa e trascinatelo un paio di miglia lontano da qui. Poi tagliategli la gola e gettatelo in un fosso. Probabilmente non germoglierà fino a primavera.» Posò lo sguardo su Polgara con un ghigno astuto che gli deformava il volto già orribile. «Se continui a mordicchiare quella pasta, ragazza mia, ti allargherai ancora di più. Sei già abbastanza grassoccia.»

«*Grassoccia?*»

«Non ti preoccupare, Pol, a certi uomini piacciono le ragazze con un bel sedere polposo.»

E ridendo si grattò un'ascella.

«Ti sei ripreso le pulci?» chiese Polgara in tono gelido.

«Può essere. Comunque non mi dispiace avere le pulci addosso. Sono una compagnia migliore di tanta gente che conosco.»

«E ora dove andrai?» gli chiese Belgarath.

«Torno a Mallorea. Voglio guardarmi un po' intorno a Darshiva per vedere se riesco a scoprire qualcosa su Zandramas.»

Da un po' di tempo Delvor osservava quell'ometto incrostato di sudiciu-

me con occhi bassi e pensosi. «Avete intenzione di partire immediatamente, messere?» chiese.

«Perché?»

«Vorrei scambiare due parole con voi in privato, se avete un attimo da dedicarmi.»

«Segreti, Delvor?» domandò Silk,

«Non proprio, vecchio mio. Mi è venuta una specie di idea, ma vorrei svilupparla un po' meglio prima di mettervene al corrente.» Tornò a rivolgersi al gobbo: «Perché non facciamo una passeggiata, messere? Ho in mente qualcosa che potrebbe piacervi e davvero non ci vorrà molto».

Beldin aveva un'espressione incuriosita. «D'accordo», acconsentì e i due uscirono insieme nella mattina umida.

«Che cos'è questa storia?» domandò Garion a Silk.

«È un'abitudine irritante che Delvor ha preso all'accademia. Gli piace svelare piani complicati senza dare alcun indizio preliminare. Così, a cosa fatta, si può godere l'ammirazione e lo stupore di tutti.»

Era quasi mezzogiorno quando Delvor e Beldin fecero ritorno al padiglione, con un sorriso compiaciuto sul volto. «È stata un'interpretazione davvero magistrale, messere», si congratulò Delvor non appena furono nella tenda principale.

«Un gioco da ragazzi.» Beldin scrollò le spalle con aria sprezzante. «È sempre così: la gente crede che un corpo deforme debba per forza ospitare un cervello anormale. È una cosa che ho usato più di una volta a mio vantaggio.»

«Sono sicuro che prima o poi ci spiegheranno di che cosa si tratta», osservò Silk.

«Non è stato troppo complicato, amico mio», disse Delvor. «Ora potete partire senza più preoccuparvi di quel curioso mallorean.»

«Davvero?»

«Voleva comprare informazioni», riprese Delvor stringendosi nelle spalle, «e noi gliele abbiamo vendute. Dopodiché è partito... spronando i cavalli al galoppo.»

«E che genere d'informazioni gli avete venduto?»

«È andata più o meno così», esordì Beldin. Si chinò un po' di più, esagerando volutamente la propria deformità, e assunse un'espressione di assoluta idiozia. «Supplico, vostro onore», disse con voce squittente, da cui grondavano servilismo e stupidità, «sentito voi volete certa gente e hanno detto pagate per sapere. Avevo visti, quella gente, e volontieri io dico dove

erano... se voi date soldi abbastanza... quanto, quanto paga?»

Delvor scoppiò a ridere con aria deliziata. «Naradas se l'è bevuta. Gli ho portato messer Beldin, dicendo che avevo trovato qualcuno che sapeva qualcosa delle persone che gli interessavano. Ci siamo messi d'accordo su un prezzo e poi il vostro amico qui ha finito d'imbrogliarlo.»

«Da che parte l'avete mandato?» domandò Belgarath.

«A Nord», rispose Beldin con una scrollata di spalle. «Gli ho detto che vi avevo visti accampati accanto alla strada nella foresta arendish, che uno di voi si era ammalato e stavate aspettando che si riprendesse.»

«E non ha sospettato niente?» s'informò Silk.

Delvor fece segno di no con la testa. «La gente s'insospettisce quando l'aiuto viene senza ragioni particolari. Ho dato a Naradas tutte le ragioni per credere che fossi sincero. Ho imbrogliato messer Beldin... in modo vergognoso. Naradas gli ha pagato un paio di monete d'argento per l'informazione, ma il *mio* prezzo è stato molto più alto.»

«Geniale», mormorò Silk con grande ammirazione.

«Tuttavia c'è qualcos'altro che devi sapere circa il nostro amico Occhi Bianchi», riprese Beldin rivolto a Belgarath. «È un grolim mallorean. Non ho sondato la sua mente con troppa insistenza, perché non volevo che mi scoprisse, ma ho scoperto quanto basta. È molto potente, quindi stai attento.»

«Sai per chi lavora?»

Beldin scosse il capo. «Mi sono ritirato appena ho capito chi era.» Il viso del gobbo si fece gelido. «Stai attento a lui, Belgarath. È molto pericoloso.»

Anche Belgarath si era incupito. «Lo stesso vale per me, Beldin», rispose.

«Lo so, ma ci sono cose che tu non faresti. Naradas invece non avrà nessun freno.»

4

Per sei giorni cavalcarono verso Sud mentre il cielo sopra di loro andava schiarendosi. Un vento freddo piegava l'erba ai lati della strada, resa scura dal gelo dell'inverno, e la pianura dell'Arendia meridionale si stendeva davanti a loro secca e desolata sotto un freddo cielo azzurro.

La Grande Strada dell'Ovest, come tutte le strade che facevano parte del sistema di comunicazioni di Tolnedra, era pattugliata da legionari imperiali

avvolti nei loro mantelli scarlatti. Garion e i suoi amici incontrarono anche qualche mercante dallo sguardo circospetto, diretto a Nord e accompagnato da corpulenti mercenari che non tenevano mai le mani troppo lontane dalle armi.

Raggiunsero il Fiume Arend in una gelida mattina e, mentre attraversavano le basse acque di un guado, osservando sull'altra riva la Foresta di Vordue, nel Nord di Tolnedra, Garion chiese: «Dovremo fermarci alla dogana?»

«Naturalmente», rispose Silk. «Tutti devono passare la dogana... eccezion fatta per i contrabbandieri autorizzati, è chiaro.» Lanciò un'occhiata a Belgarath. «Vuoi che ci pensi io?»

«A patto che non ti lasci andare troppo alla tua creatività.»

«Non avevo in mente niente del genere, Belgarath. Volevo solo un'occasione per mettere alla prova questi», e così dicendo indicò gli abiti trasandati che aveva indosso.

«Mi chiedevo appunto che cosa ti avesse spinto a scegliere questo guardaroba», intervenne Durnik.

Silk gli strizzò l'occhio.

Passato il guado, si addentrarono nella Foresta di Vordue, con i suoi alberi ordinatamente distanziati e la sua boscaglia curata. Avevano percorso meno di una lega, quando arrivarono all'edificio bianco che ospitava la dogana. Un angolo della lunga struttura a portico mostrava i segni di un recente incendio e l'estremità del tetto coperto di tegole rosse era tutta annerita. Una decina di guardie trasandate erano riunite intorno a un piccolo fuoco nel cortile fangoso, a bere vino da quattro soldi nel tentativo di scacciare il freddo. Uno di loro, un uomo con la barba corta che indossava un mantello tutto macchiato e una corazza arrugginita, si incamminò pigramente verso di loro e, giunto nel mezzo della strada, alzò una mano enorme. «Voi vi fermate qui», dichiarò. «Portate i cavalli da quella parte, accanto all'edificio, e aprite le borse per l'ispezione.»

Silk si fece avanti. «Certo, sergente», rispose in tono ossequioso e servile. «Non abbiamo niente da nascondere.»

«Questo lo decideremo noi», ribatté il soldato, oscillando leggermente sui piedi mentre sbarrava loro la strada.

Dal posto di dogana emerse un ufficiale con una coperta buttata sulle spalle. Era lo stesso uomo corpulento che avevano incontrato anni prima, mentre percorrevano quella stessa via sulle tracce di Zedar e del Globo rubato. Tuttavia la volta prima il doganiere aveva un'aria compiaciuta e sod-

disfatta di sé, mentre ora sulla sua faccia florida era disegnata l'espressione scontenta di un uomo che nutre la convinzione che la vita lo abbia imbrogliato. «Che cosa avete da dichiarare?» chiese in tono brusco.

«Purtroppo questa volta niente, vostra eccellenza», piagnucolò Silk. «Siamo soltanto poveri viaggiatori diretti a Tol Honeth.»

Il doganiere panciuto scrutò l'esile drasnian strizzando gli occhi. «Noi ci siamo già incontrati, non è vero? Non sei Radek di Boktor?»

«Proprio io, vostra eccellenza. Avete un'ottima memoria.»

«È un requisito indispensabile con il lavoro che faccio. Com'è andata l'ultima volta con le lame sendarian?»

Sul viso di Silk si disegnò un'espressione malinconica. «Non come speravo. Il tempo è cambiato prima che arrivassi a Tol Honeth e il prezzo era ormai sceso a metà di quello che avrebbe dovuto essere.»

«Mi dispiace per te», disse il doganiere con tono di circostanza. «Potete aprire i bagagli?»

«Contengono solo cibo e un cambio di biancheria.» Mancava poco che il piccolo drasnian si mettesse a piangere.

«L'esperienza mi dice che a volte ci si dimentica delle cose preziose che si hanno nella borsa. Aprite i bagagli, Radek.»

«Come volete, eccellenza.» Silk scese da cavallo e cominciò a slacciare le fibbie delle borse. «Altro che se vorrei avere cose di valore qua dentro», sospirò tragicamente, «ma quella sfortunata avventura nel mercato delle lame è stata l'inizio di un lungo declino per me. Ormai non sono più in affari.»

Il doganiere rispose con un grugnito e si mise a rovistare nei bagagli, tremando per il freddo. Infine si voltò verso Silk con uno sguardo dispiaciuto. «A quanto pare dicevi la verità, Radek. Mi dispiace di aver dubitato di te.» Si alitò sulle mani, nel tentativo di riscaldarle. «Abbiamo attraversato tempi duri di recente. Negli ultimi sei mesi non ci è passato sotto gli occhi nulla che valesse una bustarella decente.»

«Ho sentito dire che ci sono stati guai a Vordue», piagnucolò Silk mentre richiudeva le borse. «Si parla di una secessione dai regno di Tolnedra.»

«La cosa più idiota della storia dell'impero», sbottò l'ufficiale. «La famiglia Vordue ha perso la testa dopo la morte del granduca Kador. Avrebbero dovuto immaginare che quel tipo era un agente di una potenza straniera.»

«Che tipo?»

«Diceva di essere un mercante dell'Est. Si è insinuato tra loro fino a guadagnarsene la fiducia e li ha gonfiati a furia di adulazioni. Ora della fi-

ne credevano davvero di essere abbastanza in gamba da governare il loro regno, indipendentemente dal resto di Tolnedra. Ma quel Varana è un tipo furbo, credete a me. Ha stretto un accordo con re Korodullin e, in men che non si dica, Vordue pullulava di cavalieri mimbrate pronti a predare qualsiasi cosa gli capitasse sotto mano.» Indicò il lato bruciato della casa. «Vedete quello? Un gruppo di loro è arrivato e ha saccheggiato l'edificio. Poi gli hanno appiccato il fuoco.»

«Una tragedia», lo compianse Silk. «E si è scoperto poi per chi lavorava quel cosiddetto mercante?»

«Quegli idioti di Tol Vordue non l'hanno scoperto no, ma a me è bastato vederlo una volta.»

«Davvero?»

«Quell'uomo era un rivan, il che riporta tutto a re Belgarion. Ha sempre odiato i Vordue e così ha pensato bene di incrinare il loro potere nel Nord di Tolnedra.» Sorrise gelidamente. «Ma adesso la sta pagando. L'hanno obbligato a sposare la principessa Ce'Nedra e lei gli sta rendendo la vita impossibile.»

«Come avete fatto a capire che quell'uomo era un agente di Riva?» domandò Silk incuriosito.

«È stato facile, Radek. I rivan hanno vissuto isolati su quel loro scoglio per migliaia di anni. E a furia di sposarsi in famiglia, ora sono pieni di difetti e deformità.»

«Era deforme?»

Il doganiere scosse il capo. «Erano i suoi occhi», disse. «Non erano di nessun colore... assolutamente bianchi.» Ebbe un brivido al ricordo. «Era una cosa agghiacciante a vedersi.» Si strinse un po' di più nella coperta. «Mi dispiace, Radek, ma sto congelando. Torno dentro al caldo. Tu e i tuoi amici potete andare.» E detto questo si affrettò a rientrare nel posto di dogana per andarsi a sedere accanto al camino.

«Non è una notizia interessante?» commentò Silk mentre riprendevano il cammino.

Belgarath aveva un'espressione accigliata. «La prossima cosa da scoprire è per chi lavora quest'uomo dagli occhi bianchi che si dà tanto da fare», disse.

«Urvon?» suggerì Durnik. «Forse Urvon ha mandato Harakan nel Nord e Naradas qui a Sud. Perché cercassero di provocare più disordini possibili.»

«Forse», borbottò Belgarath, «e forse no.»

«Mio caro principe Kheldar», intervenne Ce'Nedra, spingendo indietro con la mano guantata il cappuccio del suo mantello, «a che cosa dovevano servire esattamente tutto quel servilismo e quei piagnucolii?»

«Fanno parte del personaggio, Ce'Nedra», rispose il drasnian dandosi un sacco di arie. «Radek di Boktor era un idiota pomposo e arrogante... finché era ricco. Ora che è povero è diventato l'esatto opposto. È la natura umana.»

«Ma Radek di Boktor non esiste.»

«Certo che esiste. L'hai appena visto. Radek di Boktor esiste nei ricordi della gente di questa parte del mondo. Per molti aspetti è persino più reale di quel conformista borioso che ci siamo lasciati dietro.»

«Ma Radek di Boktor sei *tu*. Sei stato tu a inventartelo.»

«Certamente, e ne sono più che orgoglioso. La sua esistenza, l'ambiente in cui si muove, la storia della sua vita sono fatti di dominio pubblico. È reale quanto te.»

«Tutto questo non ha senso, Silk», protestò la giovane regina.

«Soltanto perché tu non sei una drasnian, Ce'Nedra.»

Arrivarono a Tol Honeth soltanto qualche giorno dopo. La città imperiale di marmo bianco scintillava al sole dell'inverno gelato e i legionari di guardia ai cancelli di bronzo scolpito erano azzimati e perfetti come sempre. Quando Garion e i suoi amici spinsero i cavalli sul ponte lastricato di marmo che conduceva ai cancelli, l'ufficiale responsabile del drappello di guardia lanciò un'occhiata a Ce'Nedra e batté il pugno chiuso sulla sua armatura lucida in segno di saluto. «Vostra altezza imperiale», la accolse, «se avessimo saputo che stavate arrivando vi avremmo mandato incontro una scorta.»

«Non vi preoccupate, capitano», rispose lei con voce sottile e stanca. «Vi prego di inviare uno dei vostri uomini a precederci a palazzo per avvisare l'imperatore che siamo qui.»

«Immediatamente, vostra altezza imperiale», rispose lui, ripetendo il saluto e facendosi da parte per lasciar passare il gruppo.

«Vorrei tanto che una volta qualcuno in Tolnedra si ricordasse che sei sposata», borbottò Garion con un pizzico di risentimento.

«Che cos'è che ti dà fastidio, caro?» chiese Ce'Nedra.

«Non riescono a ficcarsi in testa che adesso sei la regina di Riva? Ogni volta che ti chiamano 'vostra altezza imperiale' io mi sento un'appendice... una specie di servitore.»

«Non ti sembra di essere un po' troppo suscettibile, Garion?»

Suo marito mugugnò qualcosa, non potendo fare a meno di sentirsi un po' offeso.

Lungo gli ampi viali di Tol Honeth si allineavano i palazzi pomposi e alteri dell'élite tolnedran. Colonne e sculture abbondavano sulle facciate di queste residenze e i principi mercanti che passavano per le strade, riccamente abbigliati, erano coperti di gioielli senza prezzo. Dopo averli osservati per un po', cavalcando in mezzo a loro, Silk abbassò mestamente lo sguardo sui propri abiti sdruciti e sospirò con amarezza.

«Fa sempre parte del personaggio, Radek?» gli chiese zia Polgara.

«Solo in parte», rispose lui. «Naturalmente Radek sarebbe invidioso, ma devo ammettere che mi manca un po' la mia eleganza.»

«Come diavolo fai a tenere in piedi tutte queste identità fittizie?»

«Concentrazione, Polgara», disse lui. «Concentrazione. Non c'è gioco a cui si vinca senza concentrazione.»

La cittadella imperiale era un ammasso di edifici di marmo dalle facciate scolpite, circondati da un alto muro in cima a una collina nel quartiere occidentale della città. Avvertiti in anticipo del loro arrivo, i legionari al cancello accolsero il gruppo con un perfetto saluto militare. Al di là del cancello si trovava un cortile lastricato e ai piedi della scalinata di marmo, che conduceva a un palazzo con la facciata ornata di colonne, si trovava l'imperatore Varana. «Benvenuti a Tol Honeth», disse loro, mentre smontavano da cavallo.

Ce'Nedra gli corse incontro, ma si fermò all'ultimo momento e s'inchinò formalmente. «Maestà imperiale», lo salutò.

«Che cosa sono tutte queste cerimonie, Ce'Nedra?» le chiese lui tendendole le braccia.

«Ti prego, zio», rispose la regina di Riva lanciando un'occhiata ai funzionari di palazzo allineati in cima alla scalinata, «non qui. Se mi baci ora, mi metterò a piangere e un Borune non piange mai in pubblico.»

«Ah», esclamò Varana con uno sguardo comprensivo. Poi si rivolse al resto del gruppo: «Venite dentro, fa un tal freddo qua fuori!» Si voltò, offrì a Ce'Nedra il braccio e prese a salire zoppicando le scale.

Appena varcata la soglia del palazzo, si entrava in una grande sala circolare, intorno alle cui pareti erano allineati busti di marmo raffiguranti gli imperatori tolnedran dell'ultimo migliaio di anni. «Sembrano una banda di ladri, non vi pare?» osservò Varana, rivolgendosi a Garion con un sorriso sarcastico.

«Il vostro però non c'è ancora», rispose Garion.

«Lo scultore reale ha qualche difficoltà con il mio naso. Gli Anadile discendono da una stirpe contadina e il mio naso non è sufficientemente imperiale per il suo gusto.» Li condusse lungo un ampio corridoio fino a una grande sala illuminata da candele, arredata con un tappeto, tende rosse e mobili rivestiti nella stessa tonalità. In ogni angolo si trovava un braciere di ferro in cui ardeva il carbone e la sala era calda e accogliente. «Vi prego», disse l'imperatore, «accomodatevi. Farò portare qualcosa di caldo da bere e ordinerò la cena.» Conferì brevemente con il legionario di guardia alla porta, mentre Garion e i suoi amici si toglievano i mantelli e si mettevano a sedere.

«Bene», riprese Varana, chiudendo la porta, «qual buon vento vi porta a Tol Honeth?»

«Sicuramente avete sentito parlare della nostra campagna contro il culto dell'orso?» domandò Belgarath. «E ne conoscete la ragione...»

L'imperatore annuì.

«Da quanto risulta, la campagna è stata diretta sull'obiettivo sbagliato. Nonostante tutte le apparenze, il culto non era coinvolto nel rapimento del principe Geran. La persona che cerchiamo si chiama Zandramas. Vi dice niente questo nome?»

Varana aggrottò la fronte. «No», rispose, «mi sembra proprio di no.»

Belgarath gli riassunse brevemente la situazione, riferendogli tutte le informazioni che erano riusciti a raccogliere su Zandramas, Harakan e il Sardion. Quando ebbe terminato, l'espressione dell'imperatore era vagamente dubbiosa.

«Non fatico a credere alla maggior parte di quanto avete esposto, Belgarath», disse, «ma su alcuni punti...» si strinse nelle spalle e sollevò le mani al cielo.

«Qual è il problema?»

«Varana è uno scettico, padre», intervenne Polgara, «ci sono certe cose a cui preferisce non pensare.»

«Anche dopo tutto ciò che è successo a Thull Mardu?» l'espressione di Belgarath era sorpresa.

«È una questione di principio.» Varana scoppiò a ridere. «Dipende dal fatto che sono un tolnedran... e un soldato.»

Belgarath gli lanciò un'occhiata divertita. «D'accordo, allora. Tuttavia siete d'accordo con me nel dire che il rapimento potrebbe avere una motivazione *politica*?»

«Ma certo. Capisco la politica.»

«Bene. Ci sono sempre stati due grandi centri di potere a Mallorea: il trono e la chiesa. A quanto sembra ora, questo Zandramas sta cercando di farne emergere un terzo. Non possiamo dire se Kal Zakath sia coinvolto in tutto questo, ma di certo c'è in corso una specie di lotta per il potere tra Urvon e Zandramas. Per una qualche ragione il figlio di Garion ha una parte centrale in questa lotta.»

«Lungo la strada, poi, abbiamo avuto le prove che i mallorean non ci vogliono vedere coinvolti in questa faccenda», aggiunse Silk. «Hanno mandato degli agitatori in Arendia ed è probabile che dietro la secessione Vordue ci fosse un mallorean.»

Varana fissò su di lui i suoi occhi acuti.

«Un uomo di nome Naradas.»

«Questo nome sì che l'ho sentito», rispose l'imperatore, «dovrebbe essere un mercante angarak venuto a Tolnedra per concludere affari importanti. Viaggia un sacco e spende moltissimi soldi. I miei consiglieri finanziari ritengono che sia un agente di re Urgit. Ora che Zakath controlla le miniere nelle regioni orientali di Cthol Murgos, Urgit ha disperatamente bisogno di denaro per finanziare la guerra che ha messo in moto laggiù.»

Silk scosse il capo. «Non credo», disse. «Naradas è un grolim mallorean. È improbabile che lavori per il re dei murgos.»

Qualcuno bussò rispettosamente alla porta della sala. «Sì?» rispose Varana.

La porta si aprì ed entrò lord Morin, il ciambellano imperiale. Era un uomo ormai vecchio, esilissimo e canuto. «L'ambasciatore drasnian, vostra maestà», annunciò con voce tremante. «Dice di essere venuto a portarvi informazioni della massima urgenza...»

«In questo caso sarà meglio farlo entrare, Morin.»

«Con lui c'è anche una giovane donna, vostra maestà», aggiunse il ciambellano. «Una nobile drasnian, credo.»

«Li riceveremo entrambi», disse Varana.

«Come credete, vostra maestà», rispose Morin con un faticoso inchino.

Quando l'anziano funzionario introdusse l'ambasciatore e la sua compagna nella sala, Garion batté gli occhi per la sorpresa. «Sua eccellenza il principe Khaldon, ambasciatore delle corte reale di Drasnia», annunciò Morin, «e sua signoria la margravia Liselle, una...» esitava.

«Una spia, vostra eccellenza». Liselle gli fornì la parola che gli mancava con grande disinvoltura.

«È una definizione ufficiale, vostra signoria?»

«Fa risparmiare tempo, eccellenza.»

«Cielo!» sospirò Morin. «Come cambia il mondo! Devo introdurre vostra signoria all'imperatore nei panni di spia ufficiale?»

«Credo che l'abbia già capito da solo, lord Morin», rispose lei toccandogli affettuosamente la mano sottile.

Morin s'inchinò e uscì vacillante dalla sala.

«Buon giorno, caro cugino», fece Silk rivolto all'ambasciatore.

«Cugino», lo salutò gelidamente il principe Khaldon.

«Siete parenti?» domandò Varana.

«Alla lontana, vostra maestà», spiegò Silk. «Le nostre madri erano seconde cugine... o terze cugine?»

«Quarte, credo», intervenne Khaldon. Squadrò i lineamenti da roditore del suo consanguineo. «Hai l'aria un po' trasandata, vecchio mio», gli fece notare. «L'ultima volta che ti ho visto grondavi oro e gioielli.»

«È un travestimento, cugino», ribatté laconicamente Silk. «Non dovresti riconoscermi.»

«Ah», fece Khaldon. Poi si rivolse all'imperatore: «Vi prego di scusare le nostre schermaglie, vostra maestà. Kheldar e io ci insultiamo sin da quando eravamo bambini».

Silk sogghignò. «È stato odio a prima vista», concordò. «E voi che cosa ci fate a Tol Honeth?» chiese quindi a Liselle, guardandola con curiosità.

«È un segreto.»

«Velvet ha portato alcuni dispacci da Boktor», spiegò Khaldon, «e certe istruzioni.»

«Velvet?»

«È uno stupido soprannome», rise Liselle. «Ma poteva anche capitarmi di peggio.»

«Non faccio fatica a immaginarmelo», concordò Silk.

«Dicevate di avere qualcosa da riferirci, principe Khaldon?» domandò Varana.

Khaldon sospirò. «Mi rattrista dovervi riferire che la cortigiana Bethra è stata assassinata, vostra maestà.»

«*Come?*»

«I sicari le hanno teso un'imboscata in una strada deserta la notte scorsa, mentre tornava da un appuntamento d'affari. L'hanno lasciata a terra credendo fosse morta, ma lei è riuscita a trascinarsi fino davanti ai nostri cancelli e a passarci alcune informazioni prima di morire.»

Silk era impallidito. «Chi sono i responsabili?» chiese.

«Ci stiamo ancora lavorando, Kheldar», gli rispose il cugino. «Abbiamo dei sospetti, certo, ma niente di concreto da portare davanti a un magistrato.»

Il volto dell'imperatore si era fatto duro. Si alzò dalla poltrona su cui era seduto. «Dobbiamo comunicare la notizia ad alcune persone», disse cupamente. «Vi dispiace seguirmi, principe Khaldon?»

«Ma certo, vostra maestà.»

«Vi prego di scusarmi», aggiunse Varana rivolto al resto del gruppo. «È una faccenda che richiede la mia attenzione immediata.» E detto questo uscì dalla sala, seguito dall'ambasciatore drasnian.

«Ha sofferto molto?» domandò Silk, con voce carica di dolore, alla ragazza soprannominata Velvet.

«Hanno usato i coltelli, Kheldar», rispose lei semplicemente. «Non è mai una morte piacevole.»

«Capisco.» I suoi lineamenti affilati si erano fatti gelidi. «È riuscita a darvi una traccia da seguire?»

«Da quanto mi risulta ce ne sono molte. Ha parlato di un'informazione passata a suo tempo all'imperatore Varana circa una congiura contro la vita di suo figlio.»

«Gli Honeth!» esclamò rabbiosamente Ce'Nedra.

«Che cosa te lo fa pensare?» si affrettò a chiederle Silk.

«Garion e io eravamo presenti quando Bethra informò Varana. Fu durante i giorni dei funerali di mio padre. Bethra venne segretamente a palazzo e disse che due nobili della famiglia Honeth, il conte Elgon e il barone Kelbor, tramavano di uccidere il figlio di Varana.»

«C'è qualcos'altro che dovete sapere, Kheldar», riprese con voce serena Velvet. Poi fece una pausa e scrutò gli astanti: «E a questo riguardo manterremo tutti il segreto, non è vero?»

«Ma certo», la rassicurò Belgarath.

Velvet tornò a rivolgersi a Silk. «Bethra era Hunter», gli disse.

«Hunter? *Bethra?*»

«Lo era ormai da molti anni. Quando la lotta per la successione qui a Tolnedra cominciò a scaldarsi, re Rhodar diede istruzioni a Javelin perché si assicurasse che il successore di Ran Borune fosse gradito agli alorn. Allora Javelin venne a Tol Honeth e reclutò a questo scopo Bethra.

«Scusatemi», la interruppe Belgarath, con gli occhi illuminati dalla curiosità, «ma chi sarebbe questo 'Hunter'?»

«La nostra spia più segreta», spiegò Velvet. «L'identità di Hunter è nota

solo a Javelin e Hunter si occupa esclusivamente delle situazioni più scottanti... cose in cui la corona drasnian non può risultare apertamente coinvolta. Comunque, quando fu chiaro che il granduca Noragon della casa degli Honeth avrebbe quasi sicuramente preso il posto dell'imperatore sul trono, re Rhodar espresse a Javelin il suo parere in merito e pochi mesi dopo Noragon ebbe la sventura di mangiare dei molluschi poco salutari... *molto* poco salutari.»

«È stata Bethra?» il tono di Silk era stupito.

«Era una donna piena di risorse.»

«Ma se l'identità di Hunter è un segreto di stato in Drasnia», intervenne Ce'Nedra, socchiudendo gli occhi pensierosa, «voi come fate a conoscerla?»

«Sono stata mandata da Boktor per portarle delle istruzioni. Mio zio sa che si può fidare di me.»

«Eppure ora le state rivelando a noi.»

«Ma a posteriori, vostra maestà. Bethra è morta. Qualcun altro diventerà Hunter. Comunque, prima di morire, Bethra ci ha detto anche che qualcuno aveva scoperto la sua parte nella scomparsa del granduca Noragon e aveva diffuso l'informazione. Era convinta che fosse stata quell'informazione a tirarle addosso i sicari.»

«Quindi la faccenda punta sempre più contro gli Honeth, non vi pare?» intervenne Silk.

«Non è una prova definitiva, Kheldar», lo ammonì Velvet.

«Ma abbastanza definitiva per me.»

«Non farete nulla di precipitoso, vero?» gli chiese lei. «A Javelin non piacerebbe, lo sapete.»

«Questo è un problema suo.»

La mattina dopo, di buon ora, Belgarath e Garion uscirono dal palazzo imperiale, diretti alla biblioteca dell'università. La giornata si annunciava fredda negli ampi viali di Tol Honeth spazzati dal vento impetuoso che soffiava dal Fiume Nedrane. I pochi mercanti in giro a quell'ora camminavano con passo spedito lungo le strade lastricate di marmo, stringendosi nei mantelli di pelliccia, mentre gruppi di manovali poveramente vestiti uscivano dai quartieri più poveri della città camminando contro vento con la testa bassa e le mani affondate nelle tasche.

Garion e suo nonno attraversarono la piazza del mercato deserta e ben presto giunsero in prossimità di un grande agglomerato di edifici circondati da un muro di marmo. Passarono il cancello su cui era inciso il sigillo

imperiale. Il parco all'interno della recinzione era ben curato come quello che circondava il palazzo e ampie vie lastricate di marmo tagliavano i prati collegando una costruzione all'altra. Mentre camminavano lungo uno dei vialetti, Garion e Belgarath s'imbatterono in un corpulento studioso vestito di nero che passeggiava assorto nei suoi pensieri, con le mani incrociate dietro la schiena.

«Scusate», disse Belgarath, «potreste indicarci la biblioteca?»

«Che cosa?» l'uomo alzò lo sguardo, sbattendo le palpebre.

«La biblioteca, signore», ripeté Belgarath. «Da che parte si trova?»

«Oh», borbottò lo studioso. «Da quella parte, da quella parte», disse con un gesto vago.

«Potreste essere un po' più preciso?»

Lo sconosciuto lanciò un'occhiata offesa a quel vecchio trasandato. «Chiedete a uno dei portieri», rispose in tono brusco. «Io sono occupato. Lavoro a questo problema da vent'anni e ho quasi trovato la soluzione.»

«Davvero? E di quale problema si tratta?»

«Dubito che la questione possa interessare un povero ignorante come voi», ribatté altezzosamente lo studioso, «ma se proprio volete saperlo sto cercando di calcolare il peso esatto del mondo.»

«Tutto qui? Ed è vent'anni che ci pensate?» l'espressione di Belgarath era sconcertata. «Ma è un problema che io ho risolto moltissimo tempo fa... in una settimana.»

L'uomo lo guardò, pallido come un cencio. «È impossibile!» esclamò. «Sono l'unico al mondo che se ne sia mai occupato. Nessuno si era mai posto questo interrogativo.»

Belgarath scoppiò a ridere. «Mi dispiace per voi, dottissimo professore, ma si tratta di un interrogativo che molti hanno già risolto. La tesi migliore mi pare sia quella di un certo Talgin... dell'università di Melcena, credo. Mi pare che risalga al secondo millennio. Dovrebbe esserci una copia dei suoi calcoli nella vostra biblioteca.»

Lo studioso cominciò a tremare violentemente, strabuzzando gli occhi. Senza dire una parola girò sui tacchi e partì come un razzo lungo il vialetto, con i lembi del vestito che gli svolazzavano dietro.

«Non perderlo di vista, Garion», disse Belgarath con calma. «Dovrebbe portarci dritti alla biblioteca.»

«Quanto pesa il mondo?» gli domandò Garion incuriosito.

«Che cosa vuoi che ne sappia?» ribatté Belgarath. «Nessun uomo sano di mente si chiederebbe mai niente di simile.»

«E quel Talgin di cui hai parlato... quello che ha trovato la soluzione?»

«Talgin? Ma non esiste. Me lo sono inventato.»

Garion lo fissava senza parole. «Hai fatto una cosa orribile, nonno», lo rimproverò infine. «Hai appena distrutto il lavoro di una vita con una menzogna.»

«Una menzogna che però ci porterà alla biblioteca», precisò il vecchio con aria furba. «E poi forse ora si deciderà a occuparsi di qualcosa di più importante. La biblioteca dev'essere in quell'edificio con la torre. Ecco il nostro amico che sale di corsa la scala. Andiamo?»

Appena oltrepassata l'entrata della biblioteca c'era una rotonda di marmo al cui centro si trovava un tavolo alto, ornato di incisioni. Seduto al tavolo, un uomo magro e calvo era intento a copiare qualcosa da un libro gigantesco. Garion ebbe immediatamente l'impressione che il suo aspetto gli fosse familiare e, aggrottando le sopracciglia, cercò di ricordarsi dove poteva averlo incontrato.

«Posso aiutarvi?» chiese l'uomo magro, alzando lo sguardo dal suo lavoro, quando Belgarath gli fu di fronte.

«Lo spero. Sto cercando una copia delle Profezie dei grolim occidentali.»

L'altro aggrottò la fronte, grattandosi un orecchio. «Dovrebbero essere nella sezione di teologia comparata», rifletté ad alta voce. «Avete idea della data di composizione?»

Belgarath ci pensò un attimo, fissando la volta della rotonda. «Direi l'inizio del terzo millennio», si pronunciò infine.

«Se è così dovrebbe essere o durante la seconda dinastia Honethite o durante la seconda Vorduvian», disse lo studioso. «Non dovrebbe essere troppo difficile rintracciarle.» Si alzò in piedi. «Da questa parte», e indicò uno dei corridoi che partivano dalla rotonda. «Vogliate seguirmi, per favore.»

Garion era tormentato dalla certezza di conoscere quel vecchio gentile. Di sicuro era più educato dell'individuo supponente che avevano incontrato nel parco e... all'improvviso gli venne in mente: «Messer Jeebers?» disse in tono incredulo. «Siete voi?»

«Ci conosciamo, signore?» chiese Jeebers educatamente, socchiudendo gli occhi e lanciando a Garion un'occhiata perplessa.

Il re di Riva gli sorrise. «Altro che, messer Jeebers. Siete stato voi a presentarmi mia moglie.»

«Non mi sembra di ricordare...»

«Oh, non potete averlo dimenticato. Siete uscito di nascosto da palazzo con lei una notte e vi siete diretti a Sud, verso Tol Borune. Lungo la via vi siete uniti a un gruppo di mercanti. Purtroppo ve ne siete poi andato piuttosto all'improvviso, non appena mia moglie vi rivelò che lasciare Tol Honeth era stata un'idea *sua* e non di Ran Borune.»

Jeebers sbatté le palpebre incredulo e spalancò gli occhi per lo stupore. «Vostra maestà», esclamò con un inchino. «Perdonatemi se non vi ho riconosciuto subito. I miei occhi non sono più quelli di un tempo.»

Garion scoppiò a ridere e gli diede un colpetto sulla spalla. «Non preoccupatevi, Jeebers», disse. «Questa volta non sono in viaggio per raccogliere onori...»

«E come sta la piccola Ce'Nedra... voglio dire, sua altezza?»

Garion era sul punto di raccontare al vecchio tutore di sua moglie la storia del rapimento del principe Geran, ma Belgarath, con un discreto colpetto di gomito, lo richiamò all'ordine. «Ehm... bene, benissimo», disse.

«Ne sono felice», rispose Jeebers con un sorriso pieno di affetto. «Era una studentessa assolutamente impossibile, eppure, per quanto possa sembrare strano, da quando se n'è andata ho perso anche tanta allegria. È sempre stata una ragazza piena di carattere...» e, lanciando a Garion uno sguardo un po' imbarazzato, aggiunse: «Anche se, per essere sinceri, devo dire che era un'allieva stravagante e indisciplinata».

«Ho avuto modo di notare in lei queste qualità, di tanto in tanto.»

Jeebers rise. «Ne sono certo, vostra maestà», commentò. «Vi prego di riferirle che la saluto e...» esitò un attimo, «e se non lo ritenete troppo presuntuoso, che l'abbraccio.»

«Ma certo, Jeebers», promise Garion. «Lo farò.»

«Questa è la sezione di teologia comparata della nostra biblioteca», annunciò lo studioso calvo, spalancando una pesante porta. «Tutti i libri sono catalogati e disposti per dinastia. Gli scritti più antichi si trovano da questa parte.» Li condusse lungo uno stretto passaggio tra alti scaffali carichi di volumi e rilegati in pelle e pergamene arrotolate. «Ah, eccoci.» Si fermò nel mezzo di un corridoio un po' più ampio, lungo il quale erano allineati libri chiaramente vecchissimi. «Vi prego di trattarli con cura», disse toccando i volumi con un gesto affettuoso. «Sono vecchi e fragili. Le opere scritte durante la seconda dinastia Honethite sono da questa parte, mentre quelli che risalgono alla seconda dinastia Vorduvian da quella. Sono ulteriormente suddivisi per regni di origine, quindi non dovreste faticare molto per individuare quello che cercate. Ora, se volete scusarmi, non posso as-

sentarmi più a lungo dal mio tavolo. Gli studiosi sono impazienti e se cominciano a rovistare tra gli scaffali di loro iniziativa, mi ci vorranno settimane per rimettere a posto le cose.»

«Sono certo che possiamo farcela da soli, messer Jeebers», lo rassicurò Belgarath. «E grazie per il vostro aiuto.»

«È stato un piacere», rispose Jeebers con un piccolo inchino e, detto questo, se ne andò.

«Che cambiamento!» commentò Belgarath non appena il magro studioso si fu allontanato. «Probabilmente il piccolo spavento che Ce'Nedra gli ha fatto prendere a Tol Borune, ha eliminato in lui anche la più piccola traccia di pomposità.» Il vecchio esaminò attentamente gli scaffali. «Devo ammettere che è uno studioso molto competente.»

«Non è soltanto un bibliotecario?» domandò Garion. «Credevo che si limitasse a badare ai libri...»

«È proprio questo il punto di partenza, Garion. Tutti i libri del mondo non servirebbero a niente se fossero semplicemente accumulati in un mucchio disordinato.» Si chinò leggermente e prese da un basso scaffale una pergamena avvolta in un pezzo di stoffa nera. «Trovato», disse in tono trionfante. «Jeebers ci ha condotti esattamente dove volevamo arrivare.» Si avviò verso l'estremità del corridoio e si sedette a un tavolo sotto una stretta finestra, da cui entrava il pallido sole invernale che andava a illuminare, con la sua luce dorata, il pavimento di pietra. Con grande attenzione slegò i lacci della copertura di velluto nero della pergamena e, srotolandola, cominciò a mormorare una sequela di imprecazioni piuttosto colorite.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Garion.

«La tipica stupidità dei grolim», mugugnò Belgarath. «Guarda qua.» Gli porse la pergamena. «Guarda un po' su che cosa hanno scritto.»

Garion la esaminò attentamente. «A me sembra una pergamena qualsiasi.»

«È pelle umana», sbuffò il vecchio disgustato.

Garion si ritrasse preso da un moto di ribrezzo. «Ma è orribile!»

«Non è questo il punto. Chiunque abbia fornito la materia prima ormai era spacciato. Il problema è che la pelle umana non trattiene l'inchiostro.» Srotolò la pergamena per qualche decina di centimetri. «Guarda qua. È così sbiadito che non si riesce nemmeno a distinguere le parole.»

«Non c'è niente che tu possa usare per riportarle in superficie... come hai fatto con la lettera di Anheg, quella volta?»

«Garion, questo scritto ha circa tremila anni. La soluzione di sali che ho

usato con la lettera di Anheg probabilmente scioglierebbe anche la pergamena.»

«E se tu provassi con la magia?»

Belgarath scosse la testa. «È troppo fragile.» Continuò a srotolare con grande attenzione la pergamena, centimetro per centimetro, imprecando e cercando di leggere le parole alla luce del sole. «Qui c'è qualcosa...» brontolò a un tratto con una certa sorpresa.

«Che cosa dice?»

«'... cercate il sentiero del Figlio delle Tenebre nella terra dei serpenti...'» Il vecchio alzò lo sguardo. «Perlomeno è qualcosa.»

«E che cosa significa?»

«Niente di più di quello che dice. Zandramas è andato a Nyissa. Cercheremo lì le sue tracce.»

«Ma nonno, questo lo sapevamo già.»

«Lo *sospettavamo*, Garion. C'è una differenza. Già in passato Zandramas è riuscito a metterci sulla pista sbagliata. Ora sappiamo con certezza che siamo su una buona strada.»

«Non è molto, nonno.»

«Lo so, ma è meglio di niente.»

5

«Hai visto?» disse indignata Ce'Nedra la mattina seguente. Si era appena alzata e stava in piedi accanto alla finestra, avvolta in una calda vestaglia.

«Ehm...» borbottò Garion intontito dal sonno. «Visto che cosa, cara?» Era ancora sepolto sotto le coperte e stava seriamente pensando di riaddormentarsi.

«Non puoi vederlo da dove sei, Garion. Vieni qui.»

Il re di Riva scivolò giù dal letto con un sospiro e si avvicinò a piedi nudi alla finestra.

«Non è disgustoso?» gli chiese sua moglie.

Il parco della cittadella imperiale era coperto da una coltre bianca e grandi fiocchi di neve scendevano pigri nell'aria immobile.

«Non è strano che nevichi a Tol Honeth?» disse Garion.

«Garion, a Tol Honeth non nevica *mai.* L'ultima volta che ho visto la neve qui, è stato quando avevo cinque anni. Ora me ne torno a letto e non ho intenzione di alzarmi, finché quella roba lì fuori non si sarà sciolta completamente.»

Un attimo dopo Ce'Nedra era già sotto le coperte. Garion si strinse nelle spalle e fece per avvicinarsi al letto a sua volta. Ancora due ore di sonno erano proprio quello che ci voleva.

«Tira le tende, per favore», gli disse la moglie, «e non fare troppo rumore quando te ne vai.»

Garion rimase un attimo a guardarla, poi sospirò. Tirò le pesanti tende che circondavano il letto a baldacchino e cominciò a vestirsi, ancora tutto assonnato.

«Sii gentile, Garion», riprese lei in tono dolce. «Fermati in cucina e dà ordine di portarmi la colazione a letto.»

Cominciava a essere un po' troppo, pensò. Finì di vestirsi, ormai di pessimo umore.

«Garion?»

«Sì, cara?» rispose lui, facendo uno sforzo enorme per far finta di niente.

«Non dimenticare di pettinarti. Appena alzato sembri sempre un covone di fieno...» Dalla sua voce si capiva che Ce'Nedra stava già riaddormentandosi.

Garion trovò Belgarath seduto con un'espressione imbronciata davanti alla finestra della buia sala da pranzo. Sebbene fosse ancora presto, il vecchio aveva appoggiato sul tavolo accanto a lui un boccale di birra. «Puoi crederci?» chiese in tono disgustato, fissando la neve che cadeva lenta.

«Non durerà molto, nonno.»

«A Tol Honeth non nevica *mai*.»

«È proprio quello che mi ha appena detto Ce'Nedra.» Garion stese le mani verso il braciere di ferro in cui ardevano alcuni pezzi di carbone.

«E lei dov'è?»

«È tornata a letto.»

«Non è una cattiva idea. Perché non ci sei tornato anche tu?»

«Ha deciso che era ora che mi alzassi.»

Belgarath si grattò con aria assente un orecchio, continuando a fissare la neve. «Siamo troppo a Sud perché duri più di un paio di giorni. Dopodomani è Erastide e ci sarà un sacco di gente che torna a casa, dopo le vacanze. Se ci muoviamo allora ci noteranno di meno.»

«Quindi pensi che dovremmo aspettare?»

«Mi sembra la cosa più logica. Se anche partissimo ora, non faremmo molta strada con questo tempo.»

Garion scostò una delle sedie tappezzate di velluto rosso e si mise a sedere. Un pensiero lo tormentava da diversi giorni e quello gli sembrava il

momento buono per parlarne. «Nonno...»

«Sì?»

«Perché ho l'impressione che tutto questo sia già successo?»

«Tutto questo che cosa?»

«Tutto. Gli angarak agitano le acque in Arendia, proprio come quando inseguivamo Zedar. A Tolnedra ci sono intrighi e assassinii, come l'ultima volta. Abbiamo incontrato un mostro, un drago invece degli algroth... ma non fa molta differenza. È quasi come se stessimo rivivendo tutto ciò che è successo mentre andavamo alla ricerca del Globo. Abbiamo persino incontrato le stesse persone: Delvor, quel doganiere, e anche Jeebers.»

«Sai, Garion, è davvero una domanda interessante...» Belgarath ci pensò su un po', sorseggiando la sua birra con aria assente. «Eppure se consideri la questione da un certo punto di vista, un senso c'è.»

«Non ti seguo.»

«Ci stiamo avvicinando a un altro scontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre», spiegò Belgarath. «Questo scontro sarà una ripetizione di qualcosa che è accaduto più e più volte dal principio dei tempi. Poiché si tratta dello stesso avvenimento, è logico che le circostanze che vi conducono siano simili.» Rimase ancora un attimo a riflettere. «Anzi», riprese, «a pensarci bene, è inevitabile che sia così, non ti pare?»

«Ho paura che questo ragionamento sia un po' troppo profondo per me...»

«Ci sono due Profezie: due facce della stessa medaglia. Qualcosa accaduto in un tempo inimmaginabilmente lontano le ha separate.»

«Sì, questo lo capisco.»

«E nel momento in cui sono state separate, è come se le cose si fossero fermate.»

«Quali cose?»

«È difficile esprimerlo a parole. Diciamo il corso degli eventi che avrebbero dovuto accadere... il futuro, in altre parole. Finché queste due forze resteranno separate e in equilibrio, il futuro non può aver luogo. E noi non facciamo altro che ripercorrere di continuo la stessa serie di eventi.»

«E quando finirà?»

«Quando una delle Profezie sbaraglierà l'altra. Quando il Figlio della Luce finalmente sconfiggerà il Figlio delle Tenebre... o viceversa.»

«Credevo di averlo già fatto.»

«Ho paura che non sia stato definitivo, Garion.»

«Ma nonno, io ho ucciso Torak. Che cosa potevo fare di più definitivo?»

«Hai ucciso *Torak*, Garion. Non hai ucciso la Profezia delle Tenebre. Credo che ci voglia qualcosa di più che un duello nella Città della Notte Eterna per definire la questione.»

«Per esempio, che cosa?»

Belgarath sollevò le mani al cielo. «Non lo so. Davvero. Ma l'idea che hai avuto può esserci molto utile.»

«Credi?»

«Se davvero stiamo ripetendo una serie di eventi simili a quelli che si sono verificati l'ultima volta, vuol dire che possiamo più o meno immaginarci che cosa ci aspetta. Credo faresti meglio a pensarci... per esempio potresti usare la mattina per ricordare esattamente quello che è successo l'ultima volta.»

«E tu che cosa farai?»

Belgarath bevve dal boccale l'ultimo sorso di birra. «Io? Io me ne torno a letto.»

Quel pomeriggio, un impeccabile ufficiale con il suo mantello marrone bussò alla porta della stanza in cui Garion era seduto a leggere, per comunicargli che l'imperatore Varana desiderava vederlo. Garion mise da parte il libro e seguì l'ufficiale tra grandi sale di marmo che riecheggiavano dei loro passi, fino allo studio di Varana.

«Ah, Belgarion», lo salutò l'imperatore vedendolo entrare. «Ho appena appreso una notizia che potreste trovare interessante. Vi prego, sedete.»

«Un'informazione?» chiese Garion prendendo posto in una poltrona di pelle davanti alla scrivania dell'imperatore.

«Quell'uomo di cui parlavate l'altro giorno... Naradas... è stato visto a Tol Honeth.»

«Naradas? E com'è riuscito ad arrivare quaggiù così in fretta? L'ultima volta che ho avuto sue notizie eravamo alla Grande Fiera di Arendia e lui era diretto a Nord.»

«Vi seguiva?»

«Andava in giro facendo un sacco di domande e distribuendo soldi.»

«Posso farlo arrestare, se volete. Anch'io ho qualche domanda da fargli e se è necessario potrei trattenerlo per qualche mese.»

Garion ci pensò su. Infine scosse il capo con un certo disappunto. «È un grolim mallorean e può uscire da qualsiasi cella in pochi minuti.»

«Le segrete imperiali sono piuttosto sicure, Belgarion», ribatté Varana irrigidendosi leggermente.

«Non abbastanza sicure, Varana.» Garion sorrise, ricordando le ostinate

convinzioni dell'imperatore riguardo a certe faccende. «Diciamo che Naradas dispone di risorse fuori dal normale. Una di quelle cose di cui non amate parlare...»

«Oh!» esclamò Varana con aria disgustata. «Si tratta di questo...»

Garion annuì. «Alla lunga sarà più utile che i vostri uomini lo sorveglino. Se non si accorge che noi sappiamo della sua presenza qui, forse ci guiderà ai suoi complici... o almeno a qualche informazione. Da quanto ne so anche Harakan è stato visto a Tolnedra e mi piacerebbe scoprire se tra i due c'è un qualche collegamento.»

Varana sorrise. «La vostra vita è molto più complicata della mia», osservò. «Io ho solo una realtà di cui occuparmi.»

Garion si strinse nelle spalle. «Mi aiuta a occupare il tempo libero», rispose ironicamente.

In quel momento qualcuno bussò piano alla porta e lord Morin entrò nella stanza, strascicando i piedi. «Mi dispiace interrompervi, maestà, ma ho appena ricevuto notizie inquietanti dalla città.»

«Oh?» fece Varana. «Che cosa succede, Morin?»

«Qualcuno sta uccidendo i membri della famiglia Honeth... con grande calma, ma in modo molto efficiente. C'è stato un certo numero di morti nelle ultime due notti.»

«Veleno?»

«No, vostra maestà. Questo assassino agisce in modo più diretto. Due sere fa ne ha soffocati un paio con il loro stesso cuscino e un terzo ha fatto un brutto volo. Sulle prime, le morti sembravano attribuibili a cause naturali, ma ieri notte il sicario ha cominciato a usare un coltello.» Morin scosse il capo con aria di disapprovazione. «Un lavoro sporco», commentò tirando su con il naso. «Davvero sporco.»

Varana si accigliò. «Pensavo che le ostilità fossero finite. Credete possano essere stati gli Horbite? A volte sanno serbare eterno rancore.»

«A quanto pare nessuno lo sa. Gli Honeth sono terrorizzati. Chi di loro non sta fuggendo dalla città, trasforma la casa in un forte.»

Varana sorrise. «Credo di poter sopravvivere all'idea dei disagi che la famiglia Honeth sta attraversando. L'assassino si è lasciato dietro qualche traccia? Lo si può identificare in qualche sicario conosciuto?»

«Non c'è nemmeno un indizio, vostra maestà. Volete che metta delle guardie intorno alle case degli Honeth... di quelli che sono rimasti, intendo?»

«Hanno i loro soldati», disse Varana con una scrollata di spalle. «Mi

piacerebbe davvero sapere chi è.»

In cuor suo Garion nutriva un paio di sospetti.

Tol Honeth era nel pieno dei festeggiamenti per Erastide e gli abitanti non facevano ormai che andare ubriachi da un ricevimento all'altro in cui le grandi famiglie gareggiavano tra loro in una volgare ostentazione di ricchezza. Gli enormi palazzi dei ricchi e dei potenti erano ornati di festoni e lanterne allegramente colorati. Fortune intere venivano spese in sontuosi banchetti e i divertimenti spesso andavano al di là del buon gusto. Sebbene le celebrazioni a palazzo fossero più contenute, l'imperatore Varana si sentì costretto a offrire la propria ospitalità a molti individui che in cuor suo disprezzava. Quella sera il programma prevedeva un banchetto ufficiale, seguito da un grande ballo. «Voi due sarete i miei ospiti d'onore», disse Varana a Garion e Ce'Nedra.

«Preferirei proprio di no, zio», rispose Ce'Nedra con un vago e triste sorriso. «Non sono dell'umore ideale per una festa.»

«Non puoi fermare la vita, Ce'Nedra», ribatté lui affettuosamente. «E forse una festa, per quanto noiosa, ti aiuterà a distrarti.» Poi, lanciandole un'occhiata astuta, aggiunse: «Comunque, ricordati che se non vieni, gli Honeth, gli Horbite e i Vordue se la rideranno della tua assenza».

Ce'Nedra sollevò la testa e nei suoi occhi comparve uno sguardo duro. «Hai ragione», rispose. «Ma non ho niente da mettermi...»

«Se è per questo ci sono armadi e armadi pieni dei tuoi vestiti negli appartamenti imperiali, Ce'Nedra», le ricordò lui.

«Già... me l'ero dimenticato. D'accordo, zio. Sarò felice di partecipare.» Fu così che quella sera Ce'Nedra, indossando un abito di velluto color panna e con un diadema appoggiato fra i riccioli fiammeggianti, entrò nella sala da ballo al braccio di suo marito, il re di Riva. Garion, che portava un corsetto azzurro preso in prestito che gli andava visibilmente stretto sulle spalle, si preparava ad affrontare il ricevimento senza il minimo entusiasmo. In qualità di capo di stato in visita, fu obbligato a restare per più di un'ora all'ingresso del salone a ricevere gli ospiti, mormorando risposte banali ai complimenti offertigli dagli Horbite, Vordue, Ranite e Borune accompagnati dalle loro frivole mogli. Gli Honeth brillavano per la loro assenza.

Verso la fine di quella cerimonia interminabile, la bionda nipote di Javelin, margravia Liselle, che indossava uno splendido vestito di broccato color lavanda, gli sfilò davanti, al braccio del principe Khaldon. «Coraggio, vostra maestà», gli sussurrò inchinandosi davanti a lui. «Non durerà in e-

terno... anche se così sembra.»

«Grazie, Liselle», rispose seccamente Garion.

Assolta quell'incombenza, il re di Riva si aggirò cortesemente tra gli altri ospiti, ritrovando sempre lo stesso commento: «E pensare che a Tol Honeth non nevica *mai*».

In fondo alla grande sala da ballo illuminata dalla luce delle candele, un gruppo di musicisti arendish strimpellava un repertorio di canzoni comuni a tutti i regni dell'Occidente. Liuti, viole, arpe, flauti e oboe fornivano una colonna sonora inascoltata, sommersa dal cicaleccio degli ospiti imperiali.

Dopo che una gentildonna Borune di mezza età si fu esibita in una penosa dimostrazione delle sue abilità canore, salutata da non più di cinque secondi di applausi degli ospiti, l'orchestra attaccò un'aria arendish così antica che le sue origini si perdevano nella notte dei tempi. Come la maggior parte dei canti arendish, si trattava di una musica malinconica, che cominciava in chiave minore con una complessa cascata di note dal liuto. Quando la viola attaccò con la sua profonda risonanza il tema principale, le si affiancò una ricca voce di contralto. Piano piano la conversazione nella sala si spense, mentre la voce raggiungeva gli ospiti obbligandoli al silenzio. Garion non poteva credere ai suoi occhi. Accanto all'orchestra la margravia Liselle aveva sollevato la testa e cantava. Aveva una voce meravigliosa, dal timbro profondo e densa come il miele. Piano piano gli ospiti si ritrassero, lasciandola sola nel cerchio dorato della luce delle candele. E allora, con grande stupore, Garion vide Ce'Nedra entrare nel cerchio e avvicinarsi alla figura color lavanda della ragazza drasnian. Quando il flauto intonò il controcanto, l'esile regina di Riva sollevò il volto triste e unì la sua voce a quella della margravia. Senza alcuno sforzo seguì il flauto, accompagnandone in modo così perfetto il tono e il colore, da rendere impossibile distinguere la voce dello strumento dalla sua. La tristezza e il dolore che si sentivano nel suo canto strinsero la gola a Garion e gli fecero venire le lacrime agli occhi.

Alla fine del pezzo la sala scoppiò in un applauso. «Ancora!» gridavano tutti. «Ancora!»

Incoraggiati dall'ovazione, i musicisti ripresero da capo la stessa antica aria. Di nuovo il liuto fece uscire la voce del suo cuore in una cascata di suoni, ma questa volta mentre la viola guidava Liselle nel tema principale, una terza voce si unì al canto... una voce che Garion conosceva tanto bene da non avere nemmeno bisogno di guardare per sapere chi stava cantando.

Polgara, vestita di un abito di velluto blu scuro bordato d'argento, si av-

vicinò a Liselle e Ce'Nedra nel cerchio di luce. La sua voce era ricca e avvolgente come quella della margravia, eppure era carica di un dolore ancora più profondo di quello di Ce'Nedra, il dolore per qualcosa che era stato distrutto e non sarebbe tornato mai più. Poi, quando il flauto e Ce'Nedra attaccarono il controcanto, Polgara li seguì creando un'armonia che non era quella tradizionale, tanto conosciuta in tutti i regni dell'Occidente. I musicisti arendish, con gli occhi pieni di lacrime, intonarono quegli strani antichi accordi per ricreare una melodia che non si udiva da migliaia di anni.

Quando le ultime note di quel canto glorioso svanirono, la sala rimase avvolta in un silenzio riverente. Dopo un attimo gli ospiti, molti dei quali piangevano senza ritegno, scoppiarono in un applauso, mentre Polgara, senza dire una parola, guidava le due giovani donne fuori dal cerchio di luce dorata.

Belgarath, che aveva un aspetto insolitamente regale, avvolto in un candido mantello tolnedran, pur reggendo in mano un calice d'argento pieno, le si avvicinò con gli occhi pieni di mistero.

«Ebbene, padre?» chiese lei.

Senza pronunciare una sola parola, lui la baciò sulla fronte e le tese il calice. «Splendido, Pol. Ma perché rivivere qualcosa che è morto e scomparso da tanti secoli?»

Polgara sollevò con orgoglio il mento. «Il ricordo di Vo Wacune non morirà finché io vivo, padre. Lo porto per sempre nel mio cuore e di tanto in tanto mi piace ricordare alla gente che un tempo è esistita una città piena di grazia, coraggio e bellezza e che questo mondo superficiale in cui oggi viviamo ha permesso che scomparisse.» E detto questo, con un contegno regale, uscì dalla sala.

Dopo il banchetto, Garion e Ce'Nedra fecero un paio di balli, più per soddisfare le apparenze che spinti dal sincero desiderio di farlo.

«Perché lady Polgara si è commossa tanto prima?» chiese Ce'Nedra mentre danzavano.

«Ha vissuto a Vo Wacune quando era giovane», rispose Garion. «Credo che amasse quella città, quella gente... moltissimo.»

«Credevo che mi si spezzasse il cuore, quando l'ho sentita cantare.»

«E a me quasi si è spezzato», mormorò Garion. «Ha sofferto tanto nella sua vita, ma credo che la distruzione di Vo Wacune l'abbia addolorata più di qualsiasi altra cosa. Non ha mai perdonato al nonno di non essere andato in soccorso della città quando gli asturian la distrussero.»

Ce'Nedra sospirò. «C'è così tanto dolore nel mondo!»

«Ma c'è anche la speranza», le ricordò lui.

«Troppo poca.» Sospirò di nuovo, poi all'improvviso sulle labbra le comparve un sorriso malizioso. «Sentirci cantare così ha distrutto tutte le signore presenti», ridacchiò, «le ha assolutamente *distrutte*.»

Quando tornarono tutti nelle stanze che Varana aveva messo a loro disposizione, in piedi accanto al camino con le mani tese verso le fiamme trovarono Silk che li aspettava. Il piccolo drasnian aveva sul viso un'espressione furtiva, vagamente preoccupata, ed era coperto dalla testa ai piedi di immondizie maleodoranti. «Dov'è Varana?» chiese con voce nervosa non appena li vide entrare nella stanza illuminata dalle candele.

«È nella sala da ballo con i suoi ospiti», rispose Garion.

«Ma che cos'hai fatto, principe Kheldar?» domandò Ce'Nedra, arricciando il naso all'odore sgradevole che i suoi vestiti emanavano.

«Mi sono nascosto», ribatté lui, «sotto un mucchio di spazzatura. Credo che dovremo lasciare Tol Honeth... piuttosto in fretta.»

Belgarath socchiuse gli occhi. «Che cosa hai combinato, Silk?» incalzò, «e dove sei stato negli ultimi giorni?»

«Qua e là», rispose evasivamente Silk. «Sarà meglio che vada a ripulirmi.»

«E naturalmente non sai nulla di quello che è successo alla famiglia Honeth, vero?» intervenne Garion.

«Di che cosa parli?» s'informò Belgarath.

«Ero con Varana questo pomeriggio, quando lord Morin si è presentato a rapporto. Gli Honeth hanno registrato un insolito numero di decessi. Otto o dieci secondo le ultime notizie.»

«Dodici, per la precisione», lo corresse meticolosamente Silk.

Belgarath si rivolse al compagno dai lineamenti appuntiti: «Credo che tu ci debba una spiegazione».

«La gente muore», rispose Silk stringendosi nelle spalle, «succede tutti i giorni.»

«E questi sono stati aiutati?»

«Forse, un po'.»

«E ci hai pensato *tu* a fornire l'aiuto?»

«Ti sembro il tipo?»

Belgarath si fece scuro in volto. «Voglio la verità, principe Kheldar.»

Silk sollevò le braccia al cielo in un gesto teatrale. «E che cos'è la verità, amico mio? Chi può mai sapere che cos'è la verità?»

«Non stiamo discutendo di filosofia, Silk. Te ne sei andato in giro a

massacrare gli Honeth?»

«Non direi esattamente 'massacrare'. È un termine di una certa crudezza e io mi sono sempre vantato di essere un uomo raffinato.»

«Li hai uccisi tu?»

«Be'», rispose Silk con un'espressione vagamente offesa, «se la metti in questo modo...»

«Dodici persone?» la voce di Durnik aveva un tono incredulo.

«Più un altro che probabilmente non sopravviverà», precisò Silk. «Mi hanno interrotto prima che potessi assicurarmene, ma credo di aver fatto quel che bastava.»

«Sto ancora aspettando una risposta, Silk», intervenne cupo Belgarath.

Silk si annusò una manica e fece un'espressione disgustata. «Bethra e io eravamo ottimi amici», e si strinse nelle spalle come se quella dichiarazione valesse a spiegare tutto.

«Smettila di cambiare argomento, Silk», lo incalzò Belgarath.

Negli occhi del piccolo drasnian si accese una luce dura. «Bethra era una donna straordinaria», riprese. «Splendida, piena di talento e assolutamente sincera. La ammiravo moltissimo. Si può quasi dire che l'amassi... in modo del tutto speciale. L'idea che qualcuno abbia ordinato di farla a pezzi in un vicolo mi offende profondamente. Ho fatto quello che ho ritenuto giusto fare.»

«Nonostante l'importanza della nostra missione?» Il viso di Belgarath sembrava il cielo durante un uragano. «Ci hai girato le spalle e te ne sei andato in giro ad ammazzare la gente, così, per i tuoi scopi privati?»

«Ci sono cose che non si possono lasciar passare, Belgarath. È una questione di principio. Non possiamo permettere che l'uccisione di un membro dei servizi segreti drasnian resti impunita. Sarebbe un disastro se si cominciasse a pensare di poterla fare franca con un delitto del genere. Comunque, con l'ultimo della serie, il barone Kelbor, mi sono preso un po' di tempo. È stato lui a dare l'ordine di uccidere Bethra. Abbiamo avuto una piacevole chiacchierata e ho ottenuto da Kelbor alcune utili informazioni. A quanto pare l'uomo che ha informato gli Honeth delle attività di Bethra era un mallorean.»

«Naradas?» si affrettò a chiedere Garion.

«No. Aveva la barba nera.»

«Allora Harakan?»

«Ci sono un sacco di uomini che portano la barba, Garion. Vorrei qualche conferma. Non che io abbia obiezioni a fare a pezzi Harakan, ma non

vorrei che il vero colpevole riuscisse a svignarsela perché noi ci stiamo accanendo un po' troppo su un nostro vecchio amico.» La sua espressione si fece di nuovo dura. «A maggior ragione visto e considerato che, da quanto Kelbor mi ha detto, questo generoso mallorean ha organizzato e partecipato in prima persona all'assassinio di Bethra facendo una specie di favore personale alla famiglia Honeth.»

«Vorrei veramente che tu andassi a lavarti, principe Kheldar», intervenne Ce'Nedra. «Che cosa ti è venuto in mente di mischiarti alle immondizie?»

Silk scrollò le spalle. «La mia ultima visita è stata bruscamente interrotta e mi sono ritrovato un gruppetto di gente alle calcagna. Questa neve poi ha complicato tutto. Gli è stato facile seguire le mie tracce, avevo bisogno di un posto in cui nascondermi e quel cumulo di spazzatura era proprio lì a portata di mano.» Fece una faccia disgustata. «E pensare che a Tol Honeth non nevica *mai*.»

«Non sai in quanti mi avete ripetuto la stessa cosa oggi», mormorò Garion.

«Credo sia meglio partire immediatamente», riprese Silk.

«E perché?» domandò Durnik. «Te la sei svignata, no?»

«Dimentichi le tracce, Durnik.» Silk sollevò un piede. «Stivali di Riva: sono comodissimi, ma lasciano impronte perfettamente riconoscibili. È solo una questione di tempo prima che qualcuno metta insieme le cose e non sono dell'umore giusto per trovarmi alle prese con i sicari di Honeth. Sono degli stupidi, ma possono procurarci delle noie.»

La porta si aprì silenziosamente e Silk si rannicchiò di scatto, frugando all'interno del corsetto sudicio alla ricerca dei suoi pugnali.

«Oh, cielo!» esclamò Velvet tirandosi dietro il ricco vestito color lavanda e richiudendosi la porta alle spalle. «Come siamo nervosi stasera...»

«Che cosa ci fate qui?» le chiese Silk.

«Ero al ballo imperiale. Non avete idea di quanti pettegolezzi si raccolgano in queste occasioni. Tutta la sala mormora delle disgrazie che hanno colpito gli Honeth nel corso delle ultime notti. Date le circostanze, ho pensato che fosse venuto in mente anche a voi che è arrivato il momento di andarcene.»

«Andarcene?»

«Oh, non ve l'ho detto? Che sbadata! Vengo con voi.»

«Assolutamente no!» esclamò Belgarath.

«Mi dispiace dovervi contraddire, onorevole Vegliardo», riprese lei in

tono addolorato, «ma eseguo degli ordini.» Si rivolse a Silk: «Mio zio è un po' preoccupato per il corso delle vostre attività negli ultimi anni. Certo, si fida di voi, mio caro Kheldar... ciononostante preferisce avere qualcuno che vi tenga d'occhio». Si accigliò. «Credo che si inquieterà non poco quando verrà a sapere delle vostre visite notturne alla famiglia Honeth.»

«Ascoltatemi bene, mia giovane amica», intervenne Belgarath riscaldandosi. «Non sto conducendo una gita guidata a uso e consumo della rete di spionaggio drasnian.»

Liselle gli indirizzò un sorriso disarmante e gli accarezzò la guancia barbuta. «Suvvia, Belgarath», disse con uno sguardo supplicante nei suoi dolci occhi marrone. «Siate ragionevole. Non vi sembra più civile, e più comodo, avermi con voi che costringermi a seguirvi di nascosto? Sapete bene che eseguirò i miei ordini, che vi piaccia o no.»

«Perché sono destinato a essere circondato da donne che non fanno mai come dico?»

Velvet spalancò gli occhi. «Perché vi amiamo, Immortale», spiegò senza ritegno. «Siete l'incarnazione dei sogni di ogni ragazza e noi vi seguiamo per pura devozione.»

«È più che abbastanza», la interruppe lui minaccioso. «Non verrete con noi, è una decisione inappellabile.»

«*Sai*», rifletté la voce scarna nella mente di Garion, «*credo di aver finalmente messo a fuoco il problema che ho sempre avuto con Belgarath. È tutta colpa della sua infinita cocciuta testardaggine. Non c'è motivo perché prenda sempre queste decisioni così arbitrarie. Lo fa soltanto per farmi arrabbiare.*»

«Vuoi dire che lei è *destinata* a venire con noi?» sbottò Garion, così stupito che non poté fare a meno di parlare ad alta voce.

«*Ma certo. Perché credi che mi sia dato da fare per farla arrivare a Tol Honeth prima che voi partiste? Avanti, diglielo.*»

Ma l'espressione di Belgarath lasciava chiaramente intendere che l'esclamazione di Garion gli era bastata. «Un'altra visita?» chiese con voce strozzata.

«Sì, nonno», rispose Garion.

«Così viene con noi?»

Garion annuì.

«*Adoro la sua espressione quando deve rassegnarsi ad avere torto*», disse la voce con soddisfazione.

Polgara scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente, Pol?» le chiese Belgarath.

«Niente, padre», rispose lei in tono innocente.

Tutto a un tratto Belgarath sollevò le mani al cielo. «Avanti», disse esasperato. «Invitiamo tutta Tol Honeth a seguirci. Che cosa volete che me ne importi...»

«Oh, padre», gli disse Polgara, «smettila di brontolare. È ora di preparare un piano. Mentre noi ci cambiamo e prepariamo i bagagli, tu e Garion potreste spiegare a Varana che siamo costretti a partire. Inventatevi qualche scusa. Non credo sia necessario raccontargli delle attività notturne di Silk.» Fissò il soffitto pensierosa. «Durnik, Eriond e Toth si occuperanno dei cavalli e per te, principe Kheldar, ho un compito speciale.»

«Davvero?»

«Vai a lavarti: da capo a piedi!»

«Immagino che dovrò far ripulire anche i miei vestiti», osservò Silk guardando i suoi abiti sporchi di spazzatura.

«No, Silk. Non devi farli ripulire... devi bruciarli!»

«Non possiamo partire stanotte, lady Polgara», intervenne Ce'Nedra. «Tutti i cancelli della città sono chiusi e i legionari non li apriranno per nessuno, se non dietro diretto ordine dell'imperatore.»

«So io come uscire dalla città», disse Velvet con fierezza.

«E come farete?» le chiese Belgarath.

«Fidatevi di me.»

«Vorrei tanto che smettessero di dirmelo!»

«A proposito», riprese lei, «oggi ho incontrato un nostro vecchio amico. Era insieme a un nutrito gruppo di Honeth che lasciavano la città dal cancello meridionale.» Il suo sguardo si posò su Silk. «Dovete davvero averli terrorizzati, Kheldar. Avevano intorno un intero battaglione di soldati a proteggerli. Comunque, proprio in mezzo a loro, nei panni di un perfetto gentiluomo tolnedran, c'era un mallorean: Harakan.»

«Bene, bene, non è una notizia interessante?»

«Principe Kheldar», ribatté Velvet in tono suadente, «vi prego, fate un salto in bagno... o almeno, non statemi così vicino.»

6

Una fredda nebbia grigia si era alzata dal fiume ad avvolgere gli ampi viali di Tol Honeth. La neve si era trasformata in pioggia, un'acquerugiola gelida colava dalla nebbia e, sebbene tetti e cortili fossero ancora amman-

tati di bianco, strade e viali erano intasati da una fanghiglia marrone in cui s'incrociavano le tracce delle ruote di carri e carrozze. Era quasi mezzanotte quando Garion e i suoi compagni uscirono segretamente dalla Cittadella Imperiale e i pochi gruppi di festaioli che incontrarono per le strade erano davvero malridotti dall'alcol.

Velvet, in sella a una giumenta baia e avvolta in un pesante mantello grigio, li guidò attraverso i palazzi di marmo dei nobili mercanti di Tol Honeth, attraverso la grande piazza del mercato completamente deserta, fino ai quartieri più poveri a Sud della città. Avevano appena svoltato l'angolo di una strada secondaria, quando dalla nebbia si alzò una voce autoritaria: «Alt!»

Velvet tirò le redini della sua cavalla e si fermò ad aspettare che la pattuglia di legionari con tanto di elmo, mantello rosso e lance, emergesse dalla foschia della fitta acquerugiola. «Quali affari vi conducono qui?» chiese in tono brusco il sergente che comandava il drappello.

«In realtà non li definirei affari, mio caro», rispose Velvet vivacemente. «Stiamo andando a divertirci. Il conte Norain dà una festa a casa sua. Voi certo conoscete il conte, non è vero?»

I sospetti cominciarono a dileguarsi dal viso del sergente. «No, vostra grazia», disse. «Credo proprio di no.»

«Non conoscete Norry?» gli fece eco Velvet. «Eccezionale! Pensavo che tutti a Tol Honeth lo conoscessero... almeno questo è quello che dice lui. Il povero Norry ne sarà sconvolto. Mi è venuta un'idea: perché non vi unite a noi con i vostri uomini, così potrete incontrarlo... vi piacerà. Le sue feste sono sempre così divertenti.» Indirizzò al sergente un sorriso svampito.

«Mi dispiace, vostra grazia, ma sono di servizio. Siete sicuri di essere sulla strada giusta? State per entrare in uno dei quartieri più malfamati della città e non mi pare proprio di ricordare case di nobili nei dintorni.»

«È una scorciatoia», spiegò Velvet. «Dunque, si va dritti giù di qui, poi si gira a sinistra.» Esitò. «O a destra? Non mi ricordo esattamente, ma sono sicura che qualcuno dei miei amici ricorderà la strada.»

«Dovete fare molta attenzione in questa zona, vostra grazia. Ci sono in giro un sacco di ladri e malviventi.»

«Oh, cielo!»

«Fareste meglio a portare delle torce.»

«Torce? Oh, veneranda Nedra, no! La puzza di fumo delle torce mi rimane nei capelli per settimane. Siete sicuro di non potervi unire a noi? Le feste di Norry sono *così* adorabili.»

«Scusateci con il conte, vostra grazia.»

«Se è così, andiamo», disse Velvet rivolta ai suoi compagni. «È meglio che ci sbrighiamo. Siamo già terribilmente in ritardo. Arrivederci, capitano.»

«Sergente, vostra grazia.»

«Oh! C'è una differenza?»

«Non ha importanza, vostra grazia. Ora andate. Perché perdersi altro divertimento?»

Velvet scoppiò in una risata argentina e spronò il cavallo. «Chi è il conte Norain?» le chiese Durnik incuriosito, quando furono abbastanza lontani dalla pattuglia.

«Me lo sono inventato, buon Durnik», rispose ridendo Velvet.

«È davvero una drasnian», borbottò Belgarath.

«Ne dubitavate, venerando Immortale?»

«Dove ci state portando, Liselle?» domandò Polgara, mentre cavalcavano per le strade avvolte nella nebbia.

«C'è una casa che conosco, lady Polgara. Non è proprio un posto perbene, ma è costruita lungo le mura meridionali della città e ha una porta posteriore che può tornare molto utile.»

«Com'è possibile che abbia una porta posteriore, se è costruita lungo le mura della città?» chiese Ce'Nedra, tirando un po' più avanti il cappuccio del suo mantello verde, per ripararsi il viso dalla fitta acquerugiola.

Velvet le strizzò l'occhio. «Vedrete», rispose.

Procedevano per strade e vicoli sempre più poveri. Le case che spuntavano dalla nebbia non erano più di marmo, ma di pietra. Molte non erano altro che magazzini senza finestre, che offrivano volti inespressivi alla strada.

Passarono davanti a una taverna che puzzava di rancido, da cui provenivano grida, risate e brani di canzoni oscene. All'improvviso, dalla porta, sbucò un gruppo di ubriachi che cominciarono a malmenarsi a pugni e a bastonate. Un tipo grosso e poco raccomandabile balzò in mezzo alla strada sbarrando loro il passo.

«Fatevi da parte», gli intimò gelidamente Velvet.

«E chi me lo ordina?»

Toth, impassibile, spinse il suo cavallo di fianco alla giumenta di Velvet, allungò una delle sue enormi braccia fino ad appoggiare la punta del bastone che portava contro il petto dell'uomo e gli diede una leggera spinta.

«Fai attenzione a chi metti le mani addosso», esclamò l'ubriaco, scartan-

do bruscamente il bastone.

Senza muovere un muscolo del viso, Toth fece scattare il polso e la punta del bastone andò a colpire decisa la tempia dell'uomo, buttandolo in terra a gambe all'aria, prima che potesse capire che cosa gli era successo.

«Grazie», disse gentilmente Velvet rivolta al gigante muto e Toth chinò il capo in un gesto cortese, mentre il gruppo riprendeva la marcia nel povero vicolo.

«Perché si picchiavano?» domandò Ce'Nedra.

«È un modo per scaldarsi», rispose Silk. «La legna è cara a Tol Honeth e una bella scazzottata tra amici stimola la circolazione.»

«Mi prendi in giro?»

«Sarei mai capace di prenderti in giro?»

«Ha sempre avuto una vena di insolenza nel suo carattere, vostra maestà», intervenne Velvet.

«Liselle», le disse Ce'Nedra con decisione, «dato che dovremo fare questo viaggio insieme, lasciamo perdere le formalità e diamoci del tu. Mi chiamo Ce'Nedra.»

«Se vostra maestà preferisce così...»

«La mia maestà preferisce così.»

«D'accordo allora, Ce'Nedra», disse la ragazza bionda, con un caldo sorriso.

Proseguirono attraverso le strade non illuminate della città imperiale, finché giunsero in vista della sagoma imponente delle mura meridionali. «Da questa parte», disse loro Velvet, svoltando in una stradina che correva tra le mura e una lunga fila di magazzini. Arrivarono davanti a una grande casa a due piani di pietra nera, lucida per l'umidità della pioggia e della nebbia. L'edificio aveva un ampio cortile centrale e un pesante portone. Le finestre strette erano tutte chiuse e oscurate; solo l'entrata era illuminata da una piccola lanterna.

Velvet smontò di sella, facendo attenzione a non bagnarsi l'orlo della gonna nella fanghiglia. Si avvicinò al portone e tirò una fune, all'interno del cortile si udì suonare una campanella. Dall'interno rispose una voce e Velvet scambiò qualche battuta con il guardiano. Infine si udì un rumore di catene e il portone si spalancò. Velvet si avviò nel cortile, conducendo a mano la sua giumenta e il resto del gruppo la seguì. Quando furono all'interno, Garion si guardò intorno incuriosito. Il cortile era stato ripulito dalla neve e le pietre della pavimentazione luccicavano nella pioggia sottile che continuava a cadere. Sotto una tettoia si trovavano numerosi cavalli sellati

e un paio di carrozze.

«Entriamo?» domandò Ce'Nedra, sbirciando intorno. Velvet le lanciò un'occhiata perplessa, poi si voltò a guardare Eriond. «Non mi sembra una buona idea», disse.

Dalla casa si levò una risata soffocata, seguita da uno stridulo gridolino di donna.

Polgara inarcò un sopracciglio. «Credo che Liselle abbia ragione», intervenne in tono deciso. «Aspetteremo qui.»

«Volete accompagnarmi, principe Kheldar?» chiese Velvet rivolta all'esile drasnian. «La presenza di una donna sola in una casa come quella, talvolta viene fraintesa.»

«Ma certo», rispose lui.

«Non ci metteremo molto», assicurò Velvet ai suoi compagni. Poi, con Silk al suo fianco, si avvicinò alla porta, bussò e venne immediatamente fatta entrare.

Dopo circa un quarto d'ora, la porta di una cantina in fondo al cortile si aprì cigolando e apparve Silk, che risaliva una scala, portando una lanterna accesa. «Dobbiamo portare giù i cavalli», disse.

«Giù dove?» chiese Garion.

«Nelle cantine. Questo posto è pieno di sorprese.»

In fila indiana, portandosi dietro i cavalli riluttanti, lo seguirono giù per una ripida rampa di scale di pietra. Dal basso veniva un gorgoglio di acqua corrente. Quando arrivarono in fondo alla scala, Garion vide che lo stretto passaggio si apriva in un'ampia caverna, con un alto soffitto ad archi di pietra, illuminata dalla luce fioca di torce fumose. Il centro della caverna era occupato da una vasca di acqua scura e oleosa, circondata su tre lati da una stretta passatoia. Ormeggiato alla banchina c'era un grande barcone nero, con una decina di rematori per lato, avvolti nei loro scuri mantelli.

Velvet li aspettava lì. «Possono trasportare solo due di noi per volta», disse e la sua voce riecheggiò sotto l'ampio soffitto a volte della caverna. «Ci sono anche i cavalli.»

«Trasportarci?» intervenne Ce'Nedra. «Trasportarci dove?»

«Sulla sponda meridionale del Nedrane», rispose Velvet.

«Ma siamo ancora all'interno delle mura.»

«Per la precisione siamo *sotto* le mura, Ce'Nedra. L'unica cosa che ci separa dal fiume sono quelle due lastre di marmo che formano il rivestimento interno della casa.»

In quel momento si udì, nel buio, il rumore di un pesante argano e il mu-

ro del porto sotterraneo si aprì lentamente con un cigolio, dividendosi nel mezzo e ruotando poderosamente sui grandi cardini di ferro ben ingrassati. Tra le due lastre di pietra che andavano aprendosi lentamente, Garion intravide la superficie del fiume increspata dalla pioggia. La corrente non sembrava impetuosa, ma la sponda opposta si perdeva nella nebbia.

«Molto intelligente», osservò Belgarath. «Quando è stata costruita questa casa?»

«Secoli fa», rispose Velvet. «È fatta per fornire tutto quello che si può desiderare. E di tanto in tanto uno dei clienti vuole uscire o entrare in città senza essere notato. Ecco il perché di questo sotterraneo.»

«Come l'hai scoperto?» le chiese Garion.

Liselle si strinse nelle spalle. «La casa apparteneva a Bethra. E lei ha rivelato a Javelin tutti i suoi segreti.»

Silk sospirò. «Persino dalla tomba riesce ad aiutarci.»

Vennero traghettati a due a due, nella nebbia, sulla sponda opposta del Nedrane e approdarono su una stretta spiaggia di sabbia, nascosta nella foschia e circondata da un boschetto di salici. Erano quasi le tre di notte quando infine Velvet li raggiunse. «I marinai cancelleranno le nostre tracce sulla sabbia», disse. «È tutto compreso nel servizio.»

«È costato molto?» le domandò Silk.

«Un bel po', in effetti, ma sono soldi usciti dalle tasche dell'ambasciata drasnian. Tuo cugino non ha gradito molto l'idea, ma sono riuscita a persuaderlo a pagare... alla fine.»

Silk s'illuminò di un sorriso malizioso.

«Abbiamo ancora qualche ora prima che faccia giorno», riprese Velvet. «All'altra estremità di questo bosco c'è una strada carrabile che si immette nella Via Imperiale a circa un miglio di distanza più a valle. Credo che sia meglio procedere al passo, finché non saremo lontani dalla città. I legionari che stanno di guardia alla porta a Sud, potrebbero insospettirsi sentendo dei cavalli al galoppo.»

Montarono in sella nell'umida oscurità della notte e attraversarono il bosco fino a raggiungere la strada infangata. Garion spronò il suo cavallo e si affiancò a Silk. «Che cosa c'era da vedere là dentro?» chiese.

«Tutto quello che riesci a immaginare.» Silk scoppiò a ridere. «E probabilmente anche un paio di cose che non riusciresti mai a immaginare. È una casa davvero interessante che offre ogni genere di distrazione a chi ha abbastanza soldi da potersela permettere.»

«Hai riconosciuto qualcuno dei clienti?»

«Per dire la verità molti... c'erano anche alcuni rispettabilissimi membri dei nobili casati dell'impero.»

Ce'Nedra, che cavalcava alle loro spalle, arricciò il naso sdegnata. «Non riesco proprio a capire come un uomo possa frequentare un posto simile.»

«I clienti non sono esclusivamente uomini, Ce'Nedra», ribatté Silk.

«Non dirai sul serio!»

«Un buon numero di nobildonne di Tol Honeth, ha trovato in quel posto molti modi interessanti di ammazzare la noia. Naturalmente portano una maschera... e quasi nient'altro. Ho riconosciuto una certa contessa, uno dei pilastri della famiglia Horbite.»

«E come hai fatto a riconoscerla se portava la maschera?»

«Ha una voglia inconfondibile in un punto che si mostra piuttosto raramente. Alcuni anni fa eravamo in rapporti amichevoli e così lei me l'ha fatta vedere.»

Ci fu un lungo silenzio. «Preferirei chiudere questo argomento», disse infine Ce'Nedra affrettatamente e spronò il cavallo per raggiungere Polgara e Velvet.

«Ma è stata lei a chiedermelo», protestò con aria innocente Silk. «L'hai sentita anche tu, Garion, no?»

Proseguirono puntando a Sud per diversi giorni, mentre il tempo si metteva al bello. Erastide era passata senza che se ne accorgessero, presi com'erano dal viaggio intrapreso, e Garion ne provava una strana nostalgia. Sin da quando era bambino, quella festa a metà dell'inverno era stata una delle occasioni più attese dell'anno, e lasciarla passare inosservata sembrava quasi di violare un principio sacro. Avrebbe voluto aver tempo di comprare un dono speciale per Ce'Nedra, ma tutto quello che era riuscito a regalarle era stato un bacio pieno di tenerezza.

A qualche lega di distanza da Tol Borune, s'imbatterono in una coppia riccamente vestita diretta a Nord verso la capitale imperiale e accompagnata da una decina di servitori in livrea. «Ehi tu, buon uomo», chiamò in tono condiscendente il nobiluomo, rivolto a Silk, che per caso guidava il gruppo. «Che notizie da Tol Honeth?»

«Le solite, eccellenza», rispose Silk in tono ossequioso. «Assassinii, trame e intrighi: i consueti passatempi dei nobili.»

«Il tuo tono non mi piace, amico», ribatté il nobile.

«E a me non piace essere chiamato 'amico'.»

«Abbiamo sentito raccontare storie talmente straordinarie», intervenne ansimante la donna che indossava un frivolo mantello di velluto rosso orla-

to di pelliccia. «È vero che qualcuno sta cercando di uccidere tutti gli Honeth? Si dice che intere famiglie siano state assassinate nel loro letto.»

«Balera», la zittì il marito, «così non fai altro che diffondere delle voci infondate. Che cosa vuoi che ne sappia un poveraccio come lui di quello che succede realmente nella capitale? Sono sicuro che se ci fosse qualcosa di vero sotto queste storie, Naradas ce lo avrebbe detto.»

«Naradas?» negli occhi di Silk si risvegliò improvvisamente l'interesse. «Un mercante angarak con gli occhi bianchi?»

«Lo conosci?» domandò il nobile in tono sorpreso.

«Non personalmente, eccellenza», rispose con cautela Silk. «Ma ho sentito parlare di lui e non è cosa saggia andare in giro a dire che lo si conosce. Sapete, vero, che l'imperatore ha messo una taglia sulla sua testa?»

«Sulla testa di Naradas? Impossibile!»

«Mi dispiace, eccellenza, ma lo sanno tutti a Tol Honeth. Se sapete dove si trova, potete guadagnarvi un migliaio di corone d'oro senza troppo sforzo.»

«Mille corone!»

Silk si guardò intorno con un'aria da cospiratore. «Che resti tra noi», mormorò, «ma a Tol Honet si dice che le monete d'oro che lui va così generosamente distribuendo, siano false.»

«False?» gli fece eco il nobiluomo, strabuzzando gli occhi.

«Ottime imitazioni», riprese Silk. «Pare che abbiano mischiato abbastanza oro ai metalli di base da far sembrare le monete autentiche, ma comunque non valgono un decimo di quanto dovrebbero.»

L'uomo divenne bianco come un lenzuolo e, senza volerlo, portò una mano sulla borsa che pendeva dalla sua cintura.

«Fa tutto parte di una congiura per distruggere l'economia tolnedran, falsificando la moneta», spiegò Silk. «Gli Honeth vi hanno preso parte ed è per questo che li stanno assassinando. Chiunque sia trovato in possesso di queste monete viene impiccato senza processo.»

«*Come?*»

«È chiaro.» Silk scrollò le spalle. «L'imperatore ha intenzione di sradicare immediatamente questa mostruosa congiura. E per farlo ci vogliono misure severissime.»

«Sono rovinato!» gemette il nobile. «Svelta, Balera!» disse, spronando il cavallo, «dobbiamo fare ritorno a Tol Borune immediatamente!» E, accompagnato dalla moglie terrorizzata, si lanciò al galoppo diretto verso Sud.

«Eccellente, principe Kheldar», mormorò in tono ammirato Velvet.

«Questo Naradas si sta dando da fare parecchio», osservò Durnik.

«Credo di avergli appena intralciato il passo», sogghignò Silk. «Quando questa voce comincerà a circolare, troverà difficile spendere i suoi soldi... per non parlare dell'interesse che la storia della taglia susciterà in certi ambienti.»

Oltrepassarono Tol Borune senza fermarsi e proseguirono verso Sud, diretti alla Foresta dei driad. Quando l'antica foresta si delineò all'orizzonte davanti a loro, Polgara spinse il suo cavallo di fianco a quello dell'assonnato Belgarath. «Credo che dovremmo fermarci a porgere i nostri rispetti a Xantha, padre», disse.

Il vecchio si raddrizzò sulla sella e socchiuse gli occhi guardando verso la foresta. «Forse», mugugnò in tono dubbioso.

«Le dobbiamo questa cortesia, padre, e non ci porterà fuori strada.»

«D'accordo, Pol», cedette Belgarath. «Ma sarà una sosta breve. Zandramas ha già mesi di vantaggio su di noi.»

Attraversarono l'ultimo tratto di campi aperti e si addentrarono tra le antiche querce dai tronchi coperti di muschio. I freddi venti dell'inverno avevano fatto cadere le foglie e gli alberi giganteschi tendevano i loro rami spogli verso il cielo. Un umore del tutto particolare scese su Ce'Nedra, quando furono nella foresta. Sebbene l'aria non fosse mite, la regina di Riva spinse indietro il cappuccio del mantello e scosse i riccioli color rame, facendo tintinnare armoniosamente i minuscoli orecchini d'oro a forma di ghiande. Il suo viso si era fatto stranamente calmo e non rispecchiava più il dolore che lo aveva segnato dal giorno del rapimento del suo bambino. I suoi occhi avevano assunto un'espressione dolce e sembrava guardassero oltre ciò che la circondava. «Sono tornata», mormorò nella quiete che regnava tra i grandi alberi.

Garion avvertì, sebbene non si possa dire che lo udisse, un leggero mormorio di risposta. Tutto intorno a loro, nonostante non ci fosse un alito di vento, sembrava essersi levato un sospiro sibilante. Era come un coro che sussurrava, quasi inudibile, un canto quieto e malinconico, un canto carico di un dolce dispiacere e allo stesso tempo di una salda speranza.

«Perché sono tristi?» chiese dolcemente Eriond a Ce'Nedra.

«Perché è inverno», rispose lei. «Piangono la caduta delle foglie e la partenza degli uccelli.»

«Ma la primavera tornerà.»

«Lo sanno, ma l'inverno le intristisce sempre.»

Velvet lanciò un'occhiata stranita alla piccola regina.

«Non sapevo che i tolnedran fossero così sensibili alla natura.»

«Ce'Nedra è tolnedran solo per metà, Liselle», spiegò Polgara. «Il suo amore per gli alberi le viene da altre origini»

«Sono una driad», disse Ce'Nedra con occhi sognanti.

«Non lo sapevo.»

«Non abbiamo insistito per rendere pubblica la faccenda», intervenne Belgarath. «Abbiamo avuto i nostri guai a fare accettare agli alorn una tolnedran come regina di Riva. Non c'era proprio bisogno di complicare la faccenda dicendo loro che non è nemmeno umana.»

Si accamparono non molto distanti dal luogo in cui molti anni prima erano stati attaccati dagli orribili uomini di fango mandati dalla regina Salmissra. Non potendo strappare rami dagli alberi vivi della foresta sacra, furono costretti a fabbricarsi un rifugio con quello che riuscirono a trovare sul terreno e anche il fuoco fu necessariamente piccolo. Mentre il crepuscolo scendeva lento sulla foresta silenziosa, Silk, immerso nei suoi pensieri, osservava la contenuta danza delle fiamme e l'immensa oscurità che avanzava tra gli alberi. «Ci aspetta una notte fredda», annunciò.

Garion dormì male. Il freddo saliva dal terreno a gelargli le ossa. Si scosse dal dormiveglia alle prime luci dell'alba. Si mise a sedere e stava per uscire dalle coperte, quando si fermò. Dall'altra parte del focolare, spento ormai da molte ore, Eriond, seduto su un ceppo, parlava con una fulva driad.

«Gli alberi dicono che sei un amico», stava dicendo la driad giocherellando sovrappensiero con una freccia appuntita.

«Gli alberi mi piacciono molto», rispose Eriond.

«Non è esattamente quello che intendo.»

«Lo so.»

Facendo attenzione a non fare rumore, Garion spinse di lato le coperte e si alzò.

La mano della driad andò svelta all'arco appoggiato al suo fianco, ma all'improvviso si fermò. «Oh», disse, «sei tu.» Lo squadrò attentamente. Aveva gli occhi grigi come vetro. «Sei invecchiato.»

«Sono passati alcuni anni», rispose Garion cercando di ricordarsi dove l'aveva incontrata.

Sulle labbra della creatura apparve l'ombra di un sorriso. «Non ti ricordi di me, vero?»

«Non proprio.»

Lei scoppiò a ridere, poi prese l'arco. Incoccò una freccia e tese l'arco, mirando contro di lui.

«Serve a rinfrescarti la memoria?»

Garion sbatté le palpebre. «Eri quella che voleva uccidermi?»

«Dopotutto era giusto, sono stata io a catturarti, quindi avrei dovuto essere io a ucciderti.»

«Uccidi tutti gli esseri umani che catturi?» le chiese Eriond.

Lei abbassò l'arco. «Be', non proprio *tutti*. A volte gli trovo qualcos'altro da fare.»

Garion la esaminò più attentamente. «Non sei cambiata neanche un po'. Sei sempre la stessa.»

«Lo so.» Nei suoi occhi si accese una luce di sfida. «E sono ancora bella?» lo provocò.

«Molto bella.»

«Sei carino a dirlo. Dopotutto forse sono contenta di non averti ucciso. Perché non andiamo a fare una passeggiata insieme, così potrai dirmi altre cose carine...»

«Basta così, Xbel», intervenne in tono aspro Ce'Nedra, dal suo letto di foglie. «Garion è mio, quindi non farti strane idee.»

«Buongiorno, Ce'Nedra», rispose con perfetta calma la fulva driad, come se si fossero viste la settimana prima. «Non saresti disposta a dividerlo con una delle tue sorelle?»

«Tu non mi presteresti il tuo pettine, vero?»

«Certo che no... ma questo è tutto un altro paio di maniche.»

«Non riuscirò mai a fartelo capire», ribatté Ce'Nedra uscendo dalle coperte e alzandosi.

«Gli esseri umani!» sospirò Xbel. «Avete delle idee così strane.» Lanciò un'occhiata interrogativa a Eriond mentre con la piccola mano gli accarezzava dolcemente una guancia. «E lui? Ti appartiene anche lui?»

Polgara emerse da uno dei rifugi che si erano costruiti per la notte. Il suo viso aveva un'espressione calma, ma uno dei suoi sopraccigli era inarcato. «Buongiorno, Xbel», la salutò. «Ti sei alzata presto.»

«Ero uscita a caccia», rispose la driad. «Questo biondino appartiene a te, Polgara? Ce'Nedra non è disposta a condividere il suo, ma forse tu...» La sua mano esitava tra i morbidi riccioli di Eriond.

«No, Xbel» rispose con fermezza Polgara.

La driad sospirò di nuovo. «Non sapete divertirvi», brontolò, alzandosi. Era piccola come Ce'Nedra e sottile come una betulla. «A proposito», ri-

prese, «me ne stavo quasi dimenticando. Xantha mi ha detto di portarvi da lei.»

«Ma tu ti sei distratta, non è vero?» aggiunse secca Ce'Nedra.

«Il giorno non è ancora spuntato», si giustificò la driad stringendosi nelle spalle.

Quando furono tutti riuniti intorno al focolare, Xbel mormorò, posando lo sguardo su Belgarath, Silk, Durnik e Toth: «Ne avete così tanti... di certo potete darmene uno per un po'».

«Di che cosa sta parlando?» chiese incuriosito Silk.

«Lascia perdere», ribatté Polgara. «Xantha vuole vederci. Subito dopo colazione Xbel ci condurrà da lei... non è vero, Xbel?»

«Già», sospirò Xbel in tono petulante.

Quando ebbero finito di consumare la loro semplice colazione, la fulva driad li condusse attraverso l'antica foresta. Belgarath camminava accanto a lei, portando a mano il cavallo, e i due sembravano immersi in un'interessante conversazione. Garion notò che di tanto in tanto il nonno metteva furtivamente una mano in tasca e ne tirava fuori qualcosa che offriva alla sottile driad, qualcosa che lei accettava avidamente e non esitava a infilarsi in bocca.

«Che cosa le dà?» domandò Velvet.

«Dolci», rispose Polgara in tono disgustato. «Non gli fanno bene, ma lui fa sempre in modo di portarsi dei dolci quando viene nel bosco.»

«Oh», commentò Velvet. «Capisco.» Si mordicchiò le labbra. «Ma non è un po' giovane per...»

Ce'Nedra scoppiò a ridere. «Le apparenze ingannano, Liselle. Xbel è ben più vecchia di quello che sembra.»

«Quanti anni ha?»

«Almeno due o trecento. Ha la stessa età del suo albero e le querce hanno vita lunga.»

Dalla foresta giungevano risatine, sospiri e il leggero tintinnio di campanelle d'oro. Una volta Garion riuscì persino a intravedere una rapida macchia di colore in movimento di una driad che scappava agile tra gli alberi. L'albero della regina Xantha era anche più grande di quanto Garion ricordasse: i suoi rami erano grandi come viali e i buchi che conducevano all'interno del tronco cavo sembravano le aperture di un'immensa grotta. Le driad, con le loro tuniche a colori vivaci, erano disseminate tra gli enormi rami come tanti fiori e indicavano, ridendo e bisbigliando, gli ospiti. Xbel li condusse nell'ampia radura coperta di muschio che si apriva sotto l'albe-

ro, si portò le dita alla bocca ed emise uno strano fischio, simile al richiamo di un uccello.

La regina Xantha, accompagnata da sua figlia, la rossa Xera, emerse dal grande tronco cavo ad accogliere i visitatori. Ce'Nedra e Xera si corsero incontro, mentre la regina e Polgara si abbracciavano calorosamente. La chioma dorata di Xantha si era fatta grigia sulle tempie e negli occhi grigioverde della regina c'era uno sguardo stanco.

«Non stai bene, Xantha?» le chiese Polgara.

La regina sospirò. «Il momento si fa vicino, tutto qui.» Posò uno sguardo affettuoso sull'enorme quercia. «Il mio albero è stanco e il peso opprime le sue radici. Ogni primavera gli è più difficile risvegliarsi e ricoprirsi di nuove foglie.»

«C'è niente che posso fare?»

«No, mia cara Polgara. Non è doloroso... c'è solo un'enorme stanchezza. Non mi dispiacerà addormentarmi. Ma ora ditemi: che cosa vi porta nella foresta?»

«Qualcuno ha rapito il mio bambino», scoppiò a piangere Ce'Nedra, buttandosi tra le braccia della zia.

«Che cosa dici, piccola?»

«È successo l'estate scorsa, Xantha», spiegò Belgarath. «Stiamo cercando di trovare le tracce del rapitore, un mallorean di nome Zandramas. Riteniamo che si sia diretto a Sud a bordo di una nave nyissan.»

Xbel si era avvicinata al gigante Toth e guardava ammirata le sue imponenti braccia muscolose. «Ho visto una delle navi degli uomini-serpente, l'estate scorsa», intervenne senza staccare gli occhi dal muto gigante. «Era là dove il nostro fiume sfocia nel grande lago.»

«Non me ne hai mai parlato, Xbel», disse Xantha.

«L'avevo dimenticato. A chi interessa quello che fanno gli uomini-serpente?»

«Un grande lago?» intervenne Durnik perplesso. «Non mi sembra che ci siano grandi laghi nella foresta.»

«Quello che ha un sapore strano», spiegò Xbel. «E di cui non si vede l'altra sponda.»

«Vuoi dire il Grande Mare dell'Ovest...»

«Chiamatelo come volete», rispose lei in tono indifferente. Continuava a squadrare Toth.

«E questa nave nyissan navigava lungo la costa?» domandò Belgarath.

«No», disse lei. «È bruciata. Però prima qualcuno è sbarcato.»

«Xbel», la interruppe Polgara mettendosi tra lei e l'oggetto del suo interesse, «credi di riuscire a ricordare esattamente quello che hai visto?»

«Sì, certo. Ma non c'è poi molto da ricordare. Ero fuori a caccia, quando ho visto un battello avvicinarsi alla spiaggia, sulla riva meridionale del fiume. Un umano avvolto in un mantello nero, con il cappuccio calcato in testa, è sbarcato tenendo qualcosa tra le braccia. Poi la nave nera è tornata a far rotta verso il lago e l'uomo sulla spiaggia ha sollevato una mano. È stato allora che la nave ha preso fuoco: tutta insieme e all'improvviso.»

«Che cos'è successo all'equipaggio?» domandò Durnik.

«Hai presente quei pesci grandi con tanti denti?»

«Squali?»

«Mi sa di sì. Comunque, le acque intorno alla nave ne erano piene. Quando gli uomini si buttavano fuori bordo per cercare di sfuggire all'incendio, i pesci se li mangiavano.» Sospirò. «Un tale spreco. Speravo che almeno un paio riuscissero a salvarsi... due o tre...» Sospirò di nuovo.

«E che cos'ha fatto allora l'uomo sulla spiaggia?» incalzò Belgarath.

Xbel si strinse nelle spalle. «Ha aspettato finché la nave è bruciata completamente, poi è scomparso tra i boschi sulla riva meridionale del fiume.» Girò intorno a Polgara, gli occhi fissi sul gigante muto. «Se non avete bisogno di questo, Polgara, potrei prenderlo in prestito per un po'? Non ne ho mai visto uno così grande.»

Garion fece dietrofront e corse in direzione del suo cavallo, ma Eriond lo aspettava pronto. Gli tese le redini del suo stallone. «Lui è più veloce, Belgarion», disse. «Prendilo.»

Garion gli fece un breve cenno d'assenso e balzò in sella.

«Dove vai?» gli gridò Ce'Nedra.

Ma lui si era già addentrato nella foresta al galoppo. Non pensava a nulla, mentre lo stallone correva come un lampo attraverso la foresta senza foglie. La cosa più vicina a un pensiero che occupava la sua mente era l'immagine che l'indifferente Xbel gli aveva scolpito: un'ombra scura sulla spiaggia, con qualcosa tra le braccia. A poco a poco, tuttavia, un'altra consapevolezza si fece strada in lui. L'andatura dello stallone aveva qualcosa di strano. Ogni quattro o cinque falcate, il cavallo dava come uno strano balzo e per un momento il bosco sembrava stemperarsi in un paesaggio indefinito. Dopodiché, il galoppo riprendeva fino al prossimo balzo.

Garion sapeva che la distanza che separava l'albero di Xantha e la spiaggia su cui il fiume dei boschi s'immetteva nel Grande Mare dell'Ovest, era notevole. Anche lanciando il cavallo al galoppo più sfrenato, per coprirla

avrebbe impiegato all'incirca un giorno e mezzo. Eppure non era il riflesso del sole invernale su un'enorme distesa di acqua, quello che baluginava tra gli alberi davanti a loro?

Lo stallone diede un altro balzo e di nuovo la foresta si velò. All'improvviso il cavallo frenò con le zampe anteriori, scivolando nella sabbia sino alla battigia.

«Come hai fatto?»

Il cavallo si voltò a guardarlo quasi con aria stupita.

All'improvviso Garion, guardandosi in giro, si accorse con disappunto che si trovavano sulla sponda sbagliata del fiume. «Dovremmo essere dall'altra parte!» gridò. Raccolse tutta la sua Volontà, preparandosi a trasporsi sulla spiaggia meridionale, ma il cavallo indietreggiò, poi fece due passi e balzò di nuovo.

Si ritrovarono sull'altra sponda del fiume e Garion dovette tenersi stretto alla sella per non cadere a terra. Si lasciò scivolare giù e corse verso la battigia, sfoderando la spada di Stretta di Ferro. Il Globo si accese di una luce abbagliante, mentre Garion tendeva davanti a sé la lama. «Geran!» gridò. «Trova mio figlio.»

Fece due passi e il Globo gli diede uno strattone che quasi gli fece perdere l'equilibrio. La spada lo trainava dietro di sé con grande potenza. La punta della lama si abbassò, toccò la sabbia e allora il Globo s'infiammò trionfante, mentre tutta la spada si alzava indicando, senza possibilità di errore, la foresta alle spalle della spiaggia.

Era vero! Sebbene in cuor suo avesse temuto che gli indizi che avevano raccolto non fossero che l'ennesimo astuto stratagemma, lì c'erano le tracce di Zandramas e dell'erede al trono di Riva. Garion si sentì nascere dentro un'improvvisa ondata di gioia esultante.

«Corri, Zandramas!» gridò. «Corri più in fretta che puoi. Ora che ho trovato le tue tracce, il mondo non è abbastanza grande perché tu riesca a sfuggirmi!»

7

Una fredda umidità aleggiava nell'aria sotto l'intrico dei rami e un odore di acqua stagnante e di decomposizione riempiva le loro narici. Gli alberi si snodavano verso l'alto dal terreno scuro della giungla, in cerca di luce. I tronchi erano avvolti di muschio grigioverde e di piante rampicanti che si attorcigliavano loro intorno come serpenti. Banchi di nebbia biancastra si

levavano da stagni scuri e maleodoranti.

Seguivano una strada antica, ormai sepolta dalla vegetazione. Alla testa del gruppo c'era ora Garion, con la spada appoggiata sul pomo della sella e il Globo ardente a indicare la via. Era tardo pomeriggio e la giornata bigia e uggiosa andava tristemente tramontando.

«Non sapevo che i nyissan avessero mai costruito strade», osservò Ce'Nedra, indicando la pista che procedeva davanti a loro, soffocata di erbacce.

«Le hanno lasciate andare in rovina dopo l'invasione marag, alla fine del secondo millennio», spiegò Belgarath. «I nyissan si resero conto che la loro rete di comunicazione era un vantaggio per l'esercito nemico, così Salmissra ordinò che tutte le strade fossero lasciate alla giungla.»

Nelle mani di Garion, la spada diede un piccolo scarto, puntando verso la vegetazione che cresceva fitta sul lato della strada. Il re di Riva si accigliò e, tirando le redini, fermò il cavallo. «Nonno», disse, «la pista prosegue nella foresta.»

Il gruppo si arrestò, scrutando nell'oscurità, tra i fitti alberi. «Vado a dare un'occhiata», disse Silk, scivolando giù di sella e incamminandosi verso il ciglio della strada.

«Attento ai serpenti», gli gridò Durnik.

Silk si fermò di scatto. «Grazie mille!» rispose in un tono che gocciolava sarcasmo. Dopodiché si addentrò nella boscaglia, muovendosi con grande cautela e tenendo gli occhi fissi per terra.

Rimasero ad attendere finché sentirono lo scricchiolio dei rami secchi sotto i passi di Silk, che tornava verso di loro. «C'è un accampamento là in mezzo», disse, «con un vecchio focolare e qualche tettoia.»

«Andiamo a vedere», intervenne Belgarath, scendendo a sua volta di sella.

Lasciarono Toth a guardia dei cavalli e si addentrarono tra la vegetazione frusciante. Non molto distante dalla strada, trovarono una radura con le ceneri di un fuoco. «Zandramas è passato di qui?» chiese Silk a Garion.

Garion si avvicinò, tendendo in avanti la spada. L'elsa si mosse su e giù tra le sue mani, poi lo trascinò decisa verso una delle tettoie semidistrutte. Giunti lì, la spada si abbassò, la punta toccò il terreno e il Globo si accese di luce fiammeggiante.

«Immagino che questo risponda alla mia domanda», disse Silk con una certa soddisfazione nella voce.

Durnik si era inginocchiato accanto al focolare e stava attentamente e-

saminandone le ceneri. «È vecchio di mesi», concluse.

Silk diede un'occhiata in giro. «Dal numero di tettoie direi che almeno quattro persone si sono accampate qui.»

Belgarath fece un brontolio di assenso. «Il che significa che Zandramas non è più solo.»

A un tratto, Eriond, che stava curiosando qua e là nell'accampamento, si chinò, raccolse qualcosa dal terreno sotto una delle tettoie e tornò verso il gruppo. Senza dire una parola, tese a Ce'Nedra l'oggetto che stringeva in mano.

«Oh!» gridò lei afferrandolo e stringendoselo al petto.

«Che cos'è, Ce'Nedra?» chiese Velvet.

L'esile regina, con gli occhi lucidi, mostrò ciò che Eriond le aveva appena consegnato. La cuffietta lavorata a maglia giaceva umida e desolata tra le sue mani. «È del mio bambino», disse Ce'Nedra con un filo di voce. «La portava la notte in cui l'hanno rapito.»

Durnik si schiarì la gola, commosso. «Si sta facendo tardi», disse piano. «Dobbiamo andare se vogliamo trovare un posto in cui fermarci per la notte.»

Percorsero un altro mezzo miglio lungo la strada e giunsero alle rovine di una città da tempo abbandonata, mezzo sepolte dalla giungla lussureggiante. Tronchi di alberi contorti crescevano in quelli che, un tempo, erano stati ampi viali, e vigorosi rampicanti scalavano le pareti delle torri vuote.

«Dev'essere stato un bel posto», osservò Durnik, guardando le rovine. «Perché mai gli abitanti se ne saranno andati, lasciandolo abbandonato?»

«Possono aver avuto un sacco di buoni motivi, Durnik», rispose Polgara. «Una pestilenza, ragioni politiche, la guerra... o forse solo un capriccio.»

«Un capriccio?» il fabbro sembrava perplesso.

«Siamo a Nyissa», gli ricordò la moglie. «Qui è Salmissra che comanda e il potere che ha sulla sua gente è il più assoluto che si possa avere nel mondo. Se passando di qui, tanto tempo fa, le fosse venuto in mente di ordinare agli abitanti di abbandonare la città, questi le avrebbero ubbidito.»

Durnik scosse il capo in segno di disapprovazione. «Ma è sbagliato!» esclamò.

«Sì, caro», concordò Polgara. «Lo so.»

Si accamparono tra le rovine della città abbandonata e la mattina dopo ripresero la loro marcia verso Sudest. A mano a mano che si spingevano nella giungla nyissan, la vegetazione mutava. Gli alberi incombevano sempre più alti, con tronchi sempre più grandi. Il sottobosco si faceva più

fitto e il puzzo penetrante delle acque morte più intenso. Poco prima di mezzogiorno, tuttavia, una leggera brezza portò all'improvviso uno strano profumo alle narici di Garion. Era un odore di una tale travolgente dolcezza che quasi gli fece perdere i sensi.

Svoltarono una curva e si trovarono di fronte, sul ciglio della strada, il più bell'albero che Garion avesse mai visto in vita sua. Le sue foglie scintillavano come se fossero state d'oro e dai suoi rami pendeva un'abbondanza di lunghe liane. La pianta era coperta di enormi fiori rossi, azzurri e color lavanda, e in mezzo ai fiori pendevano grappoli rigogliosi di lucidi frutti color porpora, così maturi che sembravano sul punto di esplodere. Lo spettacolo, e il profumo di quell'albero rigoglioso, toccarono il cuore di Garion e lo invasero di un travolgente desiderio.

Ma Velvet lo aveva già superato e, con un sorriso sognante sul volto, cavalcava verso la pianta.

«Liselle!» la voce di Polgara schioccò come un frusta. «Fermati!»

«Ma...» il tono di Velvet tremava di desiderio.

«Non muoverti!» ordinò Polgara. «Stai correndo un terribile pericolo.»

«Pericolo?» chiese Garion. «Ma è solo un albero, zia Pol.»

«Seguitemi, tutti», ingiunse lei. «Tenete le redini corte e non avvicinatevi alla pianta.» Si spinse in avanti al passo, tenendo strette le redini del cavallo.

«Che cosa c'è, Pol?» domandò Durnik.

«Credevo che fossero stati distrutti tutti», mormorò lei, lanciando un'occhiata di odio all'albero lussureggiante.

«E perché mai bisognerebbe distruggere un tale splendore?» obiettò Velvet.

«Certo, uno splendore. È così che caccia.»

«Caccia?» le fece eco Silk, con voce sorpresa. «Polgara, è solo un albero. E gli alberi non cacciano.»

«Ma questo sì. Un solo morso a uno dei suoi frutti ed è la morte istantanea. Una carezza ai petali dei suoi fiori paralizza tutti i muscoli del corpo. Guardate lì.» Indicò una massa informe tra l'erba alta sotto l'albero. Garion guardò meglio e distinse lo scheletro di un grande animale. Una decina di liane cremisi che scendevano da uno dei rami coperti di fiori si erano fatte strada nella cassa toracica dell'animale e si erano intrecciate alle ossa coperte di muschio.

«Non guardatelo», ordinò Polgara con voce gelida. «Non pensate ai suoi frutti e non inspirate troppo profondamente il suo profumo. L'albero sta

cercando di attirarci abbastanza vicino da poterci raggiungere con le sue liane. Proseguite sulla strada e non voltatevi a guardare.» Così dicendo tirò su le redini e fermò il suo cavallo.

«E tu non vieni?» le chiese Durnik lanciandole uno sguardo preoccupato.

«Vi raggiungerò», rispose lei. «Prima devo sistemare questo mostro.»

«Fate come dice», intervenne Belgarath. «Andiamo.»

Quando ebbero svoltato la prima curva sulla strada, Garion sentì sorgere alle sue spalle l'imponente Volontà di Polgara. Un attimo dopo ci fu un'enorme esplosione, seguita da un crepitio di fiamme. Nella sua mente Garion udì un orribile grido, carico di dolore, rabbia e odio. Rasoterra si sparse presto una coltre di fumo denso e nero che portava con sé una puzza insopportabile.

Circa un quarto d'ora più tardi, Polgara li raggiunse. «Non farà più vittime», disse con una punta di soddisfazione nella voce. E con un sorriso astuto, aggiunse: «Questa è una delle poche cose su cui Salmissra e io ci siamo sempre trovate d'accordo: al mondo non c'è posto per piante come quella».

Ripresero la marcia, seguendo l'antica strada ormai fagocitata dalla foresta. Il giorno dopo, a mattina inoltrata, lo stallone di Eriond cominciò a mostrarsi impaziente e il giovane biondo si affiancò a Garion, che guidava il gruppo con la spada appoggiata al pomo della sella.

«Vuole correre», osservò Eriond sorridendo. «Vuole sempre correre.»

Garion lo guardò. «Eriond», gli disse, «c'è qualcosa che volevo chiederti.»

«Che cosa?»

«Ti ricordi quando ho preso il tuo cavallo per andare alla spiaggia, nella Foresta dei driad... si è comportato in modo strano.»

«Strano? Che cosa vuoi dire?»

«Be', normalmente ci sarebbero voluti due giorni per raggiungere il mare, ma lui mi ci ha portato in mezz'ora.»

«Oh», fece Eriond, «è questo.»

«Com'è possibile?»

«Lo fa ogni tanto, quando sa che ho fretta di arrivare da qualche parte. È come se andasse in un altro luogo e quando torna ci si ritrova molto più in là del punto da cui si è partiti.»

«E dov'è questo altro luogo?»

«È qui, tutto intorno a noi, ma allo stesso tempo è altrove. Capisci?»

«Assolutamente no.»

Eriond corrugò la fronte per la concentrazione. «Una volta mi hai raccontato che puoi trasformarti in lupo... come fa Belgarath.»

«È vero.»

«E mi hai detto che quando diventi lupo, la spada è con te, anche se non c'è.»

«È quello che mi ha spiegato il nonno.»

«Credo che questo altro luogo sia... lo stesso luogo in cui va la tua spada. Ti è più chiaro ora?»

Garion scoppiò a ridere. «Proprio per niente, Eriond. Vorrà dire che ti crederò sulla parola.»

Il pomeriggio del giorno seguente arrivarono sulle sponde acquitrinose del Fiume del Serpente, dove la strada puntava verso Est, seguendo le anse del piccolo corso d'acqua. Il cielo si era rasserenato, mostrando un sole pallido che non emanava alcun calore.

«È meglio che vada in esplorazione», disse Silk. «Questo tratto di strada sembra più frequentato e, l'ultima volta che siamo stati da queste parti, non ci siamo lasciati dietro un bel ricordo.» Spronò il cavallo al piccolo galoppo e nel giro di qualche minuto scomparve alla vista.

«Non ,dovremo passare attraverso Sthiss Tor, vero?» domandò Ce'Nedra.

«No», rispose Belgarath. «La città è sull'altra sponda del fiume e tutta questa vegetazione ci permetterà di lasciarcela alle spalle senza essere visti.»

Circa un'ora dopo, svoltarono una curva sulla strada e si trovarono di fronte, sulla sponda opposta del fiume, lo strano spettacolo delle torri che si alzavano verso il cielo della capitale degli uomini-serpente. L'architettura nyissan non sembrava caratterizzata da elementi costanti. Alcune delle torri si levavano alte in leggere spirali, mentre altre erano tozze e pesanti con in cima cupole arrotondate. E, come se non bastasse, erano dipinte di tutti i colori possibili: verde, rosso, giallo e persino viola acceso. Silk li attendeva un po' più in là lungo la strada. «Non avremo problemi a passare senza essere visti dall'altra sponda», riferì, «ma più in là c'è qualcuno che vuole parlarci.»

«Chi?» chiese Belgarath preoccupato.

«Non me l'ha detto, ma sembra sapere da dove veniamo.»

«Questa storia non mi piace. Ti ha detto che cosa vuole?»

«Mi ha solo riferito che ha un messaggio per noi.»

«Sarà meglio chiarire questa faccenda.» Poi, guardando Garion, suggerì: «È meglio che tu copra il Globo. Tanto per tenere al sicuro le nostre carte...»

Garion annuì, tirò fuori una soffice guaina di pelle e vi infilò l'elsa della spada di Stretta di Ferro.

Il nyissan calvo che li attendeva portava una tunica sudicia e sdrucita e aveva una lunga cicatrice che dalla fronte gli scendeva verso il mento, attraversando l'orbita vuota dell'occhio. «Credevamo che sareste arrivati prima», disse laconicamente, mentre il gruppo gli si fermava accanto. «Che cosa vi ha trattenuti?»

Garion esaminò attentamente l'orbo. «Ma io ti conosco», osservò. «Non ti chiami Issus?»

Issus fece un verso di assenso. «Mi sorprende che ti ricordi di me. L'ultima volta che ci siamo incontrati non eri molto lucido.»

«Ma non è stato il tipo d'incontro di cui ci si dimentica facilmente.»

«C'è qualcuno in città che vi vuole vedere», riprese Issus.

«Mi dispiace, amico mio», gli disse Belgarath. «Ma andiamo di fretta.»

Issus si strinse nelle spalle. «Fate come volete. Io sono stato pagato per trovarvi e riferirvi il messaggio.» Si voltò e s'incamminò nella luce obliqua del tramonto, verso la boscaglia che cresceva lungo la riva del fiume. All'improvviso si fermò. «Oh, dimenticavo... l'uomo che mi ha mandato mi ha detto di riferirvi che ha delle informazioni su un certo Zandramas, se il nome vi dice qualcosa.»

«Zandramas?» gli fece eco con voce tesa Ce'Nedra.

«Di chiunque si tratti», riprese Issus, «se vi interessa io ho una barca e posso traghettarvi sull'altra sponda.»

«Dacci un paio di minuti per discuterne», rispose Belgarath.

«Prendetevi tutto il tempo che volete, io tanto non posso traghettare finché non cala il buio. Vi aspetterò giù al fiume.» E così dicendo scomparve tra i cespugli.

«Chi è?» chiese Silk rivolto a Garion.

«Si chiama Issus. L'ultima volta che l'ho visto, lavorava per Sadi, il Primo Eunuco di palazzo di Salmissra, ma ho l'impressione che sia disposto a lavorare per chiunque, fintanto che lo si paga.» Si girò verso Belgarath: «Tu che cosa ne pensi, nonno?»

Il vecchio si grattò pensieroso un orecchio. «Potrebbe essere una trappola», disse, «ma è evidente che c'è qualcuno che sa abbastanza della nostra spedizione da essere al corrente del fatto che Zandramas ci interessa. Mi

piacerebbe proprio sapere chi è mai questo cittadino così beninformato.»

«Non caveremmo niente da Issus», gli assicurò Silk. «Ci ho già provato.»

Belgarath ci pensò su un momento. «Vai a vedere quanto è grande la sua barca.»

Silk si spinse sul ciglio della strada e sbirciò tra la vegetazione. «Non può portarci tutti», riferì. «Forse riusciremo a starci in quattro...»

Belgarath si passò una mano sul mento. «Io, te, Pol e Garion», decise. Poi, rivolgendosi a Durnik, aggiunse: «Tornate con i cavalli nella giungla. Potremmo metterci un po'. Non accendete fuochi perché vi potrebbero vedere dalla città».

«Ci penso io, Belgarath.»

La barca con cui Issus aveva attraversato il fiume dalla città, era dipinta di nero e stava attraccata a un ceppo mezzo sommerso, nascosta dai rami degli alberi che scendevano quasi a toccare l'acqua. I quattro presero posto a bordo e aspettarono pazientemente mentre scendeva il crepuscolo, sopportando le punture delle zanzare che si erano levate in un nugolo dalle acque stagnanti. Quando fu abbastanza buio, Issus mollò gli ormeggi e con un remo spinse la barca nella corrente. La traversata durò circa venti minuti, infine attraccarono nell'ombra, sotto un molo nella zona della città, aperta al commercio dai mercanti del Nord. Da sotto il pontile pendeva una fune sporca di catrame. Issus l'afferrò e a forza di braccia tirò la barca al riparo della struttura, sino a raggiungere una scala. «Salite lì», disse, legando l'imbarcazione a un pilastro accanto alla scaletta. «E cercate di non fare troppo rumore.»

«Dove ci stai portando?» gli chiese Polgara.

«Non è lontano», rispose lui e, senza dire altro, salì a sua volta la scala.

«Tenete gli occhi aperti», mormorò Belgarath. «Non mi fido di lui.»

Le strade di Sthiss Tor erano immerse nel buio, poiché tutte le finestre al piano terreno delle case avevano le serrande sbarrate. Issus procedeva furtivo come un gatto, tenendosi nell'ombra e Garion si chiese se quell'andatura clandestina fosse realmente necessaria o fosse un fatto di abitudine. Passando accanto a un vicolo laterale, Garion udì un fruscio provenire dal buio e la sua mano corse immediatamente alla spada. «Che cos'è stato?» chiese.

«Topi», Issus si strinse nelle spalle. «Vengono su dal fiume di notte a mangiare la spazzatura... ed è allora che i serpenti escono dalla giungla per mangiarseli.» Alzò una mano. «Aspettate qui un attimo.» Fece qualche

passo e sbirciò con cautela da una parte e dall'altra dell'ampio viale che si apriva davanti a loro. «Via libera», disse. «Venite. La casa che cerchiamo è proprio dall'altra parte della strada.»

«Ma quella non è la casa di Droblek?» chiese Polgara affiancando il furtivo nyissan. «L'ufficiale della capitaneria di porto drasnian?»

«Vedo che siete già stati qui. Andiamo, ci aspettano.»

Fu Droblek in persona ad aprire la porta in risposta al leggero bussare di Issus. L'ufficiale della capitaneria di porto drasnian indossava un'ampia tunica marrone e, se possibile, era persino più grasso dell'ultima occasione in cui Garion lo aveva visto. «Svelti», sussurrò, lanciando un'occhiata ansiosa in strada. «Venite dentro... tutti.» Soltanto quando ebbe richiuso la porta alle loro spalle, fermandola con un grosso chiavistello, sembrò rilassarsi. «Milady», ansimò rivolto a Polgara, con un goffo inchino, «la mia casa è onorata dalla vostra visita.»

«Grazie, Droblek. Siete stato voi a mandarci a cercare?»

«No, milady. Ma ho fornito l'appoggio logistico.»

«Mi sembrate un po' nervoso, Droblek», gli disse Silk.

«Ho nascosto in casa mia qualcosa che preferirei non avere qui, principe Kheldar. Potrei trovarmi in un sacco di guai se qualcuno lo scoprisse. L'ambasciatore tolnedriano mi fa costantemente sorvegliare e sarebbe un piacere per lui riuscire a mettermi in imbarazzo.»

«Dov'è l'uomo che dovremmo incontrare?» chiese brusco Belgarath.

Sul volto di Droblek si dipinse un'espressione timorosa. «Ho una camera segreta sul retro della casa, onorevole Vegliardo. Vi attende lì.»

«Allora, andiamoci.»

«Subito, immortale Belgarath.» Dondolando il suo peso da una gamba all'altra e ansimando affannosamente, l'ufficiale drasnian li condusse lungo un corridoio male illuminato. Arrivato in fondo, fece scorrere la mano sulla parete e toccò una delle pietre. Con uno scatto sonoro, nel muro si aprì una porta di forma irregolare.

«Chi è?» chiese una voce acuta dall'interno.

«Sono io... Droblek», rispose l'uomo grasso. «Le persone che volevate vedere sono arrivate.» Spalancò davanti a loro la porta di pietra. «Io resterò di guardia», disse.

Oltre la soglia si apriva una piccola e umida camera segreta, illuminata dalla fiamma di un'unica candela. In piedi, con aria timorosa accanto a un vecchio tavolo di legno, c'era Sadi l'eunuco. Sulla sua testa rasata stava ricrescendo un'ombra di capelli e la sua tunica di seta scarlatta era tutta

sgualcita. Nei suoi occhi c'era lo sguardo di un animale cacciato. «Finalmente», disse con un sospiro di sollievo.

«Che cosa diavolo ci fate qui, Sadi?» gli chiese Polgara.

«Mi nascondo», rispose lui. «Entrate, per favore, tutti quanti. E chiudete la porta. Non voglio che qualcuno scopra per caso dove sono.»

Si strinsero nella stanza angusta e Droblek richiuse la porta dietro di loro.

«E come mai il Primo Eunuco di palazzo di Salmissra si nasconde nella casa dell'ufficiale della capitaneria di porto drasnian?» domandò Silk in tono incuriosito.

«Ci sono state alcune incomprensioni a palazzo, principe Kheldar», rispose Sadi, lasciandosi cadere su una sedia accanto al tavolo di legno. «Non sono più Primo Eunuco. Per la verità, anzi, c'è una taglia sulla mia testa... una taglia piuttosto consistente, mi dicono. Droblek mi doveva un favore, così mi ha nascosto qui. Non che l'abbia fatto molto volentieri, ma...» Scrollò le spalle.

«Dato che si parla di favori da ripagare, prenderò ora i soldi che mi dovete», intervenne Issus.

«Ho un altro piccolo lavoro da affidarti», disse l'eunuco con la sua inconsueta voce da contralto. «Credi di poter penetrare a palazzo?»

«Se è necessario...»

«C'è una scatola di pelle rossa, nei miei appartamenti... sotto il letto. Ha le cerniere di ottone. Voglio che tu me la porti.»

«Quanto al prezzo?»

«Ti darò quello che ritieni giusto chiedere.»

«D'accordo. Diciamo il doppio di quello che già mi dovete.»

«*Il doppio?*»

«In questo momento il palazzo è un luogo molto pericoloso.»

«Ti stai approfittando della situazione, Issus.»

«Allora andateci voi a prendervela.»

Sadi lo guardò con un'espressione impotente. «D'accordo», si arrese. «Vada per il doppio.»

«È sempre un piacere fare affari con voi, Sadi», disse Issus in tono inespressivo. Poi si avvicinò alla porta e scivolò fuori dalla stanza.

«Insomma, che cos'è successo?» insistette Silk.

Sadi sospirò. «Mi sono state mosse certe accuse», disse con voce tormentata. «E dato che non ero pronto a smentirle, ho ritenuto più saggio prendermi una lunga vacanza. Del resto negli ultimi tempi ho davvero la-

vorato troppo.»

«E le accuse erano infondate?»

Sadi si passò la mano dalle lunghe dita sul cranio rasato. «Be'... non del tutto infondate», ammise. «Ma la faccenda è stata gonfiata al di là delle sue reali dimensioni.»

«Chi ha preso il vostro posto a palazzo?»

«Sariss.» Sadi pronunciò il nome come se lo stesse sputando. «Un cospiratore di terza categoria, senza nessunissimo stile. Prima o poi avrò il piacere di tagliargli via diverse parti di cui ha disperatamente bisogno... con un coltello poco affilato.»

«Issus ci ha riferito che avete delle informazioni su un certo Zandramas», intervenne Belgarath.

«È vero», ribatté Sadi. «Diciamo che io ho qualcosa che voi volete e voi qualcosa che può servire a me. Forse potremmo concludere un affare.»

«Volentieri. Perché non ne parliamo?» disse Silk, mentre gli occhi gli si illuminavano e il suo lungo naso cominciava a fremere.

«Conosco la vostra reputazione, principe Kheldar.» Sadi sorrise. «Non sono tanto sciocco da provarmi a contrattare proprio con voi.»

«D'accordo: che cosa volete esattamente da noi, Sadi?» chiese Belgarath.

«Siete diretti fuori da Nyissa», rispose l'eunuco con lo sguardo vuoto. «Voglio che mi prendiate con voi. In cambio vi dirò tutto quello che ho appreso su Zandramas.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Non prendete decisioni affrettate, onorevole Vegliardo. Prima statemi ad ascoltare fino in fondo.»

«Non mi fido di voi, Sadi», ribatté apertamente Belgarath.

«Questo è comprensibile. Non sono certo il genere di uomo di cui ci si possa fidare.»

«Allora perché dovremmo accollarci il tuo peso?»

«Perché conosco il motivo per cui state seguendo Zandramas... e, cosa ancora più importante, so dove Zandramas è diretto. Per *voi* è un posto molto pericoloso, ma una volta arrivati lì io potrei sistemare le cose in modo da farvi muovere liberamente. Ora, perché non mettiamo da parte queste discussioni infantili e non passiamo agli affari?»

«Stiamo perdendo il nostro tempo», disse Belgarath rivolto ai suoi compagni.

«Posso esservi molto utile, onorevole Vegliardo», insistette Sadi.

«A noi o a chiunque altro voglia sapere dove ci troviamo», aggiunse Silk.

«Questo non sarebbe nel mio interesse, Kheldar.»

«Il che solleva una questione interessante», riprese Silk. «Mi offrite una splendida occasione per un rapido guadagno e, se non sbaglio, avete menzionato l'esistenza di una consistente taglia sulla vostra testa. Se vi rifiutate di collaborare, potrei semplicemente decidere di riscuotere quella taglia. Quanto avete detto che era?»

«Non lo farete, Kheldar», rispose Sadi con somma calma. «Avete fretta di raggiungere Zandramas e per riscuotere una taglia occorre risolvere migliaia di cavilli burocratici. Probabilmente vi ci vorrebbe un mese prima di vedere un soldo e, nel frattempo, Zandramas acquisterebbe altro vantaggio su di voi.»

«Probabilmente avete ragione», ammise Silk e con un'espressione dispiaciuta allungò la mano verso uno dei suoi pugnali. «Quindi non ci resta che un'unica alternativa... sgradevole, ma in genere piuttosto efficace.»

Sadi indietreggiò. «Belgarath», disse in tono allarmato.

«Non sarà necessario, Silk», intervenne il vecchio. E, rivolgendosi a Polgara, suggerì: «Vedi che cosa puoi fare tu».

«D'accordo, padre.» Polgara si rivolse all'eunuco. «Sedetevi, Sadi», gli disse. «Voglio mostrarvi qualcosa.»

«Ma certo, lady Polgara», acconsentì di buon grado il nyissan, mettendosi a sedere sulla sedia accanto al tavolo.

«Guardate attentamente», disse lei e fece uno strano gesto davanti ai suoi occhi.

L'eunuco non perse il sorriso. «Che bello!» mormorò, fissando qualcosa che doveva essergli apparso davanti. «Conoscete altri trucchi del genere?»

Polgara si chinò su di lui e lo fissò attentamente negli occhi. «Ho capito. Siete più furbo di quel che pensassi, Sadi.» Poi, rivolta ai suoi compagni, spiegò: «È drogato. Quindi per il momento non c'è assolutamente nulla che possa fare con lui».

«Questo ci riporta a quella famosa alternativa, non vi pare?» intervenne Silk, tirando fuori il pugnale.

Polgara scosse la testa. «In queste condizioni non lo sentirebbe nemmeno.»

«L'effetto della droga non durerà in eterno», osservò Silk con una scrollata di spalle. «E al momento giusto saremo abbastanza lontani dalla città da potergli cavare le risposte di cui abbiamo bisogno, senza che le sue gri-

da richiamino l'attenzione di nessuno.» Di nuovo la sua mano strinse l'impugnatura dello stiletto.

«*Alorn*», disse, in tono disgustato, la voce asciutta nella mente di Garion. «*Perché per voi la risposta a ogni problema deve uscire dal fodero di una lama?*»

«*Come?*»

«*Dì a quel ladruncolo di mettere via il coltello.*»

«*Ma...*»

«*Non discutere con me, Garion. Vi servono le informazioni che Sadi ha su Zandramas e io non posso darvele.*»

«*Quindi il tuo suggerimento è che ce lo portiamo dietro?*» Garion trovava l'idea assolutamente assurda.

«*Non è un suggerimento, Garion. È un ordine. Sadi viene con voi. Non potete fare quello che dovete senza di lui. E adesso dillo a tuo nonno.*»

«*Non gli piacerà.*»

«*È una prospettiva che mi sento di affrontare con enorme coraggio.*» E la voce svanì.

«Nonno», disse Garion in tono rassegnato.

«Che cosa?» rispose il vecchio stizzito.

«Non è un'idea mia, nonno, ma...» Garion lanciò uno sguardo disgustato all'espressione sognante dell'eunuco e sollevò le mani in un gesto impotente.

«Non parlerai sul serio!» esclamò Belgarath dopo un attimo di silenzio.

«Purtroppo, sì.»

«Mi sono perso qualcosa?» chiese incuriosito Sadi.

«Stai zitto!» lo redarguì Belgarath. Poi tornò a rivolgersi a Garion: «Ne sei assolutamente sicuro?»

Garion, demoralizzato, annuì.

«È pura idiozia!» Il vecchio si girò e lanciò un'occhiata di fuoco a Sadi. Poi si sporse oltre il tavolo e strinse nel pugno il davanti della tunica iridescente dell'eunuco. «Statemi a sentire molto attentamente, Sadi», sbottò a denti stretti. «Verrete con noi, ma badate bene a tenere il naso lontano da quella robaccia. Mi avete capito?»

«Certo, onorevole Vegliardo», rispose l'eunuco con lo stesso tono sognante.

«Nel caso non aveste bene afferrato», riprese Belgarath con voce pervasa da una spaventosa calma, «se vi pesco ancora una volta con la testa tra le nuvole, vi farò rimpiangere di non essere caduto prima nelle mani e nel

coltello di Kheldar. Chiaro?»

Sadi spalancò gli occhi e sbiancò. «S... sì, Belgarath», balbettò, spaventato a morte.

«Bene. E adesso cominciamo: che cosa sapete esattamente su Zandramas?»

8

«È cominciato tutto l'anno scorso», iniziò Sadi impaurito, senza staccare gli occhi di dosso da Belgarath. «Un mallorean che si spacciava per mercante di gioielli, arrivò a Sthiss Tor e si mise in contatto con il mio più eminente rivale a palazzo: un cospiratore da quattro soldi di nome Sariss. Tutti sapevano che Sariss da tempo ambiva alla mia carica, ma io non mi ero ancora dato da fare per vederlo morto.» Fece una smorfia. «Una grave dimenticanza, come dovetti in seguito constatare. Comunque, dopo un po' di contrattazione, Sariss e il mallorean conclusero un affare che non aveva nulla a che vedere con le pietre preziose. Il sedicente gioielliere aveva bisogno di qualcosa che soltanto qualcuno in una posizione di potere era in grado di fornirgli, così passò a Sariss alcune informazioni che lui poté usare per screditarmi e usurpare la mia posizione.»

«Adoro la politica...» sospirò Silk.

Il volto di Sadi si distorse nuovamente in una smorfia. «I dettagli della mia caduta in disgrazia presso la regina sarebbero tediosi», riprese, «e non voglio annoiarvi con questo racconto. A ogni buon conto, Sariss mi sostituì nella carica di Primo Eunuco e io riuscii a malapena a portare via da palazzo la mia pelle intatta. Una volta consolidata la sua posizione, Sariss fu in grado di assolvere alla parte del contratto concluso con il suo amico mallorean.»

«E che cosa voleva esattamente il mallorean?» domandò Silk.

«Questo, principe Kheldar», rispose Sadi alzandosi e avvicinandosi al suo giaciglio disfatto. Estrasse da sotto il materasso una pergamena accuratamente piegata e la porse al piccolo drasnian.

Silk ne lesse rapidamente il contenuto ed emise un fischio d'apprezzamento.

«Ebbene?» domandò Belgarath.

«Si tratta di un documento ufficiale», spiegò Silk. «O quanto meno, porta il sigillo della regina. All'inizio della primavera scorsa, Salmissra ha inviato una missione diplomatica in Sendaria.»

«Questo è un fatto di routine, Silk.»

«Lo so, ma i diplomatici avevano anche alcune istruzioni segrete. La regina precisa che, all'estuario del Fiume del Serpente, incontreranno uno straniero, e dà loro ordine di mettersi a sua disposizione. Il succo della faccenda è che questi diplomatici erano incaricati di provvedere a condurre lo straniero al porto di Halberg, sulla costa occidentale del Cherek, e di provvedere affinché una nave nyissan si trovasse al largo della costa di Riva per una certa data di metà estate.»

«Coincidenze?» suggerì Belgarath.

Silk scosse il capo e gli tese la pergamena. «Dà il nome dello straniero. Il passeggero si sarebbe presentato ai diplomatici con il nome di 'Zandramas'.»

«Questo spiega molte cose», osservò Garion.

«Posso vedere quel documento?» chiese Polgara.

Silk glielo passò.

Polgara gli diede un'occhiata e poi lo mostrò a Sadi. «Siete certo che questo sia il sigillo di Salmissra?» gli domandò.

«Su questo non ci sono dubbi, Polgara», rispose lui. «E nessuno osa toccare quel sigillo senza il suo consenso.»

«E voi come ne siete venuto in possesso, Sadi?» lo interrogò Silk.

«La routine vuole che si facciano quattro copie di tutti i documenti ufficiali, principe Kheldar. È uno dei privilegi di coloro che accedono ai favori della regina. Il prezzo di vendita di ogni copia è stabilito da secoli.»

«Bene», riassunse Garion, «quindi Zandramas si è presentato a Nyissa fingendosi un mercante, ha fatto in modo che Sariss prendesse il vostro posto come Primo Eunuco e, in qualche modo, è riuscito a far sì che Salmissra firmasse quest'ordine. È così?»

«Non è così semplice, Belgarion», ribatté Sadi. «Il mercante mallorean *non era* Zandramas. Nessuno qui a Sthiss Tor ha mai visto Zandramas. Lo 'straniero' di cui il documento parla, ha raggiunto i diplomatici che erano già in viaggio per la Sendaria. Non solo, ma dopo l'arrivo della nave ad Halberg, tutti i diplomatici che avevano preso parte alla missione sono morti. Si erano fermati in una locanda di Camaar, sulla via di ritorno alla capitale, e nel mezzo della notte è scoppiato un incendio. Non si è salvato nessuno.»

«Questa scena ha un che di familiare», osservò Silk.

«E allora chi era questo gioielliere mallorean?» chiese Garion.

Sadi sollevò le mani al cielo. «Non sono mai riuscito a scoprirlo», con-

fessò.

«L'avete mai visto?»

«Una volta. Era un tipo strano, aveva gli occhi completamente bianchi.»

Ci fu un lungo silenzio, infine Silk disse: «Questo chiarisce ulteriormente le cose, non vi pare?»

«Sarà anche così», rispose Garion, «ma non risponde ancora alla domanda più importante. Ora sappiamo per chi lavora Naradas. Sappiamo in che modo Zandramas è arrivato nel Cherek e come è fuggito dall'Isola dei Venti con mio figlio, ma quello che ho bisogno di scoprire è dove porta la pista che stiamo seguendo.»

Sadi si strinse nelle spalle. «A Rak Verkat.»

«Come siete arrivato a questa conclusione?» gli chiese Silk.

«Sariss non ha ancora avuto il tempo di fare piazza pulita dei più inaffidabili tra i suoi sottoposti. Ne ho trovato uno aperto alle prospettive della libera iniziativa. Zandramas deve raggiungere Mallorea, con il principe Geran, entro la prossima primavera e l'itinerario che seguirà passa necessariamente da Rak Verkat.»

«Non farebbe prima a salpare da Rak Cthan?» chiese Silk.

Sadi lo guardò con un'espressione vagamente sorpresa. «Pensavo lo sapeste», disse. «Kal Zakath ha messo una taglia molto interessante sulla testa di Zandramas e le truppe mallorean sono concentrate a Rak Hagga. Se Zandramas cercasse di attraversare Hagga per raggiungere Cthan, i soldati abbandonerebbero qualsiasi attività per dargli la caccia. L'unico porto sicuro da cui Zandramas può salpare è Rak Verkat.»

«Questo sottoposto che avete corrotto è affidabile?» chiese Silk.

«Certo che no. Non aveva ancora finito di raccontarmi questa storia che già aveva in mente di consegnarmi per ricevere la ricompensa... morto, naturalmente. Questo significa che non aveva nessun motivo per mentirmi e comunque era troppo stupido per inventarsi una bugia che reggesse.» L'eunuco sorrise sinistramente. «Tuttavia, devo aggiungere che conosco una certa pianta... molto, molto affidabile. Quell'uomo mi ha detto l'assoluta verità. Anzi, per essere precisi, ha continuato a dirmi la verità anche quando ormai non ne volevo più sapere. Sariss ha fornito a Zandramas una scorta per attraversare Nyissa, nonché cartine dettagliate che indicano la via più breve per raggiungere l'Isola di Verkat.»

«È tutto quello che vi ha detto?» chiese Garion.

«Oh, no», rispose Sadi. «Mi stava confessando di aver copiato un esame ai tempi della scuola, quando mi sono finalmente deciso a fargli tagliare la

gola da Issus.»

«Supponiamo che sia così», intervenne Garion, «che Zandramas si stia recando all'Isola di Verkat. Noi che cosa possiamo fare?»

«La taglia di cui vi ho parlato costringerà Zandramas a seguire un itinerario tortuoso. Noi invece possiamo dirigerci dritti a Sud, attraversando Cthol Murgos, fino all'isola. Ci farà risparmiare mesi.»

«Ma così attraverseremo la zona di guerra», obiettò Silk.

«Non è un problema. So come condurvi a Verkat senza che i murgos o i mallorean ci mettano i bastoni tra le ruote.»

«Qual è il vostro piano?»

«Quando ero più giovane, mi occupavo del commercio di schiavi a Cthol Murgos. Conosco tutte le piste e so chi corrompere e chi evitare. Nella guerra tra i murgos e i mallorean, gli schiavi sono utili a entrambe le parti e quindi li lasciano muovere indisturbati. Tutto quello che dobbiamo fare è travestirci da mercanti di schiavi e nessuno ci sbarrerà il cammino.»

«E che cosa vi impedirà di venderci ai grolim non appena varcato il confine?» gli chiese senza mezzi termini Silk.

«Non è nel mio interesse», e Sadi scrollò le spalle. «I grolim sono una razza di ingrati. Se vi vendessi a loro, molto probabilmente loro mi venderebbero a loro volta a Salmissra. E la prospettiva non mi piace affatto.»

«È davvero tanto arrabbiata con voi?» domandò Garion.

«Irritata», lo corresse Sadi. «Un serpente non si arrabbia mai. Tuttavia, ho sentito dire che intende mordermi di persona. È un grande onore, certo, ma un onore di cui preferirei fare a meno.»

La porta della stanza segreta si aprì con uno scatto e Droblek fece capolino. «Issus è tornato», annunciò.

«Bene», rispose Belgarath. «Voglio essere sull'altra sponda del fiume prima che faccia giorno.»

L'orbo entrò portando la scatola che Sadi gli aveva descritto. Era una scatola piatta e quadrata. «Che cosa c'è lì dentro, Sadi?» chiese Issus scuotendola. «Fa uno strano sciacquio.»

«Fai attenzione!» esclamò Sadi. «Alcune delle bottiglie sono molto fragili.»

«Di che cosa si tratta?» domandò Belgarath.

«Ma... un po' di questo, un po' di quello», rispose evasivamente Sadi.

«Droghe.»

«Droghe, veleni, antidoti... qualche afrodisiaco, un paio di anestetici, un efficace siero della verità e... Zith.»

«Che cos'è Zith?»

«*Chi* è, vorrete dire, onorevole Vegliardo. Non vado mai da nessuna parte senza di lei.» Sadi aprì la cassetta e ne estrasse amorevolmente un piccolo vasetto di terracotta, ben chiuso da un tappo di sughero e con una serie di piccoli fori intorno al collo. «Vi dispiacerebbe reggermelo per un attimo?» chiese tendendolo a Silk. «Voglio assicurarmi che Issus non abbia rotto nulla.» E cominciò a esaminare, una fila dopo l'altra, le piccole fiale allineate nelle tasche foderate di velluto all'interno della scatola.

Silk diede un'occhiata incuriosita al vasetto e ne afferrò il tappo.

«Fossi in voi non lo farei, principe Kheldar», lo mise in guardia Sadi. «Potreste trovarvi davanti a una brutta sorpresa.»

«Che cosa c'è dentro?» chiese Silk scuotendo il vasetto.

«Vi prego, Kheldar. Zith si infastidisce moltissimo quando la si scuote.» Sadi richiuse la cassetta, la mise da parte e prese il vasetto dalle mani di Silk. «Vieni, vieni», disse in tono cantilenante. «Non ti preoccupare, cara. Ci sono qui io e nessuno ti disturberà più.»

Dall'interno del vaso venne uno strano verso simile a delle fusa.

«Come avete fatto a infilare un gatto lì dentro?» chiese Garion.

«Oh, Zith non è un gatto, Belgarion», gli assicurò Sadi. «Qui, ora ve la mostro.» Con grande attenzione tolse il tappo di sughero e appoggiò il vaso sdraiato sul tavolo. «Puoi uscire, cara», cantilenò.

Non accadde nulla.

«Andiamo, Zith. Non essere timida.»

Un piccolo serpente verde acceso strisciò obbedientemente fuori dall'apertura del vasetto. I suoi occhi erano di un giallo brillante e una striscia rosso vivo correva sulla sua schiena, dalla testa alla coda. Zith fece saettare la lingua biforcuta e toccò la mano tesa di Sadi.

Silk tirò un profondo respiro e indietreggiò.

«Non è splendida?» disse Sadi, accarezzandola dolcemente con un dito. Il serpente riprese a fare le fusa soddisfatto, poi levò la testa, fissò Silk con uno sguardo freddo, da rettile, e sibilò malignamente contro di lui.

«Credo proprio che l'abbiate offesa, principe Kheldar», disse Sadi. «Probabilmente farete meglio a starle lontano per un po'.»

«Non vi preoccupate», si affrettò a rispondere Silk indietreggiando ulteriormente. «È velenosa?»

«È il più piccolo serpente mortale del mondo, non è vero, cara?» e di nuovo Sadi accarezzò la testa del rettile. «E anche il più raro. La sua specie è molto preziosa a Nyissa, perché si tratta di animali straordinariamente in-

telligenti. Sono cordiali, persino affettuosi e fanno le fusa in modo assolutamente accattivante.»

«Ma nonostante tutto mordono», precisò Silk.

«Solo chi li infastidisce, e mai un amico. Basta nutrirla, tenerla al caldo e mostrarle un po' di affetto ogni tanto, e lei ti segue dappertutto come un vero e proprio cucciolo.»

«Sadi», lo interruppe Belgarath indicando la cassetta, «e quella a che cosa serve? L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una farmacia ambulante.»

Sadi lo interruppe, alzando una mano. «Per i murgos i soldi non sono poi così interessanti, onorevole Vegliardo, ma ci saranno persone che dovrò corrompere quando attraverseremo Cthol Murgos. Alcune di loro hanno preso delle cattive abitudini. Quella scatola ci sarà più utile di un cavallo carico d'oro.»

Con un sospiro rassegnato il vecchio mago si rivolse a Issus. «Puoi trovarci una barca più grande? Dobbiamo traghettare il fiume e quella con cui ci hai portato non basterà.»

Issus annuì.

«Non ancora, padre», intervenne Polgara. «Avrò bisogno di lui per un po'.»

«Pol, dobbiamo tornare sull'altra sponda prima che faccia giorno.»

«Non ci metterò molto, padre, ma devo andare a palazzo.»

«A palazzo?»

«Se è stata Salmissra a organizzare il piano per Zandramas, voglio sapere perché l'ha fatto. Potrebbero esserci *altri* accordi. Non mi sorprenderebbe se trovassimo ad attenderci nella giungla le truppe nyissan.»

Belgarath si accigliò. «Potresti avere ragione.»

«Hai detto che vai a palazzo?» le chiese Garion.

«Devo, caro.»

«Bene», riprese lui, ergendosi in tutta la sua statura. «Allora vengo con te.»

Lei lo fissò a lungo negli occhi. «Immagino che non ci sia modo di farti cambiare idea...» Sospirò e, rivolgendosi a Issus, chiese: «Conosci un modo per entrare a palazzo non visti?»

L'orbo annuì.

«Ci guiderai?»

«Certo», rispose lui. Poi fece una pausa. «Il prezzo possiamo discuterlo più tardi.»

«Prezzo?»

«Non si fa niente per niente, signora», rispose Issus stringendosi nelle spalle. «Andiamo?»

Era quasi mezzanotte quando i tre uscirono dalla porta posteriore dalla casa di Droblek, in un vicolo che puzzava di immondizie. Attraversarono furtivamente un dedalo di stradine simili, a volte usando i sottopassaggi delle case per andare da una via all'altra.

«Ci stiamo avvicinando a palazzo», annunciò a un certo punto Issus. «In questa parte della città le strade sono sorvegliate da pattuglie di soldati. Aspettate qui un attimo.» Attraversò come un'ombra la strada, aprì una porticina nascosta e scomparve all'interno della casa. Qualche minuto dopo riapparve portando due mantelli di seta, un paio di lance e due elmi d'ottone. «Noi metteremo questi», disse a Garion, «e voi, signora, se non vi dispiace, calatevi un po' di più il cappuccio sul viso. Se qualcuno ci ferma, lasciate parlare me.»

Garion si mise elmo e mantello e prese una delle lance dalle mani del sicario. Quando furono pronti s'incamminarono nel mezzo della via, calandosi fino in fondo nella loro parte.

Avevano appena imboccato la strada seguente, quando vennero fermati da un drappello armato.

«Chi siete?» domandò il graduato.

«Scortiamo un ospite a palazzo», rispose Issus.

«Che genere di ospite?»

Issus gli lanciò un'occhiata di rimprovero. «Non credo che vogliate realmente interferire in questa faccenda, caporale», disse. «La persona che questa donna va a trovare non ne sarebbe felice.»

«E di chi si tratta?»

«Questa è proprio una domanda stupida, caporale. Se l'amico della signora scopre che sono andato a raccontarlo in giro, finiremo tutti e due nel fiume.»

«Come posso essere sicuro che mi state raccontando la verità?»

«Non ne avete modo... ma vale davvero la pena di rischiare?»

Il caporale ci pensò su un momento, con crescente nervosismo. «È meglio che ve ne andiate», disse infine.

«Ero sicuro che avreste capito il mio punto di vista», osservò Issus. Poi, afferrando bruscamente Polgara per un braccio, le ordinò: «Muoviti, tu».

Arrivati in fondo alla strada, Garion si guardò alle spalle. I soldati erano ancora fermi a osservarli, ma non li seguivano.

«Spero che non vi siate offesa, signora», si scusò Issus.

«Niente affatto», rispose Polgara. «Sei davvero pieno di risorse, Issus.»

«È per questo che mi pagano. Da questa parte.»

Le mura che circondavano il palazzo di Salmissra erano molto alte e fatte di enormi massi squadrati che si trovavano lì da millenni. Tra le fitte ombre sotto le mura, Issus li condusse fino a un piccolo cancello di ferro battuto. Si diede da fare per qualche istante con la serratura e infine lo aprì. «Andiamo», mormorò.

Il palazzo era un labirinto di corridoi fiocamente illuminati, ma Issus li percorreva con sicurezza, procedendo deciso come chi ha un'importante missione da compiere. Arrivati in prossimità del cuore del palazzo, l'orbo si fermò e aprì una porta. «Dobbiamo passare di qui», disse prendendo una lampada da una nicchia. «Fate attenzione. È buio qui dentro e il pavimento è coperto di serpenti.»

La stanza era fresca e odorava di muschio. Garion avvertì chiaramente il sibilo secco di corpi squamosi che strisciavano in terra. «Dovrebbe andare tutto bene», mormorò Issus. «Oggi sono già stati nutriti e la pancia piena li rende pigri.» Si fermò accanto a un'altra porta, la aprì leggermente e sbirciò fuori. «Aspettatemi qui», sussurrò.

Dal corridoio arrivarono le voci e i passi di due uomini, quindi il rumore di una porta aperta e richiusa.

«Via libera», disse sottovoce Issus. «Andiamo.» Li precedette nel corridoio fino all'ennesima porta lucida. Lì si fermò e si voltò a guardare Polgara. «Siete sicura di voler vedere la regina?» le chiese.

Lei annuì.

«D'accordo, allora», riprese lui. «Sariss è qui dentro. Sarà lui a condurci nella sala del trono.»

«Ne sei sicuro?» sussurrò Garion.

Issus s'infilò una mano sotto la tunica e ne estrasse un lungo pugnale con la lama seghettata. «Ve lo garantisco», disse. «Datemi solo un momento. Poi entrate e richiudetevi la porta alle spalle.» Senza più una parola scivolò nella sala, come un grande gatto silenzioso.

«Che cosa...» gridò una voce acuta all'interno. Seguì un silenzio spaventoso.

Garion e Polgara entrarono svelti, chiudendosi dietro la porta. Un uomo sedeva dietro la scrivania, con gli occhi pieni di terrore e il pugnale di Issus puntato alla gola. Indossava una tunica di seta scarlatta e il suo cranio rasato era bianco latte. Pieghe di grasso malsano gli si accumulavano sotto

il mento e i suoi occhi spaventati erano sottili come quelli di un maiale.

«Questo è un buon coltello ulgos, Sariss», gli stava dicendo Issus, con una calma agghiacciante. «La sua lama ti penetra nella pancia quasi senza danno, ma tirata verso l'esterno si porta dietro tutto quello che incontra. Allora, che cosa ne dici: non faremo baccano, vero?»

«N...no», balbettò Sariss con voce stridula.

«Ero sicuro che saresti stato d'accordo con me. Allora, stai a sentire che cosa faremo. Questa signora e il suo giovane amico vogliono scambiare due parole con la regina e tu ci devi condurre alla sala del trono.»

«Con la regina?» ripeté senza fiato Sariss. «Nessuno può presentarsi al suo cospetto senza essere autorizzato. No... non posso.»

«La conversazione sta improvvisamente prendendo una piega spiacevole.» Issus alzò lo sguardo su Polgara. «Vi dispiace girarvi dall'altra parte, signora?» chiese educatamente. «La vista di un uomo con il cervello che gli cola dalle orecchie potrebbe farvi venire la nausea.»

«Ti prego», lo supplicò Sariss. «Non posso. La regina mi ucciderà se vi porto nella sala del trono senza essere stato convocato.»

«E io ti ucciderò se non lo fai. Ho come l'impressione che non sia una delle tue giornate fortunate, Sariss. Su, alzati.» Il nyissan tirò in piedi il suo prigioniero grasso e tremante.

Uscirono nel corridoio dietro all'eunuco. Il volto di Sariss era coperto di sudore e nei suoi occhi c'era uno sguardo disperato.

«Niente scherzi», lo ammonì Issus. «Ricordati che sono qua alle tue spalle.»

I due soldati corpulenti di guardia all'entrata della sala del trono, s'inchinarono rispettosamente al Primo Eunuco e spalancarono le pesanti porte davanti a lui.

Nulla era cambiato nella sala del trono di Salmissra. L'enorme statua di pietra di Issa, il dio Serpente, incombeva ancora sul fondo della sala. Le lampade di cristallo diffondevano la loro luce soffusa dalle catene d'argento a cui erano appese e una trentina di eunuchi, calvi e abbigliati in tuniche scarlatte, stavano in ginocchio sul pavimento lucido, pronti a mormorare all'unisono la loro adorazione. Accanto al trono a forma di canapè c'era ancora, montato sul suo piedestallo, lo stesso specchio incorniciato d'oro.

Salmissra, invece, era terribilmente cambiata. Non era più la splendida donna sensuale che Garion si era trovato di fronte, la prima volta che era stato condotto alla sua presenza, drogato e perso in un altro mondo. Stava sdraiata sul trono, facendo incessantemente ondulare le sue spire screziate.

Le sue scaglie lucide splendevano alla luce delle lampade e sul lungo collo sottile c'era una testa piatta da rettile, con una corona d'oro appoggiata con noncuranza appena sopra gli occhi indifferenti.

Vedendoli entrare, posò brevemente su di loro lo sguardo, poi tornò ad ammirare il proprio riflesso nello specchio. «Non ricordo di averti convocato, Sariss», sibilò seccamente.

«La regina rimprovera il Primo Eunuco», intonò all'unisono il gruppo di uomini dal cranio rasato, inginocchiati davanti alla scala che saliva al trono.

«Perdonatemi, immortale Salmissra», supplicò l'eunuco, prostrandosi sul pavimento davanti a lei. «Sono stato costretto da questi stranieri a presentarmi al vostro cospetto. Hanno minacciato di uccidermi se mi fossi rifiutato.»

«E tu avresti dovuto morire, Sariss», sussurrò il serpente. «Sai che non mi piace essere disturbata.»

«La regina è contrariata», mormorò la metà degli eunuchi inginocchiati.

«Ah», rispose l'altra metà con una certa maligna soddisfazione.

Salmissra inclinò leggermente la testa e fissò i suoi occhi su Issus. «Mi sembra di conoscerti», disse.

L'orbo s'inchinò. «Issus, vostra maestà», rispose. «Il sicario.»

«In questo momento non voglio essere disturbata», ribadì in un gelido sussurro la regina serpente. «Se questo comporta che tu uccida Sariss, vai a farlo nel corridoio.»

«Non ti incomoderemo a lungo, Salmissra», intervenne Polgara, abbassandosi sulle spalle il cappuccio del mantello.

La testa del serpente si mosse lenta, mentre la lingua biforcuta saettava nell'aria. «Ah, Polgara!» sibilò la regina senza dar cenno di sorprendersi. «Sono passati molti anni dalla tua ultima visita. E tu, Belgarion», aggiunse, «vedo che non sei più un ragazzo.»

«No», rispose il re di Riva, cercando di trattenere un brivido involontario.

«Vieni più vicino», sussurrò Salmissra. «Una volta mi trovavi splendida e agognavi un mio bacio. Ti piacerebbe baciarmi ora?»

Garion si sentì stranamente obbligato a obbedirle e, senza poter staccare gli occhi da quelli della regina serpente, fece un passo avanti.

«Il fortunato si avvicina al trono», mormorarono gli eunuchi.

«Garion!» intervenne dura la voce di Polgara.

«Non gli farò del male, Polgara. Non ho mai voluto fargliene.»

«Ho alcune domande da farti, Salmissra», disse in tono gelido Polgara.

«Che genere di domande? Che informazioni potrei mai fornirti che non saresti in grado di scoprire da sola con la tua magia?»

«Non molto tempo fa, hai incontrato un mallorean di nome Naradas», riprese Polgara. «Un uomo dagli occhi bianchi.»

«Si chiamava così? Sariss non me l'aveva detto.»

«Hai concluso un accordo con lui.»

«Davvero?»

«Su sua richiesta hai mandato dei diplomatici in Sendaria. Tra loro c'era uno straniero di nome Zandramas. I tuoi diplomatici avevano ordine di aiutarlo con qualsiasi mezzo a raggiungere Halberg, sulla costa occidentale del Cherek. Inoltre hai dato ordine che una nave si recasse all'Isola dei Venti per riportare Zandramas a Nyissa.»

«Non ho fatto niente di tutto questo, Polgara. Gli affari di Zandramas non mi riguardano.»

«Ma il nome ti è familiare?»

«Certo. Come ti ho già detto una volta, i sacerdoti di Angarak e i maghi di Aloria non sono gli unici a saper leggere le verità nascoste. So del vostro disperato inseguimento sulle tracce del rapitore del figlio di Belgarion.»

«E tuttavia sostieni di non aver avuto parte in quegli accordi?»

«Il mallorean che hai chiamato Naradas si è presentato al mio cospetto, portandomi doni», sibilò Salmissra, «ma non mi ha richiesto altro che il permesso di commerciare qui a Nyissa.»

«E come spieghi allora questo?» zia Pol tirò fuori da sotto il mantello la pergamena che le era stata consegnata da Sadi.

Salmissra fece saettare la lingua in direzione di uno degli eunuchi inginocchiati. «Portamela», ordinò.

L'eunuco balzò in piedi, prese la pergamena dalle mani di zia Pol e andò a inginocchiarsi ai piedi del trono, tendendo la pagina aperta verso la regina.

«Questo non è l'ordine che ho emesso», concluse Salmissra dopo avergli lanciato una breve occhiata. «Io ho solo inviato dei diplomatici in Sendaria... niente di più. La tua copia è inesatta, Polgara.»

«Perché allora non consultiamo l'originale?» propose Garion. «Dovrebbe averlo Sariss... non è vero Sariss?»

Il Primo Eunuco lanciò uno sguardo terrorizzato al serpente sdraiato sul trono.

«Fallo parlare, Issus», riprese Garion dopo un attimo di silenzio.

Il sicario fece un passo avanti ed estrasse il pugnale.

«Aspettate!» supplicò Sariss con voce strozzata. «Il documento originale è nel cassetto sul fondo del mio armadio... nella mia stanza.»

Issus rimise il pugnale ulgos nel fodero e rivolto a Garion chiese: «Devo andare a prenderlo?»

«Credo proprio che ci sia indispensabile.»

«Ci vorrà un momento», disse Issus, e uscì dalla sala.

«Un uomo davvero interessante», osservò Salmissra. Si piegò ad accarezzarsi le spire screziate con la punta del muso. «Molte cose sono cambiate nella mia vita dall'ultima volta che sei stata qui, Polgara», sussurrò con la sua voce sibilante. «Non sono più spinta dagli appetiti di un tempo e passo le mie giornate in un inquieto dormiveglia. Mi cullo fino ad assopirmi alla dolce musica delle mie spire che si accarezzano l'un l'altra. E quando dormo, sogno. Sogno grotte ricoperte di muschio nel profondo della foresta e sogno i tempi in cui ero ancora una donna. Ma a volte nei miei sogni sono uno spirito senza corpo alla ricerca delle verità che altri nascondono. Conosco la paura che nutri nel tuo cuore, Polgara, e conosco la disperata necessità che guida Zandramas. Conosco persino il terribile compito che aspetta Cyradis.»

«Eppure hai detto che non sei coinvolta in questa storia...»

«Non ho interessi da difendere. Tu e Zandramas potete inseguirvi attraverso tutti i regni del mondo, il risultato di questa lotta non m'incuriosisce.»

Zia Pol la fissava con gli occhi socchiusi.

«Non ho ragione di mentirti, Polgara», riprese Salmissra, avvertendo il sospetto di cui il suo sguardo era carico. «Che cosa potrebbe offrirmi Zandramas per comprare il mio aiuto? Ogni mia necessità è soddisfatta e non ho più desideri.» Sollevò il capo e fece saettare la lingua. «Vuoi che ti dica quello che so di Zandramas? Non è più quella di un tempo.»

«*Quella?*» le fece Ganon.

«Non sapevate nemmeno questo?» sibilò maliziosamente il serpente. «Allora la tua magia è tutta un imbroglio, Polgara. Non ti sei resa conto che il vostro nemico è una donna? Non vorrai dirmi che non sai che l'avete già incontrata?»

«Di che cosa stai parlando, Salmissra?»

«Povera, cara Polgara. I secoli devono aver avvolto di ragnatele i tuoi poteri. Credevi davvero che tu e Belgarath foste i soli al mondo a saper

mutare le vostre sembianze? Il drago che vi ha fatto visita sulle montagne nel Nord dell'Arendia ha un aspetto piuttosto diverso quando riprende le sue forme originarie.»

Le porte della sala del trono si aprirono ed entrò Issus, portando una pergamena con un sigillo di ceralacca rossa.

«Mostramela», ordinò Salmissra.

Issus la guardò pensieroso. Poi si avvicinò all'eunuco che, prostrato ai piedi del trono, aveva presentato alla regina la copia di Polgara. Senza minimamente mutare espressione, gli diede un possente calcio nelle costole. «Prendi», disse, tendendogli la pergamena. «Portala a sua maestà.»

«Hai paura di me, Issus?» chiese Salmissra in tono vagamente divertito.

«Non sono degno di avvicinarmi tanto a voi, mia regina.»

Salmissra chinò la testa a esaminare la pergamena che l'eunuco le tendeva con mani tremanti. «A quanto pare non ci sono discrepanze», sibilò. «Eppure non è questo il testo che io ho approvato. Com'è possibile?»

«Mi è concesso di parlare, mia regina?» chiese con voce tremante l'eunuco che reggeva la pergamena.

«Certo, Adiss», rispose la sovrana con condiscendenza, «purché tu sappia che se le tue parole mi contrarieranno, il bacio che riceverai in ricompensa ti darà la morte.» La sua lingua biforcuta saettò verso di lui.

Il viso dell'eunuco si fece terreo e il tremito che lo scuoteva divenne tanto violento che quasi lo buttò a terra.

«Parla, Adiss», sussurrò la regina. «Ti ordino di schiudermi la tua mente. Decideremo poi se dovrai vivere o morire. Parla. Subito.»

«Mia regina», cominciò Adiss esitante, «il Primo Eunuco è l'unico a palazzo ad avere il permesso di toccare il sigillo di vostra maestà imperiale. Se il documento in questione è falso, non vi sembra che sia lui a dovervi fornire una spiegazione?»

Il serpente rifletté su quell'affermazione, dondolando ritmicamente la testa a destra e a sinistra e facendo saettare in aria la sua lingua biforcuta. Infine interruppe quella danza e si chinò lentamente in avanti fino ad accarezzare con la lingua la guancia dell'eunuco. «Vivrai, Adiss», mormorò. «Le tue parole non mi sono dispiaciute, pertanto il mio bacio ti accorda il dono della vita.» Poi ritrasse nuovamente le sue spire screziate e fissò gli occhi gelidi su Sariss. «Che spiegazione puoi darci, Sariss? Come ci ha fatto notare il nostro prezioso servitore, Adiss, tu sei il mio Primo Eunuco. È a te che spetta il compito di apporre il mio sigillo. Come ti è potuta sfuggire questa discrepanza?»

«Mia regina...» Sariss rimase con la bocca spalancata. Sul suo viso era congelata un'espressione di puro terrore.

Adiss, ancora in preda ai brividi, si sollevò parzialmente mentre i suoi occhi si riempivano all'improvviso di una folle speranza. Tese in alto la mano che stringeva la pergamena e voltandosi verso i compagni vestiti di rosso, inginocchiati alle sue spalle, gridò con voce trionfante: «Guardate! Guardate la prova del tradimento del Primo Eunuco!»

Lo sguardo degli eunuchi si posò prima su Adiss e poi sul Primo Eunuco terrorizzato. Nello stesso tempo i loro occhi cercavano furtivamente d'interpretare l'espressione enigmatica sul viso di Salmissra. «Ah», dissero infine all'unisono.

«Sto ancora aspettando, Sariss», sibilò la regina serpente.

All'improvviso, Sariss balzò in piedi e si mise a correre verso la porta della sala del trono, gridando in preda a un panico animale. Ma Issus fu più rapido di lui. Il sicario orbo lo afferrò alle spalle, librando in aria la spaventosa lama del suo pugnale. Prima di colpirlo, tuttavia, si rivolse con sguardo interrogativo a Salmissra.

«Non ancora, Issus», decise la regina. «Portamelo qui.»

Con un verso di disappunto, il sicario trascinò il prigioniero verso il trono.

«Voglio una risposta precisa da te, Sariss», sibilò Salmissra.

«Parla!» gli intimò con perfetta calma Issus, puntandogli il coltello sotto un occhio. Fece una leggera pressione e una goccia di sangue rosso acceso apparve sulla guancia del grasso eunuco.

Sariss diede un grido e cominciò a balbettare: «Perdonatemi, vostra maestà. È stato Naradas il mallorean, a obbligarmi».

«Come hai fatto, Sariss?» incalzò implacabile il serpente.

«Ho... ho apposto il vostro sigillo proprio in fondo alla pagina, divina Salmissra», disse tutto d'un fiato l'eunuco. «Poi, quando sono stato solo, ho aggiunto gli altri ordini.»

«E ci sono altre disposizioni?» domandò zia Pol. «Incontreremo trappole sulle tracce di Zandramas?»

«No. Nessuna. Ho soltanto dato ordine che Zandramas venisse scortata al confine murgos e che le fossero fornite le carte che chiedeva. Vi supplico, vostra maestà: perdonatemi.»

«Questo è impossibile, Sariss», sibilò la regina serpente. «Era mia intenzione mantenermi fuori dalla disputa tra Polgara e Zandramas, ma ora sono stata coinvolta perché tu hai abusato della mia fiducia.»

«Devo ucciderlo?» chiese con estrema calma Issus.

«No», rispose la sovrana. «Sariss godrà di uno dei miei baci, come è nostra usanza.» Lanciò a Issus una strana occhiata. «Sei un uomo interessante», disse. «Vorresti essere assunto al mio servizio? Sono certa che si possa trovare una carica per un uomo con il tuo talento.»

L'eunuco Adiss deglutì e si fece improvvisamente pallido. «Ma, vostra maestà», protestò balzando in piedi, «i vostri servitori sono sempre stati eunuchi e quest'uomo è...» s'interruppe, rendendosi a un tratto conto della temerarietà di quell'intervento improvviso.

Gli occhi gelidi di Salmissra si fissarono nei suoi e Adiss ricadde cereo in ginocchio. «Mi deludi, Adiss», sussurrò la regina seccamente. Poi tornò a posare lo sguardo sul sicario orbo. «Ebbene, Issus?» chiese. «Un uomo con la tua stoffa potrebbe arrivare molto in alto e la procedura, mi dicono, non è che un piccolo disturbo. Ti rimetteresti presto e potresti entrare al servizio della tua regina.»

«Ah... sono onorato, vostra maestà», rispose Issus con cautela, «ma preferirei restare più o meno intatto. Nella mia professione c'è bisogno di carattere e non vorrei combinare guai, disturbando certi equilibri.»

«Capisco.» Voltò per un attimo la testa a guardare Adiss che si faceva piccolo piccolo, poi tornò a fissare l'assassino. «Tuttavia oggi vi siete fatto un nemico, ritengo... e piuttosto potente.»

Issus si strinse nelle spalle. «Di nemici ne ho molti», rispose. «E pochi sono ancora vivi.»

«Ora dobbiamo andare», intervenne Polgara. «Ci sei stata di grande aiuto, Salmissra. Grazie.»

«Non m'interessa la tua gratitudine», rispose la regina serpente. «Non credo che ci rivedremo più, Polgara. Zandramas mi sembra molto più potente di te e penso che ti distruggerà.»

«Soltanto il tempo può dirlo.»

«Hai ragione. Addio, Polgara.»

«Arrivederci, Salmissra.» E, così dicendo, Polgara voltò deliberatamente le spalle al trono e si avviò fuori dalla sala, seguita da Garion e Issus.

«Sariss», disse Salmissra con uno strano tono cantilenato nella voce, «vieni a me, Sariss.» Garion si voltò a guardarla e vide che la regina aveva eretto il suo corpo screziato fino a superare in altezza il trono coperto di velluto. Si dondolava ritmicamente avanti e indietro e i suoi occhi gelidi erano illuminati da una spaventosa brama.

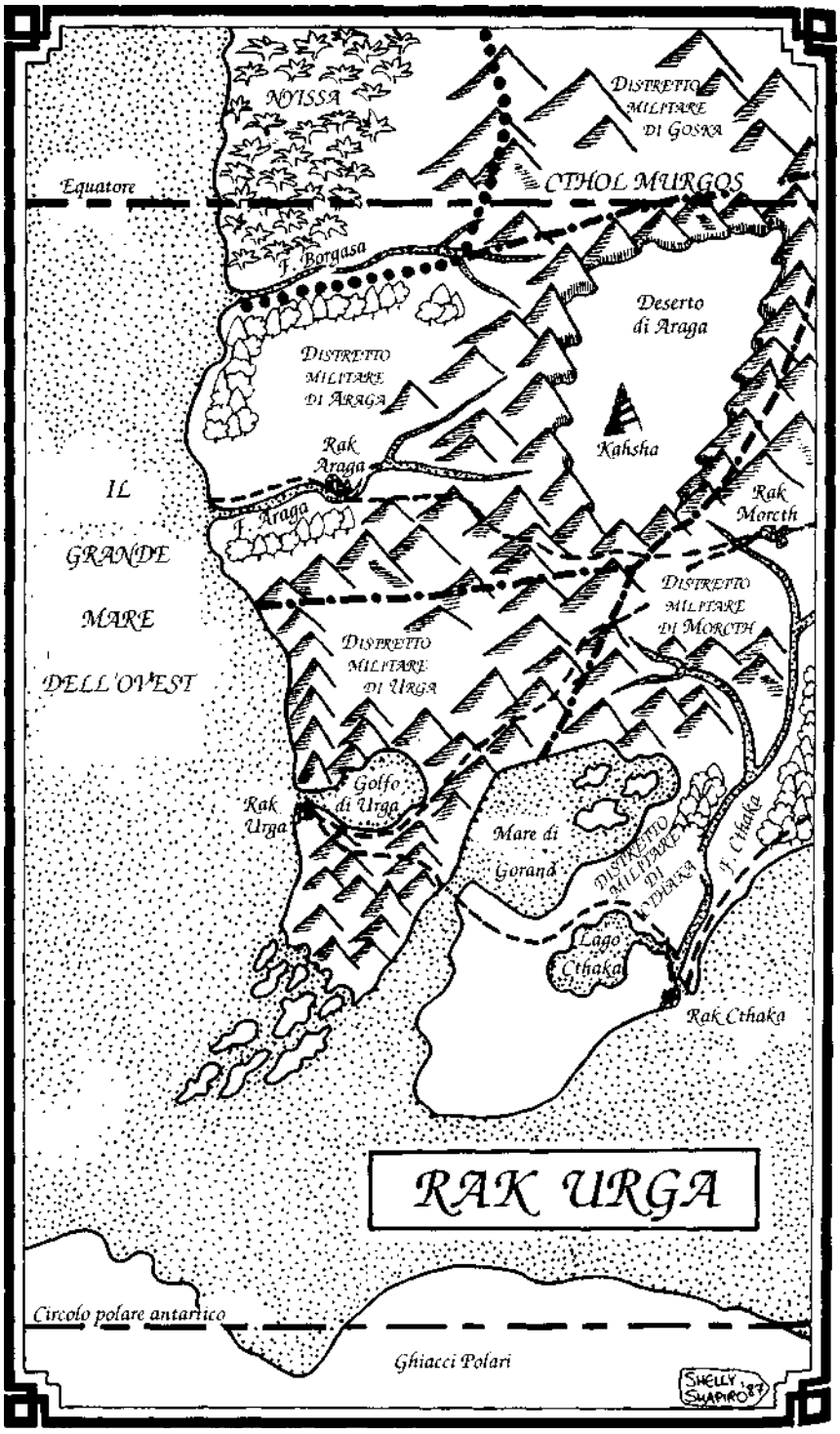
Sariss, con la bocca spalancata e gli occhi sottili, completamente vacui,

avanzava verso il trono con movimenti rigidi e spasmodici.

«Vieni, Sariss», ripeteva Salmissra. «Ardo dal desiderio di abbracciarti e donarti il mio bacio.»

Zia Pol, Garion e Issus raggiunsero la porta riccamente intagliata e uscirono in silenzio nel corridoio. Avevano fatto appena qualche passo, quando dalla sala del trono provenne un improvviso grido di terrore che ben presto si spense in uno stridio soffocato.

«Credo che la carica di Primo Eunuco sia appena tornata vacante», osservò freddamente Issus. Poi, mentre procedevano tra i corridoi fiocamente illuminati, si rivolse a Polgara: «E ora, milady, passando agli affari, prima di tutto c'è il mio compenso per aver condotto voi e il vostro giovane amico all'interno del palazzo. Dopodiché ho persuaso Sariss a introdurci nella sala del trono e infine...»



Parte seconda
RAK URGA

9

Era quasi l'alba quando scivolarono fuori furtivamente dalla casa di Droblek. I vicoli tortuosi di Sthiss Tor erano avvolti da una densa nebbia grigia. L'odore del fiume e i vapori delle paludi aleggiavano pesanti nel

buio, riempiendo le narici di Garion di un puzzo di decomposizione e acqua stagnante.

Alla fine di una stretta via, Issus fece loro segno di fermarsi e rimase per un attimo a scrutare nella nebbia. Poi annuì. «Andiamo», sussurrò. «Cercate di non fare rumore.» Attraversarono a passo spedito una strada lastricata di pietra, resa lucida dall'umidità e male illuminata dalla fiamma delle torce, e s'immersero nell'ombra più fitta di un altro vicolo sporco. In fondo al vicolo, Garion distinse la superficie lenta del fiume che scivolava via pallida e massiccia nella nebbia.

Quando arrivarono ai piedi di un molo traballante sospeso nell'oscurità, si fermarono. Il sicario orbo armeggiò con la porta di una cadente baracca, infine l'aprì, soffocando con uno straccio il lamentoso cigolio di un cardine arrugginito. «Entrate», mormorò. «Aspettatemi qui, io vado a prendere la barca ormeggiata all'estremità del molo.»

Il gruppo rimase ad attenderlo all'interno della baracca maleodorante, tendendo nervosamente l'orecchio allo squittio dei topi che infestavano quella parte della città.

Dopo quelle che sembrarono ore, sentirono la voce di Issus dire sotto di loro: «Ci siamo. Scendete dalla botola e state attenti alla scala. I pioli sono scivolosi».

Uno per uno si calarono nella barca che l'orbo aveva portato esattamente sotto la baracca. «Dobbiamo essere molto cauti», li avvertì quando tutti ebbero preso posto. «C'è un'altra barca fuori, sul fiume.»

«Un'altra barca?» chiese allarmato Sadi. «E che cosa fanno?»

Issus si strinse nelle spalle. «Molto probabilmente qualcosa d'illegale.» Quindi spinse l'imbarcazione fuori dall'ombra, sul lato del molo, si sedette sulla panca centrale e cominciò a remare, immergendo con grande attenzione le pale dei remi nella superficie oleosa del fiume, per fare meno rumore possibile.

La nebbia si alzava in piccole spirali dalle acque scure e le poche finestre illuminate in cima alle torri di Sthiss Tor avevano un che di irreale, come minuscole candele dorate viste in sogno. Issus remava a un ritmo regolare e la barca avanzava con un impercettibile sciabordio.

Improvvisamente, non distante da loro, si udì un grido soffocato, seguito da un tonfo e dal gorgoglio di bolle d'aria che salivano verso la superficie.

«Che cos'è stato?» sussurrò Sadi nervosamente, mentre Issus smetteva di remare e tendeva l'orecchio.

«Restate immobili», mormorò l'orbo.

Dalla nebbia uscì il rumore di qualcuno che si muoveva in una barca e uno sguazzare di remi spinti da mani inesperte. Un uomo imprecò nervosamente a voce alta.

«Fai piano!» disse un'altra voce.

«E perché?»

«Cerchiamo di non far sapere a tutti a Sthiss Tor dove siamo.»

«Ti preoccupi troppo. La pietra che gli ho legato alle caviglie lo terrà sul fondo per un po'.» Il cigolio dei remi nello scalmo svanì, avvolto nella nebbia.

«Dilettanti!» borbottò Issus con disprezzo. Poi riprese a remare silenziosamente. Alle loro spalle Sthiss Tor era ormai scomparsa nella foschia. Senza più il punto di riferimento delle fioche luci della città, Garion aveva l'impressione che la barca restasse immobile sulla superficie scura del fiume. Finalmente, avvolta nel buio davanti a loro, apparve la sagoma della riva e, trascorso ancora qualche minuto, Garion riuscì a scorgere le forme indistinte degli alberi che si alzavano nella pallida nebbia.

Dalla sponda del fiume giunse loro un leggero fischio e Issus virò di quel tanto che serviva per dirigersi verso il segnale. «Garion, siete voi?» sussurrò nel buio la voce di Durnik.

«Sì.»

Issus spinse la barca sotto i rami degli alberi che si stendevano sulla superficie del fiume e Durnik lo aiutò, afferrando la prua e tirandola verso di sé. «Gli altri aspettano dall'altra parte della strada», sussurrò, aiutando Polgara a scendere a terra.

«Ci sei stato molto utile, Issus», disse Sadi.

L'orbo scrollò le spalle. «Ho fatto solo quello per cui sono pagato.»

Silk lo guardò. «Se decidi di accettare la mia offerta, parlane con Droblek.»

«Ci penserò», rispose Issus. Dopo un attimo di silenzio, si rivolse a Polgara: «Buona fortuna, signora. Mi sembra che ne avrete bisogno».

«Grazie, Issus.»

Poi spinse la barca nella corrente e scomparve nella nebbia.

«Di che cosa parlavate?» domandò Sadi a Silk.

«Oh, niente d'importante. I servizi segreti drasnian sono sempre in cerca di buoni elementi.»

Durnik guardava incuriosito l'eunuco.

«Spiegheremo tutto appena avremo raggiunto gli altri, caro», lo rassicurò Polgara.

«D'accordo, Pol», concordò lui. «Da questa parte.» Li guidò tra la boscaglia fino alla strada di pietre sconnesse e poi tra la fitta vegetazione che cresceva sull'altro lato della via.

Trovarono Ce'Nedra, Eriond, Toth e Velvet seduti ad attenderli in una piccola cavità dietro un tronco abbattuto coperto di muschio. «Garion!» esclamò Ce'Nedra con un sospiro di sollievo quando, alla fioca luce dell'unica lanterna accesa, vide comparire la figura del marito. «Perché ci avete messo così tanto?»

«Abbiamo dovuto fare una piccola diversione», rispose lui tenendola fra le braccia. Sprofondò il viso fra i suoi capelli e vi ritrovò il dolce e avvolgente profumo che arrivava sempre a toccargli il cuore.

«Bene», cominciò Belgarath scrutando nella notte che stava per svanire, «voglio ripartire al più presto, quindi sarò breve.» Si sedette sul masso coperto di muschio accanto alla lanterna. «Questo è Sadi», e così dicendo indicò l'eunuco dalla testa rasata. «La maggior parte di voi lo conosce già. Verrà con noi.»

«È una mossa saggia, Belgarath?» chiese Durnik con aria dubbiosa.

«Probabilmente no», ribatté il vecchio. «Ma non è stata un'idea mia. Secondo lui Zandramas si trova nel Sud di Cthol Murgos e vuole attraversare il continente fino all'Isola di Verkat al largo della costa sudorientale.»

«In questo momento è una zona molto pericolosa, onorevole Belgarath», mormorò Velvet.

«Ma noi non avremo problemi, mia cara», le assicurò Sadi con la sua voce da contralto. «Se ci travestiremo da mercanti di schiavi, nessuno ci procurerà guai.»

«C'è un'altra cosa che dovete sapere», intervenne con grande calma Polgara. «Garion e io ci siamo recati a palazzo per scoprire se Salmissra era in qualche modo immischiata in questa storia. È stata lei a dirci che Zandramas è una donna.»

«Una donna?» ripeté Ce'Nedra.

«È quello che ci ha detto e non aveva ragione per mentirci.»

Durnik si grattò la testa. «Questa sì che è una sorpresa... siete sicuri che Salmissra sapesse di che cosa stava parlando?»

Polgara annuì. «Era assolutamente certa di quello che diceva. E anche abbastanza soddisfatta di sapere qualcosa di cui io non ero al corrente.»

«Non mi stupisce», disse pensosa Velvet. «La maggior parte di ciò che Zandramas ha fatto ha un'impronta femminile.»

«Temo di non capire», ammise Durnik.

«Gli uomini agiscono in un modo, le donne in un altro. Il fatto che Zandramas sia una donna spiega un sacco di cose.»

«A quanto pare si dà un gran daffare per tenerlo nascosto», intervenne Silk. «È bravissima nell'assicurarsi che chiunque l'abbia vista non viva abbastanza a lungo da raccontarlo.»

«Di questo potremo parlare in seguito», intervenne Belgarath, alzandosi nella nebbia che andava piano piano illuminandosi della luce del giorno. «Voglio essere lontano da qui prima che la vita riprenda sull'altra sponda del fiume. Selliamo i cavalli.»

Dovettero risistemare il carico in modo da liberare una cavalcatura per Sadi, ma in breve furono in grado di lasciare il loro rifugio e riprendere la strada coperta di erbacce che seguiva il corso tortuoso del Fiume del Serpente. Percorsero un primo tratto al passo, ma appena superati i sobborghi di Sthiss Tor, spinsero i cavalli al trotto sul selciato di pietra della strada abbandonata che attraversava la giungla rigogliosa e le fetide paludi della terra degli uomini-serpente.

Con il sorgere del sole la nebbia si dissolse e il gruppo poté affrettare l'andatura. Per tutta quella giornata non incontrarono nessuno sulla via e quando il sole cominciò a tramontare dietro le fitte nuvole viola che sembravano incombere costantemente sull'orizzonte occidentale, avevano ormai risalito il fiume di un buon tratto.

«Quanto dista il confine murgos?» chiese Garion a Sadi mentre raccoglievano la legna. Si erano fermati per la notte e Durnik e Toth stavano già montando le tende.

«Ancora molti giorni di marcia», rispose l'eunuco. «La strada attraversa il fiume in prossimità della sorgente e poi piega a Sud verso Araga. Dall'altra parte del guado c'è un paese. Dovrò fermarmi lì per procurarmi un paio di cose... vestiti adeguati eccetera.»

Dopo mangiato, Sadi prese una ciotola di terracotta, la riempì di acqua calda e cominciò a insaponarsi la corta peluria che gli ricopriva il cranio.

«C'è una cosa che ho sempre voluto chiedervi, Sadi», disse Silk seduto dall'altra parte del fuoco. «Che cosa avete fatto esattamente per far tanto adirare Salmissra?»

Sadi gli lanciò un'occhiata beffarda. «Gli uomini al servizio della regina sono tutti corrottissimi, Kheldar», rispose. «Siamo tutti come minimo canaglie. Anni fa, Salmissra ha stabilito delle leggi che contenessero entro limiti ragionevoli le nostre trame e i nostri imbrogli, in modo da garantire almeno che il governo non andasse a pezzi. Io ho oltrepassato alcuni di

questi limiti... per la verità la maggior parte. Sariss l'ha scoperto ed è corso dalla regina a spifferare tutto», sospirò. «Avrei tanto voluto vedere la sua faccia quando Salmissra l'ha baciato», e così dicendo sollevò il rasoio.

«Perché tutti i nyissan si radono il cranio?» gli domandò incuriosita Ce'Nedra.

«Dovete sapere, vostra maestà, che a Nyissa si trova ogni genere di piccoli e fastidiosi insetti e i capelli forniscono loro un rifugio ideale.»

Ce'Nedra trasalì e si portò istintivamente una mano ai riccioli color rame.

«Non vi preoccupate», le sorrise l'eunuco. «In genere vanno in letargo, in inverno.»

Qualche giorno dopo, a metà mattina, arrivarono in un punto in cui la strada cominciava a salire verso le colline, lasciandosi alle spalle la giungla. Mentre si arrampicavano, il freddo umido che avvolgeva le paludi di Nyissa andava scomparendo e quando raggiunsero la foresta che si stendeva lungo la frontiera orientale, la temperatura si era alzata notevolmente. Il fiume scorreva accanto alla strada, saltando fra massi e pietre e le sue acque, che più a valle diventavano stagnanti, si facevano sempre più limpide a mano a mano che il gruppo si addentrava fra le colline.

«Il guado è poco più avanti», esordì Sadi, mentre imboccavano un'ampia curva. Una volta il fiume era attraversato in quel punto da un ponte di pietra, ma il tempo e le acque turbolente avevano consumato le sue fondamenta, facendolo crollare. La corrente passava rapida e spumeggiante sulle macerie. Più a monte c'era un ampio tratto di secche. Lì, l'acqua bassa s'increspava su un fondo di ghiaia, scintillando nel sole. Un sentiero battuto conduceva al guado.

Quando giunsero sull'altra sponda del fiume, Sadi disse loro: «Il paese di cui parlavo è poco distante da qui. Mi ci vorranno un paio d'ore per trovare tutto quello di cui abbiamo bisogno».

«In questo caso possiamo aspettarvi qui», disse Belgarath smontando di sella. «Vi accompagnerà Silk.»

«Posso cavarmela benissimo da solo», protestò Sadi.

«Ne sono più che certo. Ma è sempre meglio prendere qualche precauzione.»

«E come farò a spiegare al padrone del negozio il motivo per cui me ne vado in giro con un drasnian?»

«Mentitegli. Sono sicuro che sapete essere molto convincente.»

Garion smontò a sua volta da cavallo e prese a passeggiare sulla riva del

fiume. Quelle erano le persone che più amava al mondo ma, a volte, il modo in cui perdevano tempo a canzonarsi, lo faceva davvero stare sulle spine. Sembrava non si rendessero conto della tragedia che lui, e soprattutto Ce'Nedra, stavano vivendo. Giunto su un'altura si fermò a fissare con sguardo perso la gola del Fiume del Serpente immersa nel fitto intrico verde della giungla. Era felice di lasciarsi alle spalle Nyissa. Non erano tanto il fango, la puzza delle paludi o i nugoli di insetti che pullulavano nell'aria a infastidirlo, quanto il fatto che raramente, in quel paese, la visuale era sgombra per più di qualche metro. Garion non sapeva perché, ma sentiva il bisogno irresistibile di poter scrutare davanti a sé per ampi spazi e i fitti alberi e l'intricata boscaglia che gli avevano sbarrato lo sguardo, sin da quando erano entrati a Nyissa, lo avevano irritato sempre più. Un paio di volte si era sorpreso a concentrarsi e si era fermato a un passo di distanza dall'aprire grandi viali sgombri nella giungla.

Quando Silk e Sadi riapparvero, il viso dell'esile drasnian aveva un'espressione furiosa.

«Sono solo parte del travestimento, principe Kheldar», protestava timidamente Sadi. «In realtà non avremo schiavi con noi e quindi non ci sarà bisogno di usare queste cose con nessuno, vi pare?»

«La sola idea mi offende.»

«Che cosa succede?» domandò Belgarath.

Sadi si strinse nelle spalle. «Ho comprato un po' di ferri e catene e Kheldar non approva il mio acquisto.»

«Se è per questo non approvo neanche le fruste», aggiunse Silk.

«Ve l'ho già spiegato, Kheldar...»

«Lo so. Ma è pur sempre disgustoso.»

«Certo che lo è. I nyissan sono gente disgustosa, credevo che lo sapeste.»

«Ai giudizi sulla morale dei popoli possiamo dedicarci più tardi», li interruppe Belgarath. «Adesso muoviamoci.»

La strada saliva ripida, staccandosi dal fiume e conducendoli tra le colline. I boschi lasciarono il posto a nodosi sempreverdi e a distese basse di erica. Tra gli alti alberi verdi era disseminata una quantità di massi bianchi e rotondi e il cielo sopra di loro era di un azzurro intenso. Quella notte si accamparono in un boschetto di bassi e contorti ginepri. Prepararono il fuoco contro uno dei massi, in modo che la superficie bianca ne riflettesse la luce e il calore. Su di loro incombeva l'alta cresta di un monte che si stagliava netta contro il cielo stellato.

«Una volta superato quel rilievo, saremo a Cthol Murgos», disse loro Sadi mentre erano tutti seduti intorno al fuoco dopo cena. «I murgos controllano con molta cura i confini, quindi è venuto il momento di far uso dei nostri travestimenti.» Aprì il grande fagotto che aveva portato con sé dal paese e ne estrasse una quantità di tuniche di seta verdescuro. Poi lanciò un'occhiata perplessa all'esile Ce'Nedra e al gigantesco Toth. «Con loro due potremmo avere qualche problema», borbottò. «Il padrone del negozio non aveva a disposizione una grande varietà di taglie.»

«Ci penso io, Sadi», intervenne Polgara prendendogli dalle mani le tuniche e aprendo una delle borse in cerca della sua scatola da cucito.

Belgarath osservava pensieroso una grande cartina. «C'è una cosa che mi preoccupa», disse. Poi si rivolse a Sadi: «È possibile che Zandramas si sia imbarcata da uno di questi porti sulla costa occidentale e abbia raggiunto via mare Verkat, circumnavigando l'estremità meridionale del continente?»

Sadi scosse la testa e per un attimo il suo cranio rasato rifletté la luce rossastra del fuoco. «Impossibile, onorevole Vegliardo. Alcuni anni fa una flotta mallorean è sfuggita al controllo dei murgos e re Urgit ha ancora gli incubi. Ha chiuso tutti i porti sulla costa occidentale e le sue navi controllano il mare intorno alla Penisola Urga. Nessuno può navigare quelle acque, senza un suo permesso speciale.»

«A che distanza è Verkat?» domandò Durnik.

Sadi sollevò lo sguardo verso le stelle, socchiudendo gli occhi. «Tre o quattro mesi, in questa stagione.»

Polgara canticchiava tra sé facendo danzare l'ago nel riflesso della luce del fuoco. «Vieni qui, Ce'Nedra», disse.

La piccola regina si alzò e le si avvicinò. Polgara tese verso di lei la tunica di seta verde, cercando di confrontare le misure dell'abito sulla sua minuscola corporatura, poi annuì soddisfatta.

Ce'Nedra arricciò il naso. «Devono per forza puzzare così?» domandò a Sadi.

«Non credo che sia indispensabile, ma per non so quale ragione è sempre così. Gli schiavi hanno sempre addosso questa puzza e, a quanto pare, sembra contagiosa.»

Zia Pol stava fissando Toth. «Questa volta sarà un po' più difficile», borbottò, stringendo tra le mani un'altra tunica.

Il gigante le indirizzò un breve e timido sorriso e si alzò per andare a mettere altra legna sul fuoco. Non appena attizzò le braci con un bastone, una colonna brillante di scintille rosse si alzò a salutare le stelle che splen-

devano, quasi a portata di mano, nel cielo notturno. Come in risposta a quel saluto, da lontano, tra le montagne, giunse un profondo ruggito.

«Che cos'è stato?» chiese spaventata Ce'Nedra.

«Leoni.» Sadi scrollò le spalle. «A volte scendono a cacciare lungo la pista degli schiavi. Sono gli esemplari più vecchi e malandati.»

«Perché lo fanno?»

«Gli schiavi che si ammalano e non possono più proseguire, vengono abbandonati. Un vecchio leone non può cacciare una preda troppo agile e...» lasciò la frase sospesa a metà.

Ce'Nedra lo guardava terrorizzata.

«Dopotutto siete stata voi a chiedermelo, maestà», le ricordò Sadi. «L'idea non piace nemmeno a me. È una delle ragioni per cui ho abbandonato il commercio di schiavi per darmi alla politica.» Si alzò e si spazzolò il dietro della tunica. «Ora, se volete scusarmi, devo dare da mangiare a Zith. Vi consiglio di fare attenzione questa sera, quando andate a letto. A volte, dopo che le ho dato da mangiare, le piace giocare a nascondersi e non si sa mai dove può finire.» Così dicendo uscì dal circolo illuminato dalla luce dorata del fuoco, diretto verso il punto in cui aveva disposto le sue coperte.

Silk lo guardò allontanarsi, poi tornò a fissare il fuoco. «Non so voi», dichiarò, «ma stanotte io dormo esattamente qui.»

Il mattino seguente, dopo aver fatto colazione, indossarono gli abiti maleodoranti dei commercianti di schiavi nyissan. Poi, obbedendo alle istruzioni di Belgarath, Garion coprì di nuovo l'elsa della spada di Stretta di Ferro. Montarono a cavallo e seguirono l'antica strada che risaliva una gola, verso il crinale frastagliato. A un tratto, dietro a una curva, Polgara tirò le redini e fermò il cavallo con un fischio acuto.

«Che cosa c'è, Pol?» le chiese Durnik.

Lei rimase un attimo in silenzio, facendosi sempre più pallida. Nei suoi occhi balenò un lampo di luce e il ciuffo bianco che le ricadeva sulla fronte avvampò. «È mostruoso!» esclamò.

«Che cosa è mostruoso, zia Pol?» domandò Garion.

«Guardate», rispose lei, indicando qualcosa con mano tremante. Poco distante dalla strada, sul terreno roccioso, erano sparse delle ossa bianche e nel mezzo del cumulo campeggiava un teschio umano.

«Uno degli schiavi di cui parlava Sadi ieri sera?» suggerì Silk.

Polgara scosse il capo. «L'accordo tra Sariss e Naradas prevedeva che un gruppo di nyissan scortasse Zandramas fino alla frontiera murgos», gli ricordò. «Una volta arrivata qui, non aveva più bisogno della scorta.»

L'espressione sul viso di Silk si fece grave. «È nel suo stile. Ogni volta che non ha più bisogno di qualcuno, lo uccide.»

«Non è stata così generosa con loro», disse Polgara disgustata. «Ha spezzato loro le gambe e li ha lasciati in balia dei leoni. Sono rimasti qui tutto il giorno e i leoni sono arrivati al tramonto.»

Ce'Nedra sbiancò. «È terribile!»

«Ne sei sicura, Pol?» domandò Durnik nauseato.

«Ci sono cose così orribili che lasciano la loro traccia persino nelle rocce.»

«Credo che queste atrocità siano anche un messaggio per noi», osservò Belgarath. Poi, indicando con un cenno del capo le ossa sparpagliate sul terreno, aggiunse: «Niente di tutto questo era realmente necessario. Sta cercando di spaventarci».

«Ma non funzionerà», rispose Garion con somma calma. «Tutti questi delitti non fanno che sommarsi al conto finale. Quando finalmente giungerà il momento in cui dovrà pagare, si pentirà di essere andata oltre ogni limite.»

In cima al crinale, l'antica strada s'interrompeva improvvisamente, indicando così la presenza della linea invisibile che separava Nyissa da Cthol Murgos. Sotto di loro si apriva un'infinita distesa di rocce scure e larghe spianate di ghiaia marrone che scintillava sotto un sole cocente.

«Che strada avrà preso Zandramas da qui?» chiese Durnik a Garion.

«Ha piegato a Sud», rispose Garion sentendo il Globo che lo trascinava in una nuova direzione.

«Forse potremmo guadagnare tempo se attraversassimo in linea retta questo territorio.»

«È assolutamente fuori discussione, buon Durnik», dichiarò Sadi. «Quello è il Grande Deserto di Araga. Ha le dimensioni dell'Algaria. L'unica fonte d'acqua in quella distesa sono i pozzi dei dagashi e nessuno si augurerebbe di essere pescato ad attingere acqua da uno dei loro pozzi.»

«Volete dire che i dagashi vivono laggiù?» domandò Durnik schermandosi gli occhi con una mano per scrutare il deserto infuocato.

«Sono gli unici che possano riuscirci», ribatté Sadi. «E forse questo spiega la loro ferocia. Per aggirare il deserto dovremo seguire il crinale verso Sud per almeno un centinaio di leghe. Poi punteremo verso Sudest, attraverso Morcth e proseguiremo all'interno della Grande Foresta Meridionale di Gorut.»

Belgarath annuì. «Bene, in marcia, allora.»

Cavalcarono verso Sud, costeggiando sulle colline i margini occidentali del Grande Deserto di Araga. Il crinale costituiva una sorta di netta linea di demarcazione tra due climi completamente diversi. Il piacevole tepore del territorio che si stendeva a occidente delle colline, diventava un caldo insopportabile, a mano a mano che si procedeva verso Oriente. Sulla strada non incontrarono torrenti e le poche sorgenti in cui s'imbatterono lasciavano lentamente sgorgare la loro acqua in piccole pozze tiepide, nascoste tra massi color ruggine.

Il mattino del terzo giorno di viaggio nel territorio di Cthol Murgos, Toth si buttò la coperta sulle spalle, raccolse le sue cose e s'incamminò verso l'imboccatura della gola in cui avevano passato la notte, per scrutare il deserto roccioso che si stendeva sotto di loro. Il sole non era ancora sorto e la luce del cielo all'alba, metallica e priva di ombre, si incideva su ogni roccia e su ogni dirupo, illuminando nei minimi dettagli l'arida distesa. Poco dopo il gigante tornò all'accampamento e toccò Durnik su una spalla.

«Che cosa c'è, Toth?» chiese il fabbro.

Il muto indicò l'entrata della gola.

«D'accordo», disse Durnik alzandosi dal punto in cui si era accovacciato per accendere il fuoco. Nella pallida luce del mattino, i due uomini tornarono insieme al punto di osservazione. Dopo qualche attimo, Durnik si voltò a chiamare: «Belgarath, credo che sia meglio che tu venga a dare un'occhiata».

Il vecchio mago finì d'infilarsi gli stivali scompagnati e andò a raggiungerli, con la tunica di seta verde che gli svolazzava intorno alle caviglie. Anche lui rimase per un attimo in silenzio a scrutare la scena, poi imprecò sottovoce. «Abbiamo un problema», annunciò senza voltarsi. Quando gli altri li ebbero raggiunti, il problema risultò evidente a tutti. Molto distante dal punto in cui si trovavano, una grande nuvola di polvere si alzava dal deserto, per aleggiare immobile nell'aria del mattino.

«Quanti uomini ci vogliono per sollevare così tanta polvere?» chiese Garion senza alterarsi.

«Almeno qualche centinaio», rispose Silk.

«Murgos?»

«No, a meno che i murgos non abbiano cambiato le loro usanze», mormorò Velvet. «Quegli uomini sono vestiti di rosso.»

Silk scrutò la nube di polvere. «Hai la vista buona», disse infine rivolto alla ragazza bionda al suo fianco.

«È uno dei vantaggi della gioventù», ribatté lei con dolcezza.

Il drasnian le lanciò una rapida occhiata nervosa.

«Pensavo ci trovassimo in territorio murgos», obiettò Durnik.

«Infatti è così», intervenne Sadi. «Ma i mallorean ogni tanto sconfinano. Sono ormai molti anni che Zakath cerca il modo di prendere Urgit alle spalle.»

«E come faranno a trovare l'acqua nel deserto?»

«Sono certo che se la sono portata dietro.»

«Credo che la cosa migliore da fare sia rimanere qui finché non si saranno sufficientemente allontanati», osservò Belgarath.

Toth lanciò un fischio dalla cima dell'altura su cui si era appena arrampicato.

«Vai a vedere che cosa vuole, Durnik», disse Belgarath.

Il fabbro annuì e si avviò a sua volta a scalare il ripido dislivello.

«Credete che ci possano vedere da laggiù?» domandò nervosamente Ce'Nedra.

«È improbabile, vostra maestà», rispose Sadi. «E dubito che abbiano intenzione di sprecare tempo perlustrando ogni gola di queste montagne.»

Belgarath socchiuse gli occhi, fissando la nube di polvere. «Si muovono verso Sudovest», notò. «Se restiamo fermi per una giornata dovrebbero avere tutto il tempo di allontanarsi.»

«Non sopporto di perdere così tanto tempo», incalzò Garion spazientito.

«Nemmeno io, ma non credo che ci resti molta scelta.»

Durnik tornò verso di loro, lasciandosi scivolare giù dal pendio. «Più avanti c'è un altro gruppo di uomini», riferì concisamente, «murgos, credo.»

Belgarath mormorò una terribile imprecazione. «L'ultima cosa che ci serve è ritrovarci in mezzo a una schermaglia», disse. «Vai lassù e tieni d'occhio la situazione», soggiunse, rivolto a Silk. «Preferirei non avere altre sorprese.»

Silk fece come Belgarath gli aveva detto e Garion impulsivamente lo seguì. Quando furono in cima all'altura, si ripararono dietro un cespuglio spinoso.

La sfera infuocata del sole si alzò nel cielo orientale e la nube di polvere scura, sollevata dalla colonna di mallorean che avanzava, si dipinse di un rosso minaccioso. La distanza rendeva gli uomini sotto di loro, i mallorean a cavallo come i murgos nascosti in attesa, minuscoli come soldatini disposti in un paesaggio in miniatura.

«A quanto sembra sono in forze pari», commentò Silk, cercando di valu-

tare i due schieramenti che stavano per fronteggiarsi.

Garion rifletté. «Tuttavia i murgos si troveranno in vantaggio. Sono su un terreno più alto e avranno dalla loro l'elemento sorpresa.»

Silk sogghignò. «Stai diventando uno stratega.»

Garion lasciò perdere.

«Sadi aveva ragione», riprese Silk. «I mallorean si sono portati dietro l'acqua.» E, così dicendo, indicò una ventina di carri che avanzavano lenti verso le colline, fermandosi di tanto in tanto, mentre gli esploratori li precedevano. Dopo qualche istante, delle grida allarmate annunciarono che i murgos erano stati finalmente avvistati.

«Non ha senso», osservò Garion. «Non hanno nemmeno cercato di non farsi vedere.»

«I murgos non sono famosi per la loro intelligenza», rispose Silk. E mentre i mallorean, vestiti di rosso, si schieravano per prepararsi alla carica, i murgos uscirono dai loro nascondigli e cominciarono a lanciare frecce sul nemico. Tuttavia, ben presto, batterono in ritirata.

«Perché si arrendono?» domandò Garion disgustato. «A che cosa serve tendere un'imboscata, se poi si fa dietrofront e si batte in ritirata?»

«Nessuno è *così* stupido!» concordò Silk. «Devono avere in mente qualcos'altro.»

Pur ritirandosi, i murgos continuavano a lanciare le loro frecce e i mallorean che avanzavano, avvicinandosi sempre più ai pendii delle colline, lasciarono nelle gole numerosi dei loro soldati morti. Di nuovo Garion notò che la scena aveva un che di irreale. Se ci fosse stato in mezzo, quella carneficina lo avrebbe rivoltato, ma da lassù guardava la scena provando nient'altro che curiosità.

Quando infine la maggior parte dei soldati mallorean furono entrati nelle valli e nelle gole, un contingente di cavalleria murgos armato di asce sbucò al galoppo da dietro il versante roccioso di una collina che si spingeva sul terreno arido del deserto.

«Ecco quello che avevano in mente», disse Garion. «Hanno spinto i mallorean a caricare, in modo da poterli attaccare alle spalle.»

«Non credo», dissentì Silk. «Secondo me puntano ai carri dei rifornimenti.»

In men che non si dica, la cavalleria murgos lanciata al galoppo piombò sulla colonna dei rifornimenti mallorean e le asce cominciarono ad abbattersi spietate sui barili. A ogni colpo, fiotti di acqua sgorgavano limpidi a bagnare il terreno arido del deserto. Sotto lo spietato bagliore del sole, a

Garion sembrava quasi che il liquido versato fosse sangue, invece che acqua.

Con un grido disperato, la carica mallorean si interruppe. Gli uomini vestiti di rosso fecero dietrofront e corsero indietro terrorizzati a proteggere il loro prezioso carico di acqua. Ma era troppo tardi. Con brutale efficienza, la cavalleria murgos aveva aperto a colpi d'ascia tutti i barili e si stava ritirando trionfante.

I murgos che si erano tirati dietro, nella loro falsa ritirata, le truppe mallorean, riassunsero le loro posizioni sulle alture. Da quel punto di vantaggio, cominciarono a bersagliare di frecce i nemici demoralizzati. Sotto quella pioggia mortale, i mallorean cercavano disperatamente di mettere in salvo quel poco d'acqua che era loro rimasta sul fondo dei barili, ma le perdite causate dal nugolo di frecce divennero inaccettabili. Le fila dei soldati in tuniche rosse si ruppero e gli uomini si diedero alla fuga nel deserto circostante, abbandonando i carri.

«Che modo brutale di combattere una guerra!» disse Silk.

«La battaglia si direbbe finita», osservò Garion, mentre i murgos scendevano lungo le gole a massacrare i feriti.

«Oh, sì», ribatté Silk con una nota di disgusto nella voce. «La battaglia è finita, ma l'agonia no.»

«Forse quelli che sono fuggiti ce la faranno ad attraversare il deserto.»

«Non hanno speranze.»

«Bene», disse alle loro spalle un uomo magro, vestito di nero, sbucando da dietro una roccia con un arco puntato su di loro. «E ora che vi siete goduti lo spettacolo, che cosa ne direste di tornare all'accampamento a raggiungere i vostri amici?»

10

Silk si alzò lentamente, facendo in modo di tenere le mani bene in vista. «Complimenti, sei stato davvero silenzioso», osservò.

«Sono ben addestrato», rispose l'uomo con l'arco. «Sbrigatevi. I vostri amici vi aspettano.»

Silk lanciò a Garion una rapida occhiata. *Obbediamogli senza reagire, finché non siamo sicuri della situazione,* lo mise in guardia parlandogli con le dita. *Sono sicuro che non è da solo.*

Quando giunsero all'accampamento, vi trovarono una ventina di soldati vestiti di nero e armati di archi. Avevano tutti le guance segnate di cicatrici

e gli occhi a mandorla dei murgos, ma allo stesso tempo avevano un che di diverso. I murgos che Garion aveva incontrato fino ad allora, erano robusti e avevano un portamento rigido e arrogante. Quegli uomini, invece, erano più snelli e il loro modo di muoversi era circospetto e al contempo stranamente rilassato.

«Vedete, nobile Tajak», stava dicendo in tono ossequioso Sadi all'uomo dal viso scarno che sembrava comandare il drappello, «è proprio come vi ho detto. Ho solo questi altri due servitori.»

«Sappiamo benissimo quanti siete», rispose quello con voce brusca. «Vi osserviamo da quando siete entrati a Cthol Murgos.»

«E noi non abbiamo fatto nessun tentativo di nasconderci», protestò timidamente Sadi. «Se ci siamo tenuti al riparo qui è solo per evitare di essere coinvolti nello spiacevole episodio che ha appena avuto luogo giù nel deserto.» Fece una pausa. «Sarei curioso tuttavia di sapere che cosa spinge i nobili dagashi a interessarsi delle attività di un gruppo di commercianti di schiavi nyissan. Sicuramente non siamo i primi a percorrere questo itinerario.»

Tajak ignorò quell'osservazione, posando lo sguardo duro e penetrante dei suoi occhi neri su Garion e compagni. «Come ti chiami, mercante di schiavi?» chiese infine a Sadi.

«Sono Ussa di Sthiss Tor, signore. Ho tutti i documenti in regola, se volete vederli...»

«Come mai nessuno dei tuoi servitori è nyissan?»

Sadi sollevò le mani al cielo con aria innocente. «La guerra in corso qui e nel Sud, di questi tempi rende i miei compaesani un tantino riluttanti ad avventurarsi nei territori di Cthol Murgos», spiegò, «così sono costretto ad assoldare mercenari stranieri.»

«Sarà...» rispose il dagashi in tono piatto e inespressivo. Poi squadrò a lungo Sadi. «Ti piacciono i soldi, Ussa di Sthiss Tor?» gli chiese bruscamente.

Gli occhi vacui di Sadi si illuminarono. «Be'...» disse sfregandosi le mani con aria avida. «Se ne può parlare. Per la precisione, in che cosa potrei esservi di aiuto? E quanto sareste disposto a pagarmi?»

«Questo lo dovrai discutere con il mio padrone», ribatté Tajak. «I miei ordini erano semplicemente di trovare un gruppo di mercanti di schiavi e proporre loro di entrare in contatto con una certa persona che potrebbe pagare una cifra rilevante per un piccolo favore. È un affare che ti interessa?»

Sadi esitò, lanciando di nascosto un'occhiata a Belgarath in cerca di i-

struzioni su come comportarsi.

«Ebbene?» incalzò Tajak impaziente. «Ti interessa o no?»

«Ma certo», rispose Sadi prendendo tempo. «Chi è il vostro padrone, Tajak? Chi è questo benefattore che ci tiene tanto a rendermi ricco?»

«Sarà lui stesso a rivelarti il suo nome e a istruirti sul tuo compito quando lo incontrerai... a Kahsha.»

«A Kahsha?» gli fece eco Sadi. «Non avevate detto che avremmo dovuto andare fin lì.»

«Ci sono molte cose che non ho detto. Allora? Acconsenti a venire con noi a Kahsha?»

«Ho altre possibilità?»

«No.»

Sadi alzò le braccia al cielo in un gesto impotente.

Che cos'è Kahsha? chiesero le dita di Garion a Silk.

Il quartier generale dei dagashi. Ha una pessima reputazione.

«Bene», riprese Tajak con decisione, «smontiamo l'accampamento e prepariamoci a partire. Ci vorranno molte ore per raggiungere Kahsha e il primo pomeriggio non è esattamente il momento migliore per trovarsi nel deserto.»

Il sole era alto nel cielo quando uscirono a cavallo dall'imboccatura della valle, circondati dai dagashi di Tajak.

Ai piedi delle colline, le truppe murgos sorvegliano la disperata fuga dei mallorean. Quando il gruppo di dagashi fu giunto abbastanza vicino a loro, Tajak fece un breve gesto imperioso e quelli, per quanto a malincuore, si scansarono.

Mentre cavalcavano lungo una stretta gola che sfociava nuovamente nella vastità del deserto, Garion colse l'occasione per affiancarsi a Belgarath. «Nonno», sussurrò preoccupato, «che cosa facciamo?»

«Aspettiamo di vedere di che cosa si tratta», rispose il vecchio. «Meglio non azzardare niente che potrebbe tradire il nostro travestimento... perlomeno non ancora.»

Quando furono sulla distesa cocente del deserto, Sadi si voltò a guardare i soldati murgos allineati sulla cima delle ultime basse colline. «I vostri compaesani sono molto tolleranti», disse rivolto a Tajak. «Mi sorprende che non ci abbiano fermati per farci un paio di domande.»

«Sanno chi siamo», rispose secco Tajak, «e sanno anche che è meglio non interferire con noi.» Guardò l'eunuco coperto di sudore. «La cosa più saggia da fare è tenere la bocca chiusa ora, Ussa. Il sole prosciuga l'umidi-

tà del corpo molto rapidamente nel deserto e una bocca aperta è il primo punto che attacca. Si fa presto qui a uccidersi con le parole.»

Sadi gli lanciò un'occhiata terrorizzata, dopodiché le sue labbra si sigillarono.

Il caldo era insopportabile. Il terreno del deserto era per la maggior parte formato da ghiaia rosso ruggine e la vasta distesa piatta era interrotta, di tanto in tanto, da cumuli di sassi scuri e zone di sabbia di un bianco abbacinante. Il paesaggio tutto intorno sembrava ondeggiare e tremolare, dietro al velo di calore che si alzava dalla ghiaia rovente. Il sole era come una clava che si abbatteva sulla testa e sul collo di Garion. Sebbene sudasse abbondantemente, l'umidità evaporava dal suo corpo con una rapidità tale che i suoi abiti rimanevano costantemente asciutti.

Cavalcavano in quel forno da un'ora, quando Tajak diede l'alt. Con un rapido gesto ordinò a cinque dei suoi uomini di smontare da cavallo e indicò loro un basso cumulo di rocce a Nordest. Non molto tempo dopo i cinque tornarono, portando delle borse di pelle di capra piene di acqua tiepida.

«Prima di tutto, abbeverate i cavalli», disse Tajak, in tono che non ammetteva discussioni. Poi, spronò il cavallo, si avvicinò alla base del cumulo, si piegò sull'arcione e raccolse una manciata di quella che sembrava essere sabbia bianca. «Tendete la mano», disse quando fu tornato indietro, e distribuì l'equivalente di un cucchiaio della sabbia raccolta in ciascun palmo. «Mangiate», ordinò.

Sadi appoggiò con cautela la punta della lingua sul mucchietto di polvere bianca che teneva in mano, e immediatamente sputò. «Per Issa!» imprecò. «È sale!»

«Mangialo tutto», gli ingiunse Tajak. «Altrimenti morirai.»

Sadi lo fissò.

«Il sole consuma i sali del corpo. E senza sale nel sangue si muore.»

Con una certa riluttanza, tutti mangiarono il sale. Quando ebbero finito, il dagashi consentì loro di bere una moderata quantità d'acqua. Poi tutti rimontarono in sella e ripresero a cavalcare in quell'inferno.

Il tempo perse piano piano qualsiasi significato, in quel luogo tremendo. Anche solo pensare divenne impossibile. Garion procedeva in silenzio, con la testa china sotto il dardeggiare impietoso del sole. Quando sollevò gli occhi ore, o forse anni, dopo, la luce intorno a lui quasi lo accecò. Guardava intontito davanti a sé e lentamente, dentro di lui, si fece strada la consapevolezza che ciò che vedeva era assolutamente impossibile. Proprio da-

vanti a loro, fluttuava a mezz'aria una grande isola scura. Aleggiava sui sassi luccicanti nel sole, sfidando ogni plausibile legge fisica. Di quale magia poteva essere frutto? Com'era possibile che qualcuno avesse un tale potere?

Ma la magia non c'entrava. A mano a mano che si avvicinavano, il velo di calore che si sollevava dal terreno, cominciò a rarefarsi, vanificando il miraggio e rivelando l'aspetto reale di ciò verso cui si dirigevano: non un'isola che navigava a mezz'aria, ma un unico picco roccioso che si alzava ripido nella vastità del deserto. Nei fianchi di roccia della montagna era scavato uno stretto sentiero che saliva a spirale fino alla cima.

«Kahsha», annunciò secco Tajak. «Scendete di sella e portate i cavalli a mano.»

Il sentiero era molto ripido. Quando ebbero girato due volte intorno ai fianchi della montagna, i sassi luccicanti che formavano il terreno del deserto erano già molto lontani sotto di loro. Salirono sempre più in alto, girando intorno al picco infuocato. All'improvviso il sentiero penetrava dritto nel fianco della montagna, attraverso una grande apertura quadrata.

«Occupatevi dei cavalli», ordinò Tajak ad alcuni dei suoi uomini. «E voi, venite con me.» Li condusse per un lungo corridoio scavato nella roccia. Garion procedeva a tentoni, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità. Sebbene non si potesse definire fredda, l'aria nel cunicolo era infinitamente più fresca che all'esterno. Garion tirò un profondo respiro, raddrizzò le spalle e si guardò intorno. Era chiaro che c'erano voluti sforzi e fatiche immani per aprire quel passaggio nella roccia.

Sadi, che stava facendo le stesse considerazioni, si rivolse a Tajak che camminava accanto a lui, scuro in volto, e osservò: «Non sapevo che i dagashi fossero così esperti nel taglio delle pietre».

«Infatti non lo siamo. Questo cunicolo è opera degli schiavi.»

«Non sapevo che i dagashi avessero degli schiavi.»

«Infatti non ne abbiamo. Una volta terminata la fortezza, li abbiamo liberati.»

«Liberati là fuori?» chiese Sadi, inorridito.

«La maggior parte ha preferito buttarsi dalla cima della montagna.»

Il passaggio finiva in una caverna grande quasi quanto quelle che Garion aveva visto nella terra degli ulgos. Qui tuttavia, nella parte più alta delle pareti, si aprivano strette finestre che lasciavano entrare dall'esterno la luce. Alzando lo sguardo, il re di Riva si accorse che non si trattava di una grotta naturale, ma piuttosto di una grande cava su cui era stato costruito

un tetto di lastre di pietra, sostenute da volte e contrafforti. Sul fondo della cava sorgeva una città di basse case di pietra e in mezzo a queste si innalzava una tetra fortezza squadrata.

«Quella è la casa di Jaharb», disse la loro guida. «Vi aspetta. Dobbiamo spicciarci.»

Silk inspirò con un sottile sibilo.

«Che cosa c'è?» gli sussurrò Garion.

«Dobbiamo stare molto attenti», mormorò Silk. «Jaharb è il capo dei dagashi e corre voce che sia un individuo terribile.»

Mentre attraversavano la città dagashi, Garion notò che per le strade non si sentiva il vociare caratteristico di qualsiasi centro abitato dell'Occidente. I dagashi, vestiti di nero e scuri in volto, camminavano in silenzio e ciascuno di loro era come circondato da un'aura che nessuno osava invadere.

La fortezza di Jaharb era un edificio solido, fatto di enormi blocchi di basalto e le guardie che presidiavano il pesante portone erano armate sino ai denti. Tajak scambiò con loro qualche parola e il portone si aprì. Il gruppo venne condotto in un'ampia sala illuminata da costose lampade a olio che pendevano da catene appese al soffitto. L'arredamento era costituito da mucchi di cuscini gialli buttati sul pavimento e una fila di massicci forzieri con le chiusure di ferro, allineati lungo la parete di fondo. Seduto nel mezzo di uno dei mucchi di cuscini, c'era un uomo anziano con i capelli bianchi e un viso scuro coperto di rughe. Indossava una tunica gialla e stava mangiando un grappolo d'uva, scegliendo con grande attenzione un chicco dopo l'altro e portandoselo languidamente alle labbra.

«I mercanti di schiavi nyissan, venerabile Anziano», annunciò Tajak, con il più profondo rispetto.

Jaharb mise da parte la ciotola con l'uva e si chinò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e scrutando il gruppo con i penetranti occhi grigi. Sentirsi addosso quello sguardo saldo faceva venire i brividi. «Come ti chiami?» chiese infine a Sadi. La sua voce era fredda come i suoi occhi, parlava con perfetta calma, in tono secco e stringato.

«Sono Ussa, venerabile», rispose Sadi con un sinuoso inchino.

«E che cosa ti conduce nei territori murgos?» Il vecchio parlava lentamente, articolando ciascuna parola come in un canto.

«Il commercio di schiavi, magnifico Anziano», rispose prontamente Sadi.

«Compri o vendi?»

«Tutte e due le cose. Gli attuali disordini offrono buone occasioni.»

«Ne sono sicuro. Dunque, sei qui per guadagnare?»

«Un ragionevole profitto è tutto ciò che chiedo, venerabile Jaharb.»

L'espressione del capo non mutò minimamente, ma i suoi occhi si fissarono, con ancora più intensità, sul viso dell'eunuco che cominciò all'improvviso a sudare. «Non sembri a tuo agio, Ussa», cantilenò la voce polverosa. «Come mai?»

«È il caldo, venerabile Jaharb», rispose in tono nervoso Sadi. «Fa molto caldo nel vostro deserto.»

«Sarà...» gli occhi grigi lo fissavano irremovibilmente. «È vostra intenzione penetrare nei territori controllati dai mallorean?»

«In verità, sì», rispose Sadi, «sarebbe nelle nostre intenzioni. Ho sentito dire che molti schiavi hanno approfittato del caos, seguito all'invasione mallorean, per nascondersi nella Foresta di Gorut. Chiunque può catturarli e i campi e le vigne di Hagga e Cthan stanno andando in rovina perché non ci sono abbastanza schiavi per coltivarli. In una situazione così, il profitto è assicurato.»

«Non ci sarà tempo per correre dietro agli schiavi scappati, Ussa. Devi raggiungere Rak Hagga entro due mesi.»

«Ma...»

Jaharb lo interruppe sollevando una mano. «Da qui vi recherete a Rak Urga. Lì vi attende un nuovo servitore che si unirà a voi. Si chiama Kabach e lo troverete nel Tempio di Torak, sotto la protezione di Agachak, il grolim Gerarca. Agachak e re Urgit provvederanno a imbarcare tutto il tuo gruppo su una nave che vi porterà a Rak Cthaka, circumnavigando l'estremità meridionale della Penisola di Urga. Da lì vi recherete direttamente a Rak Hagga. Hai capito bene le istruzioni?»

«Benissimo, venerabile Jaharb... e che cosa volete che faccia a Rak Hagga?»

«Una volta arrivati a Rak Hagga, Kabach vi lascerà. Il tuo lavoro finisce lì. Ti chiedo soltanto di nasconderlo tra i tuoi durante il viaggio. Un piccolo favore, ma la ricompensa sarà grande.»

«La nave mi risparmierà mesi di scomode cavalcate, venerabile Anziano, ma non avrò difficoltà con i mallorean, non avendo schiavi da vendere al mercato di Rak Hagga?»

«Puoi comprare schiavi a Cthaka o a Gorut. I mallorean non faranno domande.»

«Perdonatemi, venerabile Anziano», riprese Sadi tossicchiando imbarazzato, «ma sono a corto di contante. È per questo che programmavo di cat-

turare gli schiavi fuggiti: non costano altro che lo sforzo di inseguirli.»

Jaharb non rispose, ma continuò a scrutarlo con i suoi occhi inespressivi. Poi si rivolse a Tajak. «Apri quel forziere laggiù», disse.

Tajak si affrettò a obbedire. Non appena il forziere fu scoperchiato, Garion udì Ce'Nedra boccheggiare per la sorpresa. Lo scrigno era pieno fino all'orlo di lucide monete di oro rosso.

«Prendi quello che ti serve, Ussa», riprese Jaharb in tono indifferente. Nei suoi occhi lampeggiò una luce divertita. «*Ma* non più di quello che puoi tenere tra le mani», aggiunse.

Sadi fissava a bocca aperta il forziere pieno d'oro. La cupidigia sgorgava dai suoi occhi e la sua testa rasata era coperta di sudore. Guardò l'oro, poi alzò le mani delicate. Sul suo viso si disegnò all'improvviso un'espressione astuta. «L'oro è pesante, venerabilissimo Jaharb, e le mie mani sono indebolite da una leggera malattia. Posso chiederti di lasciare che sia uno dei miei servi a riscuotere il tuo generosissimo pagamento?»

«È una richiesta ragionevole, Ussa», rispose Jaharb, chiaramente divertito. «Ma, ricordati, non più di quello che può tenere nelle mani.»

«Ma sicuro», ribatté Sadi. «Di certo non voglio più di quanto mi spetta.» Quindi si voltò. «Ehi, tu», disse rivolto a Toth, «avvicinati a quello scrigno e prendi due manciate di monete... e fai attenzione a non prenderne di più.»

Senza batter ciglio, Toth si avvicinò al forziere e con le mani gigantesche sollevò l'equivalente di mezzo secchio di lucide monete rosse.

Per un lungo istante Jaharb fissò, con il volto rugoso e inespressivo, l'eunuco che sudava nervosamente. Poi, tutto a un tratto, buttò indietro la testa e scoppiò in una risata. «Eccellente, Ussa», cantilenò piano. «Hai una mente svelta e questa è una qualità che mi piace in coloro che mi servono. Può anche darsi che tu viva abbastanza da spendere almeno in parte l'oro che ti sei procurato in modo tanto furbo.»

«Voleva soltanto essere una dimostrazione della mia intelligenza, venerabile Jaharb», si affrettò a spiegare Sadi. «Ora sai che non hai commesso un errore scegliendomi. Se vuoi gli ordinerò di mettere giù le monete... almeno una parte.»

«No, Ussa. Tienile tutte. Ho l'impressione che quando avrai raggiunto Rak Hagga te le sarai guadagnate una per una.»

«Mi ritengo altamente onorato di essere al servizio dei dagashi. Anche senza la vostra smisurata generosità sarei già più ricco per il solo fatto di esservi amico.» Sadi rimase un attimo in silenzio esitante e lanciò una rapida occhiata a Belgarath. «Ho sentito dire, venerabile Anziano, che i da-

gashi sanno molte cose.»

«Pochi sono i segreti che restano tali per noi in questa parte del mondo.»

«Posso essere tanto ardito da porvi una domanda? Si tratta di una piccola cosa, che tuttavia riveste per me un certo interesse...»

«Nulla ti vieta di chiedere, Ussa. Dopo aver udito di che cosa si tratta, deciderò se risponderti.»

«Ho un cliente estremamente agiato a Tol Honeth, venerabile Jaharb», riprese Sadi, «che ha una smisurata passione per i libri rari e mi pagherebbe una fortuna per una copia delle Profezie dei grolim di Rak Cthol. Sapete forse dove potrei trovare il libro che mi serve?»

Jaharb aggrottò le sopracciglia, grattandosi la guancia rugosa. «I libri non interessano gran che ai dagashi», disse. «Il volume che cerchi sarà stato certamente nella biblioteca di Ctuchik a Rak Cthol, ma sono sicuro che è andato perso, quando Belgarath il mago ha distrutto la città.» Rimase per un attimo a rifletterci. «Puoi provare a chiedere ad Agachak, quando arrivi a Rak Urga. La biblioteca del tempio è molto ricca e, dato che le profezie hanno a che fare con la religione, Agachak di sicuro ne avrà una copia... ammesso che ne esista una.»

«Vi sono immensamente grato per l'informazione, venerabile Anziano», ringraziò Sadi sprofondandosi in un altro inchino.

Jaharb si raddrizzò. «E ora tu e i tuoi servi avrete bisogno di riposare. Domani partirete per Rak Urga alle prime luci del giorno. Vi è stata preparata una stanza.» E, detto questo, tornò alla sua ciotola d'uva.

La camera in cui li condussero era sufficientemente grande per ospitarli tutti. Le pareti di pietra erano state dipinte di bianco, in modo da riflettere la luce fioca che penetrava nella città degli assassini, ma l'arredamento era, a dir tanto, rudimentale e consisteva unicamente in un basso tavolo di pietra e in un ammasso di cuscini.

Non appena lo scuro Tajak li lasciò soli, Garion si tolse la tunica verde da mercante di schiavi. «Nonno», disse. «Che cosa facciamo? Non possiamo andare a Rak Urga. Se vogliamo raggiungere Zandramas, dobbiamo arrivare a Verkat al più presto possibile.»

Il vecchio si lasciò cadere tra i cuscini. «In realtà, Garion, le cose non avrebbero potuto mettersi meglio per noi. Una volta saliti a bordo della nave che Agachak e Urgit ci avranno preparato, potremo puntare direttamente su Verkat. Il che ci farà risparmiare mesi di viaggio faticosi.»

«Ma il dagashi, questo Kabach che ci aspetta a Rak Urga, non avrà niente da ridire se non approdiamo dove Jaharb ci ha ordinato?»

Sadi aprì la sua scatola di pelle. «Mettetevi il cuore in pace, Belgarion.» Tirò fuori una piccola fiala contenente un denso liquido azzurro e la sollevò verso la luce. «Due gocce nel suo pranzo e sarà così felice da non accorgersi nemmeno di dove siamo diretti.»

«Avete mille risorse, Sadi», intervenne Belgarath. «Come sapevate che sto cercando le Profezie dei grolim occidentali?»

Sadi si strinse nelle spalle. «Non è stato difficile arrivarci, onorevole Vegliardo. L'accordo tra Sariss e Naradas comprendeva anche la distruzione dell'unica copia di quel libro, custodita nella biblioteca di palazzo a Sthiss Tor. E se Zandramas l'ha fatta distruggere, ovviamente era perché non voleva che cadesse nelle vostre mani.»

«Devo rivedere le mie opinioni, Sadi. Non che mi fidi completamente di voi, ma di sicuro potete esserci utile quando vi ci mettete.»

«Vi ringrazio, onorevole Belgarath.» L'eunuco estrasse dalla cassetta il piccolo vaso di terracotta.

«Avete intenzione di dar da mangiare al serpente?» chiese preoccupato Silk.

«Anche a lei viene fame, Kheldar.»

«Allora io aspetto fuori.»

«Dimmi, principe Kheldar», intervenne Velvet incuriosita, «da dove ti viene tutta questa ripugnanza per i rettili?»

«A nessuna persona normale piacciono i serpenti.»

«E pensare che non sono affatto male...»

«Stai cerando di fare la spiritosa?»

Velvet spalancò i grandi occhi marrone in un'esagerata espressione d'innocenza: «Ti sembro il tipo?»

Silk uscì nel corridoio borbottando infuriato tra sé.

Velvet scoppiò a ridere e andò a sedersi accanto a Ce'Nedra, sulla pila di cuscini accanto alla finestra. Garion aveva notato che il loro rapporto si era fatto più stretto, durante le settimane che erano passate da quando avevano lasciato Tol Honeth. Mentre Sadi nutriva il suo piccolo serpente verde, le due giovani donne, sedute una accanto all'altra sui cuscini, si spazzolavano via dai capelli la polvere del viaggio.

«Perché lo prendi tanto in giro, Liselle?» le chiese Ce'Nedra, passandosi la spazzola tra i riccioli fiammeggianti.

«Mi sto rifacendo», rispose Velvet con un sorriso malizioso. «Quando ero una ragazzina, lui si faceva sempre beffe di me. Adesso è venuto il mio turno.»

«Sembra sempre che tu sappia esattamente che cosa dire per offenderlo.»

«Lo conosco molto bene, Ce'Nedra. Lo osservo da anni ormai. Conosco una per una tutte le sue debolezze.» Gli occhi della ragazza bionda si addolcirono. «Kheldar è una leggenda in Drasnia, sai. All'accademia, interi seminari sono dedicati alle sue imprese. Cerchiamo tutti di emularlo, ma nessuno ha il suo straordinario acume.»

Ce'Nedra smise di spazzolarsi i capelli e posò sull'amica un lungo sguardo indagatore.

«Sì?» disse Velvet, ricambiando l'occhiata.

«Oh, niente», rispose Ce'Nedra, tornando ai suoi riccioli.

La notte nel deserto era sorprendentemente fredda. L'aria era così priva di umidità che il calore della giornata evaporava subito dopo il tramonto. Quando lasciarono Kahsha nella luce metallica dell'alba, Garion si sorprese a tremare per il freddo. Molto prima di mezzogiorno, tuttavia, il sole cocente aveva di nuovo trasformato il grande Deserto di Araga in un inferno.

«Quanto ci vorrà per raggiungere Rak Urga?» chiese Sadi a Tajak, che era stato nuovamente incaricato di scortarli.

«Più o meno una settimana.»

«Le distanze sono immense in questa parte di Cthol Murgos.»

«È un paese molto grande.»

«E assolutamente deserto.»

«Solo per chi non si guarda in giro.»

Sadi gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Lungo il crinale della collina, per esempio.» Tajak indicò le rocce frastagliate che si stagliavano contro il cielo occidentale, dove un murgos vestito di nero li osservava, in sella al suo cavallo. «Da quanto tempo è lì?» domandò Sadi.

«Da almeno un'ora. Non alzi mai gli occhi?»

«A Nyissa camminiamo guardando sempre in terra. Sapete, è per i serpenti.»

«Questo spiega tutto, immagino.»

«E che cosa ci fa lassù?»

«Ci osserva. Re Urgit preferisce sapere che cosa fanno gli stranieri.»

«Potrebbe procurarci dei problemi?»

«Noi siamo dagashi, nyissan. Gli altri murgos non ci causano mai problemi.»

Nella settimana che seguì, attraversarono terre rocciose, in cui la vegetazione compariva raramente. Garion faceva fatica a rendersi conto che nell'emisfero meridionale in cui si trovavano era la fine dell'estate. Il ciclo delle stagioni era sempre stato per lui qualcosa di così immutabile, che l'idea che potesse essere capovolto dall'altra parte del mondo gli sembrava inaccettabile. Mentre puntavano verso Sud, a un tratto sentì il Globo, nascosto nella custodia dell'elsa della spada, che portava appesa sulla schiena, tirarlo con decisione verso sinistra. Spinse il cavallo accanto a quello di Belgarath. «Zandramas ha piegato a Est, qui», gli disse in tono tranquillo.

Il vecchio annuì.

«Non mi piace perdere le sue tracce», insistette Garion. «Se Sadi si sbaglia circa la sua destinazione, ci vorranno mesi per ritrovare la pista giusta.»

«Abbiamo sprecato un sacco di tempo con il culto dell'orso, Garion», ribatté il vecchio. «È tempo che dobbiamo recuperare e per farlo dobbiamo accettare di rischiare.»

Mentre avanzavano verso il cuore roccioso della Penisola di Urga, furono investiti da diverse burrasche provenienti dal Grande Mare dell'Ovest, un chiaro segno del rapido avvicinarsi dell'autunno. I venti impetuosi, tuttavia, portavano solo a tratti piovaschi, e il gruppo fu in grado di continuare il viaggio senza gravi problemi. Sempre più spesso avvistavano pattuglie di murgos a cavallo lungo i crinali che si stagliavano contro il cielo grigio e compatto. Tuttavia i drappelli badavano bene a tenersi a una prudente distanza dal gruppo dagashi.

Infine, a mezzogiorno circa di una giornata ventosa, in cui nel cielo si affollavano nubi dense, provenienti dal grande oceano, arrivarono in cima a una collina e, guardando in giù, scorsero un'immensa massa d'acqua, circondata da alte scogliere rocciose.

«Il Golfo di Urga», annunciò Tajak indicando il mare di piombo.

A una delle estremità, l'ampia baia era chiusa parzialmente da un promontorio roccioso. Rannicchiato nella curva di quella penisola, c'era un porto punteggiato di navi dallo scafo nero, e alle spalle del porto si stendeva una città di notevoli dimensioni.

«Ci siamo?» domandò Sadi.

Tajak annuì. «Rak Urga», confermò.

Un traghetto li aspettava in prossimità della stretta striscia di spiaggia, trasportato su e giù dalle onde che entravano nel golfo dal mare aperto. Era una grande chiatta con un equipaggio di una ventina di schiavi dall'aspetto

miserabile, sorvegliati da un marinaio murgos armato di una lunga frusta. Tajak e i suoi uomini accompagnarono il gruppo fin sulla spiaggia, poi fecero dietrofront e senza una parola ripresero il cammino in direzione opposta.

Il canale che univa il Golfo di Urga al Grande Mare dell'Ovest non era molto largo e Garion riusciva chiaramente a distinguere sull'altra sponda gli edifici bassi di Rak Urga, accoccolati sotto il cielo fosco. Sadi scambiò qualche parola con il murgos, qualche moneta passò di mano in mano, dopodiché il gruppo salì a bordo con i cavalli. Il murgos ringhiò un ordine agli schiavi, facendo schioccare la frusta sulle loro teste, tanto per dare più forza alle proprie parole. Remando disperatamente gli schiavi cominciarono a spingere al largo la chiatta, lanciando di tanto in tanto occhiate timorose alla faccia crudele del padrone e alla sua frusta. Una volta in acque più profonde, spinsero sui remi con ancora più energia, puntando verso la città dall'altra parte del canale. Il murgos passeggiava su e giù lungo la chiatta, senza staccare per un attimo gli occhi dagli schiavi.

Il porto di Rak Urga era ancor più congestionato di navi di quanto sembrasse guardando dall'altra costa. Il timoniere diresse la chiatta con molta attenzione attraverso il dedalo di vascelli ancorati fino alla banchina di pietra che si spingeva dal molo sulle acque grigio piombo del canale. Vi erano attraccate una ventina di navi murgos e gli scafi tiravano sulle funi mentre squadre di schiavi li scaricavano.

La chiatta accostò in un punto protetto del molo e i cavalli vennero condotti, con molta attenzione, su una rampa inclinata di pietra, resa scivolosa dalle alghe. Quando tutti furono giunti in cima alla rampa, si avvicinò a loro un murgos con la tunica nera che svolazzava nella brezza. «Ehi, voi», disse loro in tono arrogante. «Dichiarate la vostra identità.»

Sadi fece un passo avanti e regalò al murgos un inchino adulatorio. «Sono Ussa», si presentò, «commerciante di schiavi di Sthiss Tor. Ho tutti i documenti necessari.»

«Non ci sono mercati di schiavi a Rak Urga», ribatté il murgos insospettito. «Fatemi vedere i documenti.»

«Ma certo», si affrettò a rispondere Sadi, infilando una mano sotto la tunica verde. Ne estrasse un pacchetto di pergamene ordinatamente piegate.

«Se non commerciate in schiavi, che cosa ci fate qui?» lo interrogò il murgos prendendo le pergamene.

«Sono qui per fare un favore al mio amico Jaharb, capo dei dagashi», rispose Sadi.

Il murgos s'immobilizzò. «Jaharb?» ripeté con una certa apprensione nella voce.

Sadi annuì. «Poiché mi trovavo a passare di qua, mi ha chiesto di consegnare un messaggio ad Agachak, il Gerarca di Rak Urga.»

Il murgos deglutì visibilmente e rimise nelle mani di Sadi i documenti, come se si fossero fatti all'improvviso roventi. «Allora, andate per la vostra strada», disse.

«Grazie, signore.» Sadi s'inchinò di nuovo, poi riprese: «E... scusate, sapreste dirmi dov'è il Tempio di Torak? Questa è la mia prima visita a Rak Urga».

«È in fondo alla strada che parte dal molo», rispose il murgos.

«Grazie di nuovo. Se volete darmi il vostro nome, riferirò ad Agachak quanto ci siete stato d'aiuto.»

Il murgos impallidì. «Non è necessario», si affrettò a dire, poi girò sui tacchi e si allontanò.

«A quanto pare nomi come Jaharb e Agachak fanno un certo effetto nei dintorni», suggerì Silk.

Sadi sorrise. «Credo che se si riuscisse a pronunciarli contemporaneamente, tutte le porte della città si spalancherebbero», concordò.

Rak Urga era una città priva di fascino. Le strade erano strette e soffocate da edifici di pietre squadrate con tetti a lastroni grigi. Tuttavia, non era soltanto la sensazione di tetro grigiore che regnava ovunque a rendere la città così cupa. Nell'aria c'era una specie di fredda indifferenza per i sentimenti umani, accompagnata da un senso di paura sempre presente. I murgos si aggiravano per le strade con le loro facce cupe e le tuniche nere, senza parlare con nessuno e senza nemmeno accorgersi, apparentemente, della presenza di altri esseri umani intorno a loro.

«Perché queste persone sono tutte così scortesi?» chiese Eriond a Polgara.

«È una caratteristica di questo popolo», gli spiegò lei. «I murgos erano l'aristocrazia di Cthol Mishrak, prima che Torak ordinasse loro di migrare in questo continente. Sono profondamente convinti di essere la suprema creazione dell'universo... e ciascuno di loro è convinto di essere superiore a tutto il resto del suo popolo. Stando così le cose, non resta loro molto di cui parlare.»

Sulla città aleggiava una cortina di fumo nero e denso, che portava con sé un puzzo nauseabondo.

«Che cos'è questo odore terribile?» chiese Velvet, arricciando il naso.

«Forse è meglio per te non saperlo», le rispose Silk con espressione torva.

«Non vorrai dire che ancora...» Garion lasciò la frase a metà.

«Sembra proprio di sì», ribatté il piccolo drasnian.

«Ma Torak è morto. Che senso ha continuare?»

«I grolim non si sono mai preoccupati tanto del senso di quello che fanno, Garion», intervenne Belgarath. «La fonte del loro potere è sempre stata il terrore. Se vogliono restare al potere devono mantenere il terrore.»

Svoltarono l'angolo e si trovarono davanti un immenso edificio nero. Una densa colonna di fumo si alzava da un grande comignolo sul tetto di pietra e il vento la piegava, spingendola verso il porto.

«Questo è il tempio?» domandò Durnik.

«Sì», rispose Polgara. Indicò due enormi porte con i montanti di ferro che costituivano l'unica interruzione nel muro, altrimenti perfettamente uniforme. Sopra le porte era appesa una maschera di acciaio lucido rappresentante il viso di Torak. Garion si sentì gelare: era una sensazione che provava ogni volta che si trovava davanti alla faccia cupa del nemico. Nonostante tutto ciò che era successo nella Città della Notte Eterna, i lineamenti di Torak lo riempivano di terrore. Non fu quindi sorpreso di sentirsi scuotere dai brividi, amano a mano che si avvicinava all'entrata del tempio del dio menomato degli angarak.

11

Sadi smontò da cavallo, si avvicinò al portone e bussò facendo risuonare all'interno del tempio i colpi del batacchio di ferro arrugginito.

«Chi si presenta alla casa di Torak?» domandò dall'interno una voce soffocata.

«Porto un messaggio di Jaharb, capo dei dagashi di Kahsha, per Agachak, Gerarca di Rak Urga in persona.»

Ci fu un momento di silenzio, poi una delle porte si aprì cigolando e comparve la faccia butterata di un grolim. «Tu non sei un dagashi», disse il sacerdote in tono accusatorio.

«No, in effetti non lo sono. Ma c'è un accordo tra Jaharb e Agachak e io ne faccio in qualche modo parte.»

L'espressione del grolim si fece scura. Dopo un lungo silenzio, senza staccare gli occhi dall'eunuco, disse: «Copriti il capo, nyissan. Questo è un luogo sacro».

«Certo.» Sadi si tirò sulla testa rasata il cappuccio della tunica verde. «Potete provvedere ai nostri cavalli?»

«Non ti preoccupare. Quelli sono i tuoi servitori?» chiese il grolim, lanciando un'occhiata al resto del gruppo che aspettava a cavallo sulla strada.

«Sì, nobile sacerdote.»

«Di' loro che ci seguano. Vi porterò da Chabat.»

«Scusate, sacerdote del dio Drago, ma il mio messaggio è per Agachak.»

«Nessuno può incontrare Agachak senza aver prima incontrato Chabat. Raduna i tuoi servitori e seguimi.»

Varcata la soglia, si trovarono in un corridoio illuminato dalle torce. L'odore nauseabondo di carne bruciata che pervadeva la città, era anche più intenso all'interno del tempio. Un senso di orrore s'impadronì di Garion, mentre seguiva il grolim e Sadi per i corridoi pieni di fumo. Quel luogo puzzava di un'antica malvagità e i sacerdoti dalle facce scavate che incontrarono nel corridoio li guardavano con sospetto e cattiveria.

A un tratto, da un luogo indefinito all'interno dell'edificio, giunse un grido terrorizzato, seguito da un potente suono metallico. Garion rabbrividì, sapendo perfettamente quale fosse il significato di quei rumori.

«Praticate ancora l'antico rito dei sacrifici?» chiese Sadi al grolim, con una certa sorpresa. «Pensavo che il cerimoniale fosse caduto in disuso... dopo tutto quello che è successo.»

«Nulla è successo che possa convincerci a sospendere l'assolvimento dei nostri sacri doveri, nyissan», rispose con freddezza il grolim. «Allo scoccare di ogni ora, offriamo un cuore umano al dio Torak.»

«Ma Torak non è più.»

Il grolim si fermò infuriato. «Non pronunciare mai più queste parole!» lo redarguì. «Lo spirito di Torak è vivo e un giorno si reincarnerà per governare il mondo. Lui stesso solleverà il pugnale quando il suo nemico, Belgarion di Riva, giacerà urlante sull'altare.»

«Questa sì che è una bella prospettiva», mormorò Silk a Belgarath. «Si ricomincia da capo.»

«Chiudi la bocca, Silk», lo zittì il vecchio.

La sala in cui il grolim li condusse era ampia e fiocamente illuminata da numerose lampade a olio. Le pareti erano coperte da drappi neri e nell'aria aleggiava una densa nuvola d'incenso. Un'esile figura incappucciata sedeva dietro una grande scrivania con una candela nera che ardeva al suo fianco e un grande libro, rilegato in pelle scura, aperto davanti. Il potere che emanava provocò un formicolio allarmante alla nuca di Garion. Il re di Riva

lanciò una rapida occhiata a Polgara e la zia annuì gravemente.

«Perdonatemi, Chabat», incominciò il grolim butterato con voce tremante, genuflettendosi davanti alla scrivania. «C'è un messaggero inviato da Jaharb l'assassino.»

La figura alzò la faccia e Garion dovette trattenere un'esclamazione di sorpresa. Era una donna. Il suo viso era di una bellezza luminosa, ma non era questo che lo aveva colpito. Su ognuna delle sue pallide guance, erano crudelmente incise profonde cicatrici rosse che le scendevano dalle tempie sino al mento, in un complicato disegno, un disegno rappresentante delle fiamme. Gli occhi della donna erano scuri e fiammeggianti e la sua bocca carnosa era atteggiata a un sogghigno sprezzante. La punta del suo cappuccio nero era ornata da un cordoncino color porpora. «Ah, sì?» disse con voce dura e rauca. «E da quando i dagashi affidano i loro messaggi a degli stranieri?»

«Non... ho pensato di porgli questa domanda, venerabile Chabat», balbettò il grolim. «Dice di essere un amico di Jaharb.»

«E così tu hai deciso di non interrogarlo ulteriormente?» La sua voce dura era sprofondata in un minaccioso sussurro e i suoi occhi sembravano trapassare il volto del sacerdote tremante. Poi, lentamente, spostò lo sguardo su Sadi. «Il tuo nome», ordinò.

«Sono Ussa di Sthiss Tor, venerabile sacerdotessa», rispose lui. «Jaharb mi ha dato istruzioni di presentarmi al vostro Gerarca per trasmettergli un messaggio.»

«E quale sarebbe il messaggio?»

«Ah... perdonatemi, venerabile sacerdotessa, ma mi è stato ordinato di riferirlo esclusivamente alle orecchie di Agachak.»

«Ma io *sono* le orecchie di Agachak», rispose lei con voce calma. «Nulla che io non abbia udito raggiunge le sue orecchie.» Fu proprio il tono della sua voce a rendere improvvisamente tutto chiaro a Garion. Quella donna dalle guance crudelmente sfigurate aveva raggiunto una posizione di grande importanza nel tempio, eppure dubitava ancora del proprio potere. Quel dubbio era una ferita aperta e chiunque osasse, anche lontanamente, mettere in discussione la sua autorità, faceva nascere in lei un odio sconfinato. Garion si augurava con tutto il cuore che Sadi si rendesse conto del potenziale pericolo che la sacerdotessa rappresentava.

«Ah», esclamò Sadi con perfetta disinvoltura. «Non ero al corrente che le cose stessero in questo modo. Per quanto ne so io, Jaharb, Agachak e re Urgit hanno i loro motivi per volere che un certo Kabach venga trasportato

sano e salvo fino a Rak Hagga. Il mio compito è appunto provvedere al trasporto.»

Gli occhi della donna si socchiusero in un'espressione sospettosa. «Di sicuro il messaggio non finisce qui», lo accusò.

«Ho paura che vi sbagliate, nobile sacerdotessa. Credo che Agachak ne comprenderà il significato.»

«Jaharb non ti ha detto nient'altro?»

«Soltanto che questo Kabach si trova qui al tempio, sotto la protezione di Agachak.»

«Impossibile!» ribatté lei bruscamente. «Se così fosse, lo saprei. Agachak non mi nasconde nulla.»

Sadi sollevò le mani al cielo come per placarla. «Non posso far altro che ripetervi quello che Jaharb mi ha detto, venerabile sacerdotessa.»

Chabat si mordicchiò una nocca. Il suo sguardo si era fatto improvvisamente incerto. «Se mi stai mentendo, Ussa, o se cerchi di nascondermi qualcosa, ti farò strappare il cuore», lo minacciò.

«Il messaggio finisce qui, venerabile sacerdotessa e ora posso riferirlo al vostro Gerarca?»

«Il Gerarca si trova al palazzo Drojim, a colloquio con l'alto sovrano. Non tornerà prima di mezzanotte.»

«In questo caso è possibile che io e i miei servitori restiamo al tempio ad aspettare il suo ritorno?»

«Non ho ancora finito con te, Ussa di Sthiss Tor. Che cosa deve fare questo Kabach a Rak Hagga?»

«Jaharb non ha ritenuto opportuno mettermene a parte.»

«Secondo me, mi stai mentendo, Ussa», ribatté lei, tamburellando nervosamente con le dita sulla scrivania.

«Ma non ho ragione di mentirvi, venerabile Chabat», protestò l'eunuco.

«Agachak me ne avrebbe parlato. Non mi tiene nascosto niente... niente!»

«Forse se ne è dimenticato. Dopotutto potrebbe essere una faccenda di minor importanza.»

Guardò a uno a uno i componenti del gruppo, con gli occhi nascosti sotto le scure sopracciglia. Infine tornò a posare uno sguardo gelido sul grolim ancora tremante. «Dimmi», disse in un sussurro, «come è possibile che quell'uomo sia arrivato al mio cospetto con una spada?» E indicò Garion.

Il volto del sacerdote si fece di pietra. «Perdonatemi, Chabat», balbettò, «io... non mi sono accorto della spada.»

«Non ti sei accorto? Com'è possibile che tu non ti sia accorto di un'arma tanto grande?»

Il grolim cominciò a tremare ancora più violentemente.

«Vuoi forse dirmi che è una spada invisibile? O forse la mia salvezza non ti sta a cuore?» Il suo viso deturpato si fece ancora più crudele. «O forse addirittura mi vuoi male e speravi che questo straniero decidesse di uccidermi?»

Il grolim era ormai cinereo.

«Forse dovrei sottoporre questa faccenda all'attenzione di Agachak al suo ritorno.»

In quell'istante la porta della stanza si aprì e fece la sua comparsa un grolim emaciato, tutto vestito di nero, ma con il cappuccio foderato di verde. I capelli scuri e unti gli scendevano sulle spalle in riccioli spettinati. Aveva gli occhi strabuzzati dei fanatici e si portava dietro l'odore acre di chi non si lava da tempo. «È quasi ora, Chabat», annunciò con voce stridente.

Gli occhi di fuoco di Chabat si addolcirono, posandosi su di lui. «Grazie, Sorchak», rispose, socchiudendo le palpebre in un'espressione stranamente civettuola. Si alzò, aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una scatola di pelle nera. La aprì e, con un gesto pieno d'amore, ne estrasse un lungo pugnale scintillante. Posò uno sguardo gelido sul gruppo che aveva di fronte. «Devo andare al Santuario per il sacrificio», disse rivolta al grolim, verificando con aria assente l'affilatura della lama. «Se ti lasci sfuggire anche una sola parola di quello che è successo qui, morirai al prossimo rintocco della campana. Ora assegna a questi commercianti di schiavi delle stanze, perché possano aspettare il ritorno del Gerarca.» Si voltò verso il sudicio Sorchak, con gli occhi illuminati da un'improvvisa e terrificante avidità. «Vuoi scortarmi al Santuario e assistere alla celebrazione del rito?»

«Ne sarò onorato, Chabat», rispose quello con un rigido inchino, ma non appena la sacerdotessa gli voltò le spalle, le sue labbra assunsero un'espressione di disgusto.

Passando accanto a Sadi, la donna si fermò un attimo e gli disse: «Io e te non abbiamo ancora finito la nostra discussione, ma ora devo prepararmi per il sacrificio». Poi, con Sorchak al suo fianco, lasciò la stanza.

Quando la porta si richiuse alle sue spalle, il sacerdote butterato sputò sul pavimento nel punto in cui Chabat si trovava un attimo prima.

«Non sapevo che una sacerdotessa potesse arrivare al grado purpureo, nel Tempio di Torak», osservò Sadi.

«È la favorita di Agachak», borbottò il grolim. «Le sue capacità in fatto di magia sono molto limitate e il potere che ha le è stato attribuito solo grazie all'insistenza di Agachak. Il Gerarca ha una strana predilezione per le cose brutte. È soltanto grazie alla sua protezione che nessuno le ha ancora tagliato la gola.»

«La politica!» sospirò Sadi. «È uguale in tutto il mondo. Tuttavia, la sacerdotessa sembra più che zelante nell'assolvere i suoi doveri religiosi.»

«L'avidità con cui celebra il rito sacrificale ha poco a che fare con la religione. Adora il sangue. Io stesso l'ho vista berlo dal petto della vittima sacrificata e lavarcisi viso e braccia.» Il sacerdote si guardò intorno, come se temesse di essere sentito da orecchie indiscrete. «Un giorno, però, Agachak scoprirà che lei e Sorchak praticano la stregoneria nel Tempio di Torak, celebrando i loro riti osceni, quando tutti gli altri sacerdoti del tempio dormono. E quando il nostro Gerarca verrà al corrente della loro corruzione, toccherà a lei affrontare urlando il pugnale e tutti i grolim del tempio si offriranno volontari per sventrarla sull'altare.» E, detto questo, il sacerdote raddrizzò le spalle. «Venite con me», ordinò.

Le stanze in cui li condusse erano poco più che una serie di piccole celle oscure. Ciascuna cella aveva una bassa branda e un gancio, da cui pendeva una tunica nera dei grolim. Nella stanza centrale, un po' più grande delle altre, si trovavano una lampada, un tavolaccio e alcune panche.

«Che cos'è successo al suo volto?» chiese Ce'Nedra inorridita, non appena furono lasciati soli. «È orribile!»

«È un'usanza di alcuni templi grolim di Hagga», spiegò Polgara. «Le sacerdotesse che mostrano una certa abilità nella magia si deturpano così il viso per consacrarsi eternamente a Torak. Ma ormai è una pratica quasi dimenticata.»

«Avrebbe potuto essere così bella! Perché avrà accettato di sfigurarsi?»

«Le persone a volte fanno strane cose, in preda al fanatismo religioso.»

«Come è possibile che quel grolim non abbia visto la spada di Garion?» chiese Silk a Belgarath.

«Il Globo ha fatto in modo di passare inosservato.»

«Glielo avevi ordinato tu?»

«No, a volte fa proprio di testa sua.»

«Comunque, le cose sembrano procedere per il meglio, non vi pare?» intervenne Sadi, sfregandosi le mani con aria compiaciuta. «Vi avevo detto che avrei potuto esservi molto utile da queste parti.»

«Davvero molto utile, Sadi!» ribatté Silk ironicamente. «Finora ci avete

condotto nel mezzo di una battaglia, al quartier generale dei dagashi e infine nel cuore del potere grolim, a Cthol Murgos. Quale sarà la prossima mossa... ammesso che la signora dal dolce visino non vi sbudelli prima di domani?»

«Avremo la nave, Kheldar», gli assicurò Sadi. «Nemmeno Chabat oserebbe opporsi agli ordini di Agachak, per quanto possano ferire il suo orgoglio. La nave ci farà risparmiare mesi di cammino.»

«C'è qualcos'altro che io e Garion dobbiamo fare», intervenne Belgarath. «Dai un'occhiata nel corridoio, Durnik, e controlla che non ci siano guardie che sorvegliano le nostre stanze.»

«Dove andate?» chiese Silk.

«Devo trovare la biblioteca. Voglio controllare se Jaharb aveva ragione circa quel famoso libro.»

«Il corridoio è libero», riferì Durnik, sulla soglia.

«Bene.» Belgarath prese un paio di tuniche grolim dalle celle. «Mettitela», disse, tendendone una a Garion.

Mentre loro due si travestivano, Durnik continuava a stare di guardia alla porta. «È ancora via libera, Belgarath», disse a un tratto, «ma è meglio che vi spicciate. Sento qualcuno avvicinarsi all'estremità del corridoio.»

Il vecchio annuì, calandosi sulla faccia il cappuccio nero. «Andiamo», disse infine rivolto a Garion.

I corridoi erano illuminati dalla fioca luce delle torce, infilate in anelli di ferro alle pareti. Belgarath avanzava con sicurezza, come se sapesse esattamente dov'era diretto. Arrivati in un corridoio più ampio, il vecchio lanciò un'occhiata all'estremità più lontana, verso un paio di pesanti porte spalancate. Al di là della soglia si trovava una stanza inondata dalla luce tremula delle fiamme. «Non da quella parte», sussurrò a Garion.

«Che cos'è?»

«Il Santuario. È lì che si trova l'altare.» Attraversarono svelti il corridoio ed entrarono in un passaggio secondario.

«Ci vorranno ore, nonno», si lamentò a bassa voce Garion.

Belgarath scosse il capo. «L'architettura grolim è facilmente prevedibile», obiettò. «Siamo nella parte giusta del tempio. Tu controlla le porte da quel lato e io guarderò da questo.»

Cominciarono ad aprire con cautela una per una tutte le porte che incontravano. «Garion!» sussurrò il vecchio. «È qui!»

Entrarono in una sala ampia, che odorava di vecchie pergamene e rilegature di pelle ammuffite. La biblioteca era piena di file e file di alti scaffali

carichi di libri. Di tanto in tanto, lungo le pareti, si aprivano piccole nicchie con un tavolo, un paio di panche di legno e una lampada a olio appesa al soffitto con una lunga catena.

«Prendi un libro, uno qualsiasi», disse Belgarath. «Siediti a quel tavolo e fai finta di studiare. Tieni il cappuccio abbassato sulla fronte e gli occhi fissi alla porta. Io do un'occhiata in giro. Dai un colpo di tosse se entra qualcuno.»

Garion annuì, tolse da uno scaffale un pesante volume e si sedette a uno dei tavoli. I minuti passavano lenti, mentre lui guardava le pagine, senza vederle, tendendo l'orecchio a cogliere anche il più piccolo rumore. All'improvviso, terrificante, giunse il grido che gli era ormai divenuto familiare, un urlo lungo e disperato, seguito dal sordo suono della gigantesca campana del Santuario, dove i grolim celebravano i loro riti crudeli. Istintivamente, prese forma dentro di lui l'immagine del volto sfigurato di Chabat che in preda a una gioia crudele massacrava la sua vittima. Garion strinse i denti, trattenendosi a stento dal balzare in piedi e correre a mettere fine a quella cerimonia abominevole.

Belgarath gli lanciò un fischio sottovoce da uno stretto corridoio tra due alti scaffali. «Ce l'ho», disse. «Continua a tenere d'occhio la porta.»

Garion rimase seduto in preda a una grande tensione, con tutti i sensi all'erta. Non era abituato a quel tipo di situazione. Mentre aspettava, sentiva i nervi che gli si tendevano sempre di più, aspettandosi da un momento all'altro che qualcuno aprisse la porta. Che cosa avrebbe fatto se fosse entrato un sacerdote murgos? Avrebbe dovuto dire qualcosa o restare in silenzio con la testa china sul libro? Qual era il loro comportamento usuale? Formulò una decina di diverse strategie, ma quando udì la maniglia della porta abbassarsi, fece qualcosa che non aveva assolutamente previsto: scappò via, andando a nascondersi tra gli alti e scuri scaffali dove si trovava anche Belgarath.

«Si può parlare qui?» sentì dire a una voce.

Qualcun altro fece un verso di assenso. «Nessuno entra più nella biblioteca. Di che cosa vuoi parlare?»

«Non ne hai ancora avuto abbastanza? Sei disposto a fare qualcosa per toglierla di mezzo?»

«Parla piano, stupido. Se qualcuno ti sente e va a riferirglielo, il tuo cuore sfrigolerà sui carboni al prossimo suono della campana.»

«Odio quella sgualdrina sfigurata», sbottò il primo grolim.

«Tutti la odiamo, ma dobbiamo tenerglielo nascosto, ne va della nostra

vita. Finché resterà la favorita di Agachak, il suo potere sarà assoluto.»

«Non sarebbe più la sua favorita se scoprisse che pratica la magia nel tempio.»

«E come farà a scoprirlo? Sarai *tu* a denunciarla? Lei negherebbe e Agachak ti lascerebbe in sua balia.»

Ci fu un lungo silenzio, carico di paura.

«E poi», riprese il secondo grolim, «non credo che Agachak si darebbe grande pena per questi meschini divertimenti che la sacerdotessa si concede. Al momento, la sua unica preoccupazione è la ricerca del Cthrag Sardius. Lui e gli altri gerarchi stanno facendo tutto quanto è in loro potere per trovarlo. Se a lei piace trastullarsi con Sorchak e cercare di evocare demoni nel mezzo della notte, sono affari suoi e noi non c'entriamo.»

«Ma è abominevole!» esclamò il primo sacerdote con voce strozzata per l'indignazione. «Sta profanando il nostro tempio.»

«Non voglio più sentire niente del genere. Ci tengo a tenermi il cuore nel petto.»

«Benissimo!» il tono del primo grolim si era fatto scaltro. «Sarà come dici. Ma tu e io siamo entrambi dell'ordine verde e lo siamo a buon diritto. Se la avvicinassimo quando non c'è nessun altro in giro, tu potresti usare il tuo potere per immobilizzarla e io potrei affondarle il pugnale nel cuore. Allora finalmente si troverebbe di fronte a Torak e lui potrebbe giudicarla per aver violato il comandamento che proibisce l'esercizio della magia.»

«Mi rifiuto di ascoltarti oltre.» Si sentì un rumore di rapidi passi e di una porta sbattuta.

«Codardo!» mormorò il primo sacerdote, poi anche lui uscì chiudendosi la porta alle spalle.

«Nonno», sussurrò Garion con voce rauca, «dove sei?»

«Qui dietro. Se ne sono andati?»

«Parrebbe di sì.»

«Una conversazione interessante, non ti pare?»

Garion raggiunse il vecchio dietro uno degli scaffali. «Hai trovato qualcosa?» gli chiese, lanciando un'occhiata al libro aperto sul tavolo di fronte al nonno.

«Credo che questo possa esserci d'aiuto. Stai a sentire: 'Il sentiero perduto verrà ritrovato nell'isola meridionale'.»

«Verkat?»

«Non può essere diversamente. Verkat è l'unica isola nel Sud di Cthol Murgos. Questo conferma quanto ci è stato raccontato da Sadi e mi fa

sempre piacere trovare una conferma a quello che sto facendo, se posso.»

«D'altra parte però significa che siamo ancora alle spalle di Zandramas. Hai trovato niente che ci suggerisca un modo di precederla?»

«Non ancora», ammise Belgarath. Voltò pagina. «E questo che cos'è?» disse con voce stupita.

«Che cosa?»

«Ascolta.» Il vecchio sollevò il libro in modo che la luce della lampada illuminasse le pagine. «'Fai attenzione'», lesse, «'nei giorni che seguiranno l'ascesa ai cieli del Dio delle Tenebre, il sovrano dell'Oriente e il monarca del Sud si faranno guerra, e ciò sarà per te segno che il giorno del confronto è vicino. Affrettati perciò verso il luogo che più non è, quando la battaglia infuria sulle pianure del Sud. Porta con te la vittima eletta per il sacrificio e un sovrano angarak a testimone di ciò che accadrà. Giacché quello di voi che giungerà per primo al cospetto del Cthrag Sardius, con la vittima predestinata e un sovrano angarak verrà sollevato più in alto di chiunque altro e sugli altri dominerà. Sappi inoltre che al momento del sacrificio, il Dio delle Tenebre rinascerà e in quello stesso istante trionferà sul Figlio della Luce'.»

Garion lo guardò, sentendosi sbiancare. «Sacrificio?» ripeté. «È questo che Zandramas intende fare con mio figlio?»

«Sembrerebbe», borbottò Belgarath. Ci pensò su un momento. «Questo spiega molte cose, quello che non capisco è perché all'incontro debba essere presente un sovrano angarak. Cyradis non ce ne ha parlato e non ne parlava nemmeno la profezia.»

«Non dimenticarti che questo è un libro grolim, nonno», gli fece notare Garion. «Forse si sbaglia.»

«Anche questo è possibile, ma d'altra parte spiega il motivo per cui Zandramas si sta muovendo con tante precauzioni. Se Urvon sapesse a questo proposito tutto quello che ovviamente sa Agachak, tutti e due farebbero tutto quanto è in loro potere per strapparle tuo figlio. Chiunque di loro arrivi al Sardion con Geran e uno dei sovrani angarak, avrà l'assoluto controllo della Chiesa grolim.»

«Ma perché mio figlio?» chiese Garion. «Perché dovrebbe essere lui la vittima eletta per il sacrificio?»

«Non lo so, Garion. Non abbiamo ancora trovato una risposta a questa domanda.»

«Credo sia meglio non parlarne a Ce'Nedra», ribatté Garion. «La situazione è già abbastanza difficile per lei.»

La porta si aprì di nuovo e Garion si girò di scatto, portando la mano alla spada.

«Belgarath? Siete qui?» era la voce di Silk.

«Qui dietro», rispose Belgarath. «Parla piano.»

«Ci sono dei problemi», disse il piccolo drasnian raggiungendoli dietro lo scaffale. «Eriond è scomparso.»

«Che cosa?» fece Garion.

«Si è allontanato senza che ce ne accorgessimo.»

Belgarath picchiò un pugno sul tavolo e lanciò un'imprecazione. «Vorrei sapere che cosa diavolo ha in testa quel ragazzo», sbottò.

Silk abbassò il cappuccio della tunica grolim che indossava. «Polgara voleva andarlo a cercare, ma Durnik e io siamo riusciti a dissuaderla. Le ho detto che era meglio avvertirvi prima di muoversi.»

«Faremo meglio a trovarlo», ribatté il vecchio, alzandosi. «Pol non aspetterà a lungo prima di mettersi in azione. Credo che la cosa migliore sia dividerci, così avremo più possibilità di trovarlo.» Si avvicinarono alla porta della biblioteca. Belgarath diede una rapida occhiata fuori, poi scivolarono nel corridoio. «Non farti venire strane idee», sussurrò a Garion. «Ci sono in giro grolim con abbastanza talento da sentirti non appena farai il più piccolo rumore.»

Garion annuì.

«Faremo riferimento alle nostre stanze. Non servirà a molto se uno di noi riuscirà a trovare Eriond, per poi dover andare a cercare gli altri due. E adesso via.» E, detto questo, si allontanò a passo spedito nella fioca luce del corridoio.

«Come ha fatto a sfuggire al controllo di zia Pol?» sussurrò Garion rivolto a Silk, mentre procedevano a fianco a fianco in direzione opposta a Belgarath.

«Ce'Nedra ha avuto un attacco isterico», rispose Silk. «I sacrifici l'hanno turbata. Polgara l'ha fatta sdraiare per cercare di calmarla ed Eriond ne ha approfittato per andarsene.»

«E ora come sta Ce'Nedra?» chiese con apprensione Garion, sentendosi rinascere nel cuore la preoccupazione che lo aveva tormentato sin da Prolgu.

«Sta meglio. Polgara le ha dato qualcosa e ora dorme.» Silk si sporse a guardare con cautela dietro un angolo. «Andrò da questa parte», mormorò. «Stai attento», e si allontanò con passo felpato.

Garion rimase a osservare l'amico finché non fu scomparso alla vista,

poi si incamminò verso il corridoio successivo, incrociando le mani sul petto e abbassando la testa per imitare il portamento pio dei grolim. Si chiedeva che cosa poteva avere in mente Eriond. L'irresponsabilità di quel comportamento gli faceva venir voglia di prendere a pugni il muro. Avanzava lungo il corridoio, cercando di fare del suo meglio per non attirare sospetti e nello stesso tempo, aprendo con estrema cautela, una per una, le porte accanto a cui passava.

«Chi è?» chiese una voce brusca dall'interno di una stanza scura in cui Garion aveva appena fatto capolino.

«Scusa, fratello», borbottò il re di Riva, cercando di imitare il pesante accento angarak, «ho sbagliato stanza.» Richiuse rapidamente la porta e si avviò lungo il corridoio, camminando il più in fretta possibile, ma sempre sforzandosi di non dare nell'occhio.

La porta alle sue spalle si spalancò improvvisamente e ne uscì un grolim mezzo nudo, con un'espressione infuriata sul volto. «Ehi tu», gli gridò dietro, «fermati!»

Garion affrettò il passo e sentì alle sue spalle i piedi nudi del grolim correre sul pavimento di pietra. Con un'imprecazione svoltò l'angolo e decise di giocare il tutto per tutto. Aprì la prima porta che trovò e schizzò dentro. Dopo essersi assicurato con una rapida occhiata che la stanza era vuota, si voltò e appoggiò l'orecchio alla porta per ascoltare quello che avveniva nel corridoio.

«Che cosa succede?» chiese una voce.

«Qualcuno ha appena cercato di entrare nella mia cella.»

Garion udì un risolino ironico. «Forse avresti dovuto aspettare di vedere che cosa voleva.»

«Era un uomo!»

Seguì un silenzio. «Ma tu guarda», commentò la prima voce. «Guarda un po'...»

«E questo che cosa significa?»

«Niente. Assolutamente niente. Dai retta a me, farai meglio a metterti qualcosa addosso. Se Chabat ti trova mezzo nudo nel corridoio, potrebbero venirle strane idee.»

«Voglio trovare l'intruso. Sta succedendo qualcosa di strano. Ti va di aiutarmi?»

«E perché no? Non ho niente di meglio da fare.»

Dall'estremità opposta del corridoio si levò una lenta litania cantilenata, accompagnata da uno strascichio di piedi.

«Svelto», sussurrò una delle voci all'esterno, «infilati in quel passaggio. Se ci vedono, ci obbligheranno ad accompagnarli.»

Quando ritenne che i suoi inseguitori fossero sufficientemente lontani, Garion aprì leggermente la porta e sbirciò fuori. Il corteo si avvicinava. Alla sua vista apparve una processione di grolim che avanzava con andatura cerimoniale lungo il corridoio illuminato dalle torce, diretta verso il cuore del tempio. Nascosto nella stanza buia, il re di Riva aspettò che passassero e, infine, spinto da un impulso intrattenibile, aprì la porta, uscì nel corridoio e si accodò a loro.

A mano a mano che il lento e ritmico corteo proseguiva nella sua marcia, il puzzo di carne bruciata diveniva sempre più forte. Infine, levando ancora di più le loro voci, i grolim varcarono l'arco che segnava l'ingresso del Santuario.

L'alto soffitto a volta era nascosto alla vista dal fumo. Sulla parete opposta alla porta era appesa la maschera di acciaio lucido che raffigurava il volto impassibile e non ancora sfigurato del dio Torak. Sotto la maschera indifferente si trovava l'altare nero, da cui colavano rivoli di sangue fresco. Il braciere ardente aspettava il cuore palpitante della vittima successiva che sarebbe stata sacrificata al dio, da tanto tempo morto, e le fiamme della pira si alzavano ansiose di lambire il cadavere.

Tremando per l'orrore, Garion si nascose dietro una colonna accanto all'ingresso. Per qualche attimo rimase lì, sudato e tremante, lottando per controllare le proprie emozioni. Torak era morto e lui l'aveva ucciso, ma il massacro compiuto quella notte, tanto tempo prima, quando il dio menomato era stato finito dalla spada di Stretta di Ferro, non era servito a fermare i sacrifici. Una rabbia lenta e furiosa cominciò ad accumulargli nel petto, riempiendo la sua bocca di un sapore più amaro del fiele. Involontariamente, Garion cominciò a raccogliere la propria Volontà, immaginando di veder cadere la maschera e l'altare e di distruggere quel luogo orribile.

«*Non sei qui per questo, Belgarion!*» proruppe la voce nella sua mente.

Con estrema cautela, come se liberandola tutta in una volta avesse potuto distruggere l'intera città, Garion cominciò a disperdere la propria Volontà. Avrebbe avuto tempo di annientare quell'orrore più tardi. Ora doveva trovare Eriond. Si sporse a guardare da dietro la colonna che lo nascondeva. Un sacerdote con il cappuccio foderato di stoffa color porpora era appena entrato nel Santuario da una porta accanto all'altare. Reggeva un cuscino rosso scuro su cui scintillava lunga e crudele la lama di un pugnale. Si fermò di fronte alla maschera del dio morto e con un gesto riverente sol-

levò il cuscino e il coltello. «Benedici lo strumento del tuo volere, dio Drago degli angarak», intonò, «e benedici la vittima il cui cuore ti verrà ora offerto.»

Quattro grolim trascinarono nel Santuario uno schiavo nudo, ignorando le sue grida terrorizzate e i suoi vani tentativi di liberarsi. Senza nemmeno pensarci, Garion portò la mano alla spada.

«*Fermati!*» gli ordinò la voce.

«*No! Non li lascerò fare!*»

«*Non lo faranno. Ma togli la mano dalla spada!*»

«No!» disse ad alta voce Garion, sfoderando la spada e balzando allo scoperto. Ma a un tratto, come se fosse stato improvvisamente trasformato in una statua di sale, si rese conto di non poter muovere nemmeno una palpebra. «*Lasciami andare!*» insorse.

«*No! Questa volta sei qui per guardare, non per agire. Resta dove sei e tieni gli occhi aperti.*»

Fissando incredulo la scena, Garion vide Eriond, con i riccioli chiari che scintillavano nella luce crudele del tempio, entrare dalla stessa porta attraverso cui era appena stato trascinato lo schiavo. Il viso del suo giovane amico era atteggiato a dolorosa determinazione, mentre Eriond si dirigeva dritto verso il sacerdote attonito. «Mi dispiace», disse con voce ferma, «ma questa è una cosa che non potete più fare.»

«Prendete il profanatore!» gridò il sacerdote. «Sarà il *suo* cuore a bruciare sui carboni!»

Una decina di grolim balzarono in piedi, ma restarono improvvisamente congelati, attanagliati dalla stessa immobilità che si era impadronita dei muscoli di Garion.

«Non può andare avanti così», riprese Eriond con lo stesso tono determinato. «So che per voi ha un profondo significato, ma non potete più farlo. Un giorno, molto presto, capirete...»

Non ci fu alcun rumore, Garion non udì alcuna volontà levarsi come si era aspettato, ma all'improvviso il fuoco che ardeva davanti all'altare si intensificò, mandando le fiamme a toccare le alte volte del soffitto. Subito dopo, il calore insopportabile del Santuario si spense come se fosse arrivato un vento fresco. Allora le fiamme guizzarono per un attimo, come quelle di una candela che si spegne, e infine scomparvero. Anche il braciere ardente accanto all'altare si fece incandescente. La struttura di acciaio si ammorbidì, piegandosi e deformandosi sotto il proprio peso. Poi, con un ultimo guizzo, anche le braci si spensero.

Il sacerdote inorridito lasciò cadere il pugnale e balzò accanto al braciere. Con un gesto irrazionale, tese le mani come per ridare forma al metallo che andava sciogliendosi, ma le ritrasse con un gemito di dolore, mentre l'acciaio rovente scavava una profonda cicatrice nella sua carne.

Eriond osservò la scena con un'espressione soddisfatta, poi si voltò verso i grolim stupefatti che tenevano ancora immobilizzato lo schiavo. «Lasciatelo andare», disse loro.

I sacerdoti lo fissavano.

«Fareste meglio a obbedirmi», riprese Eriond come se stesse parlando del più e del meno. «Non potete sacrificarlo senza le fiamme e le fiamme non si riaccenderanno più. Potete provarci quanto volete, ma non riuscirete mai più ad accenderle.»

«*Fatta!*» esclamò la voce nella mente di Garion con un'esultanza tale da fargli tremare le ginocchia.

Il sacerdote ustionato alzò la faccia grigio cenere e tra i lamenti urlò: «Prendetelo!» indicando Eriond con una mano bruciata. «Prendetelo e portatelo da Chabat!»

12

Non c'era più bisogno di nascondersi. Il segnale d'allarme suonato dalle campane riecheggiava in ogni angolo del tempio e grolim spaventati correvano in ogni direzione, gridandosi ordini contraddittori. Garion correva tra loro, guardandosi intorno disperatamente alla ricerca di Belgarath e Silk.

Girato un angolo, si sentì afferrare per il braccio da un grolim con il viso sconvolto. «Eri nel Santuario quando è successo?» gli chiese.

«No», mentì Garion cercando di liberarsi dalla stretta.

«Dicono che era alto tre metri e che ha disintegrato decine di sacerdoti prima di spegnere i sacri fuochi.»

«Davvero?» fece Garion, continuando a lottare per togliersi di dosso il grolim.

«C'è anche chi dice che si trattava di Belgarath il mago in persona.»

«Mi sembra impossibile.»

«Chi altro potrebbe avere tanto potere?» Il grolim si interruppe all'improvviso, spalancando gli occhi. «Sai che cosa significa, vero?» chiese con voce tremante.

«Che cosa?»

«Il Santuario dovrà essere riconsacrato... con il sangue dei grolim. Decine e decine di noi dovranno morire prima che l'altare sia purificato.»

«Ora devo proprio andare», tagliò corto Garion, strattonando l'uomo che gli teneva stretto il braccio tra le mani.

«Chabat farà il bagno nel nostro sangue», gemette il sacerdote in tono isterico, ignorando le parole di Garion.

Non c'era scelta. La situazione era troppo urgente per agire diplomaticamente. Garion assunse un'espressione terrorizzata, alzando lo sguardo oltre la spalla del grolim. «È lei?» sussurrò in tono apprensivo.

Il grolim si voltò a guardare e Garion, approfittando della sua distrazione, gli sferrò un pugno in piena faccia. Il sacerdote andò a sbattere contro il muro, con gli occhi spalancati e attoniti. Poi cadde a terra inanimato.

«Bel colpo», commentò Silk emergendo da una porta un po' più avanti nel corridoio, «anche se me ne sfugge il motivo.»

«Non riuscivo a liberarmene», spiegò Garion. «Hai idea di dove sia il nonno?»

«È qui dentro», rispose Silk, indicando con il pollice la porta alle sue spalle. «Che cos'è successo?»

«Te lo dico tra un momento. Togliamoci di torno.»

Entrarono nella stanza e vi trovarono Belgarath seduto accanto a un tavolo. «Che cosa sta succedendo là fuori?»

«Ho trovato Eriond.»

«Bene!»

«No, non proprio. È entrato nel Santuario proprio mentre i grolim stavano per sacrificare uno schiavo e ha estinto i fuochi.»

«Ha fatto *che cosa*?»

«Credo proprio sia stato lui. C'ero anch'io e so che non è stata la mia Volontà. È entrato con aria perfettamente tranquilla e ha detto loro che non potevano più fare sacrifici umani, dopodiché il fuoco si è spento. Non ha fatto il più piccolo rumore, nonno: nessun rumore, nessuna ondata di Volontà, niente.»

«Sei sicuro che sia stato lui? Voglio dire... non può essersi trattato di un evento naturale?»

Garion scosse la testa. «No. Le fiamme si sono alzate all'improvviso e poi si sono spente come una candela consumata. E poi sono accadute anche altre cose. La voce mi ha parlato e io non sono più stato in grado di muovermi. I grolim che trascinavano lo schiavo all'altare lo hanno lasciato andare quando Eriond gliel'ha ordinato. Dopodiché lui ha annunciato che

nessuno sarebbe più stato in grado di riaccendere i fuochi.»

«Dov'è ora il ragazzo?»

«Lo stanno portando da Chabat.»

«Non sei riuscito a fermarli?»

«Mi è stato detto di non farlo», rispose Garion toccandosi la fronte.

«Dovevo aspettarmelo», commentò Belgarath irritato. «È meglio andare ad avvisare Pol e gli altri. Forse dovremo organizzare un'azione per liberare Eriond e fuggire dal tempio.» Aprì la porta, controllò il corridoio e poi fece cenno a Garion e Silk di seguirlo.

Polgara era pallida come un lenzuolo quando i tre entrarono nella stanza dove lei e gli altri aspettavano. «Non lo avete trovato», disse subito, e non era esattamente una domanda.

«Invece sì. L'ha trovato Garion», rispose Belgarath.

«E allora perché non è con voi?» incalzò Polgara rivolta a Garion.

«Mi dispiace, ma l'hanno preso i grolim.»

«A quanto pare abbiamo un problema, Pol», intervenne in tono grave Belgarath. «Da quanto dice Garion, Eriond è entrato nel Santuario e ha estinto i fuochi.»

«*Che cosa?*» esclamò Polgara.

Garion sollevò le mani al cielo in un gesto impotente. «È entrato nel Santuario e ha estinto i fuochi. I grolim lo hanno catturato e lo stanno portando da Chabat.»

«È una faccenda molto seria, Belgarath», intervenne Sadi. «Quelli erano i fuochi eterni. Il ragazzo è in grave pericolo se i grolim lo ritengono responsabile di sacrilegio.»

«Allora è chiaro», disse Durnik mantenendo la calma. «Dobbiamo liberarlo.» Si alzò e Toth si affiancò a lui silenzioso.

«Ma la nostra nave è quasi pronta», protestò Sadi. «Lasciatemi provare a risolvere la situazione prima di passare a misure irreversibili. Ci sarà sempre tempo per agire drasticamente.»

Garion diede un'occhiata in giro. «Dov'è Ce'Nedra», chiese.

«Dorme», rispose Polgara. «C'è Liselle con lei.»

«Sta bene ora?»

«Non ti preoccupare, Garion. Sono state le urla provenienti dal Santuario a turbarla.»

In quel momento qualcuno bussò energicamente alla porta. Garion balzò in piedi e istintivamente portò la mano alla spada. «Ehi voi, lì dentro, aprite!» ordinò una voce brusca da fuori.

«Presto», sussurrò Sadi, «tornate tutti nelle vostre celle e fate finta di esservi appena svegliati quando ne uscirete.»

Fecero com'era stato loro ordinato e, trattenendo il respiro, videro l'eunuco avvicinarsi alla porta e aprirla. «Che cosa succede, signori?» chiese Sadi in tono pacato mentre i grolim irrompevano nella stanza con le spade sguainate.

«Devi presentarti al cospetto del Gerarca, mercante di schiavi», ringhiò uno dei sacerdoti. «E portati dietro i tuoi servitori.»

«Siamo onorati», mormorò Sadi.

«Non c'è niente di cui essere onorati. Si tratta di un interrogatorio e ti consiglio di dire subito tutta la verità, perché Agachak può farti sgusciare fuori dalla pelle piano piano se gli menti.»

«Che idea spiacevole! Quindi il Gerarca è tornato dal palazzo?»

«Un messaggero gli ha portato notizia del mostruoso crimine che uno dei tuoi servitori ha commesso.»

«Crimine? Quale crimine?»

Il grolim lo ignorò. «Su ordine di Chabat, siete tutti in arresto fino al ritorno di Agachak al tempio.»

Vennero condotti per corridoi pieni di fumo e fatti scendere per una stretta scala di pietra fino ai sotterranei. Uno scuro sacerdote li spinse in una cella e sbatté la porta alle loro spalle. Il rumore della chiave che girava nella serratura riecheggiò sinistro nel silenzio circostante.

«Garion», chiamò Ce'Nedra con un filo di voce. «Che cosa succede? Perché ci hanno portato qui?»

Il re di Riva le mise un braccio intorno alle spalle per confortarla. «Eriond è nei guai», spiegò. «Sadi cercherà di farci uscire di qui con le buone.»

«E se non ci riesce?»

«Allora ci proveremo con le cattive.»

Silk si guardò intorno nella cella scura, poi si alzò sulla punta dei piedi per sbirciare fuori, attraverso la finestrella sbarrata della porta. «Bene», disse, «niente guardie.» Guardò Belgarath. «Vuoi che la apra?» chiese, picchiettando sulla porta con la nocca. «Non credo che combineremo molto restando qua dentro.»

«Vi prego, siate paziente, principe Kheldar», intervenne Sadi. «Se fuggiamo di qui, non ci sarà più modo di riaggiustare la situazione.»

«Devo scoprire che cos'hanno fatto a Eriond», disse Polgara all'eunuco, con un tono che non ammetteva repliche. «Avanti, Silk, aprila.»

«Polgara?» La voce familiare veniva dalla cella vicina. «Sei tu?»

«Eriond!» esclamò lei con un sospiro di sollievo. «Stai bene?»

«Sto bene, Polgara. Mi hanno messo in catene, ma è sopportabile.»

«Perché l'hai fatto... intendo quello che hai fatto nel Santuario?»

«Quei fuochi non mi piacevano.»

«Non piacevano neanche a me ma...»

«Non mi piacevano per niente, Polgara. È proprio il genere di cosa a cui bisogna mettere un punto e bisognerà pure cominciare da qualche parte.»

«Come hai fatto a spegnerli?» chiese Belgarath dalla finestrella della porta. «Garion era lì e dice di non aver sentito niente.»

«Non ne sono sicuro neanch'io, Belgarath. Non credo di aver fatto niente di speciale per estinguerli. Mi è bastato decidere che non volevo più che ardessero, gliel'ho detto e loro si sono spenti.»

«Tutto qui?»

«Per quanto posso ricordare, sì.»

Belgarath si allontanò dalla porta con un'espressione sconcertata. «Quando saremo fuori di qui, dovrò fare una lunga chiacchierata con quel ragazzo. Lo ripeto da un sacco di tempo, ma ogni volta che sto per decidermi, arriva qualcosa a distrarmi.» Fissò lo sguardo su Garion: «La prossima volta che parli con il tuo amico digli di smetterla. Mi dà sui nervi».

«Lo sa, nonno. Credo sia proprio per questo che si comporta così.»

Sentirono la pesante porta di ferro del corridoio aprirsi e un rumore di passi che si dirigevano, marciando, nella loro direzione.

«Grolim», annunciò Silk dalla finestrella.

«E chi altro potrebbe essere?» chiese acido Belgarath.

Il gruppo si fermò davanti alla loro porta e una chiave girò nella serratura della cella di Eriond. «Tu, ragazzo», intimò una voce. «Con noi!»

«Padre», sussurrò preoccupata Polgara.

Il vecchio alzò una mano. «Aspetta», mormorò.

Poi udirono una chiave girare nella serratura della loro cella e la porta si aprì con un rumore metallico. «Agachak è tornato», annunciò in poche parole il grolim comparso sulla soglia. «Venite fuori.»

«Splendido», commentò Sadi con un sospiro di sollievo. «Di qualsiasi cosa si tratti, sono certo che la chiariremo tutta in pochi minuti.»

«Chiudi la bocca!» Il grolim si girò di scatto e si avviò lungo il corridoio, mentre una decina dei suoi circondavano i prigionieri per scortarli con le spade sguainate.

Agachak, il Gerarca di Rak Urga, era un uomo dall'aspetto cadaverico,

con una lunga barba. Sedeva su una specie di trono in una grande sala illuminata dalle torce e alle cui pareti pendevano drappi marrone scuro. La tunica e il cappuccio del Gerarca erano color rosso sangue e sotto le sopracciglia ispide fiammeggiavano gli occhi incavati. Eriond, ancora in catene, sedeva tranquillo su una panca di legno grezzo davanti a lui e l'esile sacerdotessa Chabat, con il cappuccio foderato di stoffa color porpora abbassato e le cicatrici rosse sulle guance che sembravano riflettere la luce delle torce, stava in piedi di fianco al suo padrone con un'espressione crudele e trionfante.

«Chi di voi è Ussa di Sthiss Tor?» chiese il Gerarca con voce cupa.

Sadi fece un passo avanti e si inchinò mellifluamente. «Io sono Ussa, vostra santità», rispose.

«Sei in un sacco di guai, Ussa», gli annunciò Chabat e la sua voce rauca sembrava quasi quella di un gatto che fa le fusa. Le sue labbra si deformarono in un orribile sogghigno.

«Ma non ho fatto nulla.»

«Qui a Cthol Murgos il padrone è responsabile dei crimini commessi dai suoi servitori.»

Gli occhi di Agachak si fissarono penetranti su Sadi, ma la sua faccia pallida e ossuta rimase priva di espressione. «Procediamo», ordinò. «Chi s'incaricherà dell'accusa?»

Chabat si voltò e fece un cenno a un grolim incappucciato, in piedi accanto alla parete. «Sorchak sarà l'inquisitore, Padrone», rispose con la sicurezza di chi ha la situazione completamente sotto controllo. «Sono certa che conoscete il suo zelo.»

«Ah, sì», fece Agachak con una certa indifferenza. «Avrei dovuto immaginarmi che sarebbe stato Sorchak.» Sulla sua bocca comparve un leggero accenno di sorriso ironico. «Molto bene, sacerdote inquisitore, presenta pure le accuse.»

Il grolim vestito di nero fece un passo avanti, spingendo indietro il cappuccio foderato di verde e scoprendo i capelli spettinati. «La questione è semplice, mio signore», iniziò con la sua voce stridente. «C'erano presenti decine di testimoni, quindi la colpevolezza del ragazzo non può essere messa in discussione. Bisogna tuttavia esaminare le implicazioni di tale colpevolezza.»

«Pronunciate la vostra sentenza, Grande Gerarca», incalzò Chabat. «Ci penserò io a cavare la verità dal grasso nyissan e dai suoi servitori.»

«Ho sentito parlare di colpevolezza, Chabat», rispose l'uomo cadaverico

assiso sul trono, «ma ancora non ho udito le accuse, né mi sono state presentate le prove.»

Queste parole presero alla sprovvista Chabat. «Avevo pensato di risparmiarvi la noia di un processo formale, Padrone. Sono convinta che quanto Sorchak ha dichiarato è vero e finora avete sempre accettato il mio giudizio, in questioni come questa.»

«Forse», disse Agachak. «Ma questa volta preferisco essere io a giudicare.» Alzò lo sguardo sul sacerdote dai capelli unti in piedi davanti a lui. «Le accuse, Sorchak», ripeté. «Che cosa viene imputato a questo giovane?» La sua voce aveva una sottile nota di disappunto.

Lo sguardo negli occhi a palla di Sorchak si fece un po' più insicuro non appena egli avvertì l'ostilità inespressa di Agachak. Raccolse il proprio coraggio e cominciò: «Questa sera, mentre si stava per celebrare il rito più sacro della nostra fede, questo ragazzo è entrato nel Santuario e ha spento i fuochi dell'altare. Questo è ciò che ha fatto ed è questo ciò di cui lo accuso. Giuro sulla sua colpevolezza».

«Assurdo», obiettò Sadi. «A quanto mi risulta i fuochi dell'altare sono costantemente accuditi. Com'è possibile che il ragazzo sia arrivato tanto vicino da poterli spegnere?»

«Come *osi* mettere in dubbio la testimonianza giurata di un sacerdote di Torak?» intervenne Chabat infuriata, mentre uno spasmo tendeva le sue guance deturpate. «Sorchak ha giurato sulla sua colpevolezza e quindi il ragazzo è colpevole. Chi mette in dubbio la parola di un sacerdote merita la morte.»

Gli occhi incavati di Agachak si posarono su di lei, con il loro sguardo offuscato. «Mi piacerebbe ascoltare le prove che hanno così completamente persuaso te e il sacerdote inquisitore, Chabat», disse in tono piatto. «Accuse e colpevolezza non sempre coincidono e la questione sollevata da Ussa mi sembra di una certa importanza.»

Alle parole del Gerarca, Garion sentì nascergli dentro una vaga speranza. Agachak *sapeva.* Era perfettamente al corrente del legame esistente tra Chabat e Sorchak e si sentiva sfidato dall'irruenza con cui la sua favorita difendeva ogni parola di quel sudicio grolim.

«Bene, sacerdote inquisitore», riprese Agachak, «come ha fatto questo ragazzo a estinguere i fuochi dell'altare? Ci sono state delle negligenze da parte dei sacerdoti che erano addetti a custodirli?»

Lo sguardo di Sorchak si fece circospetto, poiché il sacerdote si rendeva conto di essere su un terreno pericoloso. «Ho molti testimoni, mio signo-

re», dichiarò. «Tutti i presenti concordano nel dire che il Santuario è stato profanato con un atto di magia.»

«Ah, magia. È di questo che si tratta? Certo, così si spiegherebbe tutto.» Agachak s'interruppe, tenendo gli occhi terribili fissi su Sorchak che era ormai coperto di sudore. «Tuttavia ho notato che l'accusa di magia viene spesso avanzata quando mancano prove concrete. Non c'è altra spiegazione per quanto è accaduto nel Santuario? Le argomentazioni del sacerdote inquisitore sono così deboli da costringerlo a ricorrere a un'accusa così scontata?»

L'espressione di Chabat era incredula. Sorchak cominciò a tremare.

«Per fortuna la faccenda si può facilmente risolvere», riprese Agachak. «Il dono della magia ha un piccolo inconveniente: chiunque sia dotato dello stesso talento, può riconoscere la presenza di quel potere.» Tacque per un attimo. «Lo sapevi, non è vero, Sorchak? Un sacerdote dell'ordine verde che aspira a essere elevato all'ordine porpora, avrebbe dovuto essere più diligente nei suoi studi... ma tu hai avuto altro da fare, giusto?» Si voltò a guardare la sacerdotessa in piedi al suo fianco. «Tuttavia sono sorpreso che tu non abbia istruito meglio il tuo protetto, Chabat. Avresti potuto evitare questa figuraccia, a lui... e a te.»

Gli occhi della sacerdotessa scintillarono e le cicatrici che disegnavano le fiamme del sacro fuoco sul suo volto si fecero livide. Poi, improvvisamente, si accesero come se un fuoco le ardesse sotto la pelle.

«Bene, Chabat», disse il Gerarca con voce spaventosamente calma, «è dunque giunto il momento? Stai finalmente per contrapporre il tuo volere al mio?»

La terribile domanda rimase sospesa nell'aria e Garion si sorprese a trattenere il respiro. Ma Chabat abbassò gli occhi e voltò la faccia, lasciando che il rossore delle fiamme si spegnesse sulle sue guance.

«Una saggia decisione, Chabat».» Agachak si rivolse a Sadi. «Bene, Ussa di Sthiss Tor, che cos'hai da dire contro l'accusa che si fa al tuo servitore di essere un mago?»

«Il sacerdote di Torak si sbaglia, mio signore», rispose Sadi diplomaticamente. «Credetemi, quel piccolo stupido non può essere un mago. Gli ci vogliono dieci minuti alla mattina per decidere qual è la scarpa destra e quale la sinistra. Guardatelo: non c'è la più piccola scintilla d'intelligenza nei suoi occhi. Non ha nemmeno abbastanza buon senso da essere spaventato.»

Di nuovo Chabat s'infuriò, sebbene nei suoi occhi ci fosse un'espressione

molto meno sicura di sé. «Che cosa può saperne di magia un mercante di schiavi nyissan, Padrone?» sogghignò. «Conoscete anche voi le abitudini degli uomini-serpente. Con tutta probabilità il nostro Ussa è così pieno di droghe che lo stesso Belgarath potrebbe nascondersi tra i suoi servitori senza che lui se ne accorga.»

«Un argomento molto interessante», mormorò Agachak. «Vediamo di esaminare la faccenda. Sappiamo che i fuochi dell'altare si sono estinti. Questo è certo. Sorchak sostiene che questo ragazzo li ha spenti usando la magia... tuttavia non ha prove per sostenere quest'accusa. Ussa di Sthiss Tor, che pure potrebbe essere drogato fino al punto da non sapere cosa dice, asserisce che il ragazzo è un povero sciocco, assolutamente incapace di compiere un atto tanto straordinario. Ora, come possiamo risolvere questo dilemma?»

«Mettiamoli sotto tortura, vostra santità», suggerì avidamente Chabat.

Garion sentì i nervi che gli si tendevano. Lanciò una cauta occhiata a Belgarath, ma il vecchio rimase impassibile, con la corta barba argentea che scintillava alla luce rossastra delle torce.

«Il tuo entusiasmo per la camera di tortura ci è noto, Chabat», ribatté freddamente Agachak. «E la tua abilità è tale che in genere le vittime finiscono per dire esattamente ciò che tu vuoi fargli dire. Il che non sempre corrisponde all'assoluta verità.»

«Non faccio altro che servire il mio dio, Padrone», dichiarò lei con orgoglio.

«*Tutti noi* serviamo il nostro dio, venerabile sacerdotessa», ribatté il Gerarca in tono severo. «E faresti meglio a non cercare di usare il tuo zelo religioso per metterti su un piedestallo. O per mettere sul piedestallo un tuo protetto, se è per questo.» Guardò Sorchak con evidente disprezzo. «Sono ancora il Gerarca qui e spetta a me prendere la decisione finale in questa faccenda.»

La sacerdotessa deturpata si ritrasse e nei suoi occhi apparve improvvisamente la paura. «Perdonatemi, Agachak», balbettò. «Questo crimine mostruoso mi ha riempita di ira e indignazione, ma, come avete detto, la decisione finale spetta unicamente a voi.»

In quel mentre si udì un tramestio in fondo alla sala illuminata dalle torce. Due robusti murgos, armati di lunghe alabarde lucide, spinsero da parte i grolim a guardia della porta. Mantenendo impassibile il loro volto scuro, picchiarono all'unisono l'estremità delle loro lance sul pavimento. «Fate largo!» rimbombò potente la voce di uno di loro. «Fate largo a Urgit, alto

sovrano di Cthol Murgos!»

L'uomo che entrò a passo lento nella sala, circondato dalle guardie, non assomigliava a nessuno dei murgos che Garion aveva visto fino ad allora. Era basso e magro, e tuttavia aveva un aspetto vigoroso. Aveva i capelli neri e lisci e i lineamenti sottili. Il suo mantello, lasciato incurantemente aperto, rivelava non la consueta cotta di maglia, ma un corsetto di stile occidentale e un paio di calzoni di un color porpora acceso. Portava una corona di ferro appoggiata di sbieco sulla testa. Aveva un'espressione ironica, ma il suo sguardo era circospetto. «Agachak!» salutò sbrigativamente il Gerarca. «Ho riflettuto sulla notizia che vi è stata portata mentre eravate a Drojim e ho concluso che avrei potuto esservi utile nel rintracciare la causa di questo ignobile incidente.»

«Il tempio è onorato dalla presenza dell'alto sovrano», cominciò Agachak in tono formale.

«E l'alto sovrano è onorato di essere ricevuto tanto affabilmente dal Gerarca di Rak Urga», rispose Urgit. Poi si guardò intorno e chiese: «C'è una sedia per me? Ho avuto una lunga e faticosa giornata».

«Provvedi», ordinò Agachak alla sacerdotessa in piedi accanto al trono.

Chabat ebbe un sussulto, poi una vampata di rossore le colorò le guance. «Una poltrona per sua maestà», ordinò bruscamente. «Immediatamente.»

Uno dei grolim di guardia accanto alla porta corse fuori e tornò un attimo dopo con una pesante sedia imbottita.

«Grazie mille», disse il re mettendosi a sedere. Il suo sguardo si rivolse ad Agachak. «Ho una piccola confessione da farvi, vostra santità», disse tossicchiando imbarazzato. «Prima di entrare alla vostra presenza in questa sala, mi sono soffermato per qualche attimo nel corridoio, sperando di venire al corrente dei dettagli della questione.» Fece una breve risatina. «Purtroppo origliare è una delle mie brutte abitudini. Mi viene dalla mia infanzia difficile. Comunque, ho sentito quali sono le accuse mosse dal sacerdote inquisitore. Per essere franchi, Agachak, le sue argomentazioni sono davvero deboli.» Lanciò una breve occhiata adulatoria al Gerarca. «Ma naturalmente questo lo avete già fatto notare anche voi.»

Agachak annuì, mantenendo un'espressione impenetrabile.

«Ora», riprese Urgit, «di certo non mi sognerei mai d'interferire con una questione che riguarda esclusivamente la Chiesa, ma non direste anche voi che ci sono decine di spiegazioni naturali per un fenomeno di questo tipo?» Di nuovo alzò lo sguardo su Agachak e, rassicurato dall'espressione di consenso sul viso del Gerarca, continuò: «Tutti abbiamo visto un fuoco

spegnersi, non vi pare? Davvero c'è bisogno di arrampicarsi sui vetri per cercare una spiegazione a un fatto che in realtà è di normale amministrazione? Non è più probabile che i sacerdoti addetti ai fuochi si siano distratti e che le fiamme si siano spente perché non erano state ben alimentate?»

«Sciocchezze!» sbottò Sorchak.

Urgit trasalì visibilmente e i suoi occhi corsero ad Agachak in cerca di protezione.

«Dimentichi, sacerdote inquisitore», intervenne il Gerarca, «che il nostro ospite è l'alto sovrano di Cthol Murgos. Potrei anche decidere di offrirgli la tua testa per farci perdonare questa offesa.»

Sorchak deglutì. «Vi prego di scusarmi, vostra maestà», disse con voce strozzata. «Ho parlato senza riflettere.»

«Non ti preoccupare», lo perdonò Urgit con un gesto magnanimo della mano. «Capita a tutti di parlare troppo in fretta quando si è in preda alle emozioni.» Poi tornò a rivolgersi al Gerarca. «Sono addolorato per quanto è successo, come chiunque altro, Agachak», disse, «ma questo mercante di schiavi nyissan ci è stato mandato da Jaharb e tutti e due sappiamo quanto sia urgente la sua missione, tanto per la Chiesa quanto per lo Stato. Non credete anche voi che la cosa politicamente più saggia da fare sia dimenticare l'incidente?»

«Non vorrete lasciare cadere le accuse?» Chabat fronteggiava il Gerarca, strillando con voce acuta. «Chi sarà punito per la profanazione del Santuario?»

Agachak si voltò lentamente e fissò gli occhi in quelli della sacerdotessa deturpata. «Tutti questi strilli cominciano a darmi sui nervi, Chabat», le disse senza mezzi termini. «Se non puoi trattenerti, farai meglio ad andartene.»

Chabat lo guardò tra lo stupito e l'incredulo.

«Qui c'è molto di più in gioco che qualche fiamma che si spegne», le disse. «Come è stato predetto anni e anni fa, il tempo del confronto finale tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre è vicino. Se non sarò *io* a essere presente a quello scontro, tu ti troverai a doverti inchinare a Urvon o Zandramas. E sono certo che entrambi troverebbero le tue pagliacciate abbastanza divertenti da lasciarti in vita. Per quanto poi riguarda l'accusa di magia, c'è un modo per appurare la verità una volta per tutte.» Si alzò dal trono, si avvicinò a Eriond e gli appoggiò le mani sulle tempie.

Zia Pol inspirò profondamente e Garion cominciò cautamente a fare appello alla propria Volontà.

Eriond sollevò lo sguardo sul viso cadaverico del Gerarca e lo fissò con un sorriso gentile sulle labbra.

«Puah!» esclamò Agachak disgustato, ritirando le mani. «Questo ragazzino è innocente, in lui non c'è traccia di chi ha sperimentato il potere.» Si voltò a guardare Sorchak. «Le tue accuse sono infondate, sacerdote inquisitore, pertanto le respingo.»

Sorchak impallidì e strabuzzò ancora di più gli occhi.

«Stai attento a te, Sorchak», gli intimò il Gerarca minaccioso. «Se osi contestare la mia decisione, potrei decidere che l'incidente è stato soltanto colpa *tua*.» Lanciò un'occhiata perversa alla sacerdotessa: «Ti piacerebbe avere Sorchak da torturare, mia cara?» le chiese. «Mi è sempre piaciuto farti di questi piccoli regali. E credo che potrei persino divertirmi assistendo allo spettacolo degli uncini roventi che gli cavano le viscere.»

Il viso tatuato di fiamme di Chabat era carico di umiliazione. Il disprezzo con cui Agachak aveva inaspettatamente respinto le accuse sollevate da lei e Sorchak, aveva colpito alle fondamenta la fiducia che la sacerdotessa nutriva in se stessa, ma, cosa ancora più importante, aveva minato la sua posizione di potere all'interno del tempio. Se non fosse riuscita a uscire almeno in parte vincente, su un punto qualsiasi, da quel processo, i suoi molti nemici l'avrebbero inevitabilmente distrutta. Garion sperava ardentemente in cuor suo che Sadi si rendesse conto che quella donna era ora ancor più pericolosa di quando credeva di avere il potere assoluto.

La sacerdotessa socchiuse gli occhi, cercando di stabilire l'umore del Gerarca, poi si raddrizzò e si rivolse a re Urgit. «Qui è stato commesso anche un crimine civile, vostra maestà», gli disse. «Credevo che la profanazione del Santuario fosse una questione più grave, ma poiché il nostro venerabile Gerarca ha stabilito nella sua saggezza che le accuse sono infondate, è ora mio dovere mettervi al corrente di un crimine compiuto contro lo Stato.»

Urgit lanciò una rapida occhiata ad Agachak, poi sprofondò un po' di più nella poltrona, con un'espressione infelice. «La Corona è sempre pronta ad ascoltare la parola del clero», rispose senza troppo entusiasmo.

Chabat sogghignò soddisfatta, esprimendo trionfante a Sadi tutto il proprio odio. «Sin dai tempi in cui la nostra nazione è stata fondata, le vili droghe e i veleni degli uomini-serpente sono stati proibiti a Cthol Murgos per decreto reale», incominciò. «Mentre Ussa e i suoi servitori erano chiusi in cella, ho fatto perquisire i loro bagagli.» Si voltò verso le guardie e ordinò: «Portate quella cassetta».

Una porta secondaria si aprì e un sacerdote ossequioso fece il suo ingresso, reggendo sulle braccia la scatola di pelle rossa di Sadi. Il fanatico Sorchak gliela prese di mano, con un'espressione di gioia trionfante sul volto. «Ecco la prova che Ussa di Sthiss Tor ha violato la nostra legge e merita di pagare con la vita», disse con la sua voce stridente. Aprì la cassetta e mostrò le fiale e il vasetto di terracotta in cui abitava Zith.

L'espressione di Urgit si fece ancora più infelice. Il sovrano guardò incerto Sadi. «Hai una spiegazione per questo, Ussa?» chiese speranzoso.

Sul volto di Sadi si dipinse un'esagerata espressione di innocenza. «Sicuramente vostra maestà non può credere che io intendessi fare commercio di queste sostanze a Cthol Murgos», protestò. «Le ho portate con me per venderle ai mallorean. Non pochi di loro ne fanno uso.»

«Questo non mi sorprende minimamente», ribatté Urgit raddrizzandosi sulla poltrona. «Quindi non avevi alcuna intenzione di vendere le tue droghe ai miei sudditi?»

«Assolutamente no, vostra maestà», rispose indignato Sadi.

Urgit sembrava sollevato. «Benissimo», disse rivolto a Chabat che lo guardava bieca. «Quindi la questione è risolta. Di certo nessuno di noi ha niente da obiettare se il nostro amico nyissan fa del suo meglio per corrompere i mallorean, anzi, più ne corrompe meglio è, direi.»

«E questo che cos'è?» intervenne Sorchak, appoggiando sul pavimento la cassetta di Sadi e scuotendo il vasetto di terracotta che ne aveva tolto. «Che segreto si nasconde qui dentro, Ussa di Sthiss Tor?»

«Fate attenzione!» esclamò Sadi, facendo un balzo in avanti e tendendo le mani verso il vasetto.

«Ah-ah!» intervenne Chabat trionfante. «Sembra proprio che lì dentro ci sia qualcosa di grande importanza per il mercante di schiavi. Esaminiamone il contenuto. Forse lì dentro si nasconde un qualche crimine insospettato. Apri il vasetto, Sorchak.»

«Vi supplico, non fatelo», pregò Sadi. «Se vi sta a cuore la vostra vita, lasciate perdere quel vasetto.»

«Aprilo, Sorchak», ripeté Chabat.

Con un sogghigno il grolim scosse di nuovo il vasetto e poi cominciò a far forza sul tappo.

«Vi prego, nobili sacerdoti!» la voce di Sadi era carica di angoscia.

«Vogliamo solo dare un'occhiata», ridacchiò Sorchak. «Di certo un'occhiata non uccide nessuno.» Tolse il tappo e avvicinò l'occhio all'apertura del vasetto per sbirciarvi dentro.

Zith passò immediatamente all'attacco.

Con un grido strozzato, Sorchak si gettò all'indietro, buttando le braccia in aria. Il vasetto di terracotta venne lanciato verso l'alto e Sadi lo afferrò poco prima che cadesse sul pavimento. Il sacerdote si era portato le mani sull'occhio colpito. Sul suo viso c'era un'espressione terrorizzata e il sangue gli colava tra le dita. Cominciò a squittire come un maiale, mentre le sue membra erano scosse da tremiti. All'improvviso cadde in avanti, dibattendosi selvaggiamente e strappandosi brandelli di pelle dal viso. Prese a picchiare la testa sul pavimento. Le convulsioni si fecero sempre più violente e gli venne la bava alla bocca. Con un ultimo strillo acuto, a un tratto fece un balzo, e quando ricadde a terra era morto.

Per un attimo nella sala regnò un silenzio sbigottito, poi Chabat diede in un urlo: «Sorchak!». La sua voce era carica di angoscia e dolore. Si buttò a terra accanto al morto e abbracciandolo prese a singhiozzare incontrollabilmente.

Urgit fissava, con un'espressione tra il disgustato e lo stupito, il cadavere di Sorchak. «Per tutti i denti di Torak!» imprecò con un sussurro. «Che cosa tieni in quel vasetto, Ussa?»

«Be'... è solo un animale domestico, vostra maestà», rispose Sadi nervosamente. «Ho cercato di metterlo in guardia...»

«Nessuno può negarlo, Ussa», cantilenò Agachak. «Ti abbiamo sentito tutti. Ti dispiace mostrarmi questo animaletto?» Un sorriso crudele gli illuminò il volto, mentre il suo sguardo si posava maligno su Chabat in preda a un pianto isterico.

«Ma certo, vostra santità», si affrettò a rispondere Sadi. Con grande cautela appoggiò il vasetto sul pavimento. «È solo una precauzione», si scusò. «È un po' eccitata ora e non vorrei che facesse qualcosa di cui pentirsi.» Si chinò sul contenitore di terracotta. «È tutto a posto, ora, cara», disse in tono pacificatorio al piccolo rettile vendicativo in agguato all'interno. «L'uomo cattivo se n'è andato e va tutto bene.»

Zith tuttavia se ne rimaneva nel suo vasetto, offesa e senza la minima intenzione di uscirne.

«Ti assicuro, cara», ripeté Sadi, «va tutto bene. Non ti fidi di me?»

Dal vasetto uscì un breve sibilo.

«Non dovresti dire così, Zith», la rimproverò dolcemente Sadi. Poi, guardando con aria di scusa Agachak, aggiunse: «Davvero non so dove impara certe espressioni, vostra santità. Ti prego, cara, non fare così».

Si udì un altro breve sibilo arrabbiato.

«Ora stai esagerando, Zith. Esci immediatamente di lì.»

Con grande cautela il piccolo serpente verde fece capolino dal vasetto e diede un'occhiata al cadavere sul pavimento. Poi uscì completamente dalla sua casa di terracotta e, sollevando sprezzante la coda, strisciò in direzione di Sadi. L'eunuco le tese la mano e lei si attorcigliò con affetto alle sue dita. «Non è adorabile?» chiese Sadi deliziato. «È sempre così coccolona dopo aver morso qualcuno.»

Con la coda dell'occhio Garion vide Velvet chinarsi in avanti a osservare con espressione assolutamente affascinata il piccolo rettile che faceva le fusa al suo padrone.

Urgit si rivolse al Gerarca. «Ebbene, Agachak?» disse. «Qual è la tua decisione? Personalmente non vedo motivo per continuare le indagini. Il mercante di schiavi e i suoi servitori mi sembrano del tutto innocenti.»

Il Gerarca rifletté, socchiudendo gli occhi. «Credo che abbiate ragione, vostra maestà.» Quindi si rivolse a uno dei grolim. «Liberate quell'idiota», disse indicando Eriond.

Chabat, con il volto che sembrava ancor più deturpato dal dolore, si sollevò lentamente dal corpo di Sorchak. Guardò prima Urgit e poi Agachak. «E questo?» chiese con voce vibrante per l'emozione. «Questo?» ripeté indicando il cadavere che giaceva rigido ai suoi piedi. «Chi verrà punito per questo? Su chi farò ricadere la mia vendetta?»

«Quell'uomo è morto per colpa sua», la liquidò Agachak. «Non c'è stato crimine.»

«Non c'è stato crimine?» gli fece eco la sacerdotessa con voce strozzata. «Non c'è stato crimine?» la sua protesta si levava in un crescendo. «Conta così poco ormai la vita di un grolim?» e si voltò di scatto fissando Sadi con occhi fiammeggianti. «Pagherai per questo, Ussa di Sthiss Tor», dichiarò. «Lo giuro sul corpo di Sorchak e su quello di Torak. Non mi sfuggirai. Vendicherò su di te e sui tuoi servitori la morte di Sorchak.»

«Perché la cosa ti turba tanto, Chabat?» le chiese Agachak in tono maliziosamente divertito. «Ci sono decine di grolim nel tempio. Sorchak non era diverso dagli altri: avido, ambizioso e falso. La sua morte è stata il risultato della sua follia... e della tua.» Un sorriso crudele gli si disegnò sulle labbra sottili. «O forse vuoi dire che il tuo interesse per questo grolim era personale? Da lungo tempo sei la mia favorita, Chabat. Mi sono completamente fidato di te. È possibile che tu mi sia stata infedele, cercando il piacere fra le braccia di un altro?»

Il viso della sacerdotessa sbiancò. Chabat si portò una mano tremante al-

le labbra, rendendosi conto di essere andata oltre ogni limite e di aver rivelato troppo.

Agachak scoppiò in una risata agghiacciante. «Davvero credevi che io fossi così assorbito dalla ricerca del Sardion da non accorgermi dei tuoi divertimenti privati?» Fece una pausa. «Dimmi, Chabat», riprese in tono confidenziale, «siete mai riusciti tu e Sorchak a evocare un demone?»

La sacerdotessa si ritrasse e negli occhi le comparve uno sguardo terrorizzato.

«Lo immaginavo», mormorò lui. «Che peccato! Tanti sforzi sprecati. Forse hai bisogno di un nuovo compagno per i tuoi riti notturni, Chabat. Il cuore di Sorchak non è in verità mai stato con te. Sai come ti chiamava in privato?» le chiese, con gli occhi illuminati da una luce maligna.

La sacerdotessa scosse il capo, senza parole.

«La strega sfregiata. Che te ne pare? Questo ti consola un po' della perdita?»

Chabat indietreggiò con un'espressione mortificata sul volto, rendendosi conto di essere appena stata crudelmente umiliata in pubblico. Poi, all'improvviso, fece dietrofront e uscì di corsa dalla sala, in lacrime.

«Sembra vagamente sconvolta», osservò Urgit in tono pacato.

Agachak scrollò le spalle. «È sempre doloroso veder crollare le proprie illusioni.»

Urgit si accarezzava il naso sovrappensiero. «Il suo turbamento tuttavia comporta alcuni rischi, Agachak», disse preoccupato. «La missione di questo mercante di schiavi è d'importanza vitale per entrambi e l'isterismo di una donna, soprattutto di una donna con i poteri di Chabat, può rivelarsi molto pericoloso. Ovviamente nutre un certo risentimento nei confronti di Ussa e dal momento che il nyissan è stato coinvolto sia nella sua umiliazione sia nella morte di Sorchak, direi che il tempio non è il luogo più sicuro del mondo per lui.»

Agachak annuì gravemente. «Vostra maestà ha ragione.»

A un tratto Urgit si illuminò, come se gli fosse appena venuta un'idea straordinaria. «Agachak», incominciò, «che cosa ne direste se Ussa e i suoi servitori si stabilissero a Drojim fino a che non avremo organizzato la loro partenza? In questo modo sarebbero al sicuro da Chabat, nel caso le venissero strane idee.» Per un attimo ci fu un silenzio teso. «Naturalmente spetta a voi decidere, venerabile Agachak», si affrettò ad aggiungere il re.

«C'è molta saggezza nella vostra proposta, Urgit», rispose Agachak. «Un piccolo inconveniente qui potrebbe mettere voi nelle mani di Kal Zakath e

me in ginocchio davanti a Urvon o Zandramas. Dobbiamo fare di tutto per evitare che un disastro simile accada.» Si rivolse a Sadi: «Tu e i tuoi servitori accompagnerete sua maestà al palazzo Drojim, Ussa. Vi farò mandare i vostri bagagli. Lì sarete al sicuro e la nave su cui vi imbarcherete sarà pronta in pochi giorni». Sorrise ironicamente. «Spero che tu apprezzi la nostra affettuosa preoccupazione per la tua incolumità.»

Sadi s'inchinò. «Il mio cuore è pieno di gratitudine, vostra santità», disse.

«Tuttavia terrò al tempio Kabach il dagashi», riprese Agachak rivolto al sovrano. «In questo modo ciascuno di noi avrà nelle mani un elemento vitale per la missione a Rak Hagga. Questo dovrebbe incoraggiarci a cooperare.»

«Naturalmente», si affrettò a concordare Urgit. «Capisco.» Si alzò. «Si è fatto tardi», osservò. «È ora che faccia ritorno a Drojim e vi lasci ai vostri numerosi doveri religiosi, grande Gerarca.»

«Che lo spirito di Torak sia con voi, vostra maestà», lo salutò Agachak.

«Spero proprio di no», mormorò Urgit a Sadi quando ebbero varcato la soglia della sala.

«Vostra maestà è giunto proprio al momento critico», disse Sadi serenamente, mentre procedevano lungo il corridoio. «La situazione si stava facendo un po' tesa.»

«Non ti montare la testa», ribatté Urgit aspramente. «Se non fosse stato perché abbiamo assolutamente bisogno di far arrivare Kabach a Rak Hagga, non mi sarei mai arrischiato in un confronto con i grolim. Sarai anche un tipo simpatico, ma io ho la mia pelle a cui badare.»

Quando furono fuori dalla porta del tempio, il re murgos raddrizzò le spalle e inspirò profondamente l'aria fresca della notte. «Sono sempre contento di uscire da quel luogo fetido», dichiarò. Poi fece un cenno a una delle guardie. «Vai a prendere i cavalli», ordinò.

«Subito, vostra maestà.»

Urgit tornò a rivolgersi al nyissan dal cranio rasato. «Bene, vecchia volpe», disse in tono divertito, «adesso forse vorrai dirmi che cosa ci fai qui a Cthol Murgos... e perché ti sei travestito. C'è mancato poco che cadessi a terra svenuto quando ho scoperto che il misterioso Ussa di Sthiss Tor altri non era che il mio vecchio amico Sadi, Primo Eunuco di palazzo della regina Salmissra.»

Il gruppo avanzava accompagnato dal crepitio degli zoccoli dei cavalli lungo le strade deserte nella notte di Rak Urga. Le guardie del re li circondavano illuminando il cammino con le torce. «È tutta una messa in scena, naturalmente», diceva Urgit a Sadi. «Davanti ad Agachak mi inchino e striscio, per farlo contento ripeto tutti i luoghi comuni di un fedele devoto e quello che penso in realtà lo tengo per me. Ho bisogno del suo aiuto, quindi devo stare dalla sua parte. Lui lo sa e sfrutta la situazione per quanto può.»

«È risaputo che a Cthol Murgos esiste uno stretto legame tra Chiesa e Stato», osservò Sadi, mentre entravano in una spaziosa piazza dove le fiamme delle torce dipingevano le facciate degli edifici di un fumoso arancione.

Urgit fece un verso poco educato. «Uno stretto legame!» mugugnò. «Una catena direi, Sadi... stretta intorno al *mio* collo.» Alzò gli occhi al cielo buio e sul suo viso si proiettò la luce rossastra delle torce. «Tuttavia c'è una cosa su cui Agachak e io concordiamo. È assolutamente necessario far arrivare Kabach il dagashi a Rak Hagga prima che sia inverno. Per mesi gli uomini di Jaharb hanno tenuto d'occhio i territori occidentali di Cthol Murgos in cerca di un mercante di schiavi che potesse far passare Kabach attraverso le linee mallorean.» Si voltò con un sogghigno verso Sadi. «La sorte ha voluto che trovassero un mio vecchio amico.»

Sadi fece una smorfia. «Non è difficile indovinare perché volete mandare un assassino nella città in cui si trova il quartier generale di Kal Zakath.»

«Quando sarete arrivati lì, ti sconsiglio di fermarti per un giro turistico», ammise Urgit. «Del resto, Rak Hagga non è una cittadina piacevole.»

Sadi annuì cupamente. Poi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Eppure la morte di Zakath non risolverà definitivamente il vostro problema. Non posso credere che i generali mallorean prenderanno baracca e burattini e se ne andranno a casa solamente perché il loro imperatore è stato ucciso».

Urgit sospirò. «Una cosa alla volta, Sadi. Probabilmente riuscirò a corromperli, o forse pagherò loro un tributo, qualcosa del genere. Il primo passo è comunque sbarazzarsi di Zakath. Con quell'uomo non si riesce a ragionare.» Guardò intorno a sé i cupi edifici di pietra. «Odio questo posto», disse tutto d'un tratto. «Lo odio con tutto il cuore.»

«Rak Urga?»

«Cthol Murgos, Sadi. Odio questo paese puzzolente. Perché non sono nato in Tolnedra... o in Sendaria? Perché mi sono dovuto trovare prigioniero di Cthol Murgos?»

«Ma voi siete il re.»

«Non ho scelto di esserlo. Una delle nostre affascinanti tradizioni vuole che al momento dell'incoronazione del nuovo re, tutti gli altri possibili aspiranti al trono siano messi a morte. Per me era lo scettro o la tomba. Quando sono diventato re avevo molti fratelli, ora sono figlio unico.» Fu percorso da un brivido. «Che argomento lugubre! Perché non parliamo di qualcos'altro? Per esempio, tu che cosa ci fai a Cthol Murgos, Sadi? Pensavo fossi il braccio destro di Salmissra.»

Sadi tossicchiò. «Sua maestà e io abbiamo avuto qualche piccola incomprensione, così ho pensato che avrei fatto meglio a lasciare Nyissa per un po'.»

«E perché hai scelto Cthol Murgos? Perché non sei andato a Tol Honeth, invece? È una città molto più civile e molto, molto più piacevole.» Sospirò di nuovo. «Darei qualsiasi cosa per poter vivere a Tol Honeth.»

«Mi sono fatto alcuni potenti nemici in Tolnedra, vostra maestà», rispose Sadi. «A Cthol Murgos so come muovermi, così ho assoldato questi mercenari alorn per proteggermi e sono venuto qui travestito da mercante di schiavi.»

«E Jaharb ti ha pescato», concluse Urgit. «Povero vecchio Sadi, ovunque tu vada riesci sempre a finire immischiato in faccende politiche... anche quando non vorresti.»

«È una maledizione», commentò Sadi in tono lamentoso. «Ce l'avrò addosso finché avrò vita.»

Svoltarono un angolo e si avvicinarono a un imponente edificio che sorgeva circondato da un alto muro come un gigante scompostamente sdraiato al suolo. Un gran numero di cupole e torri si levavano in un disordine barbarico, diversamente dal resto degli edifici di Rak Urga, vistosamente dipinte di una decina di colori contrastanti. «Ammirate il palazzo Drojim», annunciò stravagantemente re Urgit, «la dimora ereditaria del casato di Urga.»

«Una struttura davvero inconsueta, vostra maestà», mormorò Sadi.

«Per dirla diplomaticamente...» Urgit lanciò un'occhiata critica al suo palazzo. «È pacchiano, brutto e di pessimo gusto. Tuttavia si addice quasi perfettamente alla mia personalità.» Varcarono il portone che si era aperto dinanzi a loro e smontarono di sella in un cortile illuminato dalle torce.

«Venite», disse Urgit e li condusse al di là di una grande porta in cima a una scalinata di pietra in un lungo corridoio a volta. In fondo al corridoio si trovava un salone anche più grande della sala del trono del re di Riva nella Cittadella di Garion.

«La mia sala del trono», annunciò in tono grandioso Urgit. «Prodotto di intere generazioni di fantasie malate.»

Il soffitto era un dedalo di archi che si intersecavano, tutti coperti di sottili fogli di oro rosso battuto, provenienti dalle miniere di Cthol Murgos. Le pareti e le colonne risplendevano di gioielli incastonati e le sedie allineate ai lati della sala erano intarsiate a loro volta di oro angarak. All'estremità opposta del salone, su uno sfondo di drappi rosso acceso, si ergeva un trono riccamente ornato di gioielli. Seduta su una semplice poltrona accanto al trono c'era una signora dalla chioma argentea, intenta a ricamare.

«Orribile, vero?» disse Urgit. «Per secoli gli Urga hanno saccheggiato i tesori di Rak Goska per adornarne il palazzo Drojim, ma ci crederesti se ti dico che piove dentro dal tetto?» Raggiunse con un lento incedere l'estremità della sala e si fermò davanti alla signora vestita di nero che, nel frattempo, non aveva alzato gli occhi dal suo lavoro. «Madre», la salutò con un leggero inchino scherzoso, «non è tardi per trovarti ancora in piedi?»

«Non ho più bisogno di tanto sonno, come quando ero giovane, Urgit.» Mise da parte il ricamo. «E poi», aggiunse, «prima di andare a dormire ci intratteniamo sempre un po' sugli eventi del giorno.»

«E per me è il momento più importante della giornata, madre», rispose il re con un sorrisino.

La signora ricambiò il sorriso con affetto e una buona dose di spirito. Il suo volto, così illuminato, era quello di una donna molto attraente. Nonostante la chioma canuta e qualche ruga agli angoli degli occhi, il suo volto portava ancora i segni di quella che un tempo era stata una straordinaria bellezza. Mentre la ammirava, Garion colse con la coda dell'occhio un movimento impercettibile e vide Silk scivolare a nascondersi dietro le ampie spalle di Toth e tirarsi ancora più giù sulla fronte il cappuccio della tunica verde.

«Chi sono i tuoi amici, Urgit?» chiese la donna a suo figlio.

«Ah, perdonami, madre. Sto perdendo la buona educazione. Permettimi di presentarti Sadi, Primo Eunuco della regina Salmissra della terra degli uomini-serpente.»

«*Ex* Primo Eunuco, purtroppo», lo corresse Sadi. S'inchinò profondamente. «È un onore per me incontrare la regina madre del regno dei mur-

gos.»

«Oh», esclamò Urgit lasciandosi cadere scompostamente sul trono, con una gamba appoggiata di traverso su uno dei braccioli incastonati di gioielli. «Continuo a dimenticare le formalità. Sadi, questa è la mia reale madre, lady Tamazin, gemma del casato degli Hagga e addolorata vedova del mio reale padre, Taur Urgas il Folle... che una pioggia di benedizioni possa scendere sulla mano che lo ha spedito in seno a Torak.»

«C'è mai nulla di cui tu riesca a parlare seriamente, Urgit?» lo rimproverò sua madre.

«Ma tu sei addolorata, non è vero? So che in cuor tuo ti mancano quegli splendidi momenti passati con mio padre: quando dovevi guardarlo rosicchiare i mobili, stare a sentire i suoi folli vaneggiamenti e goderti tutte quelle botte giocose con cui dimostrava il suo affetto alle mogli.»

«Basta così, Urgit», disse la donna con fermezza.

«Sì, madre.»

«Benvenuto a Drojim, Sadi», riprese lady Tamazin salutando formalmente l'eunuco. Poi guardò gli altri componenti del gruppo con aria interrogativa.

«I miei servitori, lady Tamazin», si affrettò a spiegare Sadi. «Per la maggior parte alorn.»

«Una circostanza davvero rara», mormorò la donna. «L'antica guerra tra murgos e alorn non mi ha lasciato la possibilità d'incontrare molti individui di questa razza.» Guardò dritto negli occhi zia Pol. «Di sicuro questa signora non è una serva», osservò in tono scettico.

«Una sistemazione provvisoria, lady Tamazin», rispose Polgara con un'aggraziata riverenza. «Avevo bisogno di trascorrere un po' di tempo lontana da casa per evitare alcune spiacevolezze...»

La regina madre sorrise. «Capisco», disse. «Gli uomini giocano con la politica e le donne pagano il prezzo della loro follia.» Tornò a rivolgersi al figlio. «E com'è andato il tuo colloquio con il Gerarca?» gli chiese.

«Niente affatto male.» Il re scrollò le spalle. «Ho strisciato abbastanza da farlo contento.»

«Non devi parlare così, Urgit!» la voce della regina madre era dura. «Nella posizione in cui è Agachak può esserti molto utile, quindi mostragli il rispetto che gli è dovuto.»

Urgit sussultò, preso alla sprovvista da quel tono. «Certo, madre», rispose remissivamente. «Oh, quasi me ne dimenticavo», riprese. «La sacerdotessa Chabat ha avuto per così dire un insuccesso.»

Sul viso della regina madre si dipinse un'espressione disgustata. «La sua condotta è uno scandalo», dichiarò. «Non capisco perché Agachak la tolleri.»

«Credo che la trovi divertente, madre. I grolim hanno uno strano senso dell'umorismo. Comunque, uno dei suoi amici... un amico molto *intimo*... ha avuto un incidente. Ora dovrà trovarsi un altro compagno di giochi.»

«Perché sei sempre così frivolo, Urgit?»

«Perché non diciamo che è un sintomo della mia incipiente follia?»

«Tu non impazzirai», rispose lei in tono fermo.

«Certo che impazzirò, madre. A dire la verità, non ne vedo l'ora.»

«È impossibile parlarti quando fai così», lo rimbrottò lei.

La regina madre si rivolse di nuovo a Polgara. «I miei appartamenti sono molto spaziosi, signora», disse. «Vorreste condividerli con me, insieme con le altre dame che vi accompagnano, durante il vostro soggiorno qui a Drojim?»

«Ne saremmo onorate, lady Tamazin», rispose Polgara.

«Bene, allora», concluse la madre di Urgit. «Praia», chiamò.

Dall'ombra dietro il trono apparve una ragazza snella, di circa sedici anni. Indossava un vestito nero e aveva lunghi capelli corvini. Gli occhi scuri e di taglio obliquo che rendevano così insolito l'aspetto nella maggior parte degli uomini murgos, erano in lei grandi e dolcemente a mandorla e attribuivano ai suoi tratti una bellezza esotica. Tuttavia, la sua espressione era carica di una decisione non comune in una ragazza così giovane. Si avvicinò alla poltrona e aiutò lady Tamazin ad alzarsi.

Il viso di Urgit si rabbuiò e i suoi occhi divennero di pietra, mentre osservava sua madre avviarsi zoppicando nel salone, sorretta dalla ragazza. «Un regalino del grande Taur Urgas», disse rivolto a Sadi. «Una sera in cui aveva voglia di scherzare, ha spinto mia madre giù da una scalinata, rompendole un'anca. È rimasta zoppa.»

«È acqua passata, Urgit», rispose la regina madre. Poi disse a Polgara: «Dimenticavo, questa è lady Praia, principessa del casato di Cthan». E, detto questo, lady Tamazin, appoggiandosi alla spalla di Praia, uscì zoppicando dalla sala, seguita da Polgara, Ce'Nedra e Velvet.

«Non so perché, quella ragazza mi rende molto nervoso», borbottò Urgit rivolto a Sadi. «Mia madre stravede per lei, ma io credo che abbia qualcos'altro in mente. Non mi toglie mai gli occhi di dosso.» Scosse la testa, come per allontanare un pensiero indesiderato. «Tu e i tuoi dovete aver avuto una giornata pesante, Sadi. Credo sia meglio rivederci domani, dopo

una buona notte di sonno.» Allungò una mano e tirò un cordone di seta che fece risuonare la bassa nota di un grande gong all'esterno della sala. Urgit sollevò gli occhi al cielo. «Perché devono essere sempre suoni così cupi?» si lamentò. «Mi piacerebbe tanto un giorno tirare il cordone e sentire invece un leggero tintinnio.»

Si aprì una porta in fondo alla sala e ne entrò un robusto murgos di mezza età. Aveva i capelli grigi e numerose rughe sulla faccia, segnata da una cicatrice. Sembrava che il suo viso grave non fosse mai stato toccato dal sorriso. «Vostra maestà ha suonato?» disse con voce roca.

«Sì, Oskatat», rispose Urgit con un tono stranamente carico di rispetto. «Potete scortare il mio amico Sadi e i suoi servitori nei loro appartamenti?» Poi si rivolse a Sadi. «Oskatat è il nostro alto siniscalco», spiegò. «Aveva la stessa carica al servizio di mio padre a Rak Goska.» Nella sua voce non c'era la punta d'ironia che solitamente la caratterizzava. «Mia madre e io non eravamo molto popolari nella casa di mio padre e Oskatat è stato per noi quanto di più simile a un amico si possa immaginare.»

«Signore», lo salutò Sadi, inchinandosi profondamente.

Il siniscalco gli rispose con un breve cenno del capo, poi tornò a posare lo sguardo cupo sul re. «Lady Tamazin si è già ritirata per la notte?» chiese.

«Sì, Oskatat.»

«Dovreste fare altrettanto. L'ora è tarda.»

«Stavo proprio per ritirarmi», rispose Urgit alzandosi. Poi si fermò. «Oskatat», disse con voce lamentosa, «non sono più un ragazzino. Non ho più bisogno di dormire dodici ore per notte, come facevo un tempo.»

«Il peso della corona è grande», rispose concisamente il siniscalco. «Avete bisogno di riposare.» Poi si rivolse a Sadi. «Seguitemi», disse e s'incamminò verso la porta.

«A domani, allora, Sadi», lo salutò Urgit. «Dormi bene.»

«Grazie, vostra maestà.»

Le stanze in cui li condusse il cupo siniscalco erano in tono con il resto del palazzo. Le pareti erano dipinte di un fastidioso giallo mostarda e decorate di drappi pieni di macchie. I mobili erano di raro e prezioso legno intagliato e il tappeto azzurro sul pavimento era fitto come il vello di una pecora. Quando ebbe aperto loro la porta degli appartamenti, Oskatat fece un breve cenno con la testa, si voltò e li lasciò soli.

«Un tipo cortese», mormorò Sadi.

Garion osservava incuriosito Silk, che se ne stava ancora con il viso na-

scosto il più possibile sotto il cappuccio. «Perché fai di tutto per nasconderti?» chiese.

Il suo snello amico si tirò indietro il cappuccio con espressione mesta. «Uno degli svantaggi di fare il giramondo è che ci s'imbatte di continuo in vecchie amicizie.»

«Spiegati meglio.»

«Ricordi quella volta che, mentre andavamo a Rak Cthol, Taur Urgas mi fece arrestare e mi rinchiuse in quel pozzo?»

«Certo!»

«E ti ricordi perché l'ha fatto... e perché aveva deciso che mi avrebbe scuoiato centimetro per centimetro il giorno dopo?»

«Stando a quanto ci avevi raccontato, una volta a Rak Goska ne avevi per caso ucciso il figlio maggiore.»

«Esatto. Hai una memoria davvero eccellente, Garion. Be', il fatto è che prima di quello sfortunato incidente avevo condotto dei negoziati con Taur Urgas in persona. Mi è spesso capitato di frequentare il palazzo a Rak Goska e diverse volte ho incontrato lady Tamazin. Sono quasi certo che si ricordi di me... soprattutto perché una volta mi disse che conosceva mio padre.»

«Questo potrebbe procurarci qualche problema», intervenne Belgarath.

«No, se la evito», rispose Silk con una scrollata di spalle. «Le donne murgos raramente si intrattengono con gli uomini, a maggior ragione se sono stranieri. Con Oskatat, invece, potrebbe essere più difficile. Ho incontrato anche lui durante il mio soggiorno qui.»

«Credo che per quanto possibile dovresti cercare di restare nelle nostre stanze», suggerì il vecchio. «Forse per una volta riuscirai a star fuori dai guai.»

«Oh, Belgarath», ribatté Silk con la più mite delle espressioni, «perché mai mi dici questa cosa?»

«Re Urgit è sempre stato così?» domandò Durnik a Sadi. «Sembra stranamente... be'... stranamente spiritoso, credo che la parola giusta sia proprio questa. Credevo che i murgos non sapessero nemmeno che cosa fosse un sorriso.»

«È un tipo molto complicato», rispose Sadi.

«Lo conoscete da molto?»

«Veniva spesso in visita a Sthiss Tor quando era più giovane, in genere mandato in missione da suo padre. Credo approfittasse di ogni scusa per stare lontano da Rak Goska. Lui e Salmissra andavano piuttosto d'accordo,

naturalmente prima che lady Polgara la trasformasse in un serpente.» L'eunuco si passò con aria assente la mano sul cranio rasato. «Non è quello che si può definire un re di polso», commentò. «La sua infanzia al palazzo di Taur Urgas lo ha reso timido e la sua reazione davanti a qualsiasi tipo di confronto è quella di ritrarsi. Però sa come sopravvivere. Ha passato una vita intera a cercare di rimanere vivo e questo è proprio il genere di cosa che rende un uomo molto sveglio.»

«Domani gli parlerete di nuovo», riprese Belgarath. «Cercate di sapere qualcosa di più preciso sulla nave che intendono assegnarci. Voglio arrivare all'Isola di Verkat prima che cominci l'inverno.»

La mattina dopo, il siniscalco Oskatat li convocò per un'altra udienza con il re murgos, in una camera illuminata da numerosissime candele, di dimensioni più piccole e meno pacchiana dell'enorme sala del trono. Urgit e Sadi s'immersero subito in una fitta conversazione, mentre il resto del gruppo restò discretamente seduto in disparte.

«Probabilmente quello fu il primo segno che a mio padre stava saltando il cervello», diceva il re murgos. Indossava ancora il corsetto e i calzoni porpora e stava spaparanzato su una poltrona con i piedi appoggiati su uno sgabello davanti a lui. «Da un giorno all'altro fu preso dall'ambizione di diventare sovrano supremo degli angarak. Personalmente penso che sia stato Ctuchik a ficcargli questa idea in testa al solo scopo di irritare Urvon. Comunque», continuò facendo girare tra le dita uno dei suoi pesanti anelli d'oro, «ci vollero gli sforzi di tutti i suoi generali per convincere quel maniaco di mio padre che l'esercito di Zakath era circa cinque volte il nostro e avrebbe potuto schiacciarci come si schiaccia una cimice. E quando finalmente questa idea gli entrò nella zucca, diede i numeri.»

«Davvero?» disse Sadi.

Urgit sogghignò. «Si buttò a terra e cominciò a masticare il tappeto. Quando si fu calmato, decise di ricorrere alla sovversione. Sommerse Mallorea di agenti segreti murgos... e pensare che i murgos sono probabilmente le spie più maldestre del mondo. Per farla breve: Zakath era all'incirca diciannovenne a quel tempo e disperatamente innamorato di una fanciulla melcene. La famiglia di lei era indebitata fino al collo, così gli agenti di mio padre comprarono tutte le loro cambiali e le usarono per fare pressione su di loro. Il piano geniale partorito dalla fantasia malata di mio padre prevedeva che la ragazza incoraggiasse il giovane Zakath innamorato, lo sposasse e poi, alla prima occasione, piantasse un coltello tra le costole imperiali. Ma uno dei melcene, che le intelligentissime spie murgos avevano

comprato per collaborare alla congiura, corse da Zakath a spifferare ogni sordido particolare della trama e la ragazza venne immediatamente messa a morte con tutta la sua famiglia.»

«Che storia tragica!» mormorò Sadi.

«E non hai ancora sentito il meglio. Alcune spie murgos furono persuase a rivelare l'intera storia (i mallorean sanno essere degli ottimi persuasori) e Zakath scoprì così, con suo grande orrore, che la ragazza non sapeva assolutamente nulla del piano di mio padre. Si chiuse nella sua stanza nel palazzo di Mal Zeth, per un mese intero. Quando vi entrò era un giovane aperto e di buon carattere, che prometteva di diventare uno dei più grandi imperatori mallorean. Quando ne uscì era diventato il mostro gelido e insensibile che tutti conosciamo e amiamo. Fece radunare tutti i murgos che vivevano a Mallorea, compreso un buon numero di parenti di mio padre, e si divertì a spedirli fatti a pezzi e imballati in pacchi regalo a Rak Goska, accompagnati da messaggi di fuoco.»

«Eppure Zakath e Taur Urgas combatterono insieme nella battaglia di Thull Mardu.»

Urgit scoppiò in una risata. «Questo è quello che tutti hanno creduto, Sadi. Ma di fatto l'esercito della principessa imperiale Ce'Nedra ebbe la sfortuna di trovarsi tra due monarchi angarak che si fronteggiavano. A loro non importava un fico secco di lei, né di quella massa di letame che è il popolo di Mishrak ac Thull. Stavano solo cercando di uccidersi tra loro. Poi quel rincitrullito di mio padre commise l'errore di sfidare re Cho-Hag di Algaria a singolar tenzone e Cho-Hag gli diede una lezione di scherma per così dire *molto toccante*.» Fissò pensieroso il fuoco. «Credo proprio che dovrei inviare a Cho-Hag un segno di ringraziamento», rifletté.

«Scusate, vostra maestà», intervenne Sadi aggrottando la fronte. «Non mi è molto chiaro: all'origine di tutto c'è una questione tra Kal Zakath e vostro padre, ma Taur Urgas ormai è morto.»

«Oh, sì, morto stecchito», concordò Urgit. «Io stesso gli ho tagliato la gola prima di seppellirlo... tanto per esserne sicuro. Credo che il problema di Zakath nasca dal fatto che non ha potuto ucciderlo personalmente. Così, in mancanza di meglio, credo abbia deciso di rifarsi con me.» Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, scuro in volto. «Gli ho inviato una decina di proposte di pace, ma non fa altro che rimandarmi le teste dei miei ambasciatori. Credo sia folle tanto quanto lo era mio padre.» Si fermò come colto da un pensiero improvviso: «Forse ho fatto tutto troppo di fretta nella mia ascesa al trono. Avevo decine di fratelli, tutti con il san-

gue di Taur Urgas nelle vene. Se ne avessi lasciato qualcuno in vita, avrei potuto farne dono a Zakath. Chissà, se avesse bevuto abbastanza sangue Urga, magari ormai ne sarebbe disgustato».

La porta si aprì ed entrò nella stanza un corpulento murgos, con al collo una catena d'oro lavorato. «Ho bisogno della vostra firma qui sopra», disse bruscamente a Urgit, mettendogli davanti con sgarbo una pergamena.

«Che cos'è, generale Kradak?» domandò il re timidamente.

Il viso dell'alto ufficiale si rabbuiò.

«D'accordo», disse Urgit in tono conciliatorio, «non c'è bisogno che vi inquietate.» Appoggiò la pergamena sulla scrivania su cui si trovavano anche una penna d'oca e un calamaio d'argento. Intinse la penna nell'inchiostro, scarabocchiò il proprio nome in fondo al foglio e lo restituì al militare.

«Grazie, vostra maestà», disse il generale Kradak in tono inespressivo. Poi voltò sui tacchi e uscì dalla sala.

«Uno dei generali di mio padre», spiegò Urgit a Sadi con sarcasmo. «Mi trattano tutti così.» Riprese a camminare su e giù per la stanza, strascicando i piedi sul tappeto. «Che cosa sai di re Belgarion, Sadi?» chiese all'improvviso.

L'eunuco si strinse nelle spalle. «Be', l'ho incontrato un paio di volte.»

«Non hai detto che quasi tutti i tuoi servitori sono alorn?»

«Mercenari alorn. Sono molto fidati e tornano utilissimi quando c'è da menar le mani.»

Il re murgos si rivolse a Belgarath che sonnecchiava su una sedia. «Tu... vecchio», disse bruscamente. «Hai mai incontrato Belgarion di Riva?»

«Più di una volta», ammise Belgarath con tutta calma.

«Che tipo di uomo è?»

«Un uomo sincero», rispose Belgarath. «Fa del suo meglio per essere un buon re.»

«E quanto è potente?»

«Be', ha dalla sua tutta l'Alleanza Alorn e, tecnicamente parlando, è Signore supremo dell'Occidente... anche se i tolnedran tendono sempre a fare a modo loro e gli arend cercano di continuo di litigare tra loro.»

«Non è questo che intendevo. Quanti poteri ha come mago?»

«Perché lo chiedete a me, vostra maestà? Vi sembro uomo da intendermi di questo tipo di cose? Tutto quello che so è che ha ucciso Torak, e credo non sia stata la più semplice delle cose da farsi.»

«E che cosa mi dici di Belgarath? Esiste davvero o è solo un mito?»

«No, Belgarath è un uomo in carne e ossa.»

«È vero che ha settemila anni?»

«Secolo più secolo meno...» rispose Belgarath con una scrollata di spalle.

«E sua figlia Polgara?»

«Anche lei è una persona in carne e ossa.»

«E anche lei ha migliaia di anni?»

«Più o meno, sì. Un gentiluomo non chiede mai l'età di una signora.»

Urgit scoppiò in una breve e secca risata. «I termini 'gentiluomo' e 'murgos' si escludono a vicenda, amico mio», ribatté. «Credi che Belgarion riceverebbe i miei emissari se li mandassi a Riva?»

«In questo momento è in viaggio», rispose Belgarath affabilmente.

«Non lo sapevo.»

«Di tanto in tanto lo fa. Quando non ne può più per la noia di tutte le cerimonie, se ne va.»

«Come sarebbe a dire? Come fa semplicemente a prendere e andarsene?»

«Credete ci sia qualcuno disposto a discutere una sua decisione?»

Urgit cominciò a rosicchiarsi le unghie con aria preoccupata. «Anche se Kabach il dagashi riuscirà a uccidere Zakath, avrò sempre l'esercito mallorean alle porte. Ho bisogno di un alleato se voglio liberarmene», e riprese a passeggiare avanti e indietro. «Inoltre», aggiunse, «se riesco a raggiungere un accordo con Belgarion, forse riuscirò anche a togliermi di dosso Agachak. Credi che considererebbe una mia proposta?»

«Per scoprirlo non avete che da provarci, immagino.»

La porta si aprì di nuovo e fece il suo ingresso la regina madre, accompagnata da Praia.

«Buongiorno, madre», la salutò Urgit. «Che cosa ti spinge a vagare per le sale di questa casa di folli?»

«Urgit», disse lei con fermezza, «saresti tanto più credibile se la smettessi di prendere tutto per scherzo.»

«Mi aiuta a non rimuginare troppo sui miei problemi», rispose lui insolentemente. «Sto perdendo una guerra, metà dei miei sudditi vorrebbero depormi e mandare la mia testa su un vassoio a Zakath, presto diventerò matto e mi sta venendo un foruncolo sul collo. Mi sono rimaste ben poche cose su cui ridere, madre, quindi per favore lascia che mi diverta con un paio di scherzi, mentre ancora posso.»

«Perché insisti nel dire che diventerai matto?»

«Negli ultimi cinquecento anni non c'è stato uomo della famiglia Urga che non sia impazzito prima del suo cinquantesimo compleanno», le ricordò lui. «È una delle ragioni per cui sappiamo governare tanto bene. Nessuno che sia sano di mente accetterebbe il trono di Cthol Murgos. Ma, volevi dirmi qualcosa di particolare o sei venuta a cercarmi per la gioia di godere della mia affascinante conversazione?»

La regina madre si guardò intorno nella stanza. «Chi di voi signori è il marito di quella bella ragazza con i capelli rossi?» chiese.

Immediatamente Garion alzò la testa. «Sta bene, lady Tamazin?»

«Pol, la signora con il ricciolo bianco sulla fronte, dice che fareste meglio a recarvi da lei immediatamente. La giovane donna a quanto pare non si sente bene.»

Garion si alzò per seguire la regina madre che si era lentamente avviata verso la porta. Poco prima di uscire, lady Tamazin si voltò e posò lo sguardo su Silk, che si era nascosto nel cappuccio non appena lei era comparsa sulla soglia. «Perché non accompagnate il vostro amico?» gli suggerì.

Garion e Silk la seguirono per le sale del palazzo, fino a una porta scura, sorvegliata da una coppia di soldati vestiti di una pesante armatura. Uno di loro s'inchinò rispettosamente, aprendo il portone e lady Tamazin entrò, seguita dal piccolo gruppo. I suoi appartamenti denotavano molto più buon gusto del resto del Drojim. Le pareti erano dipinte di bianco e le decorazioni erano molto più modeste. Zia Pol sedeva su un basso divano, tenendo tra le braccia Ce'Nedra in lacrime e Velvet stava in piedi accanto a loro.

Sta bene? si affrettò a chiedere Garion con il linguaggio delle dita.

Non credo sia niente di serio, risposero le mani di Polgara. *Molto probabilmente un attacco di nervi, ma preferisco che si risolva in fretta. Non è ancora del tutto uscita dallo stato di depressione. Vedi se puoi consolarla.*

Garion si sedette a sua volta sul divano e prese gentilmente Ce'Nedra tra le braccia. L'esile regina si aggrappò a lui, scossa dai singhiozzi.

Piano piano il pianto si calmò e infine Ce'Nedra sollevò la testa e, asciugandosi gli occhi con la punta delle dita, si scusò: «Mi dispiace molto. Non so che cosa mi ha preso».

«Non ti preoccupare, cara», le mormorò Garion che ancora le teneva un braccio intorno alle spalle.

Di nuovo si tamponò leggermente gli occhi usando un fazzolettino. «Devo avere un aspetto terribile», disse sorridendo timidamente.

«Discretamente terribile, in effetti», concordò suo marito sorridendole a sua volta.

«Te l'ho detto, cara, che non dovresti mai piangere in pubblico», intervenne Polgara. «Non hai il colorito giusto.»

Ce'Nedra si alzò, con un sorriso incerto sulle labbra. «È meglio che vada a lavarmi la faccia», disse. «Dopodiché credo che vorrò andarmi a riposare un po'.» Si voltò verso Garion. «Grazie per essere venuto», gli disse semplicemente.

«Se hai bisogno di me...»

«Perché non la accompagni, Praia?» suggerì lady Tamazin.

«Certo», concordò la smilza principessa murgos, alzandosi.

Silk era rimasto in piedi sulle spine accanto alla porta, con il cappuccio della tunica verde alzato e la testa bassa per nascondere il volto.

«E ora smettetela, principe Kheldar», gli disse la regina madre, non appena Ce'Nedra e Praia furono uscite. «Vi ho riconosciuto sin da ieri sera, quindi è inutile che continuiate a nascondervi.»

Silk sospirò e spinse indietro il cappuccio. «Proprio come temevo», disse.

«Tanto più che il cappuccio non serve a nascondere il vostro tratto più caratteristico», riprese lei.

«E quale sarebbe, milady?»

«Il vostro naso, Kheldar, quel lungo naso appuntito che vi precede ovunque andiate.»

«Eppure è un naso così nobile, signora», intervenne Velvet e il sorriso le scavò due fossette nelle guance. «Senza quel naso non sarebbe più lo stesso uomo.»

«E allora?» Silk si girò verso di lei con fare seccato.

«Quanto tempo è passato da quando avete lasciato Rak Goska, con metà dell'esercito murgos alle vostre calcagna, principe Kheldar?» riprese lady Tamazin.

«Una ventina d'anni, milady», rispose lui avvicinandosi al camino.

«Mi è dispiaciuto sentire che ve n'eravate andato», disse la regina madre. «Il vostro aspetto non è particolarmente attraente, ma la vostra conversazione era già allora davvero godibile... e c'era così poco di godibile nella casa di Taur Urgas.»

«Mi sembra quindi di capire che non intendete annunciare in pubblico la mia identità», suggerì Silk con cautela.

«Non sono cose che mi riguardano, Kheldar.» La regina madre scrollò le

spalle. «Le donne murgos non s'immischiano negli affari degli uomini. Nel corso dei secoli questo si è dimostrato il comportamento più salutare.»

«Dunque non siete in collera, signora?» le domandò Garion. «Da quanto ho sentito dire, il principe Kheldar ha ucciso casualmente il figlio maggiore di Taur Urgas. Questo atto non vi ha offeso?»

«Ciò non ha niente a che fare con me», rispose lei. «Kheldar ha ucciso il figlio della prima moglie di Taur Urgas: un'insopportabile megera sdentata del casato di Gorut, che non faceva altro che vantarsi di aver dato alla luce l'erede e che proclamava ai quattro venti che, quando suo figlio fosse salito al trono, ci avrebbe fatto strangolare tutti.»

«Mi fa piacere sentire che non eravate particolarmente affezionata all'individuo in questione», le disse Silk.

«Affezionata? Era un mostro... né più né meno di suo padre. Era un ragazzino e già si divertiva a buttare cagnolini vivi nell'acqua bollente. Senza di lui il mondo è un luogo migliore in cui vivere.»

Silk assunse un'espressione altezzosa. «Sono sempre lieto di poter eseguire questi piccoli servizi di pubblica utilità», dichiarò. «È dovere civico di ogni gentiluomo.»

«Credevo che la sua morte fosse stata accidentale», intervenne Garion.

«Be', più o meno. In effetti io volevo pugnalarlo alla pancia... doloroso forse, ma raramente fatale. Ma lui mi ha colpito il braccio mentre sferravo il colpo e il coltello gli è finito dritto nel cuore.»

«Che peccato!» mormorò lady Tamazin. «Tuttavia, se fossi in voi starei molto attento qui a Drojim, Kheldar. Non ho intenzione di rivelare la vostra identità, ma il siniscalco, Oskatat, vi conosce di vista e, se si ricordasse di voi, si sentirebbe obbligato a denunciarvi.»

«Lo immaginavo, milady. Farò il possibile per evitarlo», rispose Silk.

«E ora ditemi, principe Kheldar, come sta vostro padre?»

Silk sospirò.

«Purtroppo è morto», rispose tristemente, «diversi anni fa. È stata una cosa improvvisa.»

Garion, che per puro caso stava guardando la regina madre quando Silk pronunciò quelle parole, colse sul suo bel volto un momentaneo guizzo di dolore. Gli occhi le luccicavano, ma lei si riprese in fretta. «Ah», disse con grande calma. «Mi dispiace, Kheldar... più di quanto possiate immaginare. Ero molto affezionata a vostro padre. I ricordi dei mesi che trascorse a Rak Goska sono tra i più felici della mia vita.»

Per evitare di essere colto mentre la guardava, Garion si girò e per caso

incrociò lo sguardo di Velvet. Gli occhi della ragazza contenevano un mondo di sottintesi e molte domande ancora senza risposta.

14

Il mattino seguente sorse limpido e freddo. Garion, in piedi accanto alla finestra della sua stanza, guardava i tetti di pietra di Rak Urga. Le basse case squadrate sembravano rannicchiarsi una contro l'altra, intimorite dalla presenza dell'appariscente palazzo Drojim a un capo della città e dell'oscuro Tempio di Torak dall'altro. Il fumo saliva da centinaia di comignoli in colonne azzurrognole, perfettamente verticali nel cielo senza vento.

«È un posto davvero deprimente», commentò Silk entrando nella stanza con un mantello gettato su una spalla con noncuranza.

Garion annuì. «Sembra quasi che abbiano fatto di tutto per renderlo inospitale.»

«Rispecchia perfettamente la mentalità dei murgos. A proposito, Urgit vuole vederci di nuovo.» L'esile drasnian colse lo sguardo interrogativo di Garion. «Non credo si tratti di niente d'importante», aggiunse. «Probabilmente muore dalla voglia di un po' di conversazione. Immagino che la compagnia dei murgos dopo un po' risulti noiosa.»

Seguirono tutti insieme la guardia armata che aveva portato la convocazione del re e si ritrovarono nella stanza in cui avevano conversato con Urgit il giorno prima. Il re era, come al solito, scompostamente seduto su una poltrona, con una gamba su un bracciolo e una coscia di pollo mezzo rosicchiata in mano. «Buongiorno, signori», li salutò. «Sedetevi, prego», e con la colazione indicò le sedie allineate lungo la parete. «Non ho mai sopportato le formalità», si scusò. Poi, rivolgendosi a Sadi, chiese: «Avete dormito bene?»

«Si è fatto un po' freddo verso mattino, vostra maestà.»

«Il palazzo è completamente sgangherato. Nelle pareti ci sono crepe così larghe che ci passerebbe un cavallo. D'inverno abbiamo vere e proprie tormente di neve nei corridoi.» Sospirò. «Vi rendete conto che in questo momento a Tol Honeth è primavera?» Sospirò di nuovo e cogliendo un sorriso ironico sul volto di Belgarath, domandò: «Che cosa c'è di tanto divertente, vecchio mio?»

«Niente. È solo che mi è sembrato di aver già sentito questa considerazione.» Il vecchio si avvicinò al camino e tese le mani verso le fiamme crepitanti. «Come procede la preparazione della nave?»

«Non sarà pronta prima di domani», rispose Urgit. «Sta arrivando l'inverno e le acque intorno alla punta meridionale della Penisola Urga non si possono mai definire tranquille, nemmeno nella migliore delle stagioni, quindi ho dato ordine ai carpentieri di procedere il più in fretta possibile.» Lanciò una strana occhiata a Belgarath. «Tu m'incuriosisci, vecchio. Non sembri il tipo da liquidare la propria carriera, mettendosi al servizio di un mercante di schiavi nyissan.»

«Le apparenze possono ingannare.» Belgarath scrollò le spalle. «Se è per questo, neanche voi avete l'aspetto di un re, eppure portate la corona.»

Urgit afferrò la fascia di ferro che gli circondava il capo e se la tolse. La guardò con disprezzo e poi la tese a Belgarath. «La vuoi?» gli chiese. «Sono sicuro che sembreresti più regale di me e sarei ben lieto di liberarmene, soprattutto tenendo conto che Kal Zakath non vede l'ora di far volare via la mia testa da sotto questa corona.» La lasciò cadere a terra con un sordo rumore metallico. «Torniamo a qualcosa di cui parlavamo ieri. Mi hai detto che conosci Belgarion.»

Belgarath annuì.

«Quanto lo conosci?»

«Quanto un uomo può conoscere un suo simile?»

Urgit lo squadrò. «Come credi che reagirebbe Belgarion se gli proponessi di allearsi a me per scacciare i mallorean dal continente? Sono certo che la loro presenza lo preoccupa tanto quanto preoccupa me.»

«Non avreste molte possibilità», rispose Belgarath. «Forse riuscireste a persuadere Belgarion che si tratta di una buona idea, ma il resto dei sovrani alorn probabilmente troverebbe qualcosa da ridire.»

«Eppure aveva raggiunto un accordo con Drosta, non è vero?»

«Si trattava di un accordo tra Rhodar e Drosta. C'è sempre stata una certa cauta amicizia tra i drasnian e i nadrak. Dovreste riuscire a convincere Cho-Hag e Cho-Hag non è mai stato quel che si può definire cordiale con i murgos.»

«Cerco alleati, vecchio, non moine.» Urgit rimase un attimo in silenzio. «E se riuscissi a parlare a Belgarath?»

«E che cosa gli direste?»

«Cercherei di persuaderlo che Zakath rappresenta un pericolo molto più grave di me, per i reami dell'Occidente. Forse riuscirebbe a fare intendere questa ragione agli alorn.»

«Anche in questo caso non credo che avreste molta fortuna.» Il vecchio fissava la danza delle fiamme e i riflessi del fuoco giocavano sulla sua cor-

ta barba argentea. «Dovete capire che Belgarath non è un uomo qualsiasi. Egli vive nel mondo delle cause prime e delle forze primordiali. Probabilmente considera Kal Zakath poco più di un inconveniente di minor importanza.»

«Per tutti i denti di Torak!» imprecò Urgit. «Dove andrò a prendere le truppe di cui ho bisogno?»

«Assoldate dei mercenari», suggerì Silk senza muoversi da dove si trovava, accanto alla finestra.

«Come?»

«Aprite i forzieri reali e tirate fuori un po' di quell'oro rosso degli angarak, di cui tanto si fantastica. Poi fate circolare voci nei regni dell'Occidente che avete bisogno di uomini in gamba e che siete disposti a pagarli in oro. Sarete presto sommerso di volontari.»

«Preferisco i soldati che combattono per patriottismo... o per fede religiosa», dichiarò Urgit sulle sue.

Silk si voltò con un'espressione divertita. «Ho spesso notato questa preferenza in molti sovrani», osservò. «Credetemi, vostra maestà, la lealtà è un ideale e può vacillare, ma la lealtà al denaro rimane sempre la stessa. È per questo che i mercenari sono i migliori soldati.»

«Sei un cinico», lo accusò Urgit.

Silk scosse la testa. «No, vostra maestà. Sono soltanto realista.» Si avvicinò a Sadi e gli mormorò qualcosa all'orecchio. L'eunuco annuì e subito dopo il piccolo drasnian dai lineamenti appuntiti uscì in silenzio dalla stanza.

Urgit sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«È andato a cominciare a fare le valigie, vostra maestà», spiegò Sadi. «Se dobbiamo essere pronti a partire domani, è meglio che cominciamo a prepararci.»

Urgit e Sadi continuarono la loro conversazione per circa un quarto d'ora, finché la porta si aprì nuovamente. Lady Tamazin entrò accompagnata da Polgara e dalle altre signore.

«Buongiorno, madre», la salutò Urgit.

«Buongiorno, Urgit.» La regina madre lo squadrò. «Dov'è la tua corona?»

«Me la sono tolta. Mi fa venire il mal di testa.»

«Rimettitela immediatamente!»

«Perché?»

«Urgit, tu non hai l'aspetto di un re. Sei basso e magro e hai la faccia di

un furetto. I murgos non brillano per intelligenza. Se non porti costantemente la corona, è molto probabile che finiranno per dimenticarsi chi sei. Rimettitela!»

«Sì, madre.» Il re raccolse la corona da terra e se la calcò in testa.

Garion guardò attentamente Ce'Nedra, per vedere se fossero rimaste tracce della tempesta di lacrime che l'aveva sconvolta il giorno prima, ma nulla lasciava prevedere una ricaduta prossima. La regina di Riva era occupata a chiacchierare sottovoce con la principessa Cthan Praia e il volto della ragazza murgos mostrava chiaramente che era già caduta vittima del fascino della giovane dai capelli rossi.!

«Hai dormito bene, Urgit?» chiese lady Tamazin.

«Lo sai, madre, che dormo sempre con un occhio solo. Anni fa ho deciso che dormire male è infinitamente meglio che dormire per sempre.»

Garion si trovò a dover penosamente modificare le proprie idee. I murgos non gli erano mai piaciuti. Non si era mai fidato di loro ed era persino arrivato a temerli. Tuttavia la personalità di re Urgit era tanto inconsueta per un murgos, quanto il suo aspetto. Aveva uno spirito brillante e il suo umore variava così rapidamente dall'ironico all'imbronciato che Garion non sapeva mai che cosa aspettarsi. Ovviamente non era dotato di grandi capacità di comando e il re di Riva era sovrano ormai da abbastanza tempo per individuare gli errori di Urgit. Ma, nonostante tutto, Garion provava una strana simpatia per lui e per il suo tentativo di svolgere un compito a cui chiaramente non era adatto. Tutto questo costituiva un problema. Lui *non voleva* che quell'uomo gli piacesse. Si alzò dalla sedia e si ritirò accanto a una finestra, nel punto più lontano della stanza. Avrebbe voluto essere già a bordo della nave, lontano da quell'orribile città murgos e da quell'uomo debole e timoroso che non era poi un tipaccio, ma che Garion sapeva di dover considerare un nemico.

«Che cosa c'è che non va?» gli chiese Polgara sottovoce, raggiungendolo.

«Perché non ci lascia in pace?»

«Chi?»

«Urgit. I suoi problemi non m'interessano, quindi perché deve tenerci tutti qui ad ascoltarlo?»

«Perché si sente solo, Garion.»

«Tutti i re sono soli. È un fardello che ci si assume assieme alla corona. Perché dobbiamo darci tanta pena per un sovrano che è solo un debole con la battuta pronta?»

«Forse perché è il primo murgos che incontriamo da millenni capace di mostrare qualità umane. Il suo modo di essere fa sperare che un giorno gli alorn e i murgos possano trovare un compromesso sulle loro differenze senza ricorrere alle stragi.»

Garion continuò a fissare il paesaggio fuori dalla finestra, ma un leggero rossore cominciò a imporporargli il viso. «Mi sto comportando da bambino, non è vero?» ammise.

«Sì, caro. Ti stai lasciando sopraffare dai pregiudizi. È una cosa che gli uomini qualunque si possono permettere, ma i re no. Torna a sederti al tuo posto, Garion, e osservalo attentamente. Non sprecare questa opportunità di conoscerlo. Forse verrà un giorno in cui quello che sai di lui potrà tornarti utile.»

Era quasi mezzogiorno, quando Oskatat entrò nella stanza. «Vostra maestà», annunciò con voce stridente, «Agachak, Gerarca di Rak Urga, vi chiede udienza.»

«Fatelo entrare, Oskatat», rispose stancamente Urgit. Poi si voltò verso sua madre. «Credo che dovrò trovarmi un altro posto in cui nascondermi», borbottò. «Ormai sono in troppi a sapere dove trovarmi.»

Agachak, cadaverico come sempre, entrò nella sala e s'inchinò sbrigativamente al suo re. «Vostra maestà», disse con la sua voce profonda.

«Temibile Gerarca», rispose Urgit senza tradire minimamente i suoi reali sentimenti.

«Il tempo passa, vostra maestà.»

«Ho notato che ha questa cattiva abitudine.»

«Intendo dire che sta per arrivare la stagione delle tempeste. È pronta la nave?»

«Salperà domani», rispose Urgit.

«Eccellente. Darò ordine a Kabach di prepararsi.»

«E la sacerdotessa Chabat ha recuperato il dominio di sé?» domandò Urgit.

«Non proprio, vostra maestà. Risente ancora della perdita del suo amante.»

«Anche dopo aver saputo che cosa pensava realmente di lei? I meccanismi che muovono la mente femminile sono davvero incomprensibili.»

«Chabat non è poi così difficile da prevedere, vostra maestà.» Agachak scrollò le spalle. «Una donna sfigurata ha poche possibilità di sedurre qualcuno e la perdita di un amante, per quanto poco sincero, è quindi ancor più dolorosa. In questo caso poi, Chabat ha una ragione di più per pianger-

lo. Sorchak la assisteva nella celebrazione di certi riti magici e senza di lui la sacerdotessa non potrà proseguire nei suoi sforzi di evocare i demoni.»

Urgit rabbrividì. «Perché lo faceva? Che cosa ne vuole ricavare?»

«Chabat non è una maga molto potente», rispose Agachak. «Crede che avrà tutto da guadagnare se, al momento di misurarsi con me, avrà al suo fianco i demoni.»

«Misurarsi con voi? È questo ciò che ha in mente?»

«Ma certo. I suoi amoreggiamenti non sono altro che un passatempo. Il suo vero scopo è sempre stato il potere. E al momento giusto cercherà di strapparmi il mio.»

«Se le cose stanno così, perché le avete permesso di acquistare tanta autorità nel tempio?»

«Mi sono divertito», spiegò Agachak con un sorriso gelido. «Nonostante le sue ambizioni, o forse proprio a causa loro, Chabat è molto efficiente. Quando finalmente riuscirà a evocare un demone, mi sfiderà. In quell'istante il suo trionfo le sembrerà perfetto, ma sarà allora che anch'io evocherò il mio demone e lo userò per distruggere il suo. Poi la farò trascinare nel Santuario e, quando sarà sdraiata sull'altare, io stesso le caverò il cuore. Non vedo l'ora che venga quel momento e la mia vittoria sarà ancora più dolce, perché arriverà proprio quando lei crederà di avermi sconfitto.» La sua faccia cadaverica si contorse in un'orribile smorfia di piacere. I suoi occhi erano infuocati e la bava gli era salita alla bocca.

Urgit, dal canto suo, aveva un'espressione vagamente nauseata. «A quanto pare i grolim hanno un modo tutto loro di divertirsi.»

«Vi sbagliate, Urgit. Il potere serve soltanto per distruggere i propri nemici. E c'è un piacere tutto particolare nel poterli trascinare giù dal sommo delle loro vette prima di distruggerli. Non vi piacerebbe essere presente nel momento in cui il potente Kal Zakath morirà con un coltello dagashi nel cuore?»

«Non proprio. Voglio solo levarlo di mezzo. Ma non ci tengo a godermi lo spettacolo.»

«Significa che non avete ancora appreso qual è il vero significato del potere. Forse lo capirete quando ci troveremo insieme alla presenza del Cthrag Sardius e assisteremo alla rinascita del Dio delle Tenebre e al trionfo del suo figlio prediletto.»

Sul volto di Urgit si dipinse un'espressione di disagio.

«Non indietreggiate dal vostro destino, Urgit», incalzò Agachak con la sua voce profonda. «È stato predetto che un re angarak sarà presente all'in-

contro finale. Voi sarete quel re, com'è vero che io sarò colui che celebrerà il sacrificio e diventerò così il primo discepolo del dio rinato. La catena che ci unisce è stata forgiata dal fato. Il vostro destino è diventare sovrano supremo di Angarak e il mio di governare la Chiesa.»

Urgit sospirò rassegnato. «Come volete, Agachak», disse sconsolatamente. «Tuttavia ci restano ancora un paio di problemi da risolvere.»

«Non me ne preoccupo», dichiarò il Gerarca.

«Io, però, sì», ribatté Urgit in tono sorprendentemente eccitato. «Prima di tutto dobbiamo eliminare Zakath e poi occorrerà sbarazzarci di Gethel e Drosta... tanto per metterci le spalle al sicuro. Ho già preso parte una volta a una corsa alla corona e sono sicuro che mi sentirei più a mio agio se fossi l'unico concorrente. Quanto ai vostri problemi, sono un po' più gravi. Urvon e Zandramas sono rivali molto accaniti.»

«Ah! Urvon è un vecchio pazzo che non si regge neanche in piedi e Zandramas è soltanto una donna.»

«Agachak!» Io richiamò Urgit. «Anche Polgara è soltanto una donna. Come vi sentireste se doveste affrontarla? No, terribile Gerarca, io credo che Urvon si regga sui suoi piedi meglio di quanto crediate e che Zandramas sia probabilmente più pericolosa di quanto vi piace pensare. E riuscita a rapire il figlio di Belgarion e non è stato un trucchetto da poco. Senza contare poi che è passata sotto il naso vostro e di tutti gli altri gerarchi come se non foste stati lì. Non dobbiamo sottovalutarla, né io né voi.»

«So dove si trova Zandramas», ribatté Agachak con un sorriso gelido, «e, al momento giusto, le strapperò il figlio di Belgarion. È scritto che voi e io, insieme con il bambino che dovrà essere sacrificato, ci troveremo alla presenza del Sardion al tempo dovuto. Io celebrerò il sacrificio, voi farete da testimone al rito ed entrambi verremo innalzati a gloria perenne. Questo è scritto.»

«Dipende da come lo si legge», commentò tetramente Urgit.

Facendo finta di niente, Garion si avvicinò al fianco di Ce'Nedra. A mano a mano che il significato delle parole del Gerarca grolim sedimentava dentro di lei, il colore svaniva dal suo viso. «Non succederà», le disse con voce calma, ma decisa. «Nessuno farà niente di tutto questo al nostro bambino.»

«Lo sapevi!» lo accusò lei in un sussurro soffocato.

«Il nonno e io lo abbiamo letto nelle Profezie grolim che abbiamo trovato nella biblioteca del tempio.»

«Oh, Garion», disse Ce'Nedra, mordendosi il labbro per trattenere le la-

crime.

«Non ti preoccupare», ripeté lui. «La stessa profezia diceva che Torak avrebbe vinto a Cthol Mishrak. Non è andata così, però, e ti garantisco che non andrà così nemmeno questa volta.»

«E se...»

«Non ci sono se», concluse lui con fermezza. «Ti dico che non succederà.»

Non appena il Gerarca se ne fu andato, l'umore di re Urgit cambiò. Si lasciò cadere sulla sua poltrona con un'espressione scura e preoccupata.

«Forse vostra maestà preferisce essere lasciato solo», si azzardò a dire Sadi.

«No, amico mio.» Urgit sospirò. «Preoccuparsi non serve a fermare la catena di eventi che ormai abbiamo messo in moto.» Scosse il capo e poi scrollò le spalle, come per liquidare l'intera faccenda. «Perché invece non mi racconti i dettagli del piccolo misfatto che ha fatto tanto infuriare Salmissra? Adoro le storie di inganni e sotterfugi. Mi fanno sempre pensare che il mondo non è poi così noioso come sembra.»

Sadi si era ormai addentrato nel racconto della complicata congiura che aveva causato la sua caduta in disgrazia, quando il siniscalco entrò per la seconda volta nella stanza. «Vostra maestà, è arrivato un dispaccio dal governatore militare di Cthaka», annunciò con voce roca.

«E adesso che cos'altro vuole?» borbottò Urgit in tono lamentoso.

«Manda a dire che i mallorean stanno preparando una campagna in grande stile nel Sud. Rak Gorut è sotto assedio e cadrà entro una settimana.»

«In autunno?» rifletté Urgit, balzando in piedi. «Preparano una campagna quando l'estate è già finita?»

«Sembra proprio di sì», ribadì Oskatat. «Credo che l'idea di Kal Zakath sia prendervi di sorpresa. Caduta Rak Gorut, niente più gli sbarrerà la strada per Rak Cthaka.»

«E, se non sbaglio, la guarnigione che abbiamo lì è praticamente inesistente?»

«Ho paura di sì, Urgit. Anche Rak Cthaka cadrà e allora Zakath avrà tutto l'inverno per consolidare la sua posizione nel Sud.»

Urgit cominciava a sudare. Si avvicinò in fretta a una cartina appesa al muro. «Quante truppe abbiamo a Morcth?» chiese, tamburellando sulla cartina con un dito.

«Qualche decina di migliaia di uomini. Ma, ora che avranno ricevuto or-

dine di marciare verso Sud, i mallorean si troveranno già a metà strada per Rak Cthaka.»

Urgit fissava costernato la carta geografica. A un tratto sferrò un pugno contro il muro. «Ce l'ha fatta di nuovo!» esclamò infuriato e tornò a lasciarsi cadere pesantemente sulla sua poltrona.

«Credo sia meglio che mandi a chiamare Kradak», riprese Oskatat. «Bisognerà informare lo stato maggiore.»

«Agite come ritenete più opportuno, Oskatat», rispose Urgit con un tono di sconfitta nella voce.

Mentre il siniscalco usciva dalla stanza, Garion si avvicinò alla cartina. Un'occhiata appena gli bastò a intravedere una soluzione per il problema di Urgit, ma per un attimo rimase indeciso sul da farsi. Era una faccenda in cui non voleva immischiarsi e tuttavia il suo senso di responsabilità non lo lasciava tranquillo: rifiutare il proprio aiuto a un altro essere umano, sebbene non della sua razza, violava una principio profondamente radicato in lui. Mormorò a denti stretti un'imprecazione e si rivolse all'angustiato Urgit. «Scusatemi, vostra maestà», disse cercando di affrontare l'argomento da lontano. «Rak Cthaka è ben fortificata?»

«Come qualsiasi altra città murgos», rispose il re distrattamente. «Le mura sono larghe una decina di metri e alte venti. Ma che differenza fa?»

«Questo significa che la città potrebbe sostenere un assedio... a patto che ci fossero abbastanza uomini a difenderla?»

«È proprio questo il problema: non ci sono abbastanza uomini.»

«Stando così le cose non vi resta altro da fare che inviare dei rinforzi prima dell'arrivo dei mallorean.»

«Che osservazione geniale! E come faccio secondo te a inviare rinforzi prima che le strade siano piene di mallorean?»

Garion si strinse nelle spalle. «Mandateli per mare.»

«Per mare?» ripeté Urgit sbigottito.

«Avete il porto pieno di navi e la città stipata di truppe. Mettete sulle navi tutti gli uomini che vi servono per sostenere la guarnigione di Rak Cthaka e fateli salpare. Se anche Rak Gorut cadesse domani, ci vorranno sempre una decina di giorni ai mallorean per attraversare la regione. Le vostre navi potrebbero arrivare a destinazione in meno di una settimana e la guarnigione così rinforzata sarebbe in grado di sostenere l'attacco, fino all'arrivo di nuovi contingenti.»

Urgit scosse la testa. «Gli eserciti murgos non si muovono per mare», disse. «I miei generali non vorranno neanche sentirne parlare.»

«Ma voi siete il re, non è vero? *Obbligateli* a starvi a sentire.»

Sul viso di Urgit si dipinse un'espressione preoccupata. «Non mi ascoltano mai.»

Garion ebbe l'improvviso impulso di dargli una buona scrollata, ma si trattenne. «Andare a piedi non è un dovere sacro», disse, «soprattutto quando c'è in ballo la presa di una città. Dite ai vostri generali d'imbarcare gli uomini sulle navi e specificate che è un ordine che non ammette discussioni.»

«Si rifiuteranno di farlo.»

«Se ci provano, degradateli e promuovete al loro posto qualche colonnello.»

Urgit lo fissava sbalordito. «Non potrei mai.»

«Voi siete il re. Potete fare tutto quello che volete.»

Il sovrano era tormentato dall'indecisione.

«Fai come dice, Urgit», ordinò a un tratto lady Tamazin. «È l'unico modo per salvare Rak Cthaka. Come questo giovane ti ha appena ricordato, sei il re... ed è ora che tu cominci a comportarti come tale.»

«C'è un'altra cosa che dobbiamo tenere in considerazione, vostra maestà», intervenne Sadi, scuro in volto. «Se i mallorean assediano Rak Cthaka, noi non potremo approdare. Dobbiamo passare di lì prima che scoppi il conflitto. Se ci troveremo in zona di guerra, i mallorean di sicuro ci fermeranno. Quindi se noi non ci muoviamo più che in fretta, il vostro dagashi non arriverà a Rak Hagga prima della prossima estate.»

L'espressione di Urgit si fece ancora più sconsolata. «Non ci avevo pensato», ammise. «Sarà meglio che tu e i tuoi vi prepariate a partire immediatamente. Manderò un messaggero al tempio per avvertire Agachak che i piani sono cambiati.» In quel momento si aprì la porta. Entrò Oskatat, accompagnato dall'ufficiale murgos che il giorno prima aveva tanto rozzamente preteso la firma del re.

«Ah, generale Kradak», lo salutò Urgit, ostentando una falsa giovialità. «Mi fa molto piacere che vi siate unito a noi. Avete ricevuto notizia dei nuovi sviluppi nel Sud?»

Il generale annuì. «La situazione è grave», disse. «Rak Gorut e Rak Cthaka sono in grave pericolo.»

«E voi che cosa consigliate, generale?»

«Non c'è nulla da consigliare», rispose Kradak. «Non c'è altro da fare che dare Gorut e Cthaka per spacciate e concentrare i nostri sforzi sulla difesa di Urga, Morcth e Araga.»

«Generale, in questo modo sotto il mio controllo restano solo tre dei nove distretti militari di Cthol Murgos. Zakath sta divorando il mio regno un morso dopo l'altro.»

Il generale si strinse nelle spalle. «Non riusciremo mai a raggiungere Rak Cthaka prima dei mallorean. La città cadrà senza alcun dubbio. Non c'è niente che possiamo fare per evitarlo.»

«E se mandassimo dei rinforzi alla guarnigione? Questo non cambierebbe le cose?»

«Ovviamente sì, ma è una mossa impossibile.»

«Forse no», ribatté Urgit lanciando una rapida occhiata a Garion. «Che cosa ne pensate di inviare i rinforzi per mare?»

«Per mare?» Il generale sbatté le palpebre sbigottito, ma immediatamente dopo il suo volto si fece duro come la pietra. «Assurdo!»

«Perché assurdo?»

«Non si è mai visto niente di simile a Cthol Murgos.»

«Per quanto ne so, ci sono un sacco di cose che non si sono mai viste a Cthol Murgos. Ci sono ragioni particolari per cui il piano non dovrebbe funzionare?»

«Le navi affondano, vostra maestà», puntualizzò Kradak in tono acido, come se stesse parlando a un bambino. «Le truppe lo sanno e si rifiuteranno di salire a bordo.»

Oskatat fece un passo avanti. «No se i primi dieci soldati che si rifiutano, verranno crocifissi sul posto», osservò in tono deciso. «L'esempio dovrebbe servire a rendere il resto delle truppe meno riluttante.»

Kradak lanciò all'uomo canuto un'occhiata di odio. Poi tornò a rivolgersi a Urgit e, con una smorfia di disgusto, disse in tono duro: «Restate seduto sul vostro trono, Urgit. Continuate a giocare con la corona e lo scettro e fate finta di essere un vero sovrano. Ma tenete il naso fuori dagli affari che riguardano la guerra».

Urgit sbiancò e si fece più piccolo nella sua poltrona.

«Volete che mandi a chiamare il boia, vostra maestà?» chiese Oskatat con voce di ghiaccio. «Sembra che il generale Kradak abbia deciso di non esservi più utile.»

Kradak lo guardò incredulo. «Non oserete...» boccheggiò.

«La vostra vita in questo momento dipende esclusivamente dai desideri di sua maestà, Kradak. Una sua parola e la vostra testa rotolerà nella polvere.»

«Io sono un generale dell'esercito di Cthol Murgos!» Per rassicurarsi

Kradak strinse nella mano la catena d'oro che gli pendeva al collo. «Taur Urgas in persona mi ha nominato. Voi non avete alcuna autorità su di me, Oskatat.»

Urgit si raddrizzò sulla sua poltrona, mentre un furioso rossore gli saliva alle guance. «Oh, davvero?» intervenne con voce pericolosamente tranquilla. «Forse è ora di chiarire un paio di cose.» Si tolse dal capo la corona e la sollevò in aria. «La riconoscete, Kradak?»

Il generale lo fissò impietrito.

«Rispondete!»

«È la corona di Cthol Murgos», rispose Kradak cupamente.

«E l'uomo che la porta ha il potere assoluto, esatto?»

«Così era per Taur Urgas.»

«Taur Urgas è morto. Ora sono io seduto sul trono e voi mi obbedirete come obbedivate a mio padre. È chiaro?»

«Voi non siete Taur Urgas.»

«Questo è pateticamente ovvio, generale Kradak», rispose gelidamente Urgit. «Tuttavia sono il vostro re e sono anche un Urga. Quando mi agito, sento la follia degli Urga correrm nel sangue... e in questo momento sta correndo velocissima. Se non fate esattamente come vi dico, prima di stasera andrete in giro senza testa. Ora andate a dare ordine d'imbarcare le truppe sulle navi.»

«E se mi rifiutassi?»

Ancora una volta Urgit esitò. Si voltò verso Garion con un'espressione interrogativa.

«Uccidetelo», rispose Garion in quel tono piatto e privo di emozione che, come aveva scoperto, catturava immediatamente l'attenzione degli astanti.

Di nuovo Urgit raddrizzò le spalle e tirò il cordone che pendeva al suo fianco. Non appena nel corridoio si sentì risuonare il gong, due guardie corpulente entrarono nella stanza. «Sì, vostra maestà?» chiese uno di loro.

«Ebbene, Kradak?» domandò Urgit. «Che cosa scegliete? Le navi o il ceppo? Decidetevi. Non ho tutto il giorno da sprecare.»

Il viso di Kradak si fece color cenere. «Le navi, vostra maestà», rispose con voce tremante.

«Splendido. Sono felice che sia stato possibile risolvere il nostro piccolo disaccordo senza spiacevoli decisioni.» Urgit tornò a rivolgersi alle guardie: «Il generale Kradak si recherà ora direttamente alla caserma della Terza Coorte e voi lo accompagnerete. Ordinerà agli uomini di salire a bordo

delle navi ancorate nel porto, per portare soccorso alla guarnigione di Rak Cthaka». Il re squadrò Kradak con aria diffidente. «Nel caso impartisse ai soldati altri ordini, tagliategli immediatamente la testa e portatemela... in un secchio.»

«Come vostra maestà comanda», risposero i murgos all'unisono, battendosi il pugno sulla cotta di maglia.

Urgit mantenne l'espressione imperiosa finché la porta si richiuse dietro di loro, poi gettò le braccia al cielo e cominciò a battere i piedi per terra, gridando di gioia. «Per tutti gli dei!» disse fuori di sé dall'eccitazione. «È stato grandioso! Era quello che volevo fare da tutta la vita!»

Gli occhi di lady Tamazin si riempirono di tenerezza. «Forse una speranza c'è, dopotutto», osservò in tono sereno, rivolta a Oskatat.

Le labbra del corpulento murgos si distesero lentamente in un sorriso. «La situazione si è fatta un po' più promettente, milady», concordò.

«Grazie del vostro sostegno, Oskatat», disse Urgit all'amico. «Probabilmente senza il vostro aiuto non ce l'avrei fatta.» Rimase un attimo in silenzio. «D'altra parte devo ammettere che sono un po' sorpreso che abbiate approvato il piano.»

«Non lo approvo per nulla. Credo che sia un'idea assurda, quasi certamente condannata a fallire.»

Urgit lo guardò sbigottito.

«Ma la questione in gioco era un'altra... e molto più importante.» Sul viso dell'uomo si dipinse un'espressione orgogliosa. «Vi rendete conto che è stata la prima volta che avete zittito uno dei vostri generali? Vi hanno messo sotto i piedi sin dal giorno in cui siete salito al trono. La perdita di qualche nave e poche migliaia di uomini è un piccolo prezzo da pagare in cambio di un vero re sul trono di Cthol Murgos.»

«Grazie per la sincerità, Oskatat», rispose gravemente Urgit. «Può anche darsi, d'altra parte, che le cose non vadano così disastrosamente.»

«Può darsi, ma Taur Urgas non l'avrebbe mai fatto.»

«Forse un giorno o l'altro riusciremo a rallegrarci del fatto che Taur Urgas non sia più tra noi, Oskatat.»

«Ora, se vostra maestà permette, devo andare a dare certe disposizioni», annunciò il siniscalco inchinandosi. «Mi è consentito ritirami?»

«Certo.»

Oskatat si voltò e si avviò verso la porta. Proprio in quel mentre, tuttavia, la porta si aprì e Silk entrò nella stanza.

Il siniscalco si fermò, posando uno sguardo scrutatore sul drasnian.

Con mossa rapida, Silk fece per tirarsi su il cappuccio della tunica, ma poi lo lasciò cadere con una smorfia.

Garion imprecò tra sé e si avvicinò alle spalle di Oskatat, consapevole del fatto che Durnik e il gigantesco Toth stavano a loro volta prendendo posto in modo da poter rapidamente intervenire se fosse stato necessario.

«Voi!» esclamò Oskatat. «Che cosa fate qui?»

L'espressione di Silk si fece rassegnata. «Sono di passaggio, Oskatat», rispose come se niente fosse. «Vi trovo bene...»

Urgit alzò lo sguardo. «Che cosa sta succedendo?»

«Il siniscalco e io siamo vecchi amici, vostra maestà», spiegò Silk. «Ci siamo conosciuti a Rak Goska alcuni anni fa.»

«Vostra maestà è al corrente della vera identità di quest'uomo?» chiese Oskatat.

Urgit si strinse nelle spalle. «È uno dei servitori di Sadi», disse. «O almeno così mi hanno detto.»

«Tutt'altro, Urgit. Questo è il principe Kheldar di Drasnia, la spia più famosa di tutto il mondo.» continuò il siniscalco Oskatat.

«Ora il siniscalco esagera con i complimenti», intervenne modestamente Silk.

«Negate di aver ucciso i soldati che Taur Urgas aveva inviato per arrestarvi, quando le vostre trame a Rak Goska furono scoperte?» lo accusò Oskatat.

«Non userei il termine 'uccidere', milord», sussultò Silk. «Ammetto che le cose in quell'occasione sono andate un po' spiacevolmente, ma questa è una definizione troppo sommaria.»

«Vostra maestà», riprese il vecchio murgos con aria grave, «quest'uomo è responsabile della morte di vostro fratello maggiore, Dorak Urgas. Sul suo capo pende da tempo un ordine di immediata esecuzione. Mando immediatamente a chiamare il boia.»

15

Il viso di Urgit si era fatto di pietra. Teneva gli occhi socchiusi e si rosicchiava nervosamente le unghie. «Bene, Sadi», disse, «che cos'è questa storia?»

«Vostra maestà... io...» l'eunuco sollevò le braccia al cielo.

«Non cercare di fare l'innocentino con me», lo redarguì Urgit. «Eri al corrente dell'identità di quest'uomo?» chiese, indicando Silk.

«Be', sì, ma...»

«E hai deciso di non parlarmene? Qual è il tuo gioco, Sadi?»

L'eunuco esitava e Garion vide il sudore imperlargli la fronte. Durnik e Toth nel frattempo si erano appostati strategicamente ai lati della porta.

«Ebbene, Sadi?» incalzò Urgit. «Ho sentito parlare di questo principe Kheldar. Non solo è una spia, ma è anche un assassino.» Spalancò gli occhi colto da un'idea improvvisa. «Dunque è così!» esclamò senza fiato, fissando Silk. «Belgarion vi ha mandato per uccidermi, non è vero?»

«Non essere assurdo, Urgit», disse lady Tamazin. «Sei stato solo con questa gente per ore. Se avessero voluto ucciderti, saresti già morto.»

Il re ci pensò su. «Voi... principe Kheldar... parlate: voglio sapere esattamente che cosa ci fate qui.»

Silk si strinse nelle spalle. «È come ho detto a lord Oskatat, vostra maestà. Sono di passaggio. Gli affari che mi interessano si svolgono in un'altra parte del mondo.»

«Quale parte del mondo?»

«Qua e là», rispose evasivamente Silk.

«Voglio risposte precise», dichiarò Urgit.

«Devo mandare a chiamare il boia, vostra maestà?» domandò minacciosamente Oskatat.

«Non è una cattiva idea», concordò Urgit.

Il siniscalco si voltò, ma si trovò di fronte, a sbarrargli la strada, Durnik e l'impassibile Toth. Urgit, cogliendo immediatamente la situazione, allungò la mano per suonare il gong che avrebbe chiamato a raccolta i soldati murgos.

«Urgit!» lo redarguì lady Tamazin. «Non farlo! Guardati intorno: prima che tu possa toccare quel cordone, ti troverai un coltello alla gola.»

Un'espressione spaventata comparve all'improvviso sul volto del re che lentamente abbassò la mano.

Sadi si schiarì la voce. «Ah... vostra maestà», disse. «Credo che la regina madre sia andata direttamente al punto. Siamo in una situazione davvero spiacevole, non sarebbe più saggio discuterne razionalmente, prima di passare a misure spiacevoli?»

«Che cosa volete, Sadi?» chiese Urgit con voce leggermente tremante.

«Niente più che mettere in atto il piano concordato, vostra maestà. Come Kheldar ha detto, gli affari che ci interessano si svolgono in un'altra parte del mondo e non vi riguardano direttamente. Dateci la nave che ci avreste dato comunque e in cambio noi porteremo il vostro dagashi a Rak Hagga,

come promesso. Dopodiché andremo per la nostra strada. Potrebbe esserci accordo più onesto?»

«Dagli ascolto, Urgit», insistette lady Tamazin. «È una proposta assennata.»

«D'accordo», cedette Urgit non senza perplessità. «Vi lascerò andare.»

«Tutti tranne questo», Oskatat indicò Silk.

«Mi dispiace, milord, ma non possiamo fare a meno di lui», s'intromise Sadi, il più cortesemente possibile.

«Ha ucciso Dorak Urgas», insistette il siniscalco.

«Per questo gli daremo una medaglia, Oskatat», commentò Urgit.

Il siniscalco fissò il suo re.

«Andiamo, amico mio: voi disprezzavate Dorak tanto quanto me.»

«E tuttavia era un principe murgos, vostra maestà. Il suo assassinio non può rimanere impunito.»

«A quanto pare dimenticate che io stesso ho ucciso decine dei miei fratelli... e anche loro erano principi murgos. Avevate in programma di punire anche me?» Urgit tornò a rivolgersi a Sadi. «Tuttavia ritengo che non possa nuocermi tenere Kheldar a Drojim. Sarà una specie di pegno. Appena Kabach sarà giunto a Rak Hagga, lo lascerò andare. Avrà tutto il tempo che vuole per raggiungervi.»

Sadi taceva imbarazzato.

«Ti sfugge qualcosa d'importante, Urgit», intervenne lady Tamazin, protendendosi in avanti verso il figlio.

«Davvero! E che cosa?»

«Si dice che il principe Kheldar di Drasnia sia uno dei migliori amici di re Belgarion. Hai tra le mani l'inviato ideale da cui far recapitare un messaggio al re di Riva.»

Urgit posò uno sguardo intenso su Silk. «È vero?» chiese. «Davvero conoscete Belgarion?»

«Abbastanza bene, devo dire», rispose Silk. «Lo conosco da quando era un ragazzino.»

«Il vecchio ha detto che Belgarion non è a Riva in questo momento. Credete che riuscireste a trovarlo?»

«Vostra maestà», rispose Silk guardandolo dritto negli occhi. «In tutta sincerità posso assicurarvi che so con esattezza dove si trova Belgarion in questo preciso istante.»

Urgit si grattò una guancia, con uno sguardo sospettoso negli occhi. «Questa storia non mi piace», borbottò. «Supponiamo che vi consegni un

messaggio da far pervenire a Belgarion. Che cosa vi impedirebbe di ignorare l'incarico e andare a raggiungere i vostri amici?»

«L'etica professionale.» Silk scrollò le spalle. «Faccio sempre quello per cui sono pagato. Perché naturalmente pensavate di pagarmi, non è vero?»

Per un attimo Urgit guardò Silk in silenzio. Poi buttò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Siete un grande impudente, Kheldar», disse. «Vi trovate a due passi dal ceppo e avete il coraggio di cercare di estorcermi del denaro.»

Silk sospirò e si guardò intorno con aria tragica. «Perché mai la parola 'pagare' tocca tanto nel vivo tutti i re del mondo?» chiese. «Di sicuro vostra maestà non si aspetterà che io esegua questo incarico assolutamente unico, senza nemmeno una piccola ricompensa.»

«Non direste che permettervi di conservare la testa sul collo sia un pagamento più che adeguato?»

«Oh, credo che la mia vita sia discretamente al sicuro. Essendo l'unico al mondo a poter garantire la consegna del vostro messaggio, sono troppo prezioso per essere ucciso, non vi pare?»

Lady Tamazin scoppiò improvvisamente a ridere, guardandoli con un'espressione stravagante sul volto.

«Che cosa c'è di tanto divertente, madre?» chiese Urgit.

«Niente, Urgit. Proprio niente.»

Il re appariva ancora indeciso. Si voltò speranzoso verso il suo siniscalco. «Che cosa ne pensate, Oskatat?» chiese. «Secondo voi, posso fidarmi di questo furfante?»

«È una decisione che spetta a vostra maestà», rispose freddamente l'imponente murgos.

«Non ve lo chiedo da re», ribatté Urgit. «Ve lo chiedo da amico.»

Oskatat trasalì. «Siete crudele, a mettermi in questa posizione», commentò. «Mi obbligate a decidere tra dovere e amicizia.»

«Mettiamola pure così. Che cosa devo fare?»

«Come re credo che dovreste obbedire alla legge, anche se ciò comporta andare contro i vostri interessi. Come uomo, tuttavia, credo che dobbiate afferrare tutte le opportunità che vi si presentano per evitare il disastro.»

«Ebbene? Devo comportarmi da uomo o da re? Che cosa mi consigliate?»

La domanda rimase a lungo sospesa nell'aria. Il siniscalco non osava fissare gli occhi in quelli di Urgit. Lanciò invece una rapida occhiata, in cerca di aiuto, a lady Tamazin. «Che Torak mi perdoni», mormorò infine. Si

raddrizzò e guardando dritto in faccia il suo re, disse: «Pensate alla vostra salvezza, Urgit. Se questo drasnian è in grado di procurarvi un'alleanza con Belgarion, dategli quello che vi chiede e lasciatelo andare. Forse Belgarion vi tradirà, in futuro, ma Kal Zakath vuole la vostra testa ora. Avete bisogno di questa alleanza, a qualsiasi prezzo».

«Grazie, Oskatat», disse il re in tono sincero. Poi si rivolse a Silk. «Quanto credete che vi ci vorrà per recapitare il mio messaggio a Belgarion?» chiese.

«Vostra maestà», rispose Silk, «posso assicurarvi che il vostro messaggio sarà nelle mani di Belgarion più in fretta di quanto immaginiate. E adesso, che cosa ne direste di discutere il prezzo?» Il lungo naso appuntito di Silk cominciò a fremere in un modo che Garion riconobbe immediatamente.

«Quanto volete?» chiese Urgit cautamente.

«Oh», fece Silk fingendo di rifletterci, «un centinaio di monete d'oro tolnedran dovrebbero bastare.»

Urgit lo fissò a bocca aperta. «Un centinaio? Ma siete pazzo!»

Silk si guardava le unghie di una mano, facendo finta di niente. «La cifra è trattabile, vostra maestà», ammise. «Volevo soltanto stabilire un ordine di grandezza, tanto per far partire la cosa con il piede giusto.»

Negli occhi di Urgit si accese una luce bizzarra. Il re si sporse in avanti, picchiettandosi distrattamente le dita sul naso. «Credo di potermela cavare con, più o meno, una decina di monete d'oro», controbatté. «Non ho poi così tanta valuta tolnedran nei miei forzieri.»

«Oh, questo non è un problema, vostra maestà», disse magnanimamente Silk. «Sono più che disposto ad accettare anche moneta angarak... con qualche opportuno riaggiustamento...»

«Riaggiustamento?»

«L'oro angarak è chiaramente adulterato, re Urgit. È per questo che è rosso e non giallo.»

Urgit lo squadrò, socchiudendo gli occhi. «Mettetevi a sedere, vecchio mio», suggerì. «Ho idea che ci vorrà un po' di tempo.» Per quanto strano, anche il suo naso aveva cominciato a fremere.

Seguì da entrambe le parti uno sfoggio di straordinarie virtuosità. Garion aveva visto molte volte Silk in situazioni simili e aveva sempre creduto che il suo amico dai lineamenti affilati fosse senza pari quando si trattava di trarre il meglio da un affare. Tuttavia, Urgit dimostrò ben presto di essere a sua volta un esperto. Quando Silk gli fece notare, in termini opportu-

namente esagerati, i pericoli a cui sarebbe andato incontro per consegnare il messaggio, Urgit controbatté offrendogli una scorta di soldati murgos. Silk allora abbandonò quella linea di attacco e si concentrò sulle spese che avrebbe dovuto sostenere: frequente cambio di cavalli, cibo e alloggi, collaboratori da comprare eccetera. Ma davanti a ognuna di queste difficoltà, il sovrano murgos rispose offrendo assistenza invece che danaro: cavalli, ospitalità nelle ambasciate murgos e i buoni uffici delle autorità murgos per ottenere tutta la cooperazione necessaria. Silk finse per un po' di prendere in considerazione l'offerta, senza mai staccare gli occhi scrutatori dal viso del suo avversario. Poi, tornò agli argomenti da cui era partito, sottolineando di nuovo l'amicizia che lo legava al re di Riva e il fatto che lui, meglio di chiunque altro al mondo, sarebbe stato in grado di presentargli, sotto la luce più favorevole, la proposta di alleanza. «Dopotutto», concluse, «si tratta semplicemente di stabilire il valore dell'alleanza stessa, non vi pare?»

«L'alleanza ha per me un grande valore», ammise Urgit con un falso candore. «Ma nonostante sia io il primo ad ammettere che siete probabilmente il messaggero ideale, è altresì vero che niente può garantire che Belgarion accetti la proposta. O sostenete forse il contrario?» Il re murgos rimase in silenzio, ma la sua espressione annunciava che stava escogitando qualcosa. «Mi è venuta un'idea», disse infine, ostentando ad arte un improvviso entusiasmo. «Potremmo stabilire una cifra relativamente modesta per ricompensare la consegna del messaggio... diciamo le dieci monete d'oro di cui si parlava prima. Poi, se Belgarion accetterà l'alleanza, sarò più che felice di consegnarvi il resto del denaro che mi avete chiesto.»

«Non è una proposta equa, vostra maestà», protestò Silk. «In questo modo mettete la questione totalmente nelle mani di un terzo. Io posso garantirvi la consegna del messaggio, ma non l'effettiva accettazione della proposta. Belgarion è un re sovrano a tutti gli effetti. Non sono io a dirgli che cosa deve fare e non ho modo di predire quale sarà la sua decisione.»

«Non avete detto che siete il suo più vecchio amico? Di sicuro lo conoscete abbastanza da avere almeno una vaga idea di quale sarà la sua opinione in merito.»

«D'accordo. Ma il prezzo della mia mediazione sarà molto, molto più alto. Sebbene Belgarion sia il Signore supremo dell'Occidente, deve pur sempre rispondere agli altri sovrani... soprattutto agli alorn. E, siamo sinceri, gli alorn disprezzano i murgos. Se anche riuscissi a persuadere il re di Riva ad accettare un'alleanza con voi, gli altri re alorn potrebbero ritenermi

un traditore e io potrei trovarmi a dover sfuggire ai loro sicari per il resto della mia vita.»

«Stento a crederlo, Kheldar.»

«Perché non li conoscete. Gli alorn non perdonano. Persino mia zia sarebbe pronta a dare ordine di liquidarmi, se pensasse che ho tradito uno dei princìpi base nella visione del mondo degli alorn. Quindi la vostra proposta è del tutto fuori discussione... a meno che non si cominci a parlare di una cifra davvero consistente.»

«E quanto consistente?» chiese Urgit, tanto per sondare le acque.

«Be', vediamo...» Silk finse di pensarci su. «Naturalmente dovrei abbandonare tutti i miei affari nei regni dell'Occidente e le mie proprietà verrebbero espropriate. Poi ci sarebbero le spese necessarie ad aprire nuove attività in una parte del mondo in cui gli alorn non riescano a rintracciarmi.»

«Niente di più semplice, Kheldar: venite a Cthol Murgos. Sarete sotto la mia protezione.»

«Non prendetela come un'offesa personale, vostra maestà, ma Cthol Murgos non fa per me. Pensavo piuttosto a Mal Zeth o magari a Melcene. Credo che potrei cavarmela a Melcene.»

«Silk», lo interruppe bruscamente Belgarath, «che senso ha tutto questo?»

«Volevo solo...»

«So benissimo che cosa volevi. C'è tempo per divertirsi, ora dobbiamo salpare.»

«Ma, Belg...» Silk si trattenne appena in tempo, lanciando un'occhiata di sottecchi a Urgit.

«Non sei nella posizione di poter dare ordini, vecchio», ribatté il sovrano murgos. Poi si guardò intorno sospettoso. «C'è qualcosa che mi sfugge qui. Credo che per oggi nessuno andrà da nessuna parte. Non ho intenzione di lasciarvi andare, finché non sarò arrivato al fondo della faccenda.»

«Non essere assurdo, Urgit», intervenne la regina madre. «Devono partire immediatamente.»

«Non intrometterti, madre.»

«Smettila di fare il bambino. Sadi deve passare da Rak Cthaka prima che scoppino i combattimenti e Kheldar deve partire immediatamente per raggiungere Belgarion. Non gettare via questa opportunità per pura ripicca.»

Urgit la fissò a lungo, con uno sguardo penetrante. «Non c'è poi tanta fretta, madre», disse. «Sadi ha tempo da buttare e Kheldar può partire anche tra un paio di giorni. Sembra quasi che tu abbia qualche ragione perso-

nale per non volermi più far parlare con loro.»

«Sciocchezze!» Ma il viso della regina madre era impallidito.

«Ti vedo turbata, madre», insistette Urgit. «Perché?»

«Non può dirvelo», intervenne tutto a un tratto Eriond. Il giovane era seduto su una panca, davanti a una finestra e il sole autunnale accendeva riflessi d'oro nei suoi capelli chiari.

«Come?»

«Vostra madre non può dirvelo», ripeté Eriond. «C'è un segreto chiuso nel suo cuore fin da prima che voi nasceste.»

«No!» boccheggiò involontariamente lady Tamazin. «Non devi!»

«Di che segreto si tratta?» chiese Urgit, spostando lo sguardo sospettoso da un volto all'altro.

Un leggero rossore salì alle guance di Eriond. «Veramente preferirei non rivelarlo», rispose il ragazzo in tono leggermente imbarazzato.

Velvet aveva osservato lo scambio di battute e ne era rimasta assolutamente affascinata. Mentre un vago sospetto si affacciava alla mente di Garion, lei scoppiò improvvisamente in una risata.

«Che cosa c'è di tanto divertente, mia giovane signora?» chiese irritato Urgit.

«Mi è appena venuta in mente un'idea bizzarra, vostra maestà», rispose lei. Poi, rivolgendosi a lady Tamazin, aggiunse: «Non avete forse detto di aver conosciuto il padre del principe Kheldar, milady?»

Lady Tamazin sollevò il mento. Il suo viso era ancora mortalmente pallido, ma le sue labbra restarono sigillate.

«Quanto tempo fa, esattamente?» domandò Velvet. La regina madre non rispose.

Velvet sospirò, poi si rivolse a Silk. «Kheldar», disse, «parecchio tempo fa tuo padre andò in visita a Rak Goska, non è vero? Credo che fosse per qualcosa che riguardava dei negoziati per conto di re Rhodar. Ti ricordi quanti anni fa è stato?»

Silk sembrava perplesso. «Non so», rispose. «Dev'essere stato...» Ci pensò su. «Mi ricordo di essere rimasto con mia madre ospite al palazzo di Boktor. Dovevo avere all'incirca otto anni, quindi dev'essere stato una quarantina di anni fa. A che cosa stai pensando, Liselle?»

«Interessante», mormorò la ragazza, ignorando la domanda. «Lady Tamazin», riprese, «continuate a ripetere a vostro figlio che non impazzirà: eppure non è forse vero che tutti gli uomini della stirpe Urga sono vittime di questa malattia ereditaria? Che cosa vi fa credere con tanta sicurezza

che lui sfuggirà alla maledizione di famiglia?»

Lady Tamazin impallidì ancora di più e sprofondò in un silenzio ancora più risoluto.

«Alto siniscalco», chiese Velvet a Oskatat, «potreste soddisfare una mia curiosità e dirmi quanti anni ha il vostro sovrano?»

Anche Oskatat era impallidito. Guardò lady Tamazin con espressione angosciata e anche le sue labbra si sigillarono.

«Ho trentanove anni», scattò Urgit. «Ma che differenza fa?» Improvvisamente s'interruppe e i suoi occhi si spalancarono. Si girò verso lady Tamazin con uno sguardo di stupita incredulità. «*Madre!*» esclamò senza fiato.

Sadi scoppiò a ridere.

«Adoro le storie a lieto fine, e tu?» disse allegramente Velvet a Ce'Nedra. Poi lanciò un'occhiata maliziosa a Silk. «Be', non startene lì seduto, Kheldar. Abbraccia tuo fratello.»

Lady Tamazin si alzò lentamente. Sul suo viso era dipinta una grande fierezza. «Fate venire il carnefice, Oskatat», disse. «Sono pronta.»

«No, milady», rispose lui. «Non lo farò.»

«È la legge, Oskatat», insistette la regina madre. «Una donna murgos che disonora il marito è punita con la morte immediata.»

«Oh, siediti, madre», intervenne Urgit, mordicchiandosi distrattamente una nocca. «Non è il momento di fare scene drammatiche.»

Negli occhi di Silk si leggeva lo stupore. «Sei davvero svelta, Liselle», disse.

«Non proprio», ribatté lei. «Avrei dovuto indovinarlo parecchio tempo fa. Sembrate due gocce d'acqua e avete la stessa abilità per gli affari.» Poi si rivolse all'attonito sovrano murgos e con un sorriso furbo riprese: «Se vostra maestà si dovesse stancare del trono, sono certa che mio zio vi troverebbe un ottimo lavoro».

«Questo cambia le cose, Urgit», intervenne Belgarath. «I pregiudizi dei vostri sudditi sono noti a tutti. La scoperta che non siete un vero murgos potrebbe turbarli non poco, non vi pare?»

«Sono sicuro che vostra maestà sa di poter contare sulla nostra più totale discrezione», disse Sadi pacatamente.

«Ma certo», rispose secco Urgit. «Finché faccio quello che volete voi.»

«Be', questo era implicito.»

Urgit fissò il suo siniscalco. «Ebbene, Oskatat? Salirai alla finestra più alta del Drojim per proclamare la notizia a tutta la città?»

«E perché dovrei?» Oskatat scrollò le spalle. «Ho sempre saputo che non eravate figlio di Taur Urgas.»

Lady Tamazin rimase senza fiato e si portò una mano alle labbra. «Lo sapevate, Oskatat? E avete tenuto segreta la mia vergogna»?

«Milady», disse il siniscalco inchinandosi formalmente, «non vi avrei tradita nemmeno sotto tortura, siete del casato degli Hagga, come me. La fedeltà al sangue è un sentimento molto radicato a Cthol Murgos.»

«E questo è l'unico motivo, Oskatat?» chiese la regina madre con un'occhiata carica di significati. «L'unica ragione per cui mi siete stato amico e avete protetto mio figlio?»

Lui la guardò dritto in faccia. «No, signora», rispose con fierezza.

Lady Tamazin abbassò lo sguardo.

«Tuttavia ci sono altre ragioni che mi hanno spinto a esservi fedele», continuò l'alto funzionario, «meno personali, forse, ma altrettanto profonde. La dinastia Urga ha portato Cthol Murgos sull'orlo del disastro. Il giovane Urgit mi ha fatto intravedere una speranza per il regno. Avrei preferito avesse una personalità più forte, ma la sua intelligenza vivace mi è sempre sembrata molto promettente. Alla lunga un sovrano intelligente è spesso preferibile a uno di polso, ma senza cervello.»

«Mi dispiace interrompere queste confidenze», disse Belgarath alzandosi, «ma è ora di mettersi in cammino. Stanno venendo alla luce un po' troppi segreti.» Guardò Urgit. «Avete mandato quel messaggero al tempio? Se il dagashi vuole venire con noi, deve farsi trovare al porto.»

Urgit fece per alzarsi infuriato, poi si fermò e fissò Belgarath con gli occhi socchiusi. «Si può sapere chi sei, vecchio?» chiese. «Hai l'aspetto di un vagabondo, eppure dai ordini come un imperatore.»

All'improvviso lady Tamazin spalancò gli occhi, come sorpresa, e si voltò a guardare zia Pol con un misto di timore e rispetto. «Urgit!» esclamò con un filo di voce.

«Che cosa c'è, madre?»

«Guardalo. Guardalo molto attentamente. E poi guarda sua figlia.»

«Sua figlia? Non sapevo che fossero imparentati.»

«Neanch'io, sino a un momento fa.» La regina madre guardò Polgara dritto negli occhi. «Perché lui è vostro padre, non è vero, lady Polgara?»

Polgara si eresse in tutta la sua statura, mentre il ricciolo bianco che le scendeva sulla fronte si illuminava dei riflessi delle candele. «A quanto pare non ha più senso nascondersi, non ti pare, padre?» disse rivolta al vecchio con un certo sarcasmo.

«Amico mio», intervenne Silk scherzosamente. «Dovresti davvero fare qualcosa per il tuo aspetto. Da secoli la tua descrizione circola per il mondo. È ovvio che ogni tanto qualcuno ti riconosca. Hai mai pensato di tagliarti la barba?»

Urgit fissava il vecchio mago con un'espressione che rasentava il terrore.

«Oh, smettetela», disse Belgarath disgustato. «Nonostante tutto quello che possano avervi raccontato, non mi diverto a mangiare teste di bambini murgos.» Tormentandosi pensosamente un lobo, fece passare lo sguardo da Urgit a lady Tamazin e infine lo posò su Oskatat e Praia. «Bisognerà rivedere i nostri piani», disse. «Ho idea che stiate per essere travolti da un irresistibile desiderio di andare per mare... tutti abbiamo dei segreti che preferiremmo rimanessero tali: in questo modo ci terremo d'occhio gli uni con gli altri.»

«Non parlerete sul serio!» sbottò Urgit.

«Più che sul serio. Non mi piace lasciarmi dietro troppe tracce.» La porta si aprì e Garion scattò istintivamente, ma fece in tempo a fermarsi, con la mano quasi posata sull'elsa della spada. L'ufficiale murgos che era appena entrato nella stanza si guardò intorno incuriosito, avvertendo la tensione che c'era nell'aria. «... Scusatemi, vostra maestà», disse imbarazzato.

Urgit lo guardò con un'improvvisa luce di speranza negli occhi. Ma, dopo aver lanciato una rapida occhiata a Belgarath, rispose con voce studiatamente neutrale: «Sì, colonnello?»

«È appena arrivato un messaggio dal Gerarca, vostra maestà. Mi è stato ordinato di riferirvi che Kabach il dagashi sarà al porto entro un'ora.»

Nel frattempo, con grande discrezione, Durnik e Toth si erano disposti ai fianchi di Oskatat e Polgara si era avvicinata alla sedia su cui sedeva lady Tamazin.

Il viso di Urgit era teso per la paura. «Benissimo, colonnello», disse. «Potete andare.»

L'ufficiale s'inchinò e si avviò verso la porta.

La voce nitida di Praia si levò a fermarlo: «Colonnello!»

L'uomo si voltò. «Sì, principessa?»

Facendo finta di niente, Velvet si era avvicinata alla ragazza murgos. Pur rabbrividendo dentro di sé davanti al potenziale di violenza che pesava nell'aria e poteva scatenarsi da un momento all'altro, Garion misurava la distanza che lo separava dal colonnello ignaro.

«Avete notizie sulle condizioni del tempo lungo la costa meridionale?» chiese Praia con perfetta calma.

«Si è alzato il vento, vostra altezza», rispose il colonnello, «e pare che intorno alla punta della penisola infurino costanti burrasche.»

«Grazie, colonnello.»

L'ufficiale s'inchinò e lasciò la stanza.

Garion allentò la tensione con un pesante sospiro di sollievo.

«Lord Belgarath», disse Praia con voce decisa. «Non potete esporre lady Tamazin a un tempo simile. Non ve lo permetterò.»

Belgarath sbatté le palpebre sorpreso. «Voi non lo permetterete?» chiese incredulo.

«Assolutamente no. Se insistete, griderò sino a far crollare il palazzo.» Si voltò con uno sguardo gelido verso Velvet. «Non avvicinatevi di un passo, Liselle», la avvertì. «Prima che possiate uccidermi, farò in tempo a gridare almeno due volte, il che vi tirerà addosso tutte le guardie del palazzo.»

«Ha ragione, padre», intervenne Polgara: «Lady Tamazin non potrebbe sopportare le fatiche del viaggio.»

Belgarath borbottò un'imprecazione e fece un cenno a Sadi. I due si appartarono per un breve e sussurrato consulto.

«Lady Tamazin», disse infine Belgarath.

La regina madre sollevò con fierezza lo sguardo. «Sì?»

«Date le circostanze, credo che ci possiamo fidare della vostra discrezione. Avete già dimostrato di saper mantenere un segreto. Naturalmente vi rendete conto che la vostra vita... e quella di vostro figlio dipendono dal silenzio su quanto avete appreso.»

«Credo di rendermene perfettamente conto.»

«Comunque, ci sarebbe stato bisogno di lasciare qui qualcuno in grado di tenere in mano la situazione.»

«Temo che assolvere questo compito mi sia impossibile, lord Belgarath.»

«Vorrei tanto che la gente smettesse di usare quella parola. Qual è il problema questa volta?»

«I murgos non accetterebbero mai ordini da una donna.»

«Lord Oskatat», intervenne Sadi.

Il viso del siniscalco si era fatto di pietra quando Durnik e Toth gli si erano affiancati. «Data la vostra carica non spetterebbe a voi badare agli affari di stato durante l'assenza di sua maestà?»

«È probabile.»

«Fino a che punto arriva la vostra fedeltà a lady Tamazin?»

L'espressione di Oskatat si fece minacciosa.

«Eriond», intervenne Ce'Nedra.

«Sì?»

«Possiamo essere sicuri che il siniscalco non metterà una flotta sulle nostre tracce appena saremo partiti?»

Garion alzò lo sguardo sorpreso. Aveva dimenticato la particolare capacità che il suo giovane amico aveva di leggere nella mente e nel cuore delle altre persone.

«Non dirà nulla», rispose Eriond con sicurezza.

«Ne sei certo?» insistette Ce'Nedra.

«Assolutamente certo. Preferirebbe morire piuttosto che tradire lady Tamazin.»

Un leggero rossore salì alle guance del robusto murgos che voltò il viso per evitare gli occhi della regina madre.

«Bene», esclamò Belgarath in tono conclusivo. «Allora, Urgit verrà con noi. Lo lasceremo nelle vicinanze di Rak Cthaka, su questo avete la mia parola. Oskatat resterà qui con lady Tamazin.»

«E che cosa facciamo con Praia?» chiese Ce'Nedra.

Belgarath si grattò un orecchio. «In realtà non c'è bisogno di portarla con noi», disse. «Sono sicuro che se la lasciamo qui, lady Tamazin e Oskatat provvederanno a farle mantenere il segreto.»

«No, lord Belgarath», si impose la snella principessa Cthan. «Non ho intenzione di restare qui. Se il mio re va a Rak Cthaka, lì vado anch'io. Non vi do la mia parola che manterrò il silenzio su quanto ho appreso, quindi non vi resta altra scelta che portarmi con voi... o uccidermi.»

«Che cos'è questa storia?» saltò su Urgit perplesso.

Silk, tuttavia, aveva intuito da un pezzo quale fosse la situazione. «Se vuoi cominciare a correre, Urgit, cercherò di trattenerla per lasciarti un po' di vantaggio.»

«Di che cosa stai parlando, Kheldar?»

«Con un bel po' di fortuna, fratello mio, riuscirai a non farti mettere le mani addosso da Kal Zakath, ma ho proprio paura che le tue possibilità di sfuggire a questa giovane signora siano ancora di meno. Dammi retta, comincia immediatamente a correre.»

16

Un vento teso proveniente dal mare spingeva nel cielo dense nuvole gri-

gie e faceva sventolare le tuniche del gruppo che montava a cavallo nel cortile del Drojim.

«Sapete che cosa fare, non è vero Oskatat?» chiese Urgit al suo siniscalco.

Il robusto murgos annuì. «Le navi con i rinforzi partiranno entro due giorni, vostra maestà. Avete la mia parola.»

«Bene. Cercate di usare solo lo stretto indispensabile dei mandati che vi ho lasciato.»

«Fidatevi di me.» Sul viso di Oskatat si disegnò un gelido sorriso.

Urgit gli rispose con un furbo sogghigno. «E badate a mia madre», aggiunse.

«L'ho fatto per molti anni... senza che lei se ne accorgesse.»

Il sovrano murgos si chinò sulla sella con espressione grave e strinse la mano all'amico. Poi si raddrizzò risoluto. «Bene», esclamò rivolto all'ufficiale che comandava il drappello di scorta, «andiamo.»

Uscirono dal cortile, accompagnati dal rumore sordo degli zoccoli dei cavalli sulla pietra e Silk fece in modo di affiancarsi al fratello. «Che cos'è questa storia dei mandati?» chiese incuriosito.

Urgit scoppiò a ridere. «È possibile che i generali si rifiutino di obbedire agli ordini di Oskatat», spiegò, «così ho firmato un ordine di esecuzione per ciascuno di loro e li ho lasciati a Oskatat perché li usi a sua discrezione.»

«Una mossa intelligente.»

«Avrei dovuto pensarci anni fa.» Urgit alzò lo sguardo sulle nuvole che passavano rapide nel cielo. «Non sono un buon marinaio, Kheldar», ammise con un brivido. «Il brutto tempo mi fa venire il mal di mare.»

«Allora ricordati di stare sempre sottovento», rise Silk.

A Garion sembrava che il cielo cupo si adattasse particolarmente bene alla tetraggine di Rak Urga. Una città così priva di qualsiasi bellezza aveva un che di innaturale quando il tempo era sereno e il sole splendeva indisturbato. A mano a mano che procedevano per gli stretti vicoli, i sudditi murgos vestiti di nero si scostavano per lasciar passare il loro re, alcuni s'inchinavano, altri guardavano passare il gruppo con un'espressione gelida sul volto.

Attraversarono una piazza, poi imboccarono la strada lastricata di pietra che conduceva al tempio. «Capitano», ordinò Urgit all'ufficiale, «mandate un messaggero ad avvisare il Gerarca che stiamo partendo. C'è al tempio un passeggero che deve unirsi a noi.»

«Come vostra maestà comanda», rispose il capitano.

Svoltarono un angolo e avvistarono il porto punteggiato dagli scafi neri delle navi murgos. Garion sentì l'odore familiare del mare che tocca la terra, un misto di salsedine, alghe e pesce, e il sangue cominciò a correrglì nelle vene all'idea di tornare a navigare.

La nave nera, ormeggiata a lato del molo di pietra, era più grande della maggior parte degli altri velieri nel porto. Dallo scafo tozzo si alzavano alberi obliqui che reggevano vele incatramate. Silk lanciò all'imbarcazione un'occhiata sfiduciata. «E quella la chiami una nave?» chiese al fratello.

«Ti avevo detto che i murgos non sono lupi di mare.»

Quando fu il momento d'imbarcare i cavalli, il capitano del vascello sollevò una serie di obiezioni. «Non se ne parla neanche, vostra maestà», dichiarò il gigantesco ufficiale. «La mia nave non porta bestiame.» Torreggiava sopra il sovrano con un'espressione boriosa e una leggera punta di disprezzo.

«Direi che è giunto il momento di esercitare un'altra volta la tua autorità reale», mormorò Silk al fratello.

Urgit gli lanciò una rapida occhiata, poi si raddrizzò e si voltò ad affrontare il capitano. «Caricate a bordo i cavalli», ripeté in tono più fermo.

«Vi ho appena detto che...»

«Ho parlato troppo in fretta? Allora questa volta ascoltate attentamente: ca-ri-ca-te-i-cavalli. Se non fate esattamente come ho detto, vi farò inchiodare alla prua della nave al posto della polena. Ci siamo capiti?»

Il capitano fece un passo indietro e la sua espressione arrogante si fece dubbiosa e preoccupata. «Ma vostra maestà...»

«Obbedite, capitano!» lo redarguì Urgit. «Immediatamente!»

L'ufficiale scattò sull'attenti, fece il saluto e poi si girò verso l'equipaggio. «Avete sentito il re», disse in tono duro. «Caricate a bordo i cavalli.» Dopodiché si allontanò, borbottando tra sé.

«Hai visto?» disse Silk. «Ogni volta che lo fai diventa più facile, non è vero?»

«In effetti comincio a provarci gusto», rispose Urgit con un sogghigno.

I marinai cominciarono a spingere i cavalli recalcitranti sulla stretta e ripida passatoia che portava alla stiva della nave. Circa la metà degli animali era stata caricata a bordo quando Garion udì il cupo rimbombo di un tamburo provenire dall'angusta strada lastricata di pietra che portava al porto. Dalla collina scendeva una processione di grolim vestiti di nero con lucide maschere di metallo sul viso. Marciavano in doppia fila con quell'andatura

ondeggiante che Garion aveva già notato nel tempio. Belgarath prese per un braccio Urgit e lo tirò in disparte, lontano dalle orecchie indiscrete delle guardie e dei marinai. «Non abbiamo bisogno di sorprese, Urgit», disse in tono deciso, «quindi vediamo di sbrigare le formalità con Agachak il più in fretta possibile. Raccontategli che vi state recando a Rak Cthaka per prendere personalmente il comando della difesa della città. Carichiamo a bordo il dagashi e togliamoci di torno.»

Il cadaverico Agachak si avvicinava in una lettiga portata a spalla da dodici grolim. Al suo fianco, a capo alto, camminava la sacerdotessa sfigurata, Chabat. Aveva gli occhi devastati dal pianto e il volto spaventosamente pallido. Tuttavia, l'occhiata che lanciò a Sadi era densa di odio implacabile.

Alle spalle della portantina di Agachak procedeva una figura incappucciata che non aveva il passo rigido e ondeggiante dei sacerdoti del Gerarca, dal che Garion dedusse che si trattasse del misterioso Kabach. Cercò di esaminarlo, ma gli fu impossibile distinguere il viso dell'uomo, ben nascosto sotto il cappuccio.

Quando la lettiga giunse sulla banchina, Agachak fece segno ai portatori di fermarsi. «Vostra maestà», salutò cupamente Urgit, mentre i sacerdoti deponevano la portantina in terra.

«Terribile Gerarca.»

«Ho ricevuto il vostro messaggio. La situazione nel Sud è davvero così grave?»

«Temo proprio di sì, Agachak. Ho intenzione di approfittare di questa nave per recarmi a Rak Cthaka per prendere personalmente il comando.»

«Voi, vostra maestà?» L'espressione di Agachak era stupita. «Vi sembra una decisione saggia?»

«Forse no, ma sono sicuro di non poter fare peggio di quanto hanno già fatto i miei generali. Ho lasciato ordini perché vengano inviati alla città rinforzi via mare.»

«Via mare? Un'innovazione ardita, vostra maestà. Mi sorprende che i vostri generali abbiano acconsentito.»

«Non ho chiesto loro di acconsentire. Il loro compito è consigliarmi, non darmi ordini.»

Agachak lo guardò pensieroso. «Svelate una parte di voi rimasta finora nascosta, vostra maestà», osservò, scendendo dalla portantina.

«Ho pensato che fosse ora di apportare qualche cambiamento.»

Fu a questo punto che Garion sentì un formicolio di avvertimento alla

nuca e un peso opprimente che sembrava incombere su di lui all'altezza delle orecchie. Lanciò una rapida occhiata a Polgara e la vide annuire. Apparentemente non poteva trattarsi del Gerarca, immerso nella sua conversazione con Urgit. Chabat stava al suo fianco con lo sguardo di fuoco fisso su Sadi, ma non dava cenno di voler fare appello alla propria Volontà. Quel silenzioso sondaggio proveniva da un'altra fonte.

«Dovremmo riuscire a raggiungere Rak Cthaka in cinque o sei giorni», stava dicendo Urgit al Gerarca, vestito della sua tunica rossa. «Appena arrivati, farò in modo che Ussa e i suoi procedano per Rak Hagga con il dagashi. Forse dovranno deviare leggermente verso Sud per evitare l'avanzata mallorean, ma non dovrebbero perdere troppo tempo.»

«Dovrete fare molta attenzione a Rak Cthaka, vostra maestà», lo mise in guardia Agachak. «Non portate sulle spalle semplicemente il destino di Cthol Murgos, ma il destino del mondo intero.»

«Non mi preoccupo mai troppo del destino, Agachak. Un uomo che ha sempre dovuto pensare prima di tutto a restare vivo ora per ora, non ha molto tempo per occuparsi di quello che accadrà a distanza di un anno. Dov'è Kabach?»

L'uomo incappucciato fece un passo avanti da dietro la portantina. «Sono qui, vostra maestà», disse con voce profonda e risonante. La sua voce aveva un che di familiare e di nuovo Garion si sentì correre un brivido di avvertimento tra le scapole.

«Bene», disse Urgit. «Se voi non avete altre istruzioni da dargli, Agachak, direi che siamo pronti a partire.»

«Non ancora, vostra maestà», intervenne il dagashi vestito di nero, facendo un altro passo avanti e spostando il cappuccio. Garion trattenne a stento un'esclamazione di sorpresa. Sebbene si fosse tagliato la barba nera, non c'era dubbio sull'identità di quell'uomo. Era Harakan.

«C'è una cosa che vostra maestà deve sapere prima di salire a bordo», dichiarò Harakan alzando la voce in modo che tutti i presenti sulla banchina potessero sentirlo. «Siete a conoscenza del fatto che quell'uomo con la spada è Belgarion di Riva?»

Urgit spalancò gli occhi, mentre un'ondata di stupore si diffondeva tra i sacerdoti e i soldati raggruppati sulle pietre scivolose del molo. Il sovrano murgos, tuttavia, si riprese rapidamente. «Un'insinuazione molto interessante, Kabach», disse con cautela. «Mi piacerebbe sapere come fate a esserne tanto sicuro.»

«Sciocchezze!» sbottò Sadi.

Gli occhi infossati di Agachak erano fissi sul volto di Garion. «Ho incontrato personalmente Belgarion», intonò cupamente. «Era molto più giovane allora, ma devo ammettere che c'è una somiglianza.»

«Non dubito che ci possa essere una somiglianza, Terribile Gerarca», si affrettò a concordare Sadi, «ma niente di più. Quel giovane è al mio servizio sin da quando era un ragazzo. Posso garantirvi che non si tratta di Belgarion.»

Silk, che si trovava immediatamente alle spalle di Urgit, sussurrò qualcosa al fratello appena ritrovato. Il sovrano murgos era un politico abbastanza abile da saper controllare la propria espressione, ciononostante i suoi occhi correvano nervosamente da un viso all'altro mentre cominciava a rendersi conto di trovarsi al centro di un'imminente esplosione. Infine si schiarì la voce e disse: «Ancora non ci avete spiegato che cosa vi spinge a credere che quest'uomo sia Belgarion, Kabach».

«Alcuni anni fa mi trovavo a Tol Honeth», rispose Harakan con una scrollata di spalle. «In quei giorni anche Belgarion si trovava in città... per un funerale, credo. Non ricordo più chi me lo abbia indicato.»

«Credo che qui ci sia un errore», intervenne Sadi. «L'identificazione del nobile dagashi si basa esclusivamente su una rapida occhiata da una certa distanza. Difficilmente si potrebbe dire che si tratta di una prova decisiva. Vi ripeto che questo non è Belgarion.»

«Mente!» sentenziò Harakan in tono piatto. «Io sono un dagashi e i dagashi sono esperti osservatori.»

«Questo solleva un punto interessante, Agachak», riprese Urgit guardando con gli occhi socchiusi Harakan. «Bene o male i dagashi sono pur sempre murgos e ogni murgos si sfregia il volto come sacrificio in onore di Torak.» Indicò due sottili linee bianche quasi invisibili sulla propria guancia. La mutilazione che il sovrano si era inflitto non doveva essere stata troppo fervente. «Eppure guardate il nostro dagashi», riprese. «Io non vedo cicatrici sulla sua faccia, e voi?»

«È stato il venerabile anziano del mio popolo a darmi ordine di non praticare la tradizionale offerta di sangue», rispose prontamente Harakan. «Mi voleva privo di segni di riconoscimento, cosicché potessi muovermi liberamente nei regni dell'Ovest.»

«Spiacente, Kabach», ribatté Urgit in tono scettico, «ma questa storia fa acqua da tutte le parti. Il sacrificio a Torak è parte del rito che segna il passaggio nell'età adulta. Eravate un bambino così precoce da spingere il venerabile anziano a decidere di fare di voi una spia quando avevate solo die-

ci anni? E se anche così fosse, sareste pur sempre stato obbligato a compiere il rito prima di sposarvi o persino prima di entrare al tempio. Se le cicatrici non sono sulla vostra faccia devono essere su un'altra parte del corpo. Mostratecele, nobile dagashi: mostrateci la prova della vostra fedeltà a Torak e del vostro incontaminato sangue murgos.»

«Terribile Gerarca», disse Sadi con espressione grave, «questa non è la prima accusa rivolta a uno dei miei servitori.» Lanciò un'occhiata piena di sottintesi a Chabat. «Non sarà che tra i vostri grolim c'è una fazione che mira a far fallire la nostra missione? Un gruppo di fanatici che difende un'altra causa, forse?»

«Fanatici!» esclamò Silk facendo schioccare le dita. «Ecco dove l'ho già visto! Non riuscivo a identificarlo perché si è tagliato la barba!»

Urgit si girò a guardarlo con aria interrogativa. «A che cosa ti riferisci?»

«Scusatemi, vostra maestà», riprese Silk con esagerata umiltà. «Ho appena ricordato un particolare che può spiegare molte cose.» Si guardò intorno fingendosi con grande abilità sulle spine. «Sono un alorn, anche se non ne vado particolarmente fiero. Per come la vedo io, in questo mondo c'è abbastanza spazio per alorn e murgos. Vivi e lascia vivere, dico sempre. Comunque, l'anno scorso ho servito come mercenario nell'esercito di re Belgarion, nel contingente che era stato messo insieme per assediare Rheon, la roccaforte del culto dell'orso nella Drasnia Nordorientale. Bè, per farla corta, ero presente quando Belgarion e il suo amico sendarian, Durnik credo sia il suo nome, catturarono il capo del culto, Ulfgar. Portava la barba allora, ma potrei giurare che Kabach è la stessa persona. Lo so bene: sono stato tra coloro che lo hanno trasportato in una casa, dopo che Durnik lo aveva colpito, mandandolo a terra senza sensi.»

«E che cosa ci faceva un dagashi in Drasnia?» chiese Urgit perplesso.

«Oh, non si tratta di un dagashi, vostra maestà», spiegò Silk. «Quando re Belgarion e i suoi amici lo hanno interrogato, si è scoperto che era un grolim mallorean, Harakan credo si chiamasse.»

«Harakan?» ripeté Agachak voltandosi di scatto a guardare il presunto dagashi con occhi di fuoco.

«Ridicolo!» sogghignò Harakan. «Questa piccola faina è uno dei servitori di Belgarion, mente per proteggere il suo padrone.»

Il Gerarca si eresse in tutta la sua statura, con uno sguardo assorto negli occhi. «Harakan è uno dei servitori di Urvon», osservò, «e ho sentito dire che è stato visto in Occidente.»

«In questo caso mi sembra che ci troviamo di fronte a un problema, A-

gachak», ribatté Urgit. «Queste sono accuse troppo gravi per essere ignorate: dobbiamo scoprire la verità.»

La sacerdotessa Chabat aveva socchiuso gli occhi con espressione astuta. «Scoprire la verità è semplice, vostra maestà», intervenne. «Il mio signore, Agachak, è il più potente mago di tutta Cthol Murgos. Non gli sarà difficile sondare le menti di tutti i presenti e scoprire chi dice la verità e chi mente.»

«Potete davvero farlo, Agachak?» domandò Urgit.

Agachak scrollò le spalle. «È uno scherzo.»

«E allora fatelo! Non ho intenzione di salire a bordo di quella nave finché non saprò esattamente chi sono i miei compagni di viaggio.»

Agachak tirò un profondo sospiro e cominciò a radunare la propria Volontà.

«Padrone!» esclamò un grolim dal cappuccio foderato di seta rossa. «Attento!»

«Come osi?» gli gridò Chabat con occhi di fiamma.

Il grolim la ignorò. «Padrone», riprese, «ciò che la sacerdotessa vi ha proposto è estremamente pericoloso. Se uno di questi uomini dice la verità, vi troverete a sondare la mente di un potentissimo mago in una posizione di assoluta vulnerabilità. Un solo pensiero potrebbe annientarvi.»

Agachak rilassò la propria Volontà. «Già», mormorò. «Non aveva preso in considerazione questo rischio.» Poi, rivolgendosi a Chabat, aggiunse: «Non è strano che la mia sacerdotessa non ci abbia pensato? O invece ci hai pensato, Chabat? Allora hai abbandonato il progetto di evocare un demone per distruggermi? Davvero preferisci servirti di un espediente così volgare? Mi deludi, mia cara.»

«La questione deve essere risolta, Agachak», premette Urgit. «Non ho intenzione di salire a bordo di quella nave finché non scopriremo la verità. Se sono riuscito a restare in vita per tutti questi anni non è certo perché mi sono comportato da sconsiderato.»

«È un problema che non si pone nemmeno», ribatté Agachak, «dal momento che nessuno dei presenti partirà.»

«Ma Agachak, io devo raggiungere immediatamente Rak Cthaka.»

«Andate pure. Troverò un altro gruppo di schiavi e un altro dagashi.»

«Ci vorranno mesi», protestò Urgit. «Personalmente sarei incline a credere al mercante di schiavi. Ussa è stato sincero con me e quel giovane del resto non ha minimamente il portamento di un re. D'altra parte questo individuo che dice di chiamarsi Kabach mi sembra altamente sospetto. Forse

se facessimo cercare lungo la pista che porta da qui a Kahsha troveremmo il vero Kabach buttato in una fossa. Quest'uomo, chiunque sia, è quasi riuscito nell'intento di far saltare la missione a Rak Hagga con la sua accusa. Non sarebbe esattamente quello che vuole Urvon?»

«Il vostro ragionamento segue una certa logica, vostra maestà. Tuttavia non sono disposto a lasciar salire nessuno a bordo di quella nave prima di aver scoperto la verità.»

«Perché non lasciamo che siano *loro* a stabilire la verità, allora?»

«Non vi seguo.»

«Uno dei due è un mago, se non lo sono entrambi. Facciamoli combattere e stiamo a guardare chi ricorrerà alla magia per uccidere il nemico.»

«Un duello?»

«Perché no? Un'usanza un po' antiquata, ma a quanto pare appropriata alle circostanze.»

Urgit sogghignò. «Facciamo spazio. Non vorrei bruciarmi quando cominceranno a scagliarsi addosso i fulmini.» Il re murgos si avvicinò a Garion e lo prese per un braccio. «Restate calmo», sussurrò, «e non fate niente di strano. Cercate di obbligarlo a usare per primo la magia.» Poi lo spinse in mezzo al cerchio che si era rapidamente formato sul molo di pietra. «Ecco qui il supposto re di Riva», disse rivolto ad Agachak. «Ora, se quello che sembrerebbe essere il grolim mallorean vuol essere tanto cortese da farsi avanti, scopriremo chi dice la verità.»

«Mi manca la spada», disse cupo Harakan.

«Niente di più semplice: qualcuno gli dia una spada.»

Gliene fu offerta più di una contemporaneamente.

«Vi vedo nei guai, Harakan», ridacchiò Urgit. «Se solo alzate un dito, svelerete a tutti che siete un grolim mallorean e i miei soldati vi riempiranno di frecce. D'altra parte, se l'avversario che avete davanti è veramente Belgarion e non usate la magia per difendervi, vi ridurrà in men che non si dica in un pugno di cenere. Tutto sommato, vi aspetta un brutto quarto d'ora.»

Garion strinse i denti e cominciò a parlare con grande fervore al Globo ripetendogli senza tregua di astenersi da qualsiasi cosa fosse fuori dell'ordinario. Poi fece appello a se stesso e afferrò l'elsa della spada dietro le spalle. La grande lama uscì dal fodero con un sibilo metallico.

Harakan afferrò nervosamente l'arma che gli veniva porta, ma dal modo in cui la teneva e dalla sua posizione si capiva chiaramente che era un provetto spadaccino. Una rabbia improvvisa riempì l'animo di Garion. Quello

era l'uomo responsabile dell'attentato alla vita di Ce'Nedra e dell'omicidio di Brand. Si chinò in avanti, fendendo l'aria davanti a sé, con la spada di Stretta di Ferro. Harakan cercò disperatamente di respingere la grande lama con la propria arma e, quando le due spade si toccarono, nell'aria si alzò un potente clangore. Garion avanzava implacabile contro il nemico. La sua rabbia era tanto grande che gli aveva persino fatto dimenticare la ragione del duello: non gli interessava più smascherare Harakan. L'unica cosa che voleva era ucciderlo.

Ci fu un rapido scambio di fendenti e parate e l'intero porto risuonò del rumore della battaglia. Harakan retrocedeva, passo dopo passo e i suoi occhi cominciarono a riempirsi di paura. Infine Garion perse del tutto la pazienza. Con occhi di fuoco impugnò l'elsa della sua gigantesca spada con entrambe le mani e la sollevò indietro, oltre le proprie spalle. Se avesse sferrato quel colpo, niente avrebbe potuto pararlo.

Harakan impallidì guardando in faccia la morte. «Maledetto!» gridò a Garion, poi con uno scintillio svanì per riapparire poco dopo all'estremità opposta del molo. Fu avvolto da un luccichio e si alzò nel cielo, volando via sotto forma di falco.

«Questo risponde al nostro quesito, non vi pare, Agachak?» disse Urgit con perfetta calma.

Ma gli occhi di Agachak scintillavano di odio. Si trasformò a sua volta in falco e con due poderosi battiti d'ala si sollevò in aria, gridando assetato di sangue alle spalle di Harakan in fuga.

Le mani di Garion tremavano come foglie. Si voltò e s'incamminò verso Urgit, sentendo la furia che gli montava in gola. Represse a stento l'improvviso desiderio di prendere il piccolo sovrano per il bavero e buttarlo in acqua.

«Non... non fate nulla di affrettato», suggerì Urgit, indietreggiando timoroso.

Garion parlò a denti stretti e la sua voce era spaventosamente gelida. «Non fatelo *mai più*.»

«Certo che no», si affrettò a garantire Urgit. Poi si fermò, mentre un'espressione incuriosita gli compariva sul volto affilato. «Volete dire che siete *veramente* Belgarion?» chiese con un filo di voce.

«Ne volete una prova?»

«No, no... vi credo sulla parola.» Il sovrano murgos fece rapidamente dietrofront e attraversò la banchina per raggiungere Chabat. «Preghiamo perché il vostro Gerarca riesca a catturare quell'impostore», disse. «Porge-

tegli i miei saluti quando ritorna. L'avrei aspettato, ma devo salire a bordo della nave e partire immediatamente.»

«Ma certo, vostra maestà», rispose la sacerdotessa con il tono di un gatto che fa le fusa. «Mi prenderò io cura di questo mercante di schiavi e dei suoi servitori fino al ritorno del Gerarca.»

Urgit la fissò.

«Dal momento che lo scopo della missione era portare il sicario dagashi a Rak Hagga, non hanno più motivo di proseguire, non vi sembra? Dovranno restare qui ad aspettare l'arrivo di un altro dagashi da Kahsha.» Chabat guardò Sadi senza fare nulla per nascondere un sogghigno. «Saranno sotto la mia personale protezione.»

«Venerabile sacerdotessa», le disse Urgit guardandola intensamente, con gli occhi socchiusi, «per essere sincero non credo di potermi fidare di voi. La vostra inimicizia personale nei confronti di questo nyissan è pateticamente ovvia e quest'uomo è troppo importante per rischiare la sua vita. Non credo che sareste in grado di trattenervi in assenza mia e di Agachak. Ritengo quindi che la cosa migliore da farsi sia portare Ussa e i suoi con me... tanto per saperli al sicuro. Quando il dagashi arriverà da Kahsha, mandatelo a raggiungerci.»

Gli occhi di Chabat si fecero duri e sul suo volto comparve una furia improvvisa. «Lo scopo della missione a Rak Hagga è quello di compiere quanto dettato da una profezia», dichiarò, «e le profezie ricadono sotto il dominio della Chiesa.»

Urgit tirò un profondo sospiro. Poi raddrizzò le spalle, in genere curve. «Questa missione è anche una faccenda di Stato, venerabile sacerdotessa. Agachak e io abbiamo cooperato e in sua assenza rivendico l'autorità della corona. Ussa e i suoi verranno con me. Riportate i vostri grolim al tempio e aspettate il ritorno del Gerarca.»

Chabat sembrò presa alla sprovvista da quella improvvisa e inaspettata dimostrazione di forza. La sua espressione si fece di pietra e le cicatrici a forma di fiamma si tesero sulle sue guance pallide. «Dunque, è così», disse. «A quanto sembra il nostro re sta finalmente maturando. Tuttavia credo che rimpiangerete di avere scelto questo momento per compiere il passaggio all'età adulta. Guardatemi attentamente, alto sovrano di Cthol Murgos.» Si chinò, tenendo qualcosa in mano, e cominciò a disegnare dei simboli sulle pietre del molo, simboli che splendevano di una luce malvagia.

«Garion!» gridò Silk alle armato. «Fermala!»

Anche Garion aveva visto il cerchio scintillante che Chabat aveva trac-

ciato sulle pietre bagnate e la stella a cinque punte che andava inscrivendo nel centro della circonferenza, e aveva immediatamente riconosciuto il significato di quei simboli. Fece appena in tempo a fare un passo verso Chabat, ma lei fu più rapida e, mettendosi al sicuro nel cerchio, cominciò a pronunciare parole in un linguaggio sconosciuto.

«Chabat!» la voce di Polgara si alzò severa. «Smettila! È proibito.»

«Niente è proibito a chi ha il potere», rispose la sacerdotessa mentre il suo volto splendido e deturpato si illuminava di un orgoglio senza limiti. «E chi può impedirmelo?»

L'espressione di Polgara si fece cupa. «Io», disse con calma. Alzò una mano in uno strano gesto e Garion sentì la Volontà della zia raccogliersi. Le onde grigie che si infrangevano contro le pietre del molo lentamente si alzarono sino ad arrivare alle caviglie dei presenti. I simboli infuocati che Chabat aveva disegnato sulle pietre svanirono non appena l'acqua arrivò a coprirli.

La sacerdotessa grolim prese un profondo respiro e fissò lo sguardo su zia Pol, rendendosi lentamente conto della presenza che aveva di fronte. «Chi sei?»

«Sono colei che ti salverà la vita, Chabat», rispose Polgara. «La punizione per chi evoca i demoni è sempre stata la stessa. Sulle prime puoi forse riuscirci, ma presto o tardi il demone ti si ritorcerà contro e ti farà a pezzi. Neppure Torak, in tutta la sua follia, avrebbe osato varcare questo confine.»

«Io invece oso! Torak è morto e Agachak non è qui a impedirmelo. Nessuno può fermarmi.»

«Io lo posso, Chabat», ripeté serenamente Polgara. «Non ti permetterò di farlo.»

«E come mi fermerai? Io ho il potere.»

«Ma il mio è più grande.» Polgara lasciò cadere a terra il mantello, si chinò e si tolse le scarpe. «Tu non sei che la porta attraverso cui il tuo demone entra nel mondo. Non appena sarà cosciente di tutta la propria forza, ti distruggerà e sarà libero di portare rovina e devastazione. Ti prego, sorella, non farlo. La tua vita, la tua stessa anima, corrono pericolo di morte.»

«Non ho paura», ribatté Chabat con voce stridula. «Né del mio demone, né di te.»

«Allora sei folle... doppiamente folle.»

«Mi sfidi?»

«Ci sono costretta. Mi affronterai sul mio terreno, Chabat?» Gli occhi azzurri di Polgara si erano fatti di ghiaccio e il ricciolo bianco sulla sua fronte s'infiammò di una luce incandescente, mentre la maga faceva appello alla propria Volontà. Di nuovo sollevò la mano e di nuovo il mare grigio piombo si alzò fino a raggiungere il livello del molo. Mantenendo la calma più assoluta, Polgara s'incamminò sulla superficie dell'acqua e si fermò in piedi sulle onde, come se fosse stata sulla terraferma. Un gemito si levò dai grolim presenti, mentre lei si girava a guardare la sacerdotessa in preda a un timore reverenziale. «Ebbene, Chabat», disse, «vuoi unirti a me? *Puoi* unirti a me?»

Il volto devastato di Chabat si era fatto più grigio della cenere, ma nei suoi occhi si leggeva che non avrebbe acconsentito a lasciar cadere la sfida di zia Pol. «Eccomi», sibilò a denti stretti. S'incamminò a sua volta sull'acqua, ma prese a dibattersi goffamente, mentre affondava fino alle ginocchia nelle acque sporche del porto.

«Dunque lo trovi così difficile?» le chiese Polgara. «Se questa piccola cosa richiede tante delle tue energie, come puoi pensare di avere il potere di controllare un demone? Abbandona questo progetto disperato, Chabat. Fai ancora in tempo a salvarti la vita.»

«Mai!» gridò Chabat mentre la bava le saliva alla bocca. Con uno sforzo enorme si sollevò fino a trovarsi in piedi sulla superficie delle acque e con grande fatica fece alcuni passi. Poi, assumendo nuovamente un'espressione deformata dal compiacimento, prese a tracciare simboli sulle onde, scolpendoli nell'acqua con una fiamma rossastra. Di nuovo la sua voce si alzò nell'incantesimo malvagio dalle orribili cadenze. Le cicatrici sulle sue guance si erano fatte pallide, poi all'improvviso si illuminarono di una luce bianca e abbagliante, mentre la sacerdotessa continuava a recitare la formula magica.

«Kheldar, che cosa succede?» chiese Urgit con voce acuta, osservando stupito quella scena incredibile che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi.

«Qualcosa che non mi piace affatto», gli rispose Silk.

La voce di Chabat si era alzata in un urlo e dall'acqua davanti a lei si levò all'improvviso un ammasso di fuoco e vapore. Nel mezzo delle fiamme prese forma qualcosa di così orribile da andare al di là di qualsiasi immaginazione. Era enorme, aveva zanne e artigli, ma la cosa più spaventosa erano i suoi occhi rossi e brucianti.

«Uccidila!» gridò Chabat indicando Polgara con mano tremante. «Ti or-

dino di uccidere questa strega!»

Il demone guardò la sacerdotessa in piedi, al sicuro nel circolo fiammeggiante dei suoi simboli, e poi si voltò a fissare Polgara, mentre intorno a lui l'acqua ribolliva. Senza turbarsi, tuttavia, Polgara alzò una mano. «Fermati!» ingiunse e Garion avvertì la sconvolgente forza della sua enorme Volontà.

A un tratto il demone ruggì per la frustrazione, sollevando le zanne verso le nuvole grigie.

«Ti ho detto di ucciderla!» ripeté Chabat.

Lentamente il mostro sprofondò nell'acqua, allargando le sue enormi braccia appena sotto la superficie delle onde. Poi cominciò a girare su se stesso sempre più velocemente, facendo ribollire le acque tutto intorno a sé. Cominciò a formarsi un vortice di cui lui era il centro. Un turbine terribile quasi quanto una tempesta al largo del Cherek.

Chabat urlava il proprio trionfo, danzando sulla superficie del mare con mosse oscene, senza accorgersi che le fiamme con cui aveva tracciato i suoi simboli erano state ormai spazzate via dal turbinio causato dal mostro.

A mano a mano che il vortice avanzava, Polgara cominciò a venire attirata verso il mulinello mortale al centro del quale il demone continuava a infuriare girando su se stesso.

«Pol!» gridò Durnik. «Attenta!»

Ma era troppo tardi. Afferrata dal turbinio inesorabile, veniva trascinata in circoli concentrici, dapprima lentamente, ma poi sempre più in fretta, percorrendo la lunga spirale che la conduceva verso il centro. Mentre si avvicinava, tuttavia, ancora una volta alzò la mano e all'improvviso scomparve sott'acqua.

«Pol!» gridò per la seconda volta Durnik, impallidendo. Prese a correre verso il bordo del molo, cercando di togliersi di dosso la tunica. Ma Belgarath lo afferrò per un braccio. «Non t'immischiare, Durnik!» lo redarguì e la sua voce schioccò come una frusta. All'estremità più esterna del vortice creato dal demone, apparve sulla superficie una rosa. Era un fiore dall'aspetto stranamente familiare, con i petali bianchi all'esterno e di un rosso intenso nel mezzo. Garion la fissò, sentendosi nascere nel cuore un'improvvisa speranza. All'improvviso, nel mezzo del mulinello, il mostruoso demone si fermò. I suoi occhi di fuoco erano colmi di perplessità. Senza alcun preavviso, si sollevò e, tuffandosi in avanti, sprofondò di testa tra le onde spumeggianti.

«Trovala!» urlò Chabat al suo schiavo. «Trovala e uccidila!»

Le acque color piombo del porto ribollivano e fumavano mentre il demone gigantesco le sondava in ogni direzione. All'improvviso tutta quella agitazione si placò e l'aria e l'acqua si caricarono di una calma mortale.

Chabat, in piedi sulle onde con le crudeli cicatrici ancora illuminate da un bagliore incandescente, sollevò entrambe le braccia sopra la testa in un gesto di esaltazione. «Muori, strega!» urlò. «Senti le zanne del mio servo dilaniarti le carni!»

A un tratto un'orribile zampa artigliata emerse dall'acqua proprio di fronte a lei. «No!» gridò la sacerdotessa, «non puoi!» Abbassò terrorizzata lo sguardo sulle acque ai suoi piedi e si rese finalmente conto che i simboli di protezione erano stati cancellati. Fece un incerto passo indietro, ma l'enorme mano si chiuse intorno a lei, mentre gli artigli affondavano nel suo corpo. Il sangue cominciò a sgorgare mentre Chabat gridava e si dibatteva nella stretta.

Infine, con un profondo mugghio, il demone si levò dalla profondità delle acque, spalancando l'enorme bocca piena di zanne. Alzò in aria la sacerdotessa che si dibatteva e mugolò il suo terrificante trionfo. I grolim e i soldati murgos riuniti sul molo avevano rotto le fila e scappavano terrorizzati, mentre il mostro si voltava a guardarli.

Tuttavia, la rosa che era apparsa sulla superficie delle acque del porto aveva cominciato a splendere di una strana luce azzurra e, a mano a mano che l'intensità, della luce cresceva, il fiore sembrava farsi più grande. Infine, nel centro di quella scintillante incandescenza, comparve Polgara con il viso sereno. Alla sua sinistra, a pochi metri di distanza, era apparso un altro alone di luce guizzante. Davanti agli occhi stupiti di coloro che assistevano alla scena sul molo, l'alone di luce a un tratto si concretizzò e, accanto a Polgara, Garion scorse la sagoma lucente del dio Aldur.

«Deve proprio essere così, padrone?» chiese Polgara con voce che rivelava chiaramente la sua riluttanza.

«Deve, figlia mia», rispose in tono triste Aldur.

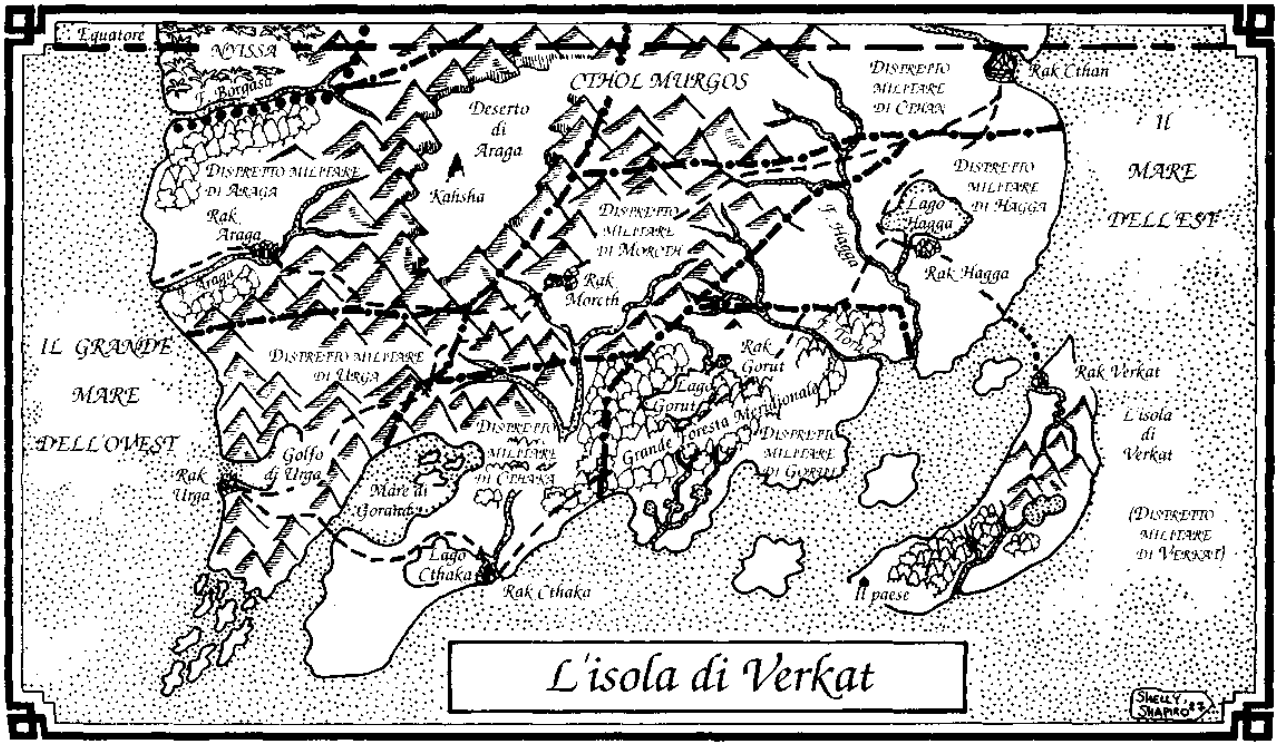
Polgara sospirò. «E allora che così sia.» Stese la mano sinistra e il dio la chiuse nella sua. La concentrazione della Volontà della zia spazzò la mente di Garion come un tornado e il re di Riva ne avvertì tutto il terribile potere. Avvolti in quella luce azzurra e uniti dal contatto delle loro mani, Polgara e Aldur si ergevano a fianco a fianco sulla superficie dell'acqua ad affrontare l'orribile demone che ancora teneva alta nell'aria Chabat, che ormai lottava debolmente.

«Io ti rinnego, creatura delle tenebre», proclamò Polgara con voce so-

lenne. «Ritorna all'inferno che ti ha partorito e che il mondo non venga mai più corrotto dalla tua malvagia presenza. Vattene e porta con te colei che ti ha evocato.» Sollevò la mano destra e la forza della sua Volontà unita al volere del dio Aldur, le scaturì dal palmo. Si udì l'enorme fragore di un tuono mentre il demone esplodeva in una gigantesca palla di fuoco e le acque del porto schizzavano verso l'alto intorno a lui. Un attimo dopo era scomparso e con lui era scomparsa anche la sacerdotessa Chabat.

Quando Garion sollevò di nuovo lo sguardo, Aldur non era più accanto a Polgara. La maga si voltò e lentamente tornò verso il molo. Mentre si avvicinava, Garion vide che i suoi occhi erano pieni di dolore.

Parte terza
L'ISOLA DI VERKAT



17

Il mattino dopo, la costa brulla della Penisola Urga scivolava via alla loro sinistra mentre la nave murgos procedeva spedita verso Sud spinta da una brezza tesa. Le scogliere si alzavano ripide tra la schiuma delle onde e una magra vegetazione rompeva la monotonia delle rocce color ruggine. Il cielo autunnale era di un azzurro intenso e fresco, il sole splendeva basso sull'orizzonte poiché l'inverno avanzava rapido in quelle latitudini meri-

dionali.

Come sempre quando andava per mare, Garion si era alzato alle prime luci del giorno ed era salito sul ponte. Appoggiato al parapetto a metà della nave, osservava lo scintillio del sole mattutino sulle onde e si godeva il rollio del veliero sotto i suoi piedi.

La porta della scala che scendeva alle cabine di poppa si aprì con uno scricchiolio e Durnik uscì sul ponte, affrontando il goffo dondolio della nave e l'intensa luce del mattino, riflessa dall'acqua. Indossava la sua semplice casacca marrone ed era scuro in volto.

Garion gli si avvicinò. «Sta bene?» chiese.

«È molto stanca», rispose Durnik con voce affaticata. Sul suo viso esausto si leggevano i segni di una notte di veglia. «Ieri sera era inquieta e agitata e le ci è voluto molto tempo prima di addormentarsi. Quello che ha dovuto fare è stato terribile.»

«Te ne ha parlato?»

«Un po'. Era necessario rimandare il demone là da dove veniva. Altrimenti avrebbe diffuso orrore e morte in tutto il mondo. E, dato che Chabat l'aveva evocato, lui avrebbe sempre potuto usarla come una porta per rientrare nel mondo. È per questo che Chabat ha dovuto andare con lui... per chiudere quella porta.»

«Ma esattamente da dove vengono, i demoni?»

«Di questo, Polgara non mi ha detto molto, ma ho la sensazione che non ne voglia sapere di più.»

«Ora dorme?»

Durnik annuì. «Sto cercando il cuoco. Voglio farle trovare qualcosa di caldo quando si sveglia.»

«Faresti meglio a riposarti un po' anche tu.»

«Forse. Ora scusami, Garion, ma non voglio stare via troppo a lungo... sai, nel caso si svegliasse e avesse bisogno di me...»

E, detto ciò, si avviò verso la cambusa.

Garion raddrizzò le spalle e si guardò intorno. I marinai murgos lavoravano con un'espressione terrorizzata sul volto. Gli avvenimenti del pomeriggio precedente avevano spazzato via ogni traccia dell'arroganza che caratterizzava in genere il contegno dei murgos e l'equipaggio lanciava di sottecchi occhiate sospettose ai passeggeri, aspettandosi di vederli trasformarsi da un momento all'altro in orchi o mostri marini.

Mentre Garion e Durnik parlavano, Silk e Urgit erano emersi dalla loro cabina e si erano appoggiati al parapetto, vicino a poppa, a osservare pi-

gramente la scia biancheggiante che la nave tracciava sulle onde verde scuro e i gabbiani candidi che li seguivano in uno stormo avido, lanciando le loro grida.

«Un posto davvero poco invitante», osservò Silk guardando le scogliere che sorgevano severe dal mare. L'esile drasnian aveva abbandonato gli abiti trasandati che aveva usato per il viaggio e indossava ora un semplice e disadorno farsetto grigio.

Urgit annuì tetramente. Con gesti pigri lanciava in mare pezzi di pane raffermo, guardando senza troppo interesse i gabbiani che si tuffavano in gruppo sul cibo, lottando per disputarselo. «Kheldar», disse a un tratto, «fa sempre così?»

«Di chi stai parlando?»

«Di Polgara.» Urgit rabbrividì. «Annienta così tutti quelli che non le piacciono?»

«No», rispose Silk. «Polgara non si comporta così... nessuno di loro si comporta così. Non è permesso.»

«Permesso o non permesso, quello che ho visto ieri mi è bastato.»

«Ne ho parlato con Belgarath», riprese Silk. «E lui me ne ha spiegato il motivo. Chabat e il demone non sono stati realmente distrutti, sono stati semplicemente rimandati nel luogo da cui il demone veniva. Era assolutamente necessario rispedirlo indietro e purtroppo Chabat ha dovuto andare con lui per richiudere il posto di cui quell'essere si era servito per entrare nel mondo.»

«Purtroppo? Ti dirò che non mi è dispiaciuto poi tanto.»

«Forse non capisci, Urgit. Un conto è uccidere qualcuno, un altro distruggere la sua anima. È per questo che Polgara era così triste. Si è trovata costretta a condannare Chabat all'eterno tormento. È la cosa più terribile che si possa fare.»

«Chi era quello che è emerso dal mare con lei?»

«Aldur.»

«Stai scherzando!»

«Niente affatto. L'ho visto un paio di volte e ti posso assicurare che era Aldur in persona.»

«Un dio? Qui? E perché?»

«Occorreva la sua presenza.» Silk si strinse nelle spalle. «Nessun essere umano, per quanto potente, può affrontare un demone da solo. Quando i maghi di Morindim evocano un demone stanno sempre molto attenti a imporgli limiti severissimi. Chabat invece ha liberato il suo, senza imporgli

alcuna disciplina. Solo un dio può affrontare un demone con una tale libertà di azione e poiché gli dei operano attraverso di noi, Aldur ha dovuto servirsi di Polgara. È stata una questione piuttosto complicata.»

Urgit scrollò le spalle. «Credo che non ci capirò mai niente.»

Stavano appoggiati al parapetto a fianco a fianco e guardavano le onde lunghe del Grande Mare dell'Ovest che andavano a infrangersi contro la nuda scogliera. Garion li osservava e si chiedeva come avessero potuto essere tutti tanto ciechi. Sebbene i due fratelli non fossero esattamente identici, si somigliavano tanto che non poteva esserci dubbio sulla loro parentela.

«Kheldar», disse infine Urgit, «com'era in realtà nostro padre?»

«Era più alto di noi», rispose Silk, «e aveva un aspetto molto distinto. Era grigio di capelli e il naso che abbiamo entrambi ereditato lo faceva somigliare più a un'aquila che a un roditore.»

Urgit sorrise. «Non è questo che intendevo. Lui, lui com'era veramente?»

«Raffinato. Sapeva usare modi squisiti ed era sempre molto cortese. Non l'ho mai sentito imprecare contro nessuno.» Sul viso di Silk c'era un'espressione malinconica.

«Ma era un imbroglione, non è vero?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Be', dopotutto ha imbrogliato. Io non sono proprio il prodotto di un'eterna fedeltà.»

«Credo che tu non capisca», dissentì Silk. Guardò con aria pensosa le onde verdi sormontate qua e là da un fazzoletto di spuma bianca. «Nonostante tutta la sua raffinatezza, nostro padre aveva l'animo dell'avventuriero. Accettava qualsiasi sfida, semplicemente per il divertimento di misurarcisi, e amava immensamente viaggiare. Era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Mettendo insieme questi due aspetti credo che si possa capire il motivo per cui era tanto attratto da tua madre. Sono stato al palazzo di Rak Goska quando Taur Urgas era ancora vivo. Le sue mogli erano tutte sorvegliate a vista e tenute sottochiave. È proprio il genere di situazione che nostro padre deve aver considerato una sfida.»

Urgit fece una smorfia di disappunto. «Non che tu stia alimentando la mia vanità, Kheldar. Vuoi dire che sono al mondo perché un gentiluomo drasnian si divertiva a scassinare le serrature?»

«Non è tutto qui. Non ho avuto molte occasioni di parlare con tua madre, ma da quanto ne so lei e nostro padre si piacevano davvero. Taur Ur-

gas non ha mai amato nessuno. Almeno loro due insieme si sono divertiti.»

«Forse questo spiega la mia natura ilare.»

Silk sospirò. «Non ha più potuto divertirsi molto dopo la malattia di mia madre. Quella disgrazia ha messo fine a tutti i suoi vagabondaggi e a tutte le sue avventure.»

«Di che cosa era malata?»

«Fu contagiata da una pestilenza che si scatena periodicamente nella Drasnia. È una malattia orribile che sfigura le sue vittime. Fortunatamente mia madre divenne cieca quasi subito.»

«Fortunatamente?»

«Non poté più vedersi allo specchio. Nostro padre rimase al suo fianco per il resto della sua vita e non le lasciò mai capire che cosa vedeva quando la guardava.» Silk si era fatto scuro in volto e teneva le mascelle contratte. «È stato l'atto più coraggioso che io abbia mai visto... a maggior ragione perché questo coraggio non l'ha mai abbandonato, per anni e anni sino alla morte.» Il principe drasnian distolse il suo sguardo. «Che cosa ne diresti di cambiare argomento?»

«Mi dispiace, Kheldar», osservò Urgit, condividendo il suo dolore. «Non intendevo riaprire vecchie ferite.»

«Com'è stato crescere a Rak Goska?» chiese Silk qualche minuto dopo.

«Terribile», rispose Urgit. «Taur Urgas ha cominciato a mostrare segni di follia piuttosto prematuramente. Ci costringeva a osservare tutta una serie di riti. Nessuno doveva stare mai alla sua destra e chiunque proiettasse la propria ombra sulla persona del sovrano pagava con la vita. Io e i miei fratelli siamo stati separati dalle nostre madri a sette anni e sottoposti a una dura disciplina fatta soprattutto di esercizi militari. Il più piccolo errore veniva punito con la fustigazione... in genere davanti agli altri che cenavano.»

«Il genere di spettacolo che fa passare l'appetito.»

«Puoi giurarci. Ancora adesso non mi piace sedermi a tavola... troppi ricordi spiacevoli. I miei fratelli e io abbiamo cominciato a congiurare gli uni contro gli altri quando eravamo ancora molto piccoli. Taur Urgas aveva molte mogli e un vero e proprio esercito di figli. Poiché la corona spettava di diritto al maschio maggiore in vita, noi tutti tramavamo contro i fratelli più grandi e cercavamo di proteggerci dalle congiure di quelli più piccoli. Un tipetto di nove anni ha pugnalato a morte uno dei suoi contendenti.»

«Un bambino precoce», mormorò Silk.

«Davvero precoce. Taur Urgas naturalmente ne fu deliziato. Per un po' il piccolo sicario fu il suo preferito. La cosa rese noialtri fratelli più grandi piuttosto nervosi poiché niente impediva che il folle sovrano decidesse di farci strangolare tutti per spianare la via a quel piccolo mostro. Così abbiamo preso le nostre precauzioni.»

«E cioè?»

«Un giorno lo abbiamo sorpreso da solo ai piani alti del palazzo e lo abbiamo buttato giù da una finestra.» Urgit fissava tristemente le onde del Grande Mare dell'Ovest che si gonfiavano sotto lo scafo della nave. «Dal giorno in cui siamo stati allontanati dalle nostre madri, abbiamo vissuto in preda al terrore e alla brutalità insensata. Dovevamo diventare perfetti murgos: forti, coraggiosi, irragionevolmente fedeli e assolutamente devoti a Torak. Ognuno di noi aveva per tutore un grolim e ogni giorno ci toccava ascoltare ore di vaneggiamenti sul dio degli angarak. Non la si può certo definire un'infanzia felice.»

«Taur Urgas non mostrava mai alcun segno di affetto?»

«No, almeno non a me. Sono sempre stato il più esile e mi disprezzava. I murgos dovrebbero essere grandi e muscolosi. Anche quando ero finalmente riuscito a diventare l'erede apparente, Taur Urgas non fece altro che incoraggiare i miei fratelli più giovani a cercare di uccidermi.»

«Come hai fatto a sopravvivere?»

«Grazie alla mia intelligenza... e a una chiave che ero riuscito a rubare.»

«Una chiave?»

«Quella della camera blindata. È incredibile quanto aiuto possa procurarsi un uomo che disponga di fondi illimitati... persino a Cthol Murgos.»

Silk rabbrividì. «Sta cominciando a far freddo qua fuori», disse. «Perché non torniamo giù a berci una caraffa di vino aromatizzato?»

«Io non bevo, Kheldar.»

«Non bevi?» ripeté Silk stupito.

«Devo sempre mantenermi lucido. Un uomo con la testa immersa in una botte di vino non riuscirebbe mai a vedere un sicario che gli scivola alle spalle con un coltello, non ti pare?»

«Con me sei al sicuro, fratello.»

«Non sono mai al sicuro con nessuno, Kheldar... men che meno con un fratello. Niente di personale, mi capisci...»

«D'accordo», riprese Silk in tono amabile. «Andiamo giù e tu mi starai a guardare mentre bevo. È un'occupazione in cui eccello.»

«Me lo immagino: dopotutto sei un alorn.»

«Come te, fratello mio.» Silk scoppiò a ridere. «Come te. Vieni, ti inizierò ai piaceri della nostra razza.»

A quell'ora del pomeriggio la costa lungo cui navigavano si era fatta ancor più frastagliata e i cavalloni si abbattevano ribollendo contro le rocce. Silk e Urgit emersero dalla scala che portava alle cabine di poppa e Garion li vide avanzare sul ponte con passo incerto.

«Salve, Belgarion», lo salutò Urgit in tono espansivo. «Che cosa ne direste di unirvi a noi? Kheldar e io abbiamo deciso di fare un coro.»

«Ah... no, grazie lo stesso», rispose Garion cautamente. «Sono un pessimo cantante.»

«Questo non ha nessuna importanza, vecchio mio. Nessunissima importanza. Forse neanch'io ho una gran voce. Non posso dirlo per certo perché non ho mai emesso una nota in vita mia.» Ridacchiò. «Ci sono un sacco di cose che non ho mai fatto e credo che sia giunto il momento di sperimentarne qualcuna.»

Mentre si svolgeva questa conversazione giunsero sul ponte anche Ce'Nedra e Praia, la ragazza murgos. Al posto del tradizionale abito nero, Praia indossava uno splendido vestito rosa pallido e portava i capelli corvini raccolti sulla nuca in una complicata acconciatura.

«Signore», le salutò Urgit con un inchino formale, solo leggermente guastato da una rollata improvvisa.

«Attento, vecchio mio», disse Silk prendendolo per il gomito. «Non voglio doverti ripescare.»

«Sai una cosa, Kheldar?» disse Urgit sbattendo le palpebre vistosamente. «Credo di non essermi mai sentito meglio.» Guardò Ce'Nedra e la bruna Praia. «E vuoi sapere un'altra cosa? C'è qui una coppia di splendide ragazze. Credi che avranno voglia di cantare insieme con noi?»

«Possiamo provare a chiederglielo.»

«Già, perché no?»

Praia scoppiò a ridere alla vista del re murgos che oscillava avanti e indietro assecondando i movimenti della nave. «Credo che voi due siate ubriachi», osservò.

«Ubriachi?» chiese Urgit a Silk.

«Voglio proprio sperarlo», gli rispose il fratello. «Se non lo fossimo, avremmo sprecato un bel po' di ottimo vino.»

«Allora dobbiamo proprio essere ubriachi. E ora che abbiamo risolto questo quesito, che cosa cantiamo?»

«Alorn!» sospirò Ce'Nedra alzando gli occhi al cielo.

La mattina dopo, quando si svegliarono, pioveva. Un'acquerugiola fredda e sottile che cadeva fitta sul mare e si addensava in pesanti gocce lungo le funi incatramate del sartiame. Pur rimanendo silenziosa e chiusa in se stessa, Polgara si unì al resto del gruppo per la colazione nell'ampia cabina di poppa.

Velvet si guardò intorno nella stanza che aveva finestre rinforzate invece dei soliti oblò e pesanti travi che sostenevano il soffitto che formava nello stesso tempo il ponte sopra di loro. Lanciò un'occhiata incuriosita alle due sedie vuote intorno al tavolo della colazione. «Che cosa ne è del principe Kheldar e del suo reale e ribelle fratello?» chiese.

«Credo che ieri si siano attardati un po' troppo in compagnia di un bicchiere di vino», rispose Ce'Nedra con un sorrisetto malizioso. «Probabilmente questa mattina si sentono di stomaco delicato.»

«Credereste che cantavano?» intervenne Praia.

«Davvero?» disse Velvet. «E come se la cavavano?»

Praia scoppiò a ridere. «Sono riusciti a far scappare anche i gabbiani. Non ho mai sentito un tale chiasso.»

All'altra estremità del tavolo Polgara e Durnik parlavano sottovoce. «Sto bene, Durnik», lo rassicurava lei. «Vai pure.»

«Non voglio lasciarti sola, Pol», rispose il fabbro.

«Non sarò sola, caro. Ce'Nedra, Praia e Liselle mi terranno compagnia. Se non vedi con i tuoi occhi, resterai nel dubbio per il resto della vita e rimpiangerai sempre di aver sprecato questa opportunità. Stai tranquillo, vai.» E, così dicendo, gli prese affettuosamente la mano e lo baciò su una guancia.

Dopo colazione, Garion si buttò sulle spalle un mantello e salì sul ponte. Rimase per alcuni minuti a scrutare il paesaggio, avvolto nella fitta acquerugiola, poi si girò, sentendo la porta che portava alle cabine aprirsi dietro di lui. Apparvero Durnik e Toth con un paio di canne da pesca. «È perfettamente logico, Toth», stava dicendo Durnik. «Con tutta quest'acqua ci devono pur essere dei pesci.»

Toth annuì, poi fece uno strano gesto aprendo le braccia come per misurare qualcosa.

«Non capisco...»

Toth ripeté il gesto.

«No, così grandi non possono essere», dissentì il fabbro. «Pesci così grandi non esistono.»

Toth annuì vigorosamente.

«Non voglio mettere in dubbio la tua parola», disse Durnik con espressione grave, «ma per crederci devo vederli con i miei occhi.»

Toth si strinse nelle spalle.

«Una splendida mattina, non ti pare, Garion?» sorrise Durnik guardando il cielo piovoso. Poi salì i tre gradini che conducevano al ponte di poppa, fece un cenno di saluto al timoniere e lanciò la lenza tra le onde spumeggianti.

In quello stesso momento sul ponte apparve anche Belgarath con stretto addosso il vecchio mantello sdrucito. Guardò con una smorfia la costa che scorreva via seminascosta nella sottile pioggerellina, poi si affiancò a Garion.

«Quanto tempo credi ci vorrà per arrivare a Verkat, nonno?» chiese il re di Riva.

«Un paio di settimane», rispose il vecchio, «se il tempo non peggiora. Ci troviamo parecchio a Sud e andiamo verso la stagione delle tempeste.»

«Una via più rapida ci sarebbe, non è vero?» suggerì Garion.

«Non capisco a che cosa ti riferisci.»

«Ricordi come siamo andati da Jarviksholm a Riva? Non potremmo fare lo stesso, almeno noi due? Gli altri ci raggiungerebbero più tardi.»

«Non è così che è scritto. Credo che gli altri debbano essere con noi quando raggiungeremo Zandramas.»

Inaspettatamente Garion picchiò il pugno sul parapetto. «Non è così che è scritto!» sbottò. «Non m'importa di quello che è *scritto.* Rivoglio mio figlio. Sono stufo di correre per il mondo seguendo i complicati labirinti della profezia. Che cosa c'è di male se per una volta la ignoriamo e andiamo dritti al punto?»

Belgarath fissava con espressione calma e risoluta le scogliere color ruggine, nascoste dietro il velo grigio della pioggia sottile. «Ci ho provato anch'io un paio di volte», ammise, «ma non ha mai funzionato... anzi in genere mi sono ritrovato anche più indietro. So che sei impaziente, Garion, e so che può sembrare difficile credere che seguire la profezia sia realmente il modo più rapido per arrivare a destinazione, ma è così che vanno le cose.» Appoggiò la mano sulla spalla di Garion. «È come scavare un pozzo. L'acqua si trova sottoterra, ma bisogna cominciare dalla superficie. Credo che nessuno sia mai riuscito a scavarne uno, partendo dal fondo.»

Durnik arrivò correndo verso di loro. Aveva gli occhi spalancati per la sorpresa e le mani gli tremavano.

«Che cos'è successo?» gli chiese Belgarath.

«Il pesce più grande che abbia mai visto in vita mia!» esclamò il fabbro. «Era grande come un cavallo!»

«Mi sembra di capire che ti sia scappato.»

«Mi ha strappato la lenza al secondo salto.» C'era un orgoglio tutto particolare nella voce di Durnik e nei suoi occhi si era accesa una luce eccitata. «Era splendido, Belgarath. È saltato fuori dall'acqua come se lo avessero lanciato con una catapulta e veniva avanti reggendosi con la coda sulle onde. Che pesce straordinario!»

«Che cosa farai adesso?»

«Lo prenderò, naturalmente... ma ho bisogno di una lenza più resistente... forse addirittura di una fune. Che pesce!» E, così dicendo, s'incamminò svelto verso prua per chiedere una fune al capitano murgos.

Belgarath sorrise. «Mi piace quell'uomo, Garion», disse. «Mi piace davvero.»

La porta che conduceva alle cabine si aprì di nuovo e ne emersero Silk e suo fratello. Garion, che in genere era il primo a salire sul ponte, aveva notato che prima o poi durante il corso della giornata tutti i passeggeri venivano a respirare la corroborante aria salmastra.

I due uomini dai lineamenti affilati avanzavano sul ponte reso scivoloso dalla pioggia e nessuno dei due aveva l'aria di sentirsi particolarmente in forma. «Come procediamo?» domandò Silk. Aveva il volto pallido e le mani gli tremavano vistosamente.

«Procediamo», borbottò Belgarath. «Avete dormito fino a tardi stamattina.»

«Avremmo dovuto dormire di più», rispose Urgit lanciandogli un'occhiata grama. «Ho questo mal di testa... sopra l'occhio sinistro...» Sudava abbondantemente e la sua pelle aveva un colorito verdognolo. «Mi sento malissimo», dichiarò. «Perché non mi hai avvertito che sarebbe stato così, Kheldar?»

«Non volevo guastarti la sorpresa.»

«Si sta sempre così, il mattino dopo?»

«In genere sì», ammise Silk. «A volte, anche peggio.»

«Peggio? Come potrebbe essere peggio? Scusate.» Urgit corse verso il parapetto e si sporse fuoribordo in preda a violenti conati di vomito.

«A quanto pare non la sta reggendo bene», osservò Belgarath con occhio clinico.

«È l'inesperienza», lo giustificò Silk.

«Mi sembra di morire», mormorò debolmente Urgit, asciugandosi la

bocca con la mano tremante. «Perché mi hai lasciato bere tanto?»

«Un uomo deve saper decidere da solo quanto bere», gli rispose Silk.

«A quanto pare ve la siete spassata», intervenne Garion.

«Davvero? Non ricordo più niente. Che cos'ho fatto?»

«Avete cantato.»

«Cantato? Io?» Urgit si lasciò cadere seduto su una panca e sprofondò la faccia tra le mani tremanti. «Oh, cielo», gemette. «Oh, cielo!»

Praia uscì dalla porta di poppa con indosso un cappotto nero e un sorriso soddisfatto disegnato sulle labbra. Reggeva in mano un paio di boccali che tese ai due malridotti fratelli. «Buongiorno, signori», disse allegramente con una piccola riverenza. «Lady Polgara mi ha detto di portarvi questo da bere.»

«Che cos'è?» chiese sospettosamente Urgit.

«Non lo so con precisione, vostra maestà. Una miscela che hanno preparato Polgara e il nyissan.»

«Speriamo sia veleno», commentò il re murgos. «Preferirei morire subito e mettere fine a queste sofferenze.» Afferrò uno dei due boccali e ne inghiottì rumorosamente il contenuto. A un tratto rabbrividì e il suo viso si fece mortalmente pallido. Cominciò a tremare violentemente e a fare smorfie inorridite. «È terribile!» annaspò.

Silk rimase a osservarlo per qualche istante, poi prese l'altro boccale e lo svuotò fuoribordo.

«Perché non bevi?» gli chiese in tono accusatorio Urgit.

«Vedi, talvolta Polgara fa sfoggio di un senso dell'umorismo tutto speciale. Preferisco non rischiare... almeno finché non avrò contato i pesci che salgono in superficie a pancia all'aria.»

«Come vi sentite questa mattina, vostra maestà?» chiese Praia al malridotto Urgit con uno sguardo di finta compassione.

«Male.»

«È soltanto colpa vostra, lo sapete.»

«Lasciamo perdere, per favore.» La giovane sorrise dolcemente. «Vi divertite, non è vero?» la accusò il re.

«Per essere sincera, vostra maestà, devo ammettere di sì», rispose lei. Poi prese i due boccali vuoti e tornò verso poppa.

«Sono tutte così?» chiese con aria infelice Urgit. «Tutte così crudeli?»

«Le donne?» rispose Belgarath stringendosi nelle spalle. «Certo. Ce l'hanno nel sangue.»

Più tardi, in quella mattina uggiosa, Silk e Belgarath tornarono a rifu-

giarsi sottocoperta in una delle cabine cercando, così Garion sospettava, un sorso con cui riscaldarsi. Il re di Riva rimase da solo a passeggiare sul ponte, con Urgit seduto su una panca, sotto la pioggia, con la testa tra le mani. «Belgarion», piagnucolò a un certo punto il sovrano murgos, «dovete proprio picchiare i piedi per terra con tanta forza?»

Garion gli indirizzò un rapido sorriso divertito. «Silk avrebbe davvero dovuto mettervi in guardia», rispose.

«Perché lo chiamate Silk?»

«È un soprannome che gli hanno dato i suoi colleghi dei servizi segreti drasnian.»

«Per quale ragione un membro della famiglia reale drasnian ha voluto diventare una spia?»

«È la principale attività nazionale.»

«È davvero così bravo?»

«Probabilmente il migliore.»

La faccia di Urgit era ormai diventata completamente verde. «È terribile», si lamentò. Appoggiò la nuca sul parapetto e lasciò che la pioggia sottile gli bagnasse il volto. «Belgarion», riprese infine, «che cos'ho fatto di sbagliato?»

«Avete bevuto un po' troppo.»

«Non è di questo che sto parlando. Quali sono i miei errori... come re, intendo?»

Garion lo guardò. La domanda era chiaramente sincera e la simpatia che Garion aveva cominciato a provare per lui a Rak Urga si fece nuovamente sentire. Doveva ammettere che quell'esile sovrano gli piaceva. Tirò un profondo respiro e si sedette di fianco al malridotto Urgit. «In parte lo sapete già», disse. «Vi siete lasciato tiranneggiare da chi vi stava intorno.»

«È perché ho paura, Belgarion. Quand'ero un ragazzo mi lasciavo tiranneggiare perché non mi uccidessero. Credo che con il tempo sia diventata un'abitudine.»

«Tutti abbiamo paura.»

«Voi no. Avete affrontato Torak a Cthol Mishrak, non è vero?»

«Non è stata esattamente un'idea mia e, credetemi, non v'immaginate neanche com'ero terrorizzato mentre mi recavo al luogo dell'incontro.»

«Voi?»

«Oh, sì. A quanto pare, comunque, è un problema che state cominciando a risolvere. Ve la siete sbrigata abbastanza bene con il generale a palazzo. Non dovete far altro che ricordare che siete il re e come tale spetta a voi

dare gli ordini.»

«Ci proverò. Qualche altro sbaglio?»

Garion ci rifletté. «Cercate di fare tutto da solo», rispose infine. «Nessuno può riuscirci. Ci sono troppi dettagli di cui occuparsi, avete bisogno di aiuto: aiuto sincero e corretto.»

«E dove mai posso trovare aiuto a Cthol Murgos? Di chi posso fidarmi?»

«Di Oskatat vi fidate, non è vero?»

«Sì, certo.»

«Allora potete cominciare da lì. Vedete, Urgit, le persone che oggi come oggi decidono per voi a Rak Urga non sono le persone che vi siete scelto. Sono arrivate alle posizioni che occupano di propria iniziativa. In molti casi probabilmente non sapete nemmeno chi sono. Così non va: dovete scegliervi con grande attenzione i vostri collaboratori. Prima di tutto, devono essere capaci di svolgere il loro compito. Secondo, devono essere fedeli, a voi e a vostra madre.

«Nessuno mi è fedele, Belgarion. I miei sudditi mi disprezzano.»

«Tanto per cominciare, non credo che ci siano dubbi sulla fedeltà di Oskatat e sulle sue capacità. È lì che dovete cominciare: lasciate che sia lui a scegliere i vostri amministratori. I nuovi funzionari cominceranno a essere leali con lui, ma con il tempo impareranno a rispettare anche voi.»

«A questo non avevo pensato. Credete che possa funzionare?»

«Tentar non nuoce. Per essere sincero, amico mio, avete combinato un gran pasticcio. Vi ci vorrà un po' per sistemare le cose, ma da qualche parte dovrete pure cominciare.»

«Mi avete dato di che pensare, Belgarion.» Urgit ebbe un fremito e si guardò intorno. «Il paesaggio è davvero squallido», osservò. «Dove si è cacciato Kheldar?»

«È tornato di sotto. Credo stia cercando di rimettersi.»

«Volete dire che c'è una cura?»

«Alcuni alorn raccomandano un'ulteriore dose della sostanza che vi ha ridotto in questo stato.»

Urgit impallidì. «Un'ulteriore dose?» chiese con voce terrorizzata. «Aspettate un attimo», disse poi con uno sguardo sospettoso. «Ma se bevessi ancora non mi sentirei anche peggio domani mattina?»

«Probabilmente sì. Questo potrebbe spiegare il motivo per cui gli alorn sono in genere così di cattivo umore appena alzati.»

Garion guardò il re murgos e si accorse che tremava. «Credo che fareste

meglio ad andare sottocoperta, Urgit», gli consigliò. «Ci manca solo che con tutti i problemi che avete vi prendiate anche un raffreddore.»

Verso il tardo pomeriggio smise di piovere. Il capitano murgos guardò il cielo ancora denso di nuvole e le scogliere contro cui s'infrangevano le acque turbolente del mare e prudentemente ordinò all'equipaggio di abbassare le vele e gettare l'ancora.

Piuttosto controvoglia Durnik e Toth riavvolsero le loro robuste lenze ed esaminarono con sguardo orgoglioso una decina di pesci argentati che giacevano sul ponte ai loro piedi.

Garion si avvicinò e guardò con ammirazione il frutto del pomeriggio di pesca. «Niente male», commentò.

Durnik misurò con la mano il pesce più grande. «È quasi un metro», disse, «ma tutti questi sono niente a confronto di quello che mi è scappato.»

«È sempre così», ribatté Garion.

Quella sera, dopo aver cenato a base di pesce, si sedettero a chiacchierare intorno al tavolo, nella cabina di poppa.

«Credi che Agachak abbia raggiunto Harakan?» chiese Durnik a Belgarath.

«Ne dubito», rispose il vecchio. «Harakan è un tipo insidioso. Se non è riuscito a prenderlo Beldin, non credo che Agachak sarà più fortunato.»

«Lady Polgara», protestò a un tratto Sadi su tutte le furie. «Fatela smettere.»

«Fare smettere chi, Sadi?»

«La margravia Liselle. Vuole corrompere il mio serpente.»

Velvet, con un sottile sorriso misterioso, stava delicatamente nutrendo Zith con uova di pesce, prese da una delle prede di Durnik e Toth. Il piccolo rettile verde le faceva soddisfatto le fusa e si sollevava ansioso di ricevere il proprio boccone.

18

Il vento si alzò durante la notte, un vento freddo che portava con sé, a raffiche, un odore di ghiaccio, mentre la pioggia sottile del giorno precedente si era trasformata in un nevischio misto a grandine che scendeva fischiando tra il sartiame e cadeva tamburellando sul ponte come una manciata di ghiaietta. Com'era sua abitudine, Garion si alzò presto e scalzo e in punta di piedi uscì dall'angusta cabina che condivideva con la moglie, ancora addormentata. Percorse lo scuro corridoio su cui si aprivano le porte

delle altre cabine ed entrò nella sala di poppa. Rimase per un po' a osservare dalle finestre le onde gonfiate dal vento e tese l'orecchio ad ascoltare il lento scricchiolio dell'albero del timone che passava attraverso il centro della cabina per andare a collegarsi con la pala che sondava le buie acque sotto lo scafo.

Mentre si sedeva per infilarsi gli stivali, la porta si aprì ed entrò Durnik, spazzandosi via dal mantello il nevischio. «Mi sa che per un po' dovremo rallentare l'andatura», disse. «Il vento è girato e soffia da Sud. L'equipaggio si sta mettendo ai remi.»

«Hai idea di quanto manchi a raggiungere la punta della penisola?» domandò Garion alzandosi e battendo i piedi in terra per assestare gli stivali.

«Mi sono fermato a parlare un po' con il capitano. Da quanto dice lui, siamo a poche leghe di distanza. Davanti al capo c'è un gruppo di isole che si stende verso Sud e lui sarebbe del parere di lasciar calmare il vento prima di cercare un passaggio. Non è un lupo di mare e la nave non è un gran che, tutto sommato credo che non se la senta di provarci.»

Garion appoggiò le mani sul davanzale di una delle finestre e si sporse in avanti a guardare il mare in burrasca. «La tempesta potrebbe durare anche una settimana», osservò. Si voltò a guardare l'amico. «Ti è parso che il nostro capitano si sia ripreso?» chiese. «Sembrava vagamente sconvolto quando siamo partiti da Rak Urga.»

Durnik sorrise. «Credo ce l'abbia messa tutta per convincersi che non ha realmente visto quello che è successo laggiù. Però si tira sempre da parte quando Polgara sale sul ponte.»

«Bene. Polgara è già sveglia?»

Durnik annuì. «Le ho portato la colazione prima di salire in coperta.»

«Come credi che reagirebbe se le chiedessi di 'mettere alle strette' il capitano... solo un po'?»

«Se fossi in te non userei l'espressione 'mettere alle strette' Garion», lo consigliò con aria seria Durnik. «Prova a chiederle di 'parlargli' o di 'persuaderlo', invece. A Pol non piace pensare che quello che fa equivale a 'mettere alle strette' la gente.»

«Ma di fatto è così.»

«Lo so, ma lei preferisce non vederla in questi termini.»

«D'accordo, andiamo.»

La cabina che Polgara divideva con Durnik era piccola e stretta come tutte le altre, a bordo di quel vascello sgraziato. Due terzi dello spazio erano occupati da un alto letto di assi di legno che sembravano far parte delle

paratie stesse. Seduta nel mezzo del letto e con indosso la sua vestaglia azzurra preferita, Polgara sorseggiava una tazza di tè e fissava fuori dall'oblò il nevischio che cadeva sulle onde.

«Buongiorno, zia Pol», la salutò Garion.

«Buongiorno, caro. Mi fa piacere vederti.»

«Stai bene, ora?» le chiese lui. «Mi è sembrato di capire che sei rimasta turbata da quello che è successo al porto.»

Lei sospirò. «Il peggio è stato che non avevo scelta. Una volta evocato il demone, Chabat era condannata: purtroppo è toccato a me distruggere la sua anima.» Si fece scura in volto e nella sua voce comparve un tono di profondo rimpianto. «Che cosa ne diresti di cambiare argomento?» propose.

«D'accordo. Ti dispiacerebbe parlare per conto mio a una certa persona?»

«Di chi si tratta?»

«Del capitano della nave. Ha intenzione di non gettare l'ancora finché il tempo non migliorerà, ma io preferirei non aspettare.»

«Perché non gli parli tu stesso, Garion?»

«Perché a quanto pare la gente è più disposta ad ascoltare te che me. Lo farai, zia Pol... voglio dire, gli parlerai?»

«Vuoi che lo metta alle strette?»

«Non userei esattamente l'espressione 'mettere alle strette' zia Pol», protestò Garion.

«Ma è questo quello che vuoi dire. È sempre meglio parlar chiaro.»

«Allora lo farai?»

«Sì, se proprio ci tieni. E ora saresti così gentile da fare tu qualcosa per me?»

«Qualsiasi cosa, zia Pol.»

Lei gli tese la tazza. «Ti dispiace versarmi ancora un po' di tè?»

Dopo colazione Polgara si buttò sulle spalle il mantello azzurro e uscì sul ponte. Il capitano murgos cambiò parere non appena lei cominciò a parlargli, dopodiché si arrampicò sull'albero maestro e passò il resto della mattina in compagnia della vedetta sulla coffa che oscillava paurosamente al vento.

Arrivati alla punta meridionale della Penisola Urga, il timoniere spinse con tutte le forze sulla barra e la nave virò bruscamente a manca. Non ci voleva molto a capire il motivo per cui il capitano avrebbe preferito evitare di passare tra quelle isole con condizioni di tempo meno che propizie. Le

correnti formavano pericolosi mulinelli negli stretti canali, il vento increspava la sommità delle onde scure e i cavalloni si andavano a infrangere con gran fragore sulle rocce appuntite che emergevano dal mare. I marinai murgos remavano lanciando occhiate terrorizzate alle scogliere che incombevano su di loro da entrambi i lati della nave. Dopo aver percorso un paio di leghe, il capitano scese dall'albero maestro e si andò ad appostare con espressione tesa accanto al timoniere, mentre il vascello avanzava cautamente tra le isole battute dalla tempesta.

Era pomeriggio inoltrato, quando finalmente uscirono dall'arcipelago roccioso e i marinai cominciarono a remare verso il mare aperto, dove il nevischio si mischiava ai fazzoletti bianchi delle onde.

Belgarath e Garion, con il mantello stretto addosso, rimasero per un po' sul ponte a guardare la fatica dei rematori, poi il vecchio si avvicinò alla porta che conduceva alle cabine e gridò: «Urgit!»

Il re murgos salì con passo incerto le scale e uscì sul ponte con aria spaventata.

«I vostri uomini non sanno disporre le vele per andare con il vento largo?» chiese Belgarath.

Urgit lo guardò imbambolato. «Non ho la minima idea di che cosa stiate dicendo», rispose.

«Durnik!» gridò Belgarath.

Il fabbro, in piedi accanto a Toth a poppa, era intento a osservare la lenza trascinata nella scia della nave e non rispose.

«Durnik!»

«Mmmm?»

«Bisogna risistemare il sartiame. Vieni a far vedere al capitano come si fa.»

«Tra un momento.»

«Immediatamente, Durnik!»

Il fabbro sospirò e cominciò a riavvolgere la lenza. Il pesce abboccò senza preavviso e il grido di eccitazione di Durnik si perse nel vento. Afferrò la canna e diede uno strattone per agganciare definitivamente l'amo. Il grande pesce argentato si sollevò fuori dall'acqua, scuotendo la testa infuriato e lasciandosi dietro una scia sul mare in burrasca. Le spalle di Durnik si piegarono in avanti mentre il fabbro lottava una spanna dietro l'altra per tirare a bordo l'enorme pesce.

Belgarath cominciò a imprecare.

«Mostrerò io al capitano come sistemare le vele, nonno», intervenne Ga-

rion.

«Che cosa ne sai tu?»

«Ho navigato tanto quanto Durnik. So come si fa.» Andò a prua a parlare con il capitano murgos, intento a fissare il mare in tempesta davanti a loro. «Dovete allentare le cime da questa parte», gli spiegò, «e tenderle dall'altra. L'idea è far girare le vele in modo che prendano il vento. Dopodiché si usa il timone per compensare la rotta.»

«Nessuno ha mai navigato così», protestò ostinatamente il capitano.

«Gli alorn lo fanno e sono i migliori marinai del mondo.»

«Gli alorn controllano il vento con la magia. Non si possono usare le vele se non con il vento in poppa.»

«Perché non provate, capitano?» insistette Garion pazientemente. Guardò il robusto marinaio e capì che stava perdendo tempo. «Se non volete farlo perché ve lo chiedo io», aggiunse, «forse riuscirò a persuadere lady Polgara a chiedervelo... come un favore personale.»

Il capitano lo fissò e deglutì vistosamente. «Come avete detto che bisogna disporre le vele, milord?» chiese poi in tono molto più mite.

L'operazione richiese circa un quarto d'ora e quando il sartiame fu sistemato a dovere, Garion si diresse a poppa, seguito dal capitano perplesso, e prese il timone. «Bene», disse, «issate le vele.»

«Non funzionerà», predisse il capitano sottovoce. Poi gridò: «Issate le vele!»

Le carrucole cominciarono a cigolare e le vele, battute dal vento, si levarono lentamente verso l'alto lungo gli alberi. A un tratto, con un suono cupo, si gonfiarono a raccogliere il vento che tirava di lato. Garion spinse sul timone mentre la nave virava nettamente sottovento. La prora del vascello tagliava la cresta delle onde.

Il capitano murgos sollevò lo sguardo e rimase a fissare a bocca aperta le vele. «Non posso crederci!» esclamò. «Nessuno l'aveva mai fatto prima.»

«Ora vi rendete conto che funziona?» gli chiese Garion.

«Ma certo. È così semplice che non capisco perché non ci abbia mai pensato.»

Garion aveva una risposta, ma decise di tenerla per sé: il capitano aveva già avuto una brutta giornata. Si rivolse al timoniere e spiegò: «Il timone va tenuto così per compensare la forza del vento che viene da dritta».

«Capisco, milord.»

Il re di Riva gli cedette il timone e tornò a osservare Durnik e Toth. I due amici stavano ancora tirando su la lenza, mentre l'enorme pesce dise-

gnava grandi archi a pelo dell'acqua. La fune resistente, che andava dalla sua bocca alle mani dei due pescatori, tagliava l'acqua sibilando, come se fosse stata incandescente.

«Bell'esemplare», si complimentò Garion con i due uomini intenti a portare a termine la loro impresa.

Il breve sorriso che Durnik gli indirizzò era luminoso come il sole all'alba.

Proseguirono con il vento largo per il resto della giornata e al tramonto erano ormai molto distanti dalla terraferma. Ormai fiducioso che il capitano e il timoniere potessero cavarsela da soli, Garion si unì al piccolo gruppo che si era raccolto intorno al gigantesco pesce che giaceva sul ponte.

«Adesso che l'hai preso, dove troverai una padella così grande per cucinarlo?» chiese Silk al fabbro.

Per un attimo Durnik si accigliò, ma poi tornò a sorridere. «Ci penserà Pol», disse, «lei ha sempre una soluzione per tutto.»

Aveva smesso di piovere e la superficie del mare si stendeva scura e gonfia sino alla sottile linea luminosa dell'orizzonte, che divideva le onde nere dal cielo ancor più nero. Il capitano murgos si avvicinò nel crepuscolo ventoso con un'espressione preoccupata sul volto. Con un gesto rispettoso toccò la manica di Urgit.

«Abbiamo un problema, vostra maestà.»

«Che genere di problema?»

Il capitano indicò l'orizzonte meridionale. Una decina di navi avanzavano verso di loro, spinte dal vento.

Urgit fece una smorfia. «Mallorean?»

Il capitano annuì.

«Credete che ci abbiano visti?»

«Quasi sicuramente, vostra maestà.»

«Sarà meglio parlarne a Belgarath», intervenne Silk. «Questo è davvero un imprevisto.»

L'atmosfera era tesa nella cabina di poppa in cui si tenne la piccola riunione. «Procedono molto più veloci di noi, nonno», osservò Garion. «Noi andiamo con il vento largo mentre loro ce l'hanno in poppa. Credo che non ci resti altro da fare che virare verso Nord, almeno fino a che non ci avranno perso di vista.»

Il vecchio studiava una mappa sbrindellata che il capitano aveva portato con sé. Scosse la testa. «Non mi piace», disse. «Il golfo in cui ci troviamo risale fino all'imboccatura del Mare di Gorand e non voglio correre il ri-

schio di trovarmici intrappolato.» Si rivolse a Silk. «Tu sei stato a Mallorea un paio di volte. Come sono le loro navi?»

Silk scrollò le spalle. «Più o meno come questa. Non per offendere, capitano, ma gli angarak non sono per niente all'altezza dei cherek quanto a tecnica navale.» Rimase per un po' in silenzio a riflettere. «Forse una via d'uscita c'è», disse infine. «I mallorean sono marinai prudenti e non navigherebbero mai a vele spiegate di notte. Se viriamo verso Nord e issiamo tutte le vele che abbiamo, riusciremo a guadagnare un certo vantaggio sino a diventare poco più che una lucina all'orizzonte quando farà buio. E, una volta scesa la notte, non ci resta che ammainare le vele, ridisporre il sartiame e spegnere tutte le luci di bordo.»

«Impossibile», obiettò il capitano. «È contro la legge.»

«Vi metterò per iscritto un permesso, capitano», commentò sarcasticamente Urgit.

«È troppo pericoloso, vostra maestà. Navigando senza luci, potremmo speronare un'altra nave e affondare.»

«Capitano», ribatté Urgit in tono paziente, «abbiamo alle calcagna dieci navi mallorean. Che cosa credete che faranno se ci raggiungono?»

«Ci affonderanno, ovviamente.»

«E allora che differenza fa? Spegnendo le luci almeno avremo una possibilità. Vai avanti, Kheldar.»

Silk si strinse nelle spalle. «Non c'è più molto da dire. Dopo aver spento le luci, isseremo le vele e punteremo di nuovo verso Est. I mallorean non riusciranno a vederci e proseguiranno dritti verso Nord. Ora di domani mattina li avremo definitivamente seminati.»

«Potrebbe funzionare», ammise Belgarath.

«È pericoloso», ribadì con tutta la sua disapprovazione il capitano.

«Talvolta anche solo respirare è pericoloso, capitano», lo redarguì Urgit. «Proviamo e vediamo che cosa succede. Quello che non capisco è che cosa ci fanno delle navi mallorean così a Ovest.»

«Può essere che siano predoni mandati a saccheggiare la costa», suggerì Sadi.

«Può essere», ripeté Urgit perplesso.

Puntarono verso Nord, spinti dal vento che soffiava dalle terre ghiacciate del Polo Sud. Sul ponte le lanterne accese oscillavano e sobbalzavano, animando di una folle danza di ombre le vele tese dalla bufera. I dieci vascelli mallorean, che procedevano cauti con solo metà del velame spiegato, si fecero sempre più distanti, finché le loro luci di bordo divennero piccole

come minuscole stelle scintillanti all'orizzonte dietro di loro. Era all'incirca mezzanotte quando il capitano diede ordine di ammainare le vele. I marinai risistemarono il sartiame e, quando tutto fu pronto, il capitano diede ordine di spegnere le luci sul ponte.

L'oscurità che calò intorno a loro era così intensa che sembrava quasi di poterla toccare.

«Issate le vele!» gridò il capitano.

Garion udì il cigolio delle carrucole e lo sventolio del tessuto. Poi, con un tonfo sordo, le vele raccolsero il vento e la nave s'inclinò virando a dritta.

«Non c'è modo di essere certi della nostra direzione, signore», lo mise in guardia il capitano. «Non abbiamo un punto fisso a cui fare riferimento.»

«Provate a usare quelle», suggerì Garion indicando le luci sul ponte dei velieri mallorean alle loro spalle.

Dirigevano nel buio dritti verso Est, con le vele tese nel vento. Piano piano le luci delle navi mallorean che continuavano a far rotta cautamente verso Nord si avvicinarono, passarono loro di fianco, poi tornarono ad allontanarsi sparendo alla vista.

«Che Torak li guidi dritti contro una scogliera», borbottò ferventemente il capitano.

«Ha funzionato!» esclamò Urgit soddisfatto, battendo una mano sulla spalla del marinaio. «Per tutti gli dei, ha funzionato davvero!»

L'alba apparve incerta sull'orizzonte orientale, salendo lenta da dietro un'ombra sottile a circa dieci leghe di distanza. «È la costa di Cthaka», disse il capitano, indicando la bassa sagoma di terra.

«Nessun segno delle navi mallorean?» chiese Urgit guardando tutto intorno a loro la superficie gonfia del mare.

Il capitano scosse la testa. «Ci sono passate a poppa prima dell'alba, vostra maestà. A quest'ora avranno già superato lo stretto del Mare di Gorand.» Il marinaio guardò Garion. «Volete che ci avviciniamo un po' di più alla costa prima di virare di nuovo a dritta, milord?»

«Sì, e poi vireremo a dritta.»

Il capitano lanciò un'occhiata alle vele. «Dovremo risistemare il sartiame, immagino.»

«Questa volta, no», gli disse Garion con aria quasi dispiaciuta. «Puntando a Sud, navigheremo dritti controvento. Bisognerà ammainare le vele e ricorrere ai remi.» Non poté fare a meno di notare l'espressione delusa sul volto del capitano. «Mi dispiace, ma ci sono dei limiti al possibile. Le vo-

stre vele sono della forma sbagliata e, se ci pensate, in questo caso avanzeremo più in fretta remando. Quanto a Nord ci siamo spostati durante la notte?»

«Non poco, milord», rispose il capitano, studiando il profilo della costa che si delineava davanti a loro. «Non mi sorprenderebbe scoprire che non siamo lontani dal Mare di Gorand.»

«È l'ultimo posto in cui finire. Non voglio trovarmi a ricominciare a giocare a nascondino con le navi mallorean. Vado sottocoperta a cambiarmi e a fare colazione. Se succede qualcosa mandatemi a chiamare.»

Quella mattina la colazione era a base di pesce. Su suggerimento di Polgara, l'enorme preda di Durnik era stata fatta a fette e le bistecche così ottenute, cotte a fuoco basso.

«Non è delizioso?» chiese Durnik orgoglioso.

«Certo, caro», concordò Polgara. «È davvero molto buono.»

«Ti ho raccontato come ho fatto a prenderlo, Pol?»

«Sì, caro... ma se proprio ci tieni puoi raccontarmelo un'altra volta.»

Avevano quasi finito di mangiare, quando il capitano murgos entrò nella cabina di poppa con un'espressione preoccupata sotto il cappuccio incatramato. «Ce ne sono altre, milord», disse tutto d'un fiato rivolto a Garion.

«Altre di che cosa?»

«Navi mallorean. Un'altra formazione si avvicina lungo la costa di Cthaka.»

Urgit sbiancò e le mani cominciarono a tremargli.

«Siete sicuro che non siano le stesse che ci inseguivano ieri notte?» domandò Garion balzando in piedi.

«È impossibile, milord. Sono navi completamente diverse.»

«Capitano», intervenne Silk fissandolo con il suo sguardo implacabile, «siete mai stato in affari?»

Il capitano lanciò una rapida occhiata colpevole a Urgit. «Non so di che cosa stiate parlando», borbottò.

«Non abbiamo tempo da perdere, capitano», incalzò Silk. «Che voi sappiate, qua intorno ci sono baie o cave in cui potremmo nasconderci?»

«Non lungo questa costa, vostra altezza, ma, appena entrati nello Stretto del Mare di Gorand, c'è una piccola baia a dritta, ben nascosta dalle scogliere. Smontando gli alberi e legando dei cespugli lungo le fiancate, credo che riusciremmo a mimetizzare la nave.»

«Allora facciamolo, capitano», decise Belgarath. «Come si sta mettendo il tempo?»

«Non certo al meglio. Un fitto banco di nuvole si avvicina da Sud. Credo ci sia da aspettarsi una tempesta prima di mezzogiorno.»

«Bene.»

«Bene?»

«Non siamo gli unici a navigare in queste acque», gli ricordò Belgarath. «Una sana tempesta darà ai mallorean qualcos'altro a cui pensare. Andate a dare gli ordini necessari, capitano. Facciamo dietrofront e vediamo di darcela a gambe il più in fretta possibile.»

«Come facevi a essere così sicuro che il capitano conoscesse un nascondiglio qui intorno?» chiese Urgit a Silk quando il comandante della nave ebbe lasciato la cabina.

Silk scrollò le spalle. «Non hai forse messo una tassa sulle merci che entrano nel paese?»

«Certo. Ho bisogno di quell'entrata.»

«Un uomo pieno di risorse che abbia a disposizione una nave propria può, diciamo, dimenticarsi di fermarsi alla dogana alla fine di un viaggio... oppure può trovare un posto tranquillo in cui immagazzinare le merci finché avrà trovato i clienti a cui venderle.»

«Ma questo è contrabbando!»

«Be', sì. Mi pare che si chiami così. Comunque non c'è comandante di nave al mondo che non ci si sia dedicato a tempo perso.»

«Non i capitani murgos», insistette Urgit.

«Allora come mai il tuo comandante conosce un nascondiglio perfetto a non più di cinque leghe da qui... e probabilmente ne conosce un altro centinaio?»

«Sei un uomo corrotto e disgustoso, Kheldar.»

«Lo so. Ma il contrabbando è un affare molto redditizio. Dovresti pensarci anche tu.»

«Kheldar, io sono il re. Se commerciassi di contrabbando mi deruberei da solo.»

«Dammi retta», ribatté il fratello. «È un po' complicato, ma posso insegnarti a sistemare le cose in modo da ricavarne un profitto molto interessante.»

La nave beccheggiò e tutti si voltarono a guardare fuori dalle finestre. Le onde si susseguivano implacabili, mentre il timoniere raddrizzava il vascello. Quando la nave ebbe compiuto la virata, a poppa in lontananza comparvero sei minuscoli scafi dalle vele rosse.

«Ci sono grolim a bordo, Pol?» chiese Belgarath a sua figlia.

Gli occhi azzurro pervinca di lei si persero per un istante nel vuoto. «No, padre», rispose, passandosi una mano sulla fronte, «soltanto normali mallorean.»

«Bene. Allora nasconderci non dovrebbe essere troppo difficile.»

La linea nera della tempesta che avanzava inglobò ben presto la vele rosse dietro di loro e continuò nella sua corsa verso la costa. Le ondate si fecero più alte e la nave murgos cominciò a rollare e a beccheggiare mentre il vento rinforzava. I quinti scricchiolavano e gemevano la loro protesta mentre i marosi mettevano alla prova l'ossatura del vascello e il vento tendeva le vele. Ci volle qualche minuto a Garion per capire quale fosse il significato di quel cupo ululare dell'aria tra le vele. In realtà fu un minaccioso cigolio proveniente da metà della nave a metterlo in guardia. «Quell'idiota!» esclamò balzando in piedi e mettendosi il mantello.

«Che cosa succede?» gli chiese Sadi allarmato.

«Stiamo navigando a vele spiegate! Se l'albero maestro si spezza, finiremo per affondare!» Garion girò sui tacchi e saettò fuori dalla cabina correndo lungo il corridoio fino alla porta che conduceva sul ponte. «Capitano!» gridò non appena si trovò in coperta sotto la pioggia. Fece appena in tempo ad afferrare una delle funi di sicurezza tirate per l'evenienza, quando un'ondata sormontò la poppa della nave e lo sommerse fino alle ginocchia, facendogli perdere l'equilibrio. «Capitano!» gridò di nuovo, trascinandosi a forza di braccia lungo la fune, verso il ponte di prua.

«Milord?» gli urlò il capitano con un'occhiata sbigottita.

«Ammainate le vele! L'albero maestro sta per cedere!»

Il capitano lo fissò con la bocca spalancata e un'espressione disperata sul viso. «Impossibile, milord», protestò mentre Garion gli si avvicinava. «I marinai non possono serrare le vele con questa tempesta.»

Garion si asciugò gli occhi dalla pioggia e si voltò a guardare la vela maestra tesa al massimo. «E allora che la taglino via.»

«Tagliarla? Ma, signore, è una vela nuova.»

«O la vela o la nave. Se il vento abbatte l'albero maestro la nave finirà squarciata... e se invece l'albero maestro resta in piedi, noi affonderemo. Tirate giù quella vela. .. se non lo fate voi lo farò io.»

Il capitano lo fissava senza parole.

«Credetemi», ripeté Garion, «se è necessario, farò piazza pulita di tutto, sul ponte. Alberi, sartiame, vele, tutto!»

Senza più farselo ripetere, il capitano cominciò a dare ordini.

Non appena le funi che la tenevano furono tagliate e la vela maestra volò

via nella tempesta, la nave smise di traballare e prese a procedere più agevolmente, spinta unicamente dal vento che gonfiava la vela di trinchetto.

«Quanto manca allo Stretto del Mare di Gorand?» chiese Garion.

«Non molto, milord», rispose il capitano, asciugandosi il viso. «Eccolo là», disse indicando nell'oscurità della tempesta un'altura sulla costa, appena visibile a circa un miglio di distanza. «Vedete quella punta... quella con la scogliera bianca davanti a noi? Il canale è lì dietro.» Si voltò verso i marinai aggrappati al parapetto a prua. «Gettate l'ancora galleggiante», ordinò.

«A che cosa serve?» gli chiese Garion.

«Abbiamo troppa spinta, milord», spiegò il comandante. «L'imbocco del canale è difficile e dobbiamo virare bruscamente per entrarci. Occorre rallentare. Tirandoci dietro l'ancora galleggiante la velocità diminuirà.»

Garion ci pensò su perplesso. Gli sembrava che qualcosa non quadrasse, ma non riusciva esattamente ad afferrare che cosa. Rimase a osservare i marinai che srotolavano quello che sembrava un lungo sacco di tela attaccato a una robusta fune e lo buttavano fuoribordo. Il sacco si immerse nell'acqua dietro di loro a poppa, la fune si tese e con uno scossone la nave rallentò notevolmente.

«Così va meglio», esclamò soddisfatto il capitano.

Garion si riparò gli occhi dalla pioggia gelida che il vento gli buttava in faccia e scrutò il mare. Non c'era traccia dei mallorean. «Qual è la difficoltà del canale?» domandò.

«Ci sono degli scogli nel mezzo, milord. Per evitarli, bisogna navigare sottocosta, da una parte o dall'altra. Noi ci terremo lungo la costa meridionale dato che la baia di cui vi parlavo è da quella parte.»

Garion annuì. «Vado ad avvertire gli altri che stiamo per virare.» Garion si avviò, scrutando nella pioggia la linea bassa della costa. Stavano quasi per doppiare la scogliera del capo e ormai riusciva a distinguere anche l'entrata del canale con le rocce appuntite che emergevano dalle acque. Scese nello stretto e buio corridoio e, incamminandosi verso poppa, si scosse di dosso l'acqua che gli si era depositata sul mantello. Aprì la porta della cabina principale e, facendovi capolino, annunciò: «Siamo all'imboccatura del Mare di Gorand. Quando si tratterà di virare balleremo un po', quindi è meglio che vi attacchiate a qualcosa. Nel centro del canale ci sono degli scogli e bisogna tenersi ben sottocosta per evitare...» all'improvviso, mentre la nave imboccava lo stretto, Garion capì. «Per Belar!» imprecò. Fece dietrofront e, impugnando la spada di Stretta di Ferro, si gettò di corsa nel

corridoio. Balzò sul ponte con la spada sguainata. «Tagliatela!» gridò. «Tagliate la fune dell'ancora galleggiante!»

Il capitano lo guardava senza capire.

«Tagliate quella maledetta fune, ho detto!» tuonò Garion. Si buttò in avanti, mentre gli uomini dell'equipaggio cercavano di scostarsi muovendosi goffamente. La nave aveva già effettuato una brusca virata e procedeva vicina alla costa, lasciandosi alle spalle gli scogli che si ergevano nel mezzo del canale. Tuttavia, l'ancora galleggiante, trascinata dalla forza dei marosi spinti dal vento, continuava la sua rotta attraverso l'imboccatura dello stretto. La fune che si era allentata sino a perdersi tra la spuma delle onde, improvvisamente si tese con uno schiocco, obbligando con uno strattone la nave a mettersi di traverso. Il contraccolpo improvviso fece perdere a Garion l'equilibrio e lo mandò a sbattere in mezzo a un groviglio di braccia e gambe contro il parapetto. «Tagliatela!» gridò di nuovo lottando per liberarsi. «Tagliate la fune!»

Ma era troppo tardi. La pesante ancora galleggiante, trascinata dall'irresistibile forza del mare in tempesta, non solo aveva fermato il vascello murgos, ma ora lo stava addirittura trascinando all'indietro: direttamente verso gli scogli che si alzavano minacciosi al centro dello stretto.

Garion si rimise in piedi, scalciando per liberarsi dai marinai che gli si ammassavano intorno. Con la forza della disperazione, sferrò un colpo violento alla fune tesa, tagliando via di netto anche il robusto argano a cui era attaccata.

«Milord!» protestò il capitano.

«Prendete il timone!» urlò Garion. «Virate a dritta! Virate! Virate! Virate!» e indicava gli scogli che si avvicinavano.

Il capitano fissò con la bocca spalancata le enormi rocce appuntite che si ergevano sulla rotta del veliero. Si precipitò a strappare la barra dalle mani del timoniere congelato dal terrore e istintivamente la spinse con tutte le sue forze a manca.

«A dritta!» gridò Garion. «Virate a dritta!»

«No, milord», protestò il capitano. «Dobbiamo virare a manca... a sinistra.»

«Stiamo andando all'indietro, idiota! Virate a destra!»

«A dritta, volete dire», lo corresse distrattamente il capitano, ancora alle prese con un'idea che non riusciva ad afferrare... e nel frattempo continuando a tenere la barra del timone fissa sulla rotta fatale.

Garion cominciò a scavalcare i corpi dei marinai nel tentativo di rag-

giungere il confuso capitano, ma da sotto la linea di galleggiamento venne un improvviso fragore e con uno scossone la nave andò a sbattere di poppa contro gli scogli. I quinti scricchiolarono e cedettero alle rocce appuntite che penetrarono nel fondo del veliero. Infine lo scafo rimase immobile, impalato sugli scogli, mentre le onde cominciavano ad abbatterglisi contro in un mortale martellio che lo avrebbe presto ridotto a pezzi.

19

A fatica Garion si rimise in piedi, scuotendo la testa per liberarsi dal fischio che aveva nelle orecchie e dissolvere i puntini luminosi che gli danzavano davanti agli occhi. Quando la nave era andata a sbattere contro gli scogli, l'improvviso scossone lo aveva scaraventato contro il parapetto a poppa e la testa gli doleva nel punto in cui l'aveva battuta. Intorno a lui si levava un'accozzaglia di rumori: le grida provenivano dal ponte e dalle acque circostanti. Il vascello scricchiolava e sussultava, incastrato sugli scogli e le onde si abbattevano contro la chiglia con la sua falla sommersa. Di nuovo Garion scosse la testa e cominciò a farsi strada sul ponte ondeggiante, verso la porta delle cabine di poppa. L'aveva ormai raggiunta quando Belgarath e Durnik apparvero concitati sulle scale. «Che cos'è successo?» chiese il vecchio.

«Siamo andati a sbattere contro gli scogli», disse Garion. «Di sotto stanno tutti bene?»

«Bene, sì... un po' sballottati, ma niente di grave.»

Sentirono giungere dal basso un tonfo sordo, seguito da un cigolio e da un rumore di legno che cedeva.

«Belgarath», osservò allarmato Durnik, «la forza delle onde farà a pezzi la nave.»

Belgarath lanciò una rapida occhiata in giro. «Dov'è il capitano?» domandò.

Garion si voltò a guardare verso poppa. «Era al timone, nonno», disse. Con un paio di passi salì sul ponte di poppa e afferrò per le braccia il timoniere che avanzava incespicando. «Dov'è il capitano?» gli gridò.

«Disperso. L'impatto contro la scogliera l'ha fatto cadere fuoribordo.» Lo sguardo del timoniere era colmo di terrore. «Siamo tutti condannati!» urlò, in preda allo choc, aggrappandosi a Garion.

Belgarath e Durnik si erano affiancati a lui sul ponte. «Stando così le cose, dobbiamo prendere noi l'iniziativa», disse il vecchio. «Quanto tempo

credi che ci resti, Durnik?»

«Non molto. I quinti stanno cedendo nella stiva, si sente il rumore dell'acqua che entra.»

«Dobbiamo disincagliarci, prima che si aprano altre falle.»

«La scogliera è l'unica cosa che ci tiene a galla, Belgarath», obiettò il fabbro. «Se solleviamo la nave e la disincagliamo, affonderemo nel giro di pochi minuti.»

«Allora non ci resta altro che portarla in secco. Venite.» Li precedette al timone. Mosse a destra e a sinistra la barra un paio di volte, poi imprecò. «È inutilizzabile.» Tirò un lungo respiro per cercare di calmarsi e poi si rivolse a Garion e a Durnik. «È una cosa che dobbiamo fare tutti insieme», disse loro. «Se riusciamo a sollevarla e poi cominciamo a trascinarla da una parte e dall'altra, non faremo altro che mandarla a pezzi più in fretta.» Si asciugò la faccia dalla pioggia e scrutò verso la costa, a circa un miglio di distanza. Indicò il promontorio sul lato del canale, con l'alta scogliera bianca che si gettava dritta nel mare in burrasca. «Appena a sinistra del capo c'è una spiaggia», disse. «Cerchiamo di portarla lì. Non è una baia ben protetta e ci sono un sacco di scogli che spuntano dalla sabbia, ma è pur sempre la più vicina.»

Durnik si sporse dal parapetto a esaminare la chiglia del vascello. «C'è una brutta falla, Belgarath», riferì in tono grave, poi cercò di avvistare la spiaggia sulla costa. «La nostra unica speranza è fare in fretta. Appena disincagliata, la nave comincerà ad affondare. Dobbiamo spingerla verso la spiaggia il più in fretta possibile... e senza timone sarà molto difficile controllare la rotta.»

«Abbiamo un'altra scelta?» gli chiese Belgarath.

«Non che io riesca a immaginare, no.»

«Allora, forza.» Il vecchio li guardò. «Siamo pronti?»

Garion e Durnik annuirono, poi si eressero in tutta la loro statura, concentrandosi per raccogliere e focalizzare le loro Volontà. Garion cominciò a sentirsi tremare e s'irrigidì per contenere la forza che andava accumulando.

«Ora!» esclamò Belgarath.

«Sollevati!» ordinarono i tre all'unisono.

La prua malconcia della nave si sollevò faticosamente dal ribollio delle onde e le assi spezzate della chiglia scricchiolarono mentre lo scafo si liberava dagli scogli appuntiti.

«Là!» ingiunse Belgarath indicando la spiaggia seminascosta nella bufe-

ra.

Non appena liberata, la nave cominciò ad affondare rapidamente di poppa; poi, dapprima lentamente, ma guadagnando sempre più velocità, si risollevò. Al di là dell'ululato del vento, Garion sentiva il rumore delle onde che battevano lungo i lati dello scafo, mentre il veliero correva verso la spiaggia e la salvezza.

Ma, quando si immisero nella corrente principale del canale, la nave priva di timone cominciò a virare e straorzare, minacciando di mettersi di traverso alla corrente. «Tenetela dritta!» gridò Belgarath. Aveva le vene gonfie sulla fronte e le mascelle serrate.

Garion concentrò tutta la sua Volontà. Finché il vascello si muoveva con una certa velocità, potevano impedire all'acqua di entrare dalla falla di poppa, ma se si fossero messi di traverso, il rallentamento sarebbe stato fatale. Il mare in tempesta li avrebbe inesorabilmente fatti affondare. Con la forza della sua Volontà, Garion afferrò la prua per mantenere salda la rotta, pur continuando a spingere con tutte le proprie energie verso la spiaggia.

Ancora trecento iarde. Sudato ed esausto, Garion cominciò a scorgere la schiuma bianca delle onde che si rompevano sulla spiaggia sabbiosa, cosparsa di scogli.

Duecento iarde. Udiva il rumore della risacca.

Cento iarde. Sentì gonfiarsi poderosa sotto di loro l'onda che li avrebbe finalmente condotti alla salvezza.

La prua toccò la sabbia della battigia e, mentre l'ondata che li aveva depositati sulla spiaggia si ritirava, ci fu all'improvviso l'orribile fragore della chiglia che, a circa metà della nave, urtava contro un masso semisommerso. Il contraccolpo scaraventò Garion a faccia in giù sul ponte, facendogli quasi perdere i sensi.

Intorno a loro continuavano a infrangersi i marosi e il fragore dei quinti che andavano in pezzi era assordante, ma erano in salvo. La prua del vascello si era profondamente incagliata nella sabbia bagnata della spiaggia. Garion si rimise faticosamente in piedi, esausto e indebolito dallo sforzo. Il ponte fu nuovamente scosso da uno strano rollio e di nuovo da metà della nave giunse un minaccioso scricchiolio.

«Credo che si sia aperta un'altra falla nella chiglia», balbettò Durnik. Aveva il volto grigio per la fatica e tremava come una foglia. «È meglio far sbarcare tutti sulla spiaggia.»

Belgarath si rialzò. Aveva un livido sulla guancia, la faccia bagnata di pioggia mista agli spruzzi del mare, e nei suoi occhi c'era una rabbia im-

mensa. Imprecava furiosamente. All'improvviso, tuttavia, la sua ira svanì. «I cavalli!» esclamò. «Sono nella stiva! Durnik!»

Ma il fabbro stava già correndo verso il boccaporto a metà della nave. «Dite a Toth di venire ad aiutarmi!» gridò mentre si allontanava. «Dobbiamo tirare fuori i cavalli!».

«Garion!» riprese Belgarath. «Porta tutti fuori dalle cabine sulla terraferma. Non credo ci resti molto tempo prima che questo relitto vada a pezzi.» Si avvicinarono alla porta che conduceva alle cabine di poppa, muovendosi con cautela sul ponte inclinato e scivoloso, mentre il vento buttava loro addosso la pioggia mista agli spruzzi dei marosi.

«Vado ad aiutare Durnik con i cavalli», gridò Garion a Belgarath. «Di' a Toth ed Eriond di raggiungermi.»

La scena che si trovò di fronte nella stiva della nave era anche peggio di quanto si aspettasse. Le onde entravano dalla falla nella chiglia e l'acqua arrivava al ginocchio. Qua e là galleggiavano casse, balle e borse, circondate dalle schegge delle travi spezzate. L'acqua puzzava di sentina. Durnik aveva radunato i cavalli terrorizzati verso prua, nel luogo più asciutto. «Ne abbiamo persi tre», annunciò. «Due si sono rotti il collo e uno è affogato.»

«Cavallo?» chiese ansiosamente Eriond.

«Sta bene, Eriond», lo rassicurò Durnik. Poi si rivolse a Garion: «Ho cercato di ritrovare i nostri bagagli. Sono fradici, ma c'è tutto. Il cibo invece era stivato a poppa. Non c'è modo di recuperarlo».

«Ci penseremo dopo», disse Garion. «Ora la cosa più importante è portare fuori i cavalli.»

Durnik lanciò un'occhiata alla falla che si apriva a poppa sulle acque in tempesta. «Troppo pericoloso», si limitò a dire. «Dobbiamo fare in modo di uscire dalla prua. Vado a prendere l'accetta.»

Garion scosse il capo. «Se la poppa si stacca, con tutta probabilità la prua scivolerà di lato. C'è il rischio che perdiamo altri quattro o cinque cavalli.»

Durnik tirò un profondo sospiro e raddrizzò le robuste spalle. Sul suo volto non c'era un'espressione felice.

«Lo so», disse Garion, posando una mano sul braccio dell'amico. «Anch'io sono stanco. Scegliamo un punto il più a riva possibile. Non ha senso sbucare fuori dalla chiglia nell'acqua alta.»

Fu meno difficile di quanto si aspettassero. L'aiuto di Toth si rivelò decisivo. Scelsero un punto sul lato della nave tra un paio di robuste travi e si misero al lavoro. Mentre Durnik e Garion indebolivano la struttura della

chiglia con la forza delle loro Volontà, Toth la attaccò con una grossa sbarra di ferro. L'unione della magia e della straordinaria forza fisica del muto riuscì in breve ad aprire un varco basso e stretto nella prua della nave.

Sulla spiaggia ad aspettarli c'era Silk. Il vento sferzava violentemente il suo mantello e la spuma dei marosi gli correva intorno alle caviglie. «Tutto bene?» gridò, cercando di coprire con la voce il fragore della tempesta.

«Abbastanza», gli rispose Garion anch'egli urlando. «Dacci una mano con i cavalli.»

Nonostante tutti gli sforzi di Durnik ed Eriond per calmare gli animali, alla fine fu necessario bendare le bestie terrorizzate, per farle passare una per una nell'acqua che arrivava loro al ginocchio. Quando tutti gli animali furono in salvo sulla sabbia, con la pioggia che bagnava il loro mantello, Garion si voltò a guardare il relitto che sussultava tra le onde. «Andiamo a prendere le borse», gridò agli altri. «Recuperate tutto quello che potete, ma non correte rischi.»

I marinai murgos sopravvissuti si erano radunati sulla spiaggia e si erano messi al riparo sotto una grande roccia sporgente. Stavano ammassati, uno contro l'altro, e osservavano cupamente le manovre di scarico. Garion e i suoi compagni accumularono i bagagli sulla linea della battigia.

«Abbiamo perso tre cavalli e tutti i viveri», riferì a Belgarath e Polgara, una volta portata a termine l'impresa. «Mi sembra non manchi nient'altro... tranne quello che abbiamo dovuto lasciare nelle cabine.»

Belgarath alzò lo sguardo verso il cielo nella pioggia. «Bisognerà fare qualcosa per il cibo», disse.

«A che punto è la marea?» domandò Silk, mentre appoggiava l'ultima borsa sul mucchio dei loro averi.

Durnik si sforzò di valutare il livello delle acque nel canale in tempesta. «Credo stia per calare.»

«Se è così il problema si può facilmente risolvere», ribatté l'esile drasnian. «Cerchiamoci un posto al riparo dal vento e aspettiamo che la marea cali. Con la bassa marea la nave dovrebbe essere completamente a secco e allora non sarà difficile salire a bordo e portare via tutto quello che vogliamo.»

«C'è solo un piccolo inconveniente, principe Kheldar» intervenne Sadi, indicando l'altra estremità della spiaggia. «Vi siete dimenticato i marinai murgos. Sono naufragati su una costa deserta con una quindicina di navi mallorean nei dintorni che li cercano. I mallorean si divertono a uccidere i murgos almeno quanto gli alorn. Quei marinai vorranno allontanarsi di qui

il più in fretta possibile. Sarà saggio togliere i cavalli di torno, se vogliamo tenerceli.»

«Credo che Sadi abbia ragione», decise Belgarath. «Carichiamo i cavalli e montiamo in sella. Possiamo tornare più tardi a prendere quello che è rimasto sulla nave.»

Ridistribuirono le borse in modo da compensare la perdita dei tre animali morti nel naufragio, poi fecero per salire in sella.

A quel punto i marinai, guidati da un murgos alto e robusto, con un'orribile cicatrice sotto l'occhio sinistro, si fecero loro incontro. «Dove credete di andare con questi cavalli?» chiese il capo improvvisato.

«Non credo che siano fatti vostri», rispose gelido Sadi.

«Altroché se lo sono, non è vero ragazzi?»

I marinai bagnati fradici emisero un mugolio di assenso.

«I cavalli sono nostri», ribatté Sadi.

«Di questo non ci importa. Siamo abbastanza numerosi da poterci prendere tutto quello che vogliamo.»

«Perché perdiamo tempo a parlare?» gridò uno dei marinai alle spalle dell'uomo con la cicatrice.

«Giusto», concordò l'energumeno. Tirò fuori dal fodero che gli pendeva sul fianco una corta spada arrugginita e, sollevandola, gridò: «Seguitemi!» Ma cadde contorcendosi sulla sabbia bagnata e con un grido di dolore si afferrò il braccio destro spezzato. Senza fare una piega, Toth gli si era avvicinato e, con un gesto quasi impercettibile, aveva sollevato in aria il braccio che teneva in pugno la spada fino a udire il rumore secco dell'osso che si rompeva.

I marinai indietreggiarono, spaventati dall'improvviso crollo del loro capo. Ma, dopo un attimo di perplessità, uno degli uomini in prima fila, un tipo con una barba corta, sollevò un pesante uncino. «Addosso!» gridò. «Vogliamo i loro cavalli e siamo più numerosi.»

«Forse non avete contato bene», intervenne Polgara con perfetta calma. Mentre Garion faceva un passo avanti, sfoderando la spada, sentì alla sua sinistra la strana presenza di un'ombra. Sbatté le palpebre incredulo: al suo fianco, in tutto e per tutto simile al vero, c'era la gigantesca immagine di Barak con la sua barba rossa.

Da destra giunse un rumore metallico ed ecco lì Mandorallen con l'armatura lucida per la pioggia, e appena dietro di lui, Hettar dalla faccia di falco. «Che cosa ne dite, signori?» disse allegramente l'immagine dell'invincibile barone di Vo Mandor. «Dobbiamo concedere a questi furfanti l'op-

portunità di fuggire o dar loro addosso senza esitare e cavargli il sangue dalle vene?»

«Mi sembra la cosa migliore da fare», concordò con un ruggito l'apparizione di Barak. «E voi cosa ne dite, Hettar?»

«Sono murgos», rispose l'ombra di Hettar con la sua voce tranquilla e fredda, sfoderando la sciabola. «Uccidiamoli seduta stante. Così non perderemo tempo a inseguirli uno per uno.»

«Sapevo che l'avreste pensata così.» Barak scoppiò a ridere. «D'accordo, signori, al lavoro.» E, così dicendo, sfoderò la pesante spada.

Le tre immagini, più imponenti di quanto non fossero in realtà gli uomini che raffiguravano, presero ad avanzare spietate verso i marinai che si ritiravano. Nella penosa consapevolezza di essere in realtà da solo, Garion avanzò con loro, impugnando la gigantesca spada di Stretta di Ferro. Poi, di fianco a Barak, vide avanzare Toth con tutta la sua mole e, dietro di lui, Sadi, che impugnava un piccolo coltello avvelenato. All'altra estremità della fila, presero posto Durnik e Silk.

L'immagine di Barak si rivolse a Garion. «Ora, Garion!» sussurrò la voce di Polgara sotto la barba.

Il re di Riva capì immediatamente. Allentò i limiti che aveva imposto al Globo e tutto a un tratto la grande spada s'infiammò, sputando dalla punta una fiamma azzurra che raggiunse quasi le facce dei murgos ormai terrorizzati.

«Quelli di voi che preferiscono morire subito e risparmiarsi uno spiacevole inseguimento per poi finire fatti a pezzi, facciano un passo avanti», tuonò l'ombra dalla barba rossa al fianco di Garion, in toni anche più grandiosi di quelli che Barak stesso avrebbe usato. «Possiamo spedirvi tra le braccia del vostro dio in un batter d'occhio.»

La minaccia rimase sospesa nell'aria per qualche istante, poi i marinai fecero dietrofront e scomparvero.

«Oh, dei!» Garion sentì la voce argentina di Polgara alle sue spalle. «È qualcosa che volevo fare da migliaia di anni!» Si girò e la vide stagliarsi contro il mare in burrasca e le nubi nere che correvano nel cielo, mentre il vento le agitava il mantello azzurro. I capelli fradici le si attaccavano al viso e al collo, ma nei suoi occhi c'era uno sguardo trionfante.

«La mia Pol!» esultò Belgarath, abbracciandola rudemente. «Per tutti gli dei, che figlio saresti stata!»

«Invece sono tua figlia, Belgarath», rispose lei con semplicità, «ma quale figlio avrebbe potuto fare meglio?»

«Nessuno, Pol», scoppiò a ridere il vecchio, stampandole un sonoro bacio sulla guancia bagnata. «Nessun figlio al mondo.»

Si guardarono sorpresi e persino un po' imbarazzati per quel grande amore che avevano cercato di nascondere per millenni e che finalmente era uscito allo scoperto su quella spiaggia battuta dalla tempesta, in capo al mondo. Si lanciarono un'occhiata quasi timida, poi, incapaci di contenersi, scoppiarono a ridere.

Garion si voltò con gli occhi lucidi.

Urgit si era chinato sul marinaio con il braccio rotto. «Ascolta il consiglio del tuo re, amico mio», gli disse in tono cortese. «Posso ricordarti che il mare qui intorno pullula di mallorean che si divertono come bambini a crocifiggere ogni murgos che incontrano? Non credi sarebbe più prudente per te e i tuoi compagni togliervi il più in fretta possibile dalle vicinanze di quei legnacci?» Lanciò un'occhiata significativa al relitto della nave.

Il marinaio si voltò a guardare spaventato il mare in tempesta e si rimise in piedi. Tenendosi stretto il braccio rotto, si affrettò a raggiungere i suoi compagni terrorizzati.

«E adesso, perché non montiamo in sella e ce ne andiamo anche noi?» suggerì Silk. «Quel relitto è più evidente di un faro e il nostro amico e i suoi compagni potrebbero anche decidere di riprovare a prenderci i cavalli.» Guardò con ammirazione le imponenti immagini che Polgara aveva evocato. «Tanto per curiosità, Polgara, quanto ci sarebbero state utili quelle apparizioni se davvero avessimo dovuto combattere?»

Polgara sorrise e i suoi occhi azzurri si illuminarono. «Per essere sincera, mio caro Silk», rispose allegramente, «non ne ho la minima idea.»

Chissà perché la sua risposta provocò nel gruppo un'irrefrenabile ilarità.

20

Il pendio che portava in cima al promontorio era coperto di erba alta che si piegava sotto la pioggia battente. Mentre si allontanavano dalla spiaggia, Garion si voltò a guardare indietro. I marinai murgos si erano buttati addosso al relitto per mettere in salvo tutto quello che potevano e di tanto in tanto si fermavano a controllare impauriti l'orizzonte sul canale agitato dalla bufera.

Quando furono giunti in cima alla salita, vennero investiti in pieno dalla forza del vento che strattonava i loro vestiti e li inzuppava di raffiche di pioggia. Belgarath tirò le redini e si fermò, poi, schermandosi gli occhi con

la mano, fece vagare lo sguardo sull'immensa prateria priva di alberi che si stendeva fradicia e battuta dal vento di fronte a loro.

«Non possiamo assolutamente farcela», dichiarò Polgara stringendosi addosso il mantello bagnato. «Dobbiamo trovare un rifugio e aspettare che il tempo si calmi.»

«Non è cosa da poco, Pol.» Di nuovo posò lo sguardo sulla prateria che non mostrava segno di insediamenti umani. L'ampia valle sotto di loro era intersecata da gole profonde scavate nella torba da torrenti selvaggi, scoprendo massi tondeggianti e uno strato di ghiaia sotto la sottile copertura di terra della prateria. Il vento soffiava tra l'erba, piegandone gli steli come in grandi onde battute dalla pioggia mista a un nevischio ghiacciato. «Urgit», chiamò il vecchio, «che voi sappiate, ci sono villaggi o insediamenti umani qui intorno?»

Urgit si asciugò la faccia e si guardò intorno. «Non credo», rispose. «Le carte non riportano nulla in questa parte di Cthaka, tranne la grande strada che porta all'interno della regione. Potremmo imbatterci in qualche fattoria isolata, ma ne dubito. Lo strato di terreno coltivabile è troppo sottile da queste parti e gli inverni troppo rigidi per l'allevamento.»

Belgarath annuì cupamente. «Più o meno come pensavo.»

«Potremmo forse riuscire a montare le tende», intervenne Durnik, «ma saremmo assolutamente allo scoperto. Senza contare che qui intorno non c'è legna per il fuoco.»

Eriond era rimasto pazientemente seduto in groppa al suo stallone, fissando quel paesaggio anonimo con una strana espressione, come se lo riconoscesse. «Non potremmo rifugiarci nella torre?» chiese.

«Quale torre?» gli domandò Belgarath, guardandosi nuovamente intorno. «Io non ne vedo.»

«Infatti di qua non si vede. È quasi completamente diroccata, ma il sotterraneo dovrebbe essere ancora in piedi.»

«Dov'è, Eriond?» chiese Polgara. «Puoi condurci fin là?»

«Certo. Non è lontana.» Il ragazzo fece voltare lo stallone e si diresse verso il punto più alto del promontorio. Mentre salivano lungo il versante, Garion guardò giù e vide un certo numero di blocchi di pietra spuntare tra l'erba. Era difficile da stabilire con sicurezza, ma almeno alcune di quelle pietre sembravano portare i segni degli scalpelli.

Arrivati in cima, di nuovo furono assaliti dal vento che frustava l'erba intorno alle zampe dei loro cavalli.

«Sei certo, Eriond?» gridò Polgara per farsi sentire, nonostante l'ululato

della bufera.

«Si entra dall'altra parte», rispose il ragazzo con sicurezza. «Però sarà meglio portare i cavalli a mano. Il passaggio è vicino al bordo della scogliera.» Scivolò giù di sella e li precedette sulla cima arrotondata ed erbosa della collina. «State attenti, qui», li mise in guardia aggirando una leggera depressione nel terreno. «Parte del tetto sta sprofondando.»

Appena superata quella piccola conca coperta di erba si arrivava a un pendio che scendeva ripido verso una piccola spianata. Al di là di questa, la scogliera si tuffava bruscamente nel mare. Eriond si incamminò lungo il pendio e condusse il cavallo nella spianata. Garion lo seguì e, arrivato sull'orlo del precipizio, guardò giù: molto più sotto, il relitto della nave giaceva sulla spiaggia. Una striscia di impronte usciva dall'acqua per scomparire nella pioggia.

«Eccoci arrivati», disse Eriond, dopodiché scomparve. Sembrava che fosse entrato con il cavallo direttamente nel fianco della collina.

Il resto del gruppo lo seguì incuriosito per scoprire una stretta apertura ad arco che era chiaramente opera umana. La lussureggiante vegetazione cresciuta ai lati dell'arco lo aveva ricoperto, rendendolo quasi invisibile. Pieno di gratitudine, Garion oltrepassò la soglia buia, penetrando nella quieta oscurità odorante di muffa.

«Qualcuno ha pensato alle torce?» domandò Sadi.

«Purtroppo erano assieme ai viveri», si scusò Durnik. «Però... vediamo che cosa riesco a fare...» Garion avvertì il leggero crescendo di una Volontà e udì un vago fruscio. Un tenue punto di luce apparve sul palmo della mano di Durnik. A poco a poco quel pallido chiarore crebbe sino a illuminare l'interno dell'antica rovina. Come molte strutture costruite durante l'antichità, il sotterraneo aveva un basso soffitto a volta, sostenuto da archi di pietra e solide pareti rinforzate. Garion aveva visto esattamente lo stesso tipo di stanza nell'antichissimo palazzo di re Anheg a Val Alorn, tra le rovine di Vo Wacune, nei sotterranei della sua Cittadella a Riva, e persino nella tomba piena di echi del dio Orbo a Cthol Mishrak.

Silk rivolse un'occhiata interrogativa a Eriond. «Sicuramente avrai una spiegazione da darci», disse. «Come fai a conoscere questo posto?»

«Ho vissuto qui per un po' con Zedar, mentre aspettava che crescessi abbastanza per rubare il Globo.»

Silk sembrava vagamente deluso. «Niente di eccezionale», commentò.

«Mi dispiace», rispose Eriond radunando tutti i cavalli in un punto della sala a volta. «Preferiresti che mi fossi inventato una storia più appassio-

nante?»

«Lascia perdere, Eriond.»

Urgit si era messo a esaminare uno dei contrafforti. «Questa costruzione non è opera murgos», dichiarò. «Le pietre combaciano troppo perfettamente.»

«Infatti è stata eretta prima che i murgos arrivassero da queste parti», spiegò Eriond.

«Vuoi dire dalla razza degli schiavi?» domandò in tono incredulo Urgit. «Ma se non sapevano fare altro che capanne di fango!»

«È quello che volevano farvi credere. In realtà costruivano torri e intere città quando ancora i murgos vivevano in tende di pelle di capra.»

«Qualcuno potrebbe accendere un fuoco?» intervenne Ce'Nedra battendo i denti. «Sto congelando.» Garion la guardò attentamente e notò che aveva le labbra quasi blu.

«Il camino è da questa parte», disse Eriond, poi scomparve dietro un contrafforte e ne riemerse con le braccia cariche di legna. «Zedar e io raccoglievamo i pezzi di legno che il mare depositava sulla spiaggia. Ce ne sono rimasti ancora un bel po'.» Si avvicinò al camino che si apriva nella parete scura, lasciò cadere la legna e si chinò a sbirciare nella canna fumaria. «Sembra pulita», disse.

Durnik si mise immediatamente al lavoro con l'acciarino. Pochi minuti dopo una sottile fiamma arancione guizzava sotto la piccola impalcatura di rametti che il fabbro aveva costruito su un letto di ceneri. Tutti si affollarono intorno al camino, buttando sul focolare ramoscelli e bastoncini, impazienti di veder crescere il fuoco.

«No, no», si impose Durnik con un'insolita durezza. «Così non fate altro che soffocarlo.»

Il gruppo indietreggiò riluttante.

Con molta cautela Durnik dispose sulla fiamma ancora qualche ramoscello, poi piccoli bastoncini e infine veri e propri ceppi. Il fuoco si fece più robusto, alimentato dalla legna ben secca. Ben presto la luce delle fiamme cominciò a riempire il sotterraneo ammuffito e Garion sentì sul volto un piacevole calore.

«Bene», prese a dire Polgara in tono pratico, «che cosa facciamo per i viveri?»

«I marinai hanno ormai abbandonato il relitto», osservò Garion, «e la marea si è ritirata abbastanza da lasciare in acqua solo la parte più estrema della poppa. Prendo un paio di cavalli e torno indietro a vedere che cosa

posso rimediare.»

Il fuoco di Durnik aveva cominciato a crepitare allegramente. Il fabbro si alzò e, guardando Eriond, chiese: «Ci pensi tu?»

Eriond annuì e scomparve dietro il contrafforte per prendere altra legna.

Durnik si chinò a raccogliere il mantello. «Toth e io veniamo con te, Garion», annunciò, «nel caso quei marinai decidessero di tornare indietro. Ma dobbiamo spicciarci: tra poco farà buio.»

Era il crepuscolo e la bufera non si era ancora calmata quando raggiunsero di nuovo la cima del promontorio e, conducendo con cautela i cavalli lungo l'orlo del precipizio, varcarono l'ingresso del sotterraneo. L'interno della sala a volta era ormai riscaldato e perfettamente illuminato dalla luce delle fiamme che danzavano nel camino. In loro assenza gli altri avevano provveduto a tendere delle corde tra gli archi in modo da poter stendere le coperte e i vestiti, ancora gocciolanti.

«Avete avuto fortuna?» domandò Silk mentre Garion entrava con il suo cavallo.

«Non molta», ammise il re di Riva. «I marinai hanno perfettamente ripulito la cambusa.»

Durnik e Toth cominciarono a scaricare i cavalli. «Abbiamo trovato un sacco di fagioli», riferì il fabbro, «e un vaso pieno di miele. In un angolo siamo riusciti a scovare un sacco di farina e due pezzi di carne salata. I marinai devono averli lasciati lì perché erano ammuffiti, ma vale la pena di provare a ripulirli.»

«Tutto qui?» domandò Polgara.

«Ho paura di sì, Pol», rispose Durnik. «Abbiamo preso anche un braciere e due borse piene di carbone dal momento che da queste parti sembra non esserci legna da ardere.» Non poté fare a meno di notare l'espressione accigliata di sua moglie. «So che non è molto, ma è tutto quello che abbiamo trovato.»

«Non ti preoccupare, caro», lo rassicurò lei con un sorriso, «mi arrangerò.»

«Abbiamo preso anche i vestiti che avevamo lasciato nelle cabine», intervenne Garion mentre toglieva la sella al suo cavallo. «Qualcuno è ancora asciutto.»

«Bene», rispose Polgara. «Vediamo di trovare tutti qualcosa da metterci addosso e farò quello che potrò con i viveri che abbiamo a disposizione.»

Silk lanciò un'occhiata sospettosa al sacco della farina. «Porridge?» domandò con aria infelice.

«Ci vorrebbe troppo tempo per cucinare i fagioli», rispose Pol. «Una fetta di carne salata e un po' di porridge con il miele basteranno a farci dormire tranquilli.»

Silk sospirò.

Il mattino dopo aveva smesso di piovere, ma il vento continuava a soffiare tra gli alti steli d'erba sulla cima del promontorio. Avvolto nel suo mantello, Garion, in piedi sul piccolo spiazzo davanti all'entrata del sotterraneo, fissava le onde spumeggianti del golfo e i cavalloni che andavano a rompersi in basso, sulla spiaggia. Verso Sudest le nubi sembravano diradarsi e nel cielo grigio comparivano qua e là chiazze azzurre. Durante la notte la marea si era nuovamente alzata, trascinando via con sé la poppa del relitto. Masse informi galleggiavano sull'acqua, ma Garion scelse di non posare lo sguardo sui resti dei marinai murgos che erano stati gettati fuoribordo ed erano affogati quando la nave era andata a sbattere contro gli scogli.

Risalì la linea della costa e scorse un gruppo di navi dalle vele rosse che avanzavano lungo la sponda meridionale del Mare di Gorand, verso i resti del veliero abbandonato sulla spiaggia.

Belgarath ed Eriond sbucarono da dietro il pezzo di tela che Durnik aveva appeso sull'entrata ad arco del sotterraneo la sera prima e si affiancarono a Garion. «Almeno ha smesso di piovere», osservò il re di Riva, «e anche il vento sembra deciso a calmarsi. Però ci resta questo problema», e, così dicendo, indicò le navi mallorean che si avvicinavano alla costa.

Belgarath fece un verso di disappunto. «Se vedono il relitto sbarcheranno di sicuro», concordò. «Credo sia ora di andarsene.»

Eriond si guardava in giro con un'espressione strana sul volto. «Non è cambiato molto», mormorò. Puntò il dito verso un piccolo spiazzo erboso poco lontano. «Andavo sempre a giocare là», disse, «quando Zedar mi lasciava uscire.»

«Devi esserti sentito molto solo», osservò Garion.

«Non era così male. Passavo un sacco di tempo a guardare le nuvole... o gli uccelli. A primavera vengono a fare il nido nei buchi della scogliera. Se ci si sdraia sul bordo e si guarda giù, si vede un gran via vai. Mi piaceva osservare i piccoli che spiegavano le ali e provavano per la prima volta a volare.»

«Hai idea di quanto sia distante la strada che porta nell'entroterra?» gli domandò Belgarath.

«In genere ci mettevamo un giorno ad arrivarci. Ma allora ero piccolo e

non camminavo molto veloce.»

Belgarath annuì. Schermandosi gli occhi con la mano, guardò le navi mallorean avvicinarsi. «Sarà meglio avvisare gli altri», disse. «Non avremmo molte possibilità di resistere contro tanti equipaggi di marinai mallorean.»

Circa un'ora dopo, radunati i viveri e gli abiti ancora bagnati e caricati i cavalli, il gruppo si rimise in marcia. Garion vide Eriond girarsi indietro a guardare un paio di volte con una vaga espressione di rimpianto, ma infine il ragazzo voltò le spalle all'infanzia per affrontare la prateria che si stendeva davanti a loro. «Dovrei ricordarmi più o meno la strada», disse. «I torrenti sono in piena e quindi dovremo stare attenti.» Si sistemò meglio sulla sella. «Vado avanti a cercare la via migliore.» Si chinò sul collo dello stallone e lo accarezzò. Poi sorrise. «Tanto più che Cavallo vuole correre un po'.» Un attimo dopo si era già lanciato al galoppo giù per la collina.

«È un ragazzo davvero strano», osservò Urgit. «Davvero ha conosciuto Zedar?»

«Oh, sì», rispose Silk, «e anche Ctuchik.» Poi, guardando di sottecchi Polgara, aggiunse: «Ha passato tutta la vita in compagnia di strana gente. Non c'è da stupirsi che sia un po' particolare».

Le piccole chiazze di azzurro che erano sparse nel cielo sudorientale quando Garion si era svegliato, erano andate allargandosi e i raggi del sole penetravano la foschia, andando a colpire poderosi la prateria intersecata dai torrenti. Il vento era calato sino a trasformarsi in una brezza che spirava a raffiche, mentre il gruppo scendeva al trotto lungo il versante coperto dall'erba alta ancora bagnata, sulle tracce di Eriond e del suo esuberante stallone.

Ce'Nedra, che indossava una delle casacche di Eriond sopra un paio di pantaloni di lana, si affiancò a Garion.

«Bello questo completo, mia regina», sogghignò il re di Riva.

«I miei vestiti sono tutti bagnati», spiegò lei. Poi rimase per un attimo in silenzio, incupendosi. «Non va molto bene, vero Garion? Contavamo tanto su quella nave.»

«Ma...» rispose Garion, «abbiamo comunque guadagnato tempo e siamo riusciti a superare quasi del tutto la zona di guerra. Una volta oltrepassata Rak Cthaka, forse riusciremo a trovare un'altra imbarcazione. Tutto sommato non credo che abbiamo perso tempo.»

«Ma non ne abbiamo nemmeno guadagnato, giusto?»

«È difficile a dirsi.»

Ce'Nedra sospirò e continuò a cavalcare accanto a lui in silenzio.

Era quasi mezzogiorno quando raggiunsero la strada e si diressero a Est. Per il resto della giornata avanzarono di buon passo. Sulla strada non c'erano segni del passaggio recente di altri viaggiatori, ma Silk precedette ugualmente il gruppo in esplorazione. Per quella notte un gruppo di salici sul ciglio della strada fornì loro riparo e il supporto necessario a montare le tende. La cena fu a base di fagioli e carne salata. Un menu che Urgit trovò tutto meno che soddisfacente. «Darei qualsiasi cosa per un arrosto», si lamentò, «anche cucinato male, come solo i cuochi del Drojim sanno fare.»

«Preferireste una scodella di erba bollita, vostra maestà?» gli chiese Praia in tono impertinente. «O forse un bel piatto di corteccia fritta?»

Il re murgos le lanciò un'occhiata acida, poi si rivolse a Garion: «Ditemi, pensate di restare a lungo a Cthol Murgos?»

«Non esattamente. Perché?»

«Le donne occidentali sembrano avere un'indipendenza innata e la fastidiosa abitudine di dire sempre quello che pensano. Ritengo che la loro influenza su certe signore murgos, facilmente impressionabili, sia del tutto dannosa.» A un tratto Urgit ebbe la sensazione di avere esagerato e lanciò uno sguardo preoccupato in direzione di Polgara. «Senza offesa, milady», si affrettò a scusarsi. «Si tratta semplicemente di un vecchio pregiudizio murgos.»

«Capisco», rispose lei.

Belgarath mise da parte il piatto e si rivolse a Silk. «Sei stato in avanscoperta tutto il giorno», osservò. «Hai avvistato della selvaggina?»

«Ho visto mandrie di cervi che si spostavano verso Nord», rispose l'esile drasnian, «ma erano decisamente fuori tiro.»

«Che cos'hai in mente, vecchio?» chiese Polgara.

«Abbiamo bisogno di carne fresca, Pol», rispose lui alzandosi. «Questa dieta non ci porterà molto lontano.» Si allontanò dal fuoco e guardò verso il cielo le nuvole che correvano tra le stelle e la luna. «Mi sembra una buona notte per cacciare», osservò. «Che cosa ne dici?»

Un furbo sorriso apparve sulle labbra di sua figlia. «Credi di riuscire ancora a starmi dietro, vecchio lupo?» gli chiese alzandosi.

«Sono ancora in gamba, sai?» ribatté lui. «Vieni, Garion. Allontaniamoci un po' dai cavalli.»

«Dove vanno?» domandò Urgit a Silk.

«Lascia perdere, fratello mio. Lascia perdere.»

La luce argentea della luna baciava l'erba che ondeggiava nella brezza

notturna. Il profumo della prateria raggiunse in tutta la sua intensità Garion che, con il suo olfatto ora immensamente più sensibile, assaporava gli odori della notte. Trottava senza fatica a fianco del grande lupo argenteo, mentre la civetta candida volava silenziosa sopra di loro al chiarore della luna. Era una bella sensazione correre con il vento che gli increspava il pelo e le unghie delle zampe che affondavano nel terreno umido, vagando per la prateria con suo nonno il lupo nell'antico rito della caccia.

Un branco di cervi, fermo a riposare a qualche lega a Est del campo, avvertì la loro presenza e si diede alla fuga. Lo inseguirono per miglia tra le colline finché, mentre gli animali terrorizzati attraversavano un torrente in piena, un vecchio maschio inciampò per la stanchezza e cadde, sollevando intorno a sé alti spruzzi d'acqua. Rimase sdraiato a terra sulla sponda opposta, con il palco di corna infilzato nel terreno e la testa girata in una posizione grottesca a proclamare che nella caduta l'animale si era rotto il collo.

Senza pensarci un istante, Garion balzò nella corrente impetuosa, nuotò rapidamente fino a raggiungere l'altra sponda e afferrò il cervo morto per una zampa con le potenti mascelle. Con grande sforzo trascinò la carcassa ancora calda sulla riva opposta, prima che le acque gonfie del torrente la portassero via con sé.

Belgarath e Polgara, che avevano assunto di nuovo forma umana, si avvicinarono con l'aria di chi sta facendo una piacevole passeggiata. «Ci sa davvero fare, non ti pare?» osservò Polgara.

«Niente male, niente male», ammise Belgarath. Poi tirò fuori il coltello che portava infilato nella cintura e tastò con il pollice la lama affilata. «Noi cominciamo a scuoiarlo», disse alla figlia. «Perché tu intanto non vai a dire a Durnik che ci venga a prendere con un cavallo?»

«D'accordo, padre», concordò Polgara e con uno scintillio volò via silenziosa nel chiarore della luna.

«Per questo lavoro ti ci vorranno le mani, Garion», osservò argutamente il vecchio.

«Oh», disse Garion nel linguaggio dei lupi, «me n'ero dimenticato.» E un po' di malavoglia riprese le proprie sembianze.

Il mattino dopo, nel gruppo circolarono strane occhiate quando Polgara servì bistecche al posto del porridge, ma tutti preferirono tacere.

Per i due giorni successivi cavalcarono negli ultimi strascichi della tempesta. Era circa mezzogiorno quando, arrivati in cima al crinale di una collina, scorsero la vasta distesa azzurra di un grande bacino.

«Il Lago Cthaka», annunciò Urgit. «Quando lo avremo aggirato, saremo a soli due giorni di distanza da Rak Cthaka.»

«Sadi», intervenne Belgarath, «avete ancora con voi la cartina?»

«Eccola qua, onorevole Vegliardo», rispose l'eunuco tirandola fuori da sotto la tunica.

«Diamo un'occhiata.» Il vecchio mago scese di sella, prese la pergamena dalle mani di Sadi e la aprì. Il vento che si alzava dal lago la fece sventolare pericolosamente, rischiando di romperla. «Oh, smettila!» borbottò Belgarath irritato. Poi tornò a osservare in silenzio il disegno del territorio. «Credo sia meglio abbandonare la strada», disse infine. «La tempesta e il naufragio ci hanno rallentati, quindi non possiamo sapere con certezza di quanto siano avanzati i mallorean da quando abbiamo lasciato Rak Urga. Non voglio trovarmi con un esercito di fronte e il lago alle spalle. Non c'è ragione per cui i mallorean dovrebbero trovarsi sulla sponda meridionale del lago, quindi propongo di andare da quella parte.» Indicò una vasta zona sulla carta, coperta di boschi. «Una volta appurata la situazione a Rak Cthaka», proseguì, «potremo sempre rifugiarci nella Grande Foresta del Sud, se è necessario.»

«Belgarath», intervenne preoccupato Durnik, indicando verso Nord, «che cos'è quello?»

Una nuvola di fumo nero passava bassa all'orizzonte, spinta dal vento.

«Può essere che la prateria abbia preso fuoco?» suggerì Sadi.

Belgarath cominciò a imprecare. «No», ribatté secco, «il fumo non sarebbe di quel colore.» Tornò ad aprire la carta. «Ci sono dei villaggi segnati a Nord», disse. «Credo sia uno di quelli.»

«Mallorean!» esclamò Urgit.

«Com'è possibile che si siano spinti tanto a occidente?» domandò Silk.

«Aspettate un momento», intervenne Garion, fulminato da un'idea. Fissò Urgit. «Se il vostro esercito si scontra con i mallorean sulle montagne, chi vince?» domandò.

«Noi, naturalmente. Sappiamo come usare i monti a nostro vantaggio.»

«E quando invece combattete in pianura, chi vince?»

«Loro. Sono più numerosi.»

«In questo caso, se io fossi il vostro nemico, cercherei di escogitare un modo per attirarvi nelle pianure. Se per esempio mi spostassi fingendo di minacciare Rak Cthaka, quasi sicuramente voi reagireste, non è vero? Inviereste tutte le truppe che avete a Urga e Morcth per difendere la città. Ma se invece di attaccare Rak Cthaka, muovessi i miei contingenti a Nord e a

Ovest, potrei intercettare i vostri eserciti in campo aperto e forse addirittura distruggerli in un solo giorno.»

Urgit era sbiancato. «Ecco cosa ci facevano le navi mallorean nel Mare di Gorand!» esclamò. «Spiavano i movimenti delle mie truppe in viaggio da Rak Urga. Zakath mi ha teso una trappola.» Si voltò come impazzito verso Belgarath: «Dovete lasciarmi andare ad avvisare le mie truppe. Sono completamente impreparate a un attacco. I mallorean spazzeranno via il mio esercito e quei soldati sono l'unica forza murgos tra qui e Rak Urga».

Belgarath si tormentava il lobo dell'orecchio, fissando pensieroso il sovrano murgos.

«Vi prego, Belgarath!»

«Credete di riuscire a precedere i mallorean?»

«Devo farcela, altrimenti Cthol Murgos cadrà. Maledizione, vecchio mio! Ho anch'io il senso di responsabilità.»

«State finalmente imparando, Urgit», rispose Belgarath. «Forse, dopotutto, riusciremo a fare di voi un re. Durnik, dagli tutti i viveri che possiamo.» Poi tornò a rivolgersi all'eccitato fratello di Silk. «Tenetevi lontano dai rischi», lo mise in guardia. «Evitate i crinali delle montagne, dove vi si avvisterebbe facilmente. Procedete il più velocemente possibile, ma vedete di non sfiancare il cavallo.» Si fermò e, afferrato per le spalle il sovrano dai lineamenti appuntiti, gli disse: «Buona fortuna!»

Urgit annuì e si avviò verso il proprio cavallo.

Senza un attimo di esitazione, Praia gli fu dietro.

«Dove credete di andare?» chiese lui.

«Con voi.»

«Vi sbagliate di grosso!»

«Stiamo perdendo tempo.»

«Usate il cervello: vado incontro a una battaglia.»

«Anch'io sono una murgos», obiettò Praia con aria di sfida. «Discendo dalla dinastia Cthan. Le battaglie non mi fanno paura!» Prese il proprio cavallo per le redini e tirò giù dalla sella un lungo contenitore di pelle nera. Slegò le fibbie e aprì la cassetta. All'interno c'era una spada con l'elsa incastonata di rubini. La tolse dalla custodia e la sollevò alta. «Questa è la spada dell'ultimo re della dinastia Cthan», annunciò in tono teatrale. «Con essa ha combattuto a Vo Mimbre. Non disonoratela.» Impugnò l'arma per la lama e gli offrì l'elsa appoggiata al proprio avambraccio.

Urgit la fissò e poi posò lo sguardo sulla spada.

«Avrebbe dovuto essere il mio regalo per il giorno del nostro matrimo-

nio», riprese Praia, «ma ne avete bisogno ora. Prendete questa spada, re dei murgos, e balzate in sella. Abbiamo una battaglia da vincere.»

Urgit afferrò l'arma e la sollevò. I rubini scintillarono nella luce del sole come gocce di sangue. A un tratto si girò, spinto da un impulso irrefrenabile. «Incrociate la spada con me, Belgarion», disse, «in segno di buon auspicio.»

Garion annuì e sfoderò la grande lama di Stretta di Ferro. Immediatamente il Globo la accese di una fiamma azzurra e, quando le due spade si toccarono, Urgit sussultò come se l'impugnatura che stringeva in mano si fosse all'improvviso fatta incandescente. Dopo un attimo, il suo sguardo si fece incredulo: le pietre incastonate sull'elsa non erano più rubini, ma zaffiri di un azzurro vivo. «Siete stato voi?» domandò senza fiato.

«No», rispose Garion. «È stato il Globo. A quanto pare, gli piacete. Buona fortuna, vostra maestà.»

«Grazie, sire», rispose Urgit. «Buona fortuna anche a voi... a tutti voi.» Di nuovo fece per avvicinarsi al proprio cavallo, ma ancora una volta si fermò e, senza dire una parola, strinse Silk in un rude abbraccio. «Bene, ragazza mia», disse infine rivolto a Praia, «andiamo.»

«Addio, Ce'Nedra», salutò Praia montando a cavallo. «Grazie... per tutto.» Dopodiché i due girarono i cavalli e partirono al galoppo verso Nord.

Silk sospirò. «Ho paura che lo perderò», disse tristemente.

«Ti riferisci ai mallorean?» domandò Durnik.

«Niente affatto... mi riferisco a quella ragazza. Aveva sulla faccia quell'espressione da matrimonio che non mi piace per niente.»

Galopparono per un paio di leghe verso Sud intorno alla sponda del lago che scintillava dorato nel sole del pomeriggio. Salito in cima a una collina, Silk, che precedeva il gruppo, fece loro cenno di avvicinarsi con cautela.

«Che cosa c'è?» chiese Belgarath arrivatogli a fianco.

«C'è un altro incendio laggiù», riferì il magro cavaliere. «Non mi sono avvicinato troppo, ma da quanto sembra si tratta di una fattoria isolata.»

«Andiamo a dare un'occhiata», disse Durnik a Toth e i due partirono in direzione della nuvola di fumo che si alzava all'orizzonte, verso Est.

«Vorrei proprio sapere come se la sta cavando Urgit», osservò Silk, accigliato per la preoccupazione.

«Ti piace davvero, eh?» ribatté Velvet.

«Urgit? Credo proprio di sì. Siamo molto simili...» Posò lo sguardo su di lei. «Immagino che ne parlerai nel tuo rapporto a Javelin.»

«Naturalmente.»

«Preferirei che tu non lo facessi.»

«E perché mai?»

«Non lo so con certezza, soltanto non vorrei che i servizi segreti drasnian tentassero di usare la mia parentela con il re di Cthol Murgos a proprio vantaggio. Credo che questa cosa debba restare privata.»

Il crepuscolo scendeva argentato sul lago quando Durnik e Toth fecero ritorno con un'espressione cupa sul viso. «Era una fattoria murgos», annunciò Durnik. «Ci dev'essere passato un gruppo di mallorean. Non credo si trattasse di truppe regolari... probabilmente disertori. A giudicare da come hanno saccheggiato e bruciato tutto. La casa è distrutta, ma il fienile è ancora parzialmente intatto.»

«Credi che possiamo rifugiarci lì per la notte?» s'informò Garion.

Durnik aveva un'espressione dubbiosa. Scrollò le spalle e disse: «Il tetto è ancora in piedi».

«C'è qualcosa che non va?» gli domandò Belgarath.

Durnik gli fece un cenno e si allontanò seguito da Garion e Belgarath, in modo che gli altri non potessero sentire.

«Qual è il problema, Durnik?»

«Il granaio è quello che ci vuole per stanotte», disse sottovoce il fabbro, «ma credo sia meglio che sappiate che i disertori mallorean hanno impalato tutti gli abitanti della fattoria. Preferirei che le signore non li vedessero: non è uno spettacolo piacevole.»

«È possibile nascondere i corpi da qualche parte?» chiese il vecchio.

«Si può provare», sospirò Durnik. «Perché gli uomini fanno queste cose?»

«In genere per ignoranza. Un uomo ignorante ricorre alla brutalità per mancanza di immaginazione. Vai con loro, Garion. Potrebbero aver bisogno di aiuto. Fateci un segnale con la torcia quando avrete finito.»

Il buio fu clemente con loro, nascondendo i volti dei morti. Dietro la casa ancora fumante c'era una cantina con il tetto coperto di zolle d'erba e fu lì che deposero i corpi.

Poi Garion prese una torcia e si allontanò per fare il segnale convenuto a Belgarath. Il fienile era asciutto e il fuoco che Durnik accese sul pavimento di pietra riscaldò quasi subito l'ambiente.

«Qui sì che si sta bene», esclamò Ce'Nedra sorridente, guardando le ombre che danzavano sulle pareti e sulle travi. Si lasciò cadere su un covone soffice di fieno e ci saltellò sopra un paio di volte. «Con questo faremo degli splendidi letti. C'è da augurarsi di trovare un posto così tutte le sere.»

Incapace di risponderle, Garion si avviò verso la porta e uscì nella notte.

La fattoria in cui era cresciuto da ragazzo non era molto diversa da quella e il pensiero di una banda di soldati che piombavano sulla fattoria di Faldor con l'intenzione di saccheggiare, bruciare e uccidere, lo riempì di una rabbia sconfinata.

All'improvviso un'immagine si formò dentro di lui: i volti nascosti nell'ombra dei murgos impalati avrebbero potuto essere i volti dei suoi amici d'infanzia,

Il pensiero scosse tutto il suo essere fin nel profondo. Quella barbarie assunse per Garion l'aspetto di un'offesa personale, mentre in lui andavano prendendo forma oscuri progetti.

21

Il mattino dopo aveva nuovamente cominciato a piovere, un'acquerugiola sottile sotto la quale il paesaggio assumeva un aspetto uggioso, dalle forme indistinte. Si allontanarono a cavallo dalle rovine della fattoria, ancora una volta con indosso i loro travestimenti da mercanti di schiavi, e puntarono verso Nord lungo la sponda orientale del lago.

Garion cavalcava in silenzio, i suoi pensieri erano cupi come le acque grigio piombo alla sua sinistra. Dalla rabbia che aveva provato la sera prima era nata una gelida risoluzione. La giustizia, gli avevano insegnato, era un concetto astratto, ma questa volta lui era deciso a renderla una realtà tangibile se solo si fosse trovato di fronte i disertori mallorean responsabili di quelle atrocità. Sapeva che Belgarath e Polgara non approvavano il tipo di azione che lui aveva in mente, così tenne per sé il suo stato d'animo e rimase a rimuginare l'idea di vendetta, se non quella di giustizia.

Tornati a incrociare la strada infangata che scendeva dalla sponda settentrionale del lago puntando a Sudest verso la città di Rak Cthaka, la trovarono invasa da un'orda di civili terrorizzati. La maggior parte erano vestiti di stracci e portavano fagotti raffazzonati che contenevano tutti i loro averi che erano riusciti a salvare.

«Credo sia meglio stare lontani dalla strada», decise Belgarath. «La folla ci rallenterebbe troppo.»

«Avete intenzione di entrare a Rak Cthaka?» gli chiese Sadi.

Belgarath guardò la massa dei fuggitivi. «Credo che in questo momento a Rak Cthaka non si potrebbe trovare una zattera, tantomeno una nave. Dirigiamoci verso la foresta e avanziamo verso Sud, al riparo tra gli alberi.

Non mi piace l'idea di marciare all'aperto in territorio ostile. Tutto sommato sarà più facile affittare un'imbarcazione in un villaggio di pescatori che sul molo di una grande città.»

«Perché non proseguite voi», suggerì Silk, «mentre io mi fermo a fare qualche domanda?»

Belgarath borbottò. «Dopotutto non è una cattiva idea. Però fai in modo di non fermarti a lungo. Vorrei raggiungere la Grande Foresta del Sud prima della fine dell'inverno, se ce la facciamo.»

«Vado con lui, nonno», si offrì Garion. «Ho bisogno di dimenticare certe cose che ho visto ultimamente.»

I due amici cavalcarono attraverso l'erba alta fino a raggiungere la fiumana di fuggitivi che puntavano terrorizzati verso Sud. «Garion», disse Silk tirando le redini, «quello non è un sendarian... quello che spinge la carriola?»

Garion si schermò gli occhi dalla pioggia e studiò per un momento l'energumeno che Silk gli aveva indicato. «In effetti ha l'aspetto di un sendarian», concordò. «Ma se è così, che cosa diavolo ci fa a Cthol Murgos?»

«Perché non andiamo a chiederglielo? I sendarian adorano i pettegolezzi: probabilmente ci darà un'idea di quello che sta succedendo.» Lo smilzo drasnian si avvicinò all'uomo robusto che spingeva la carriola. «Salve, amico», gli disse in tono cordiale. «Siete ben lontano da casa, non è vero?»

Il tipo robusto si fermò e lanciò uno sguardo preoccupato alla tunica verde di Silk. «Non sono uno schiavo», dichiarò, «quindi non fatevi strane idee.»

«Questa?» scoppiò a ridere Silk toccandosi la tunica. «Non c'è da preoccuparsi, amico, non siamo nyissan. Abbiamo preso questi vestiti a dei cadaveri che abbiamo trovato lungo la strada. Abbiamo pensato che potessero tornarci utili nel caso ci imbattessimo in qualche pattuglia ufficiale. Che cosa diavolo ci fate a Cthol Murgos?»

«Scappo», rispose sarcasticamente il sendarian, «come tutto il resto di questa gentaglia. Non avete sentito che cosa sta succedendo?»

«No. Siamo rimasti isolati per un po'.»

L'uomo grande e grosso riprese a spingere la carriola, tenendosi sul ciglio erboso della strada. «C'è un intero esercito mallorean in marcia verso Ovest da Gorut», disse. «Hanno bruciato la città in cui vivevo e ucciso metà della popolazione. In compenso non hanno messo piede a Rak Cthaka ed è lì che stiamo andando tutti. Vorrei riuscire a trovare una nave che fa rotta verso la Sendaria. Chissà perché mi è improvvisamente venuta no-

stalgia.»

«Vivevate in una città murgos?» gli chiese stupito Silk.

Il sendarian fece una smorfia. «Non che sia stato per scelta», rispose. «Ho avuto qualche guaio con la legge a Tolnedra una decina d'anni fa e per uscire dal paese ho comprato un passaggio a bordo di un mercantile. Ma il capitano era un furfante: quando non ho avuto più soldi mi ha lasciato sul molo di Rak Cthaka. Sono finito in una città sulla sponda Nord del lago e sono riuscito a rimanerci solo perché ho accettato di fare tutti quei lavori che i murgos rifiutano, ma che sono pur sempre troppo importanti per affidarli a uno schiavo. Comunque, un paio di giorni fa sono arrivati i mallorean. E quando se ne sono andati non c'era più una sola casa che fosse ancora in piedi.»

«Che sappiate, ci sono mallorean tra qui e la Grande Foresta del Sud?» s'informò Silk.

«A me, lo chiedete? Io non vado certo in cerca dei mallorean. Però, se fossi in voi, non mi arrischierei nella foresta. Tutti questi morti eccitano i predatori.»

«I predatori? E chi sono?»

«Creature demoniache. Si nutrono perlopiù di cadaveri, ma di recente mi è capitato di sentire storie orribili. Se fossi in voi farei del mio meglio per stare fuori dalla foresta, amico mio.»

«Lo terremo presente. Grazie per l'informazione. Buona fortuna per quando arriverete a Rak Cthaka. Spero che riuscirete a tornare a Camaar.»

«Al momento preferirei Cthol Honeth. Le prigioni tolnedran non sono poi così male.»

Silk sogghignò, poi, girato il cavallo, si allontanò al galoppo insieme con Garion per raggiungere gli altri.

Quel pomeriggio guadarono il Fiume Cthaka, alcune leghe a Nord dalla costa. La pioggia si era fatta meno fitta, con il calare della sera, anche se il cielo rimaneva nuvoloso. Quando furono sull'altra sponda del fiume, cominciarono a distinguere la sagoma scura e irregolare della Grande Foresta del Sud che incombeva al di là a circa una lega di aperta prateria.

«Proseguiamo?» chiese Silk.

«È meglio aspettare», decise Belgarath. «Sono un po' preoccupato per le storie che quel sendarian vi ha raccontato. Non vorrei avere qualche brutta sorpresa... soprattutto al buio.»

«Un po' più a valle c'è un boschetto», intervenne Durnik, indicando un folto gruppo di alberi sulla sponda del fiume, un mezzo miglio più a Sud.

«Toth e io possiamo piantare il campo lì.»

«D'accordo», concordò Belgarath.

«Quanto è distante Verkat, nonno?» gli chiese Garion mentre riprendevano la marcia.

«Stando alla carta la costa davanti all'isola è a una cinquantina di leghe a Sudest. Una volta arrivati lì, dovremo trovare una nave con cui traghettare.»

Garion sospirò. «Non scoraggiarti», lo rincuorò Belgarath. «Stiamo procedendo più in fretta di quanto pensavamo e Zandramas non può continuare a correre per sempre. Il mondo non è poi così grande. Prima o poi la raggiungeremo.»

Mentre Durnik e Toth piantavano le tende e Polgara cominciava a preparare la cena sul piccolo focolare che erano riusciti ad accendere, Garion notò Sadi che si aggirava con gli occhi fissi a terra. «Non è per niente divertente, cara», borbottava. «Vieni immediatamente fuori.»

«Che cos'è successo?» gli chiese Durnik.

«Zith non è più nel suo vasetto», spiegò Sadi, senza interrompere la ricerca.

«Ne siete sicuro?» domandò Durnik allarmato.

«Di tanto in tanto si diverte a nascondersi. Vieni fuori immediatamente, dispettoso di un rettile!»

«Meglio non dire niente a Silk», consigliò Belgarath. «Gli verrebbe immediatamente un attacco isterico.» Il vecchio si guardò in giro. «A proposito, dove si è cacciato?»

«È andato a fare una passeggiata con Liselle», annunciò Eriond.

«In questo pantano? A volte non lo capisco.»

Ce'Nedra si sedette su un ceppo accanto a Garion. Lui le mise un braccio intorno alle spalle e se la strinse al fianco.

«Chissà che cosa starà facendo Geran», sospirò malinconicamente la giovane regina.

«Probabilmente sta dormendo.»

«Ha un'espressione tanto adorabile quando dorme.» Sospirò di nuovo e chiuse gli occhi.

In quello stesso istante si udì un gran fracasso tra gli alberi e all'improvviso Silk arrivò di corsa accanto al fuoco, con gli occhi spalancati e il volto mortalmente pallido.

«Che cosa c'è?» chiese Durnik preoccupato.

«Si tiene quel serpente nel corsetto!» sbottò Silk.

«Chi?»

«Liselle!»

Con un mestolo in mano, Polgara si voltò a guardare il principe ancora scosso dai brividi. «Dimmi un po', Kheldar», disse senza scomporsi, «che cosa ci facevi nel corsetto della margravia Liselle?»

Per un attimo Silk sostenne lo sguardo implacabile di Polgara, poi cominciò ad arrossire.

«Oh!» disse lei, «capisco.» Dopodiché si rimise a cucinare.

Era passata la mezzanotte quando Garion aprì gli occhi, chiedendosi che cosa lo avesse svegliato. Si mosse lentamente per non disturbare Ce'Nedra e scostò piano il telo della tenda per guardare fuori. Dal fiume si era levata una fitta nebbia e tutto quello che si riusciva a vedere era una solida cortina di un bianco lattiginoso. Garion si rimise sdraiato, tendendo le orecchie al più piccolo rumore.

Da un punto indistinto nella nebbia gli giunse un leggero tintinnio. Gli ci volle un momento per identificarlo, ma infine si rese conto che era il rumore di un uomo a cavallo, con indosso una cotta di maglia. Allungò il braccio nel buio e impugnò la spada.

«Credo che dovresti dirci che cosa hai trovato in quella casa prima di appiccarle fuoco», sentì qualcuno dire con voce roca e un marcato accento mallorean. L'uomo che aveva parlato non era nelle vicinanze, ma i suoni viaggiano indisturbati nella notte e Garion fu quindi in grado di cogliere distintamente la conversazione.

«Oh, non era molto, caporale», rispose evasivamente la voce di un altro mallorean. «Di tutto un po'.»

«Credo che dovresti dividere con il resto del gruppo quello che hai preso. Dopotutto è un'azione che abbiamo portato a termine insieme.»

«Se ci tieni tanto a spartire il bottino, dovresti preoccupartene di più fin dall'inizio invece di passare il tempo a impalare i prigionieri.»

«Siamo in guerra», protestò il caporale. «È nostro dovere uccidere il nemico.»

«Dovere!» esclamò in tono derisorio il secondo mallorean. «Siamo disertori, caporale. Il nostro unico dovere è badare a noi stessi. Se vuoi passare il tempo a massacrare contadini murgos, è affar tuo. Per quanto mi riguarda io voglio risparmiare per la pensione.»

Garion uscì in silenzio dalla tenda. Si sentiva stranamente calmo, come se le sue emozioni fossero state in qualche modo messe da parte. Si avvicinò al mucchio dei bagagli e infilò la mano in una delle borse finché le

sue dita toccarono il metallo. Poi, con molta attenzione per non fare rumore, estrasse la sua pesante cotta di maglia. La indossò e scrollò le spalle un paio di volte per sistemarla a dovere.

Accostandosi ai cavalli, scorse nella nebbia l'enorme sagoma di Toth, sveglio per il suo turno di guardia.

«C'è una cosa che devo fare», sussurrò Garion al gigante muto.

Toth lo guardò con espressione grave, poi annuì. Slegò un cavallo e gli porse le redini. Prima di allontanarsi, appoggiò una mano enorme sulla spalla di Garion e con una stretta gli comunicò la sua silenziosa approvazione.

Garion non voleva che i disertori mallorean avessero tempo di scomparire nella nebbia, quindi montò in groppa al cavallo non sellato e si avviò al passo fuori dal boschetto.

Poiché gli era sembrato che le voci si dirigessero verso la foresta, Garion puntò da quella parte, sondando l'oscurità immersa nella nebbia con l'udito e la Volontà.

Aveva percorso circa un miglio, quando sentì una rauca risata nel buio dinanzi a lui, leggermente spostata a sinistra. «Ti ricordi come squittivano mentre li impalavamo?» si levò a dire una voce volgare dalla fitta nebbia.

«Adesso basta!» ringhiò Garion a denti stretti, sfoderando la spada. Voltò il cavallo in direzione delle voci, poi lo colpì ai fianchi con i talloni. L'animale prese ad avanzare più velocemente, i suoi zoccoli affondavano nella terra umida senza fare rumore.

«Facciamo un po' di luce», disse uno dei disertori.

«Non sarà pericoloso?» ci sono in giro pattuglie regolari.»

«È passata la mezzanotte. Le pattuglie se ne sono andate tutte a Ietto. Dai, accendi la torcia.»

Un attimo dopo nel buio balenò un bagliore fatalmente rossastro e Garion lo vide.

La sua carica colse i disertori del tutto impreparati. Alcuni di loro morirono prima di capire che cosa stesse succedendo. Urla e grida si alzarono dalla foresta mentre il re di Riva irrompeva tra il gruppo, falciando i soldati dalle loro selle con colpi potenti a destra e a sinistra. La sua grande lama attraversava senza sforzo armature, ossa e carne. Ne buttò a terra cinque, poi si buttò addosso ai tre che restavano. Con un'occhiata piena di terrore, il primo fuggì, il secondo sfoderò la spada e il terzo, che reggeva la torcia, rimase immobile, raggelato dalla paura.

Il mallorean armato non tentò quasi nemmeno di difendersi dal terribile

colpo che Garion stava già sferrando. La grande spada di Stretta di Ferro si abbatté sull'elmo del disertore e ne divise il corpo a metà, fino alla vita. Con un gesto brusco, Garion liberò la spada dal cadavere e si gettò sull'uomo che reggeva la torcia.

«Vi supplico!» gridò l'uomo terrorizzato, cercando di far retrocedere il cavallo. «Abbiate pietà!»

Ma quel grido di implorazione non fece altro che inferocire Garion ancora di più. Strinse i denti e con un solo ampio colpo decapitò l'assassino, facendogli balzare via la testa nel buio.

Poi fermò il cavallo, rimase un attimo in ascolto per individuare la direzione in cui l'ultimo mallorean si era dato alla fuga, e infine si lanciò all'inseguimento.

Gli ci vollero pochi minuti per raggiungere il disertore. Quando avvistò l'ombra indistinta che correva davanti a lui nella nebbia, deviò leggermente a destra e, superato il fuggitivo, gli si parò dinanzi sbarrandogli il passo.

«Chi sei?» gemette il mallorean barbuto, tirando le redini per fermare il cavallo. «Perché lo fai?»

«Sono la giustizia», tuonò Garion e con un gesto deciso affondò la spada nel corpo del disertore.

L'uomo abbassò lo sguardo al contempo terrorizzato e incredulo sull'enorme spada che gli usciva dal petto. Poi, con un rantolo, cadde di lato, scivolando via a peso morto dalla lama.

Senza provare alcuna emozione, Garion smontò di sella e asciugò la spada sulla casacca del cadavere. Poi afferrò per le redini il cavallo del mallorean, risalì in sella e tornò nel punto in cui aveva assalito il gruppo. Dopo aver controllato che le sue vittime fossero tutte realmente morte, radunò altri tre cavalli e fece ritorno all'accampamento nascosto nel boschetto.

Silk era sveglio ad aspettarlo insieme con il gigantesco Toth. «Dove sei stato?» chiese in un rauco sussurro mentre Garion smontava di sella.

«Avevamo bisogno di altri cavalli», rispose Garion succintamente, tendendo le redini degli animali catturati a Toth.

«Cavalcature mallorean, a giudicare dalle selle», osservò Silk. «Dove le hai trovate?»

«Ho sentito i loro padroni parlare, mentre passavano. Da quanto dicevano si erano divertiti a far visita a una fattoria murgos un paio di giorni fa.»

«E non mi hai invitato?» lo accusò Silk.

«Mi dispiace», ribatté Garion, «ma avevo fretta. Non volevo perderli

nella nebbia.»

«Erano in quattro?» domandò il drasnian, contando gli animali catturati.

«Non sono riuscito a trovare gli altri quattro cavalli.» Garion scrollò le spalle. «Comunque, questi dovrebbero bastare per sostituire quelli che abbiamo perso durante il naufragio.»

«Otto?» Silk era sconcertato.

«Li ho sorpresi mentre non se lo aspettavano. Non è stata una grande battaglia. Ma adesso perché non torniamo a dormire?»

«Certo... a proposito, Garion», suggerì Silk, «forse faresti meglio a lavarti prima di tornare a letto. Non credo che i nervi di Ce'Nedra reggerebbero se, svegliandosi, ti trovasse tutto coperto di sangue.»

Il mattino dopo la nebbia era ancor più fitta. La pesante cortina bianca e fredda era calata sulle rive del fiume, coprendo i rami contorti degli alberi di file di goccioline simili a perle.

«Almeno, ci tiene nascosti», osservò Garion, ancora in preda a una strana sensazione di distacco.

«Già, ma allo stesso modo nasconde anche chiunque altro... o qualunque altra cosa si aggiri qui intorno», ribatté Sadi. «Quella foresta ha una brutta reputazione.»

«Quant'è grande?»

«Credo sia la più grande foresta del mondo», rispose Sadi mentre si dava da fare per caricare i cavalli. «Si estende per centinaia di leghe.» Guardò incuriosito gli animali legati uno accanto all'altro. «Mi sbaglio o questa mattina disponiamo di più cavalli?»

«Li ho trovati ieri notte», spiegò Garion.

Si rimisero in marcia, dopo colazione. Mentre avanzavano nella nebbia, Garion sentì Silk e Durnik parlare appena dietro di lui.

«Che cosa stavi combinando ieri sera, quando hai trovato Zith nel corsetto di Liselle?» chiese Durnik senza mezzi termini.

«Vedi, Liselle farà rapporto a Javelin a missione compiuta», rispose Silk, «e ci sono alcune cose che preferirei non si sapessero. Se riesco a entrare in buoni rapporti con lei, forse riuscirò a persuaderla a tralasciare alcuni dettagli nel suo rapporto.»

«Ma è vergognoso, Silk. Liselle è una ragazzina.»

«Credimi, Durnik, sa come badare a se stessa. È tutto un gioco. Devo ammettere però che non avevo messo in conto Zith.»

«Perché i drasnian devono sempre giocare?»

«Aiuta a far passare il tempo. Da noi gli inverni sono lunghi e noiosi.

Questi giochi aguzzano l'ingegno e servono ad addestrarci a far meglio anche quello che facciamo quando non giochiamo.»

Le ombre scure degli alberi cominciarono a profilarsi nella nebbia, mentre il gruppo si avvicinava al limitare della foresta. L'arrivo dell'inverno aveva ingiallito le foglie che ancora rimanevano sui rami. Mentre si avviavano tra i tronchi, Garion si guardava in giro cercando di riconoscere gli alberi, ma alla fine dovette ammettere che doveva trattarsi di una specie che non conosceva. Si contorcevano in forme strane e i rami sembravano protendersi dai tronchi massicci nel tentativo disperato di raggiungere il cielo senza sole. La loro corteccia era punteggiata di scuri nodi che rendevano ciascun albero grottescamente simile a un volto umano deforme, con grandi occhi fissi nel vuoto e bocche spalancate in un grido di indicibile orrore. Il terreno era coperto di foglie morte, che andavano marcendo nell'umidità, e tra i rami si addensava la nebbia.

Ce'Nedra si strinse con un brivido nel mantello. «Dobbiamo proprio attraversare questa foresta?» chiese in tono lamentoso.

«Credevo che gli alberi ti piacessero», disse Garion.

«Non questi.» Si guardò intorno con aria spaventata. «Hanno un che di crudele, si odiano.»

«Odiarsi? Degli alberi?»

«Combattono gli uni contro gli altri per cercare di raggiungere la luce del sole. Questo posto non mi piace, Garion.»

«Cerca di non pensarci», le suggerì lui.

Avanzavano nel folto della tetra foresta cavalcando in silenzio, come contagiati dalla cupa atmosfera che regnava nel bosco.

«Credo che per oggi abbiamo percorso abbastanza strada», disse infine Belgarath verso sera. «Montiamo le tende e accendiamo il fuoco.»

Forse fu solo l'effetto della sua immaginazione o forse fu il grido di un uccello predatore, ma non appena le prime lingue di fuoco lambirono la legna, a Garion sembrò di sentire un grido proveniente dagli alberi stessi, un urlo di paura e di rabbia. Si guardò intorno e i volti deformi, scolpiti nei tronchi circostanti, gli sembrarono muoversi nella luce guizzante che emanava silenziosa dal fuoco tanto odiato.

Dopo cena, Garion si tirò in disparte. Uno strano torpore regnava dentro di lui, come se le sue emozioni fossero state avvolte in una pesante coperta. Non ricordava più i dettagli dello scontro avvenuto la notte precedente, poteva riviverne soltanto brevi e vivide immagini: il sangue che sgorgava alla luce della fiamma rossastra, uomini che cadevano morti da cavallo, la

testa del mallorean che reggeva la torcia volare via nella nebbia.

«Vuoi parlarne?» gli chiese piano la voce di Belgarath alle sue spalle.

«Credo di no, nonno. Non credo che approveresti quello che ho fatto, quindi è meglio lasciar perdere. Tanto non riuscirei a farti capire...»

«Invece capisco, Garion. Solo, penso che non sia servito a risolvere niente. Hai ucciso... quanti erano?»

«Otto.»

«Così tanti? Bene... hai ucciso otto mallorean. E che cosa hai dimostrato?»

«Non volevo dimostrare niente, nonno. Volevo solo assicurarmi che non lo facessero più. Non ho nemmeno modo di essere certo che si trattasse proprio degli stessi disertori che hanno ucciso quei contadini murgos. Però qualcuno avevano ucciso e barbari come quelli vanno fermati.»

«D'accordo. Ti senti meglio ora per averlo fatto?»

«No. Non credo. Non ero nemmeno in preda alla rabbia quando li ho uccisi. Semplicemente era necessario. Ormai è fatta e tutto sommato preferirei dimenticarmene.»

Belgarath lo guardò a lungo. «D'accordo», disse infine. «Se la situazione sta in questi termini, non credo che tu ti sia fatto veramente del male. Torniamo accanto al fuoco, fa freddo qui nel bosco.» Quella notte Garion dormì sonni agitati e Ce'Nedra, rannicchiata tra le sue braccia, si dibatté inquieta, gemendo di tanto in tanto.

La mattina dopo, Belgarath si alzò di pessimo umore. «È assurdo!» sbottò all'improvviso. «Vorrei sapere, dov'è il sole?»

«È nascosto dalla nebbia e dalle nuvole, padre», rispose tranquillamente Polgara, intenta a spazzolarsi i lunghi capelli neri.

«Grazie tante, Pol», ribatté il vecchio con sarcasmo, «questo lo sapevo anch'io. Sta di fatto che ho bisogno di vederlo per stabilire la direzione in cui procedere. Non mi va l'idea di girare in cerchio.»

Toth sollevò lo sguardo dalla legna che andava ammonticchiando sul focolare e, con la faccia impassibile come sempre, alzò una mano puntando in direzione leggermente obliqua rispetto a quella che avevano seguito il giorno precedente.

Belgarath aggrottò le sopracciglia. «Ne sei assolutamente sicuro?» chiese al gigante.

Toth annuì.

«Sei già stato in questa foresta?»

Di nuovo il muto annuì e tornò con fermezza a indicare la direzione.

«E se andiamo da quella parte sbucheremo sulla costa Sud davanti all'Isola di Verkat?»

Per l'ultima volta Toth fece cenno di sì, poi tornò a occuparsi del fuoco.

«Cyradis aveva detto che ci sarebbe stato utile nella nostra ricerca, nonno», gli ricordò Garion.

«D'accordo. Dal momento che sa la strada, sarà lui a guidarci. Sono stufo di tirare a indovinare.»

Avevano percorso circa due leghe nella mattina nuvolosa, guidati da Toth che procedeva sicuro seguendo un sentiero appena visibile, quando Polgara a un tratto fermò il cavallo con un grido di allarme. «Attenti!»

Una freccia arrivò sibilando nella nebbia, diretta a Toth, ma il gigante la deviò con il bastone. Dal bosco spuntò una banda di uomini rozzi, alcuni murgos, altri di razza indeterminata, brandendo le armi più diverse.

Senza un attimo di esitazione, Silk balzò giù di sella, frugandosi addosso alla ricerca dei suoi pugnali. Si parò dinanzi agli assalitori, che correvano loro incontro urlando, e tese davanti a sé i minacciosi pugnali come un paio di spade.

Mentre Garion balzava a sua volta a terra, scorse Toth avanzare con il suo enorme bastone al fianco di Durnik che reggeva con entrambe le mani l'accetta.

Garion sguainò la spada di Stretta di Ferro e si lanciò all'attacco, menando ampi fendenti con la lama fiammeggiante. Uno degli assalitori spiccò un balzo, ripetendo più impacciatamente un'azione che Garion aveva visto più volte compiere a Silk. Ma in quell'occasione la tecnica fallì. Invece di colpire con un calcio la faccia o il torace di Garion, l'agile assassino si trovò di fronte la punta della spada di fuoco e l'energia che aveva messo nel balzo si ritorse contro di lui, infilzandolo sulla lama.

Silk, che aveva appena squartato uno dei suoi assalitori, si girò di scatto e affondò il secondo coltello dritto nella fronte di un murgos. Toth e Durnik, agendo in coppia, accerchiarono un gruppo di nemici e poi cominciarono ad abbatterli uno per uno.

«Garion!» gridò Ce'Nedra a un tratto. Il re di Riva si girò appena in tempo per vedere un energumeno barbuto che la disarcionava con una mano, mentre con l'altra sollevava il coltello pronto a colpirla. Ma all'improvviso il coltello cadde a terra e l'uomo si portò entrambe le mani alla gola, intorno alla quale era apparsa come dal nulla una corda di seta. Con perfetta calma la bionda Velvet gli premeva un ginocchio alle spalle e tirava lo spago, stringendolo sempre di più. Con l'orrore negli occhi, Ce'Nedra ri-

mase a osservare il suo potenziale assassino che veniva strangolato in un'azione da manuale. Con rinnovato furore Garion si gettò tra i nemici. Intorno a lui si levavano grida, lamenti, mentre nell'aria volavano pezzi di stoffa e brandelli di carne. Terrorizzati gli assalitori cominciarono a darsi alla fuga.

«Codardi!» urlò loro un uomo vestito di nero. Poi tese l'arco che teneva in mano mirando contro Garion. Ma all'improvviso si piegò su se stesso, infilzando la freccia nel terreno davanti a sé: uno dei pugnali di Silk gli si era conficcato nello stomaco.

«State tutti bene?» domandò Garion guardandosi rapidamente intorno mentre ancora brandiva la spada grondante sangue.

«Tutti tranne loro.» Silk scoppiò in una risata soddisfatta alla vista della carneficina.

«Basta!» gridò Ce'Nedra a Velvet con la voce carica di angoscia.

«Come?» rispose distrattamente la bionda drasnian che teneva ancora la corda di seta stretta intorno al collo dell'uomo che aveva appena strangolato. «Oh, mi dispiace, Ce'Nedra», si scusò. «Credo di essermi distratta.» Lasciò la presa e il cadavere dal volto tumefatto ricadde a peso morto sul terreno ai suoi piedi.

«Bel lavoro», si congratulò Silk.

«Semplice routine», rispose lei con una scrollata di spalle, riavvolgendo minuziosamente la corda di seta.

«A quanto pare la prendi con calma.»

«Non c'è ragione di scomporsi, Kheldar. Dopotutto è soltanto una piccola parte di ciò per cui siamo addestrati.»

Silk fece per rispondere, ma il tono perfettamente naturale della ragazza lo aveva chiaramente sconcertato.

«Sì?» chiese lei.

«Niente.»

22

«Smettetela!» esclamò Durnik disgustato mentre Sadi si aggirava infilzando il suo piccolo stiletto avvelenato nei corpi riversi a terra.

«È meglio mettersi al sicuro, buon uomo», rispose Sadi con freddezza. «Non è prudente lasciarsi alle spalle un nemico che finge di essere morto.» Si avvicinò all'uomo vestito di nero che Silk aveva pugnalato. «E questo?» disse sorpreso. «È ancora vivo.» Si chinò a scoprire il volto dell'uomo a-

gonizzante, ma ritirò con un sobbalzo la mano che aveva appoggiato sul cappuccio. «È meglio che gli diate un'occhiata, Belgarath», disse.

Il vecchio si avvicinò all'eunuco.

«La fodera color porpora all'interno del cappuccio non significa che è un grolim?» chiese Sadi.

Belgarath annuì con aria cupa. Si chinò a sfiorare l'impugnatura dello stiletto di Silk che spuntava dallo stomaco della vittima. «Non gli rimane molto tempo», osservò. «Potete fargli riprendere conoscenza quel tanto che basta perché risponda a qualche domanda?»

«Posso provarci», disse Sadi. Andò a prendere una fiala di liquido giallo dalla sua cassetta di pelle. «Potreste procurarmi una tazza d'acqua, buon uomo?» chiese a Durnik.

Con una smorfia di disapprovazione, Durnik frugò tra i bagagli estraendone una piccola tazza che riempì da una delle bisacce contenenti la scorta di acqua.

Con grande cautela Sadi lasciò cadere un paio di gocce del liquido giallo nella tazza e mescolò il tutto un paio di volte. Poi tornò a chinarsi accanto all'uomo agonizzante e con un gesto quasi intenerito gli sollevò il capo. «Ecco qui», disse dolcemente, «bevi. Ti farà sentir meglio.» Sostenne con il braccio la testa del grolim e gli portò la tazza alle labbra. Il ferito bevve con fatica, poi ricadde all'indietro. Dopo un attimo, sul suo viso color cenere apparve un sorriso sereno.

«Va meglio, vero?»

«Molto meglio», sussurrò l'uomo.

«Una bella battaglia, eh?»

«Pensavamo di prendervi di sorpresa», ammise il grolim, «ma siete stati voi a sorprenderci.»

«Il tuo padrone... come si chiama? Non ricordo mai i nomi.»

«Morgat», disse il grolim con un'espressione assorta sul viso. «Gerarca di Rak Cthan.»

«Ah, sì... ora ricordo. Comunque, Morgat avrebbe dovuto darti più uomini.»

«Sono stato io stesso ad assoldarli... a Rak Cthaka. Mi avevano detto di essere dei professionisti, ma...» cominciò a tossire debolmente.

«Non ti affaticare», sussurrò Sadi. Poi, dopo un attimo, chiese: «Perché Morgat si interessa a noi?»

«Per ordine di Agachak», spiegò il grolim con un filo di voce. «Ad Agachak non piace correre rischi e a quanto pare siete stati oggetto di gravi ac-

cuse mentre eravate a Rak Urga. Agachak ha dato ordine a tutti i sacerdoti grolim di cercarvi.»

Sadi sospirò. «Me lo aspettavo», disse tristemente. «La gente non si fida mai di me. Dimmi un po', come avete fatto a trovarci?»

«Grazie al Cthrag Yaska», rispose il grolim, mentre il suo respiro si faceva più affannoso. «Il suo maledetto canto risuona per tutta Cthol Murgos come un faro che segnala ai grolim la vostra presenza.» L'uomo agonizzante fece un profondo respiro e il suo sguardo divenne improvvisamente allarmato. «Che cosa c'era in quella tazza?» chiese all'improvviso. Spinse via il braccio di Sadi e cercò di mettersi a sedere. Un fiotto di sangue gli salì alla bocca e i suoi occhi si fissarono nel vuoto. Fu scosso da un lungo rantolo e infine ricadde pesantemente all'indietro.

«Morto», osservò con aria clinica Sadi. «È sempre così con l'oret: è troppo forte per il cuore. Tanto più che il nostro amico non era in ottima forma. Mi dispiace, Belgarath, ma ho fatto quello che potevo.»

«È stato abbastanza, Sadi», rispose il vecchio con aria grave. «Vieni, Garion», disse poi. «Cerchiamoci un posto tranquillo. Dobbiamo scambiare quattro parole con il Globo.»

«Non sarebbe possibile rimandare il colloquio, Belgarath?» domandò Sadi, guardandosi intorno nervosamente. «Credo sia meglio allontanarsi di qui il più possibile... e il più in fretta possibile.»

«Dubito che i superstiti torneranno a cercarci, Sadi», disse in tono affettato Silk.

«Non è questo che mi preoccupa, Kheldar. Non è prudente restare vicino a tanti cadaveri in questa foresta. Ci siamo fermati qui anche troppo.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi meglio?» intervenne Garion.

«Ricordate l'avvertimento di quel sendarian?»

«Vi riferite alla storia dei predatori?»

«Sì. Che cosa ne sapete?»

«Ci ha detto che sono creature demoniache... che si nutrono di cadaveri, ma immagino sia una leggenda, non è vero?»

«Ho paura di no. Ho sentito racconti di persone che li hanno incontrati a faccia a faccia. Dobbiamo andarcene.»

«E che aspetto avrebbero questi esseri demoniaci? Nella foresta ci sono un sacco di animali che predano cadaveri», ribatté Silk.

«I predatori non sono animali, Kheldar. Sono esseri umani... o almeno ne hanno l'aspetto. In circostanze normali sono creature apatiche e notturne, ma durante una guerra o una pestilenza, quando i cadaveri in molti casi

non vengono sepolti, vengono presi da una sorta di frenesia. L'odore della morte li attrae e li rende pericolosi. Quando sono in quello stato attaccano qualsiasi cosa si trovino di fronte.»

«È vero, padre?»

«È possibile», ammise Belgarath. «Anch'io ho sentito raccontare storie poco piacevoli circa questa foresta. In genere non do retta alle leggende, quindi non mi sono preoccupato di andare a fondo della faccenda.»

«Ogni paese ha le sue storie di orchi e mostri», ribatté Silk in tono scettico. «È da bambini lasciarsi spaventare.»

«Mettiamola così, Kheldar», disse Sadi. «Se riusciremo ad attraversare la foresta senza incontrare nemmeno un predatore, potrete ridere di me quanto volete. Ma per carità, ora andiamocene di qui!»

Belgarath aveva un'espressione accigliata. «Mi è difficile accettare l'esistenza di esseri demoniaci», osservò, «ma d'altra parte non credevo neanche che potessero esistere creature come gli Eldrak... finché ne ho visto uno. Abbiamo comunque molta strada da fare e Garion e io possiamo parlare con il Globo più tardi.»

Ripartirono al galoppo con Toth in testa, sempre seguendo il sentiero appena visibile che puntava verso Sudest. Gli zoccoli dei cavalli sollevavano dal terreno le foglie morte mentre il gruppo procedeva nella foresta avvolta nella nebbia. Gli alberi deformi sembravano guardarli passare e, sebbene Garion sapesse che si trattava soltanto di uno scherzo della sua fantasia, quelle sagome grottesche, quasi umane, avevano ai suoi occhi un'espressione di gioia maligna.

«Fermi!» gridò Silk all'improvviso. «Fermatevi!»

Il gruppo si arrestò.

«Mi è sembrato di sentire un rumore... da quella parte», spiegò Silk.

Erano tutti immobili, tesi a cogliere qualsiasi suono al di là del pesante ansimare dei loro cavalli.

A un tratto da Est giunse loro l'eco lontana di un urlo perso nella nebbia.

«Avete sentito?» disse Silk girando il cavallo.

«Che cosa fai?» gli chiese Belgarath.

«Vado a dare un'occhiata.»

Ma Toth si era fatto avanti a sbarrargli il passo. Con aria grave il gigante scosse il capo.

«Toth, dobbiamo sapere che cosa sta succedendo», disse Silk.

Di nuovo Toth scosse la testa.

«Toth», intervenne Garion, «dunque quello che dice Sadi è vero? I pre-

datori esistono?»

Il volto di Toth si fece scuro e il muto annuì.

Dal fitto della foresta giunse un altro grido, questa volta apparentemente molto più vicino. Era un grido pieno di orrore e disperazione.

«Chi è?» chiese Ce'Nedra spaventata. «Chi grida?»

«Sono gli uomini che ci hanno attaccato», rispose Eriond in tono inorridito. «Quelli che sono riusciti a scappare. Li stanno catturando uno per uno.»

«I predatori?» chiese Garion.

«Credo di sì. Ma qualsiasi cosa sia, è disgustosa.»

«Si stanno avvicinando», osservò Sadi. «Andiamocene.» E così dicendo spronò il cavallo.

Si gettarono nel folto della foresta, senza nemmeno più cercare di seguire il sentiero. Procedettero per circa mezzo miglio finché a un tratto Polgara tirò le redini e fermò il cavallo. «Alt!» ordinò.

«Che cosa c'è, Pol?» chiese Durnik.

Polgara si era spinta un po' più avanti, con estrema cautela e scrutava tra un gruppo di alberi nascosti dalla nebbia. «C'è qualcuno», sussurrò.

«Un predatore?» domandò a bassa voce Garion.

Lei si concentrò un attimo. «No, è uno dei nostri assalitori. Sta cercando di nascondersi.»

«È distante?»

«Non molto.» Continuò a scrutare nella nebbia. «Là», disse a un tratto. «È dietro quell'albero là in fondo... quello con il ramo rotto.»

Garion scorse un'ombra indistinta seminascosta dietro la radice di un albero contorto, tra le foglie fradice. Poi i suoi occhi colsero qualcosa che si muoveva, una figura dinoccolata che si avvicinava tra gli alberi. Era una sagoma grigia, quasi indistinguibile nella foschia circostante e così magra che sembrava uno scheletro. Quando giunse un po' più vicina, Garion vide che si trattava di un essere vestito di stracci e sporco di terra mista a sangue. Aveva la cute pallida, coperta a chiazze dai capelli e procedeva chinato in avanti, facendo oscillare le braccia e annusando rumorosamente l'aria. Aveva gli occhi vacui e la bocca spalancata.

A un tratto dalla foresta ne emerse un altro, e poi un altro ancora. Le creature avanzavano emettendo un sommesso mugolio che non sembrava contenere alcun linguaggio intelligibile, ma piuttosto esprimere una terribile fame.

«Sta per mettersi a correre!» disse Polgara.

Con un urlo di disperazione, l'uomo balzò in piedi e cominciò a correre con tutte le sue forze. I predatori si gettarono all'inseguimento e il loro mugolio si fece sempre più vicino. Affrettarono l'andatura dinoccolata e le loro gambe emaciate diedero prova di poterli trasportare a una velocità sorprendente.

Attanagliata dal terrore, la preda tentava di dileguarsi tra gli alberi, ma i suoi orrendi inseguitori guadagnavano implacabilmente terreno. Quando infine l'uomo scomparve nella nebbia, i predatori gli erano ormai addosso.

Si levò un grido stridulo e sconvolgente. Poi un altro... e un altro ancora.

«Lo stanno uccidendo?» la voce di Ce'Nedra era sull'orlo della crisi di nervi.

Polgara era completamente sbiancata e i suoi occhi erano pieni di orrore. «No», rispose con un filo di voce.

«Che cosa stanno facendo, allora?» domandò Silk.

«Lo stanno divorando.»

«Vivo?» balbettò Ce'Nedra senza fiato.

«Avevo cercato di avvisarvi, vostra maestà», disse Sadi cupamente. «Quando vengono presi da questa frenesia, non fanno distinzione tra vivi e morti. Divorano qualsiasi cosa.»

«Toth», intervenne Belgarath secco. «C'è un modo per spaventarli in modo che se ne vadano?»

Il gigante muto scosse la testa, poi si rivolse a Durnik toccandosi rapidamente la testa e lo stomaco.

«Dice che non sono abbastanza intelligenti per avere paura», spiegò il fabbro. «L'unica cosa che conoscono è la fame.»

«Che cosa facciamo, padre?» chiese Polgara.

«Dobbiamo cercare di seminarli», rispose il vecchio. «E se tentano di assalirci, non ci resterà altro che ucciderli.» Si rivolse di nuovo a Toth: «Per quanto possono correre?»

Toth alzò una mano a tracciare un arco sopra la testa, poi un altro e un altro ancora.

«Per giorni», tradusse Durnik.

L'espressione di Belgarath si fece cupa. «Andiamo», disse. «E restiamo uniti.»

Ripresero la marcia a passo sostenuto e con le armi alla mano. Il primo attacco arrivò dopo circa un miglio. Una decina di predatori dal volto emaciato sbucarono dagli alberi, mugolando orribilmente per la fame e bloccando loro la strada.

Garion balzò in avanti, menando ampi fendenti con la spada. Si aprì selvaggiamente un varco tra le fila dei predatori furiosi che tentavano disperatamente di disarcionarlo. Passando in mezzo a loro, Garion fu travolto da un terribile puzzo di decomposizione. Dopo aver ucciso la metà degli assalitori, girò il cavallo per caricarli di nuovo e completare l'opera, ma lo spettacolo che si trovò davanti gli rivoltò lo stomaco. I predatori scampati alla sua spada stavano dilaniando i corpi dei compagni caduti, strappando pezzi di carne grondanti sangue e cacciandoseli in bocca con le mani simili a zampe artigliate, senza mai smettere di mugolare.

Con cautela, Belgarath e gli altri passarono accanto all'orribile banchetto e si allontanarono.

«Non funzionerà, padre», osservò Polgara. «Prima o poi qualcuno commetterà un errore. Non ci resta altro che erigere lo scudo protettivo.»

Il vecchio ci pensò su un po'. «Probabilmente hai ragione, Pol», ammise infine. Poi si voltò verso Garion e ordinò: «Tu e Durnik guardate bene come si fa. Voglio che siate in grado di sostituirci quando saremo stanchi».

S'incamminarono al passo, mentre Belgarath e Polgara sistemavano la barriera creata dalla forza delle loro Volontà. Non avevano percorso molta strada quando un predatore dalla faccia cinerea uscì a balzi dal folto degli alberi sbavando e mugolando. Giunto a dieci iarde di distanza dal cavallo di Durnik, cadde improvvisamente all'indietro, come se fosse appena andato a sbattere contro un muro. Con un verso terrificante si gettò nuovamente in avanti e cominciò a dimenare nel vuoto le mani sudice dalle lunghe unghie.

«Durnik», disse Polgara mantenendo la calma, «puoi occupartene tu, per favore?»

«D'accordo, Pol.» Il fabbro si concentrò e mormorò una sola parola. Con uno scintillio improvviso il predatore scomparve per un attimo alla vista per riapparire a una ventina di iarde di distanza, accanto a un grande albero. L'orribile creatura fece per balzare di nuovo all'attacco, ma per qualche ragione non riuscì a muoversi.

«Dovrebbe essere sistemato», disse Durnik.

«Che cosa gli hai fatto?» domandò Silk, scrutando la creatura che si dibatteva selvaggiamente.

«Gli ho infilato un braccio nell'albero», rispose Durnik. «Se vuole attaccarci deve portarsi dietro tutto il tronco, o rinunciare a un braccio. Gli ci vorrà un giorno intero per liberarsi.»

«Hai il controllo dello scudo, Pol?» si voltò a chiederle Belgarath.

«Sì, padre.»

«Allora aumentiamo l'andatura. Un po' di velocità non ci farà male.»

Spronarono i cavalli, prima al trotto e poi al piccolo galoppo. Lo scudo che Belgarath proiettava davanti al gruppo procedeva con l'impeto di un ariete, travolgendo i predatori vestiti di stracci che tentavano di sbarrare loro il passo.

I giorni che seguirono corsero via indistinti nella mente di Garion. Era necessario sostituire Polgara e Belgarath ogni quattro ore e il peso dello scudo si faceva più insopportabile a ogni miglio. La fitta nebbia rendeva invisibile il paesaggio circostante e gli alberi contorti emergevano dal nulla con le loro spaventose forme simili a facce umane. Le sagome grigie ed emaciate si muovevano nella foschia e dalla foresta si levava ininterrottamente il loro folle mugolio.

Arrivarono infine al limitare meridionale dell'orribile foresta e, dal folto degli alberi contorti, uscirono nella brughiera avvolta nella nebbia.

«Continueranno a seguirci?» chiese Durnik al suo gigantesco amico. La voce che usciva dalle labbra del fabbro grondava stanchezza.

Toth fece una serie di gesti oscuri.

«Che cos'ha detto?» domandò Garion.

Durnik aveva un'espressione scura in volto. «Ha detto che molto probabilmente non si arrenderanno finché dura la nebbia. Non amano il sole ma la nebbia li nasconde, quindi...» si strinse nelle spalle.

«Quindi dobbiamo continuare con lo scudo, vero?»

«Purtroppo sì.»

La brughiera attraverso cui avanzavano era un paesaggio arido e desolato; il terreno era coperto di bassi cespugli spinosi e punteggiato di stagni dalle acque color ruggine. La nebbia si rarefaceva a tratti, ma sempre in lontananza incombevano le sagome scure dei predatori.

Il gruppo avanzava senza sosta. Polgara e Belgarath ripresero il peso dello scudo sulle loro spalle e Garion si lasciò pesantemente andare sulla sella, tremando per la stanchezza.

Ma a un tratto gli giunse un vago odore di salsedine.

«Il mare!» esultò Durnik. «Siamo arrivati al mare.»

«L'unica cosa che ci serve ora è una nave», gli ricordò Silk.

Toth, tuttavia, indicò con sicurezza un punto davanti a loro e fece uno strano gesto.

«Dice che c'è una nave che ci attende», comunicò al resto del gruppo Durnik.

«Davvero?» fece Silk con aria stupita. «E come ce l'ha procurata?»

«Non ne ho idea», rispose Durnik. «Non me l'ha detto.»

«Durnik», riprese Silk, «com'è che lo capisci? Tutti quei gesti non vogliono dire niente per me.»

Durnik si accigliò. «In effetti non lo so», ammise. «Non ci ho nemmeno pensato. Semplicemente so che cosa vuole dire.»

«Usi la magia?»

«No. Forse è perché abbiamo lavorato insieme un paio di volte. A quanto pare è una cosa che avvicina.»

«Ti credo sulla parola.»

Salirono sulla cima di una collina tondeggiante e scorsero in basso una spiaggia di sassi. Il mare coperto di nebbia mandava lunghe onde a infrangersi sui lunghi ciottoli della riva per poi ritirarsi con un suono lamentoso sibilante, mentre la schiuma esitava sulla battigia prima di essere travolta da una nuova ondata.

«Non vedo la tua nave, Toth», esordì Silk in tono quasi accusatorio. «Dov'è?»

Toth alzò la mano a indicare un punto nella nebbia.

«Davvero?» la voce di Silk era scettica.

Annuì.

Il gruppo si avviò verso la spiaggia, mentre i predatori si agitavano alle loro spalle. I mugolii si fecero sempre più disperati e le orribili creature cominciarono a correre da ogni parte sulla cima della collina, protendendo le mani unghiate in una folle brama. Tuttavia, non si spinsero oltre.

«Sbaglio o hanno paura di qualcosa?» chiese Velvet.

«Sembra che non ci possano seguire quaggiù», rispose Durnik. Poi si voltò verso Toth: «Hanno paura?»

Toth annuì.

«Mi chiedo di che cosa», disse Velvet.

Il gigante fece un gesto con entrambe le mani.

«Di qualcosa ancor più affamato di loro», spiegò Durnik.

«Squali, forse?» suggerì Silk.

«No. Il mare.»

Arrivati sulla spiaggia, smontarono da cavallo e si avvicinarono all'acqua. «Tutto bene, padre?» chiese Polgara al vecchio, perso a guardare nella nebbia che copriva con la sua cortina fitta e pallida le acque scure.

«Come? Oh, sì. Sto benissimo, Pol... sono solo un po' perplesso, tutto qua. Se davvero là in mezzo c'è una nave, mi piacerebbe sapere chi ce l'ha

mandata e come hanno potuto prevedere che saremmo arrivati proprio qui.»

«Ma, soprattutto», aggiunse Silk, «mi piacerebbe sapere come gli comunicheremo che siamo arrivati. Con questa nebbia non si vede niente.»

«Toth dice che lo sanno già», annunciò Durnik. «Probabilmente ci verranno a prendere tra una mezz'oretta.»

«Davvero?» chiese incuriosito Belgarath. «E chi è stato a mandare questa nave?»

«Toth dice che è stata Cyradis.»

«Uno di questi giorni devo fare una lunga chiacchierata con quella giovane signora», ribatté Belgarath. «Comincia a farmi sentire inquieto.»

«Se ne sono andati», intervenne Eriond in piedi accanto al suo stallone.

«Chi?» domandò Garion.

«I predatori», rispose il ragazzo indicando la collina. «Si sono arresi e stanno tornando nei boschi.»

«Senza nemmeno salutarci», aggiunse Silk con un risolino nervoso.

La nave che emerse come un fantasma nella nebbia, aveva una forma del tutto particolare, con la prua e la poppa alte e ampie vele sui due alberi.

«Che cosa la spinge?» chiese Ce'Nedra, fissando incuriosita la sagoma indistinta.

«Che cosa vuoi dire?» ribatté Garion.

«La nave non ha remi», spiegò lei, «e non c'è un alito di vento.»

Garion scrutò nella nebbia e capì immediatamente che Ce'Nedra aveva ragione. Dai lati di quella nave spettrale non sporgevano remi, ma nonostante l'assoluta bonaccia, le vele erano gonfie e lo scafo avanzava leggero sull'acqua piatta.

«È magia?» chiese la giovane regina.

Garion si concentrò, cercando di cogliere un qualche indizio. «Non sembra», rispose infine. «Quanto meno non si tratta della magia che conosco.»

In piedi accanto a lui, Belgarath aveva sul volto un'espressione di disapprovazione.

«Come spingono la nave, nonno?» gli chiese Garion.

«È una forma di stregoneria», spiegò il vecchio in tono burbero, «imprevedibile e in genere non molto affidabile.» Si rivolse a Toth: «Vuoi che saliamo a bordo?»

Toth annuì.

«Ci porterà a Verkat?»

Di nuovo, Toth annuì.

«Già... ammesso che il folletto che la spinge a un tratto non si annoi... o non decida che è più divertente mandarci in direzione opposta.»

Toth sollevò entrambe le mani.

«Dice di fidarci di lui», tradusse Durnik.

«Sono stufo di sentir ripetere sempre la stessa cosa.»

La nave rallentò mentre la chiglia toccava dolcemente il fondo. Dal lato dello scafo uscì un'ampia passerella la cui estremità, opportunamente zavorrata, cadde nell'acqua bassa.

Toth si avviò, conducendo a mano il suo cavallo recalcitrante.

Fece qualche passo, poi si voltò a guardare il resto del gruppo con aria interrogativa. Fece loro cenno di seguirlo.

«Dice che dobbiamo salire a bordo immediatamente», spiegò Durnik.

«Ho capito», mugugnò Belgarath. «D'accordo, non mi pare che abbiamo altra scelta.» Con aria stizzita impugnò le redini del suo cavallo ed entrò nell'acqua.

23

Gli uomini che formavano l'equipaggio di quella strana nave indossavano tutti casacche di lana grezza con il cappuccio. Gli zigomi pronunciati davano al loro volto l'aspetto particolare di una statua scolpita nel legno e, come Toth, erano tutti muti. Eseguivano il loro lavoro nel silenzio più assoluto. Garion, abituato alle grida e alle imprecazioni dei marinai cherek, trovava tutta quella quiete strana e persino un po' snervante. Neppure la nave produceva i rumori consueti della navigazione: non c'era il raschiare dei remi negli scalmi o il cigolio del sartiame e nemmeno lo scricchiolio dei quinti. Solo lo sciacquio delle onde contro lo scafo indicava a Garion che la nave procedeva nel mare avvolto nella nebbia, spinta da una forza o da uno spirito che lui non comprendeva.

Assieme alla riva, inghiottita dalla foschia alle loro spalle, scomparve qualsiasi punto di riferimento, qualsiasi indicazione della rotta intrapresa. La nave procedeva silenziosa.

Garion, in piedi accanto a Ce'Nedra, le teneva un braccio sulle spalle. Lo sfinimento accumulato nella foresta dei predatori e la tristezza della distesa infinita di quelle acque scure sotto la fitta nebbia, lo rendevano malinconico e facevano vagare i suoi pensieri. Non voleva altro che stare al fianco di sua moglie, avvolgendola nel suo abbraccio protettivo e fissare la nebbia senza pensare a nulla.

«E quello cos'è?» disse la voce di Velvet alle sue spalle. Garion si girò a guardare verso poppa. Nella foschia grigio perla era apparso uno spettrale uccello candido dalle ali incredibili: le sue penne sembravano più lunghe delle braccia aperte di un uomo di alta statura. Senza muovere le ali, l'uccello silenzioso si avvicinava, planando nel cielo nebbioso come uno spirito disincarnato.

«Un albatro», spiegò Polgara guardando la splendida creatura.

«Non si dice che portino sfortuna?» chiese Silk.

«Sei superstizioso, principe Kheldar?»

«Non proprio, ma...» lasciò la frase a metà.

«È un uccello marino, tutto qui.»

«Perché ha ali tanto grandi?» domandò incuriosita Velvet.

«Può coprire lunghe distanze in mare aperto», rispose Polgara. «Con quell'apertura alare può rimanere in volo senza fatica. È una soluzione pratica.»

L'uccello dalle grandi ali s'inclinò leggermente nell'aria ed emise uno strano grido malinconico, un suono che conteneva in sé tutta la solitudine di un mare immenso, sempre in movimento.

Polgara chinò il capo in risposta a quello strano saluto.

«Che cos'ha detto, Pol?» le chiese Durnik sottovoce.

«È stato piuttosto formale», rispose lei. «Gli uccelli marini sono molto dignitosi... forse perché passano tanto tempo da soli. Hanno tutto lo spazio che vogliono per formulare i loro pensieri. Gli uccelli di terra chiacchierano in continuazione, quelli marini cercano di dire cose profonde.»

L'albatro sbatté le grandi ali e superò la nave, andandosi a disporre davanti alla prua. Una volta giunto lì, riprese a planare, apparentemente immobile nella nebbia.

Belgarath, che osservava da un po' le vele gonfie nonostante la bonaccia, si rivolse con un verso a Toth. «Quanto tempo ci vuole per arrivare a Verkat?» chiese.

Toth sollevò le mani a una certa distanza l'una dall'altra, come per dare l'idea di una grandezza.

«Non è molto chiaro, amico mio.»

Il gigante alzò un mano e divaricò le dita.

«Circa cinque ore, Belgarath», tradusse Durnik.

«Andiamo più veloci di quanto sembra, allora», osservò il vecchio. «Mi chiedo come siano riusciti a persuadere il folletto a concentrarsi su un unico compito tanto a lungo. Non ne ho mai incontrato uno che pensasse alla

stessa cosa per più di un minuto.»

«Vuoi che glielo chieda?» si offrì Durnik.

Belgarath lanciò un'altra occhiata alle vele. «No», rispose. «Credo proprio di no. La risposta potrebbe non piacermi.»

La costa nordoccidentale dell'Isola di Verkat si stagliò scura e indistinta nella nebbia, al calar della sera. A mano a mano che si avvicinavano, con l'albatro candido a prua, Garion cominciò a distinguere, alle spalle della spiaggia di sassi, una catena di colline basse, coperte di scure conifere avvolte nella nebbia. Poco distante dalla spiaggia, scintillavano dorate le luci delle case di un villaggio e una linea di torce si dipanava dal paese verso la costa. Garion sentì risuonare in lontananza un canto. Le parole giungevano indistinte, ma la melodia comunicava una grande tristezza e un profondo desiderio.

La nave entrò silenziosa nella baia e andò ad accostare a una banchina di pietra che aveva più l'aspetto di una formazione naturale di rocce che di una struttura costruita dall'uomo.

Un individuo alto, vestito di una tunica bianca di lino, li aspettava sul molo. Nonostante sul suo volto non ci fossero rughe e le sue sopracciglia fossero nere come le ali di un corvo, la sua lunga chioma era argentea come quella di Belgarath. «Benvenuti», li salutò. Aveva una voce profonda e cortese. «Il mio nome e Vard. Da molto aspettiamo la vostra venuta che secoli fa ci è stata preannunciata dal Libro dei Cieli.»

«Capite adesso perché questa gente non mi piace?» borbottò Belgarath. «Non sopporto chi pretende di sapere tutto.»

«Perdonateci, venerabile Belgarath», disse l'uomo sulla banchina con un mite sorriso. «Vi terremo nascosto quello che abbiamo letto nelle stelle, se servirà a farvi sentire più a vostro agio.»

«Avete l'udito acuto, Vard», osservò il vecchio.

«Se preferite pensare così...» Vard scrollò le spalle. «Vi è stato preparato un alloggio e del cibo. Avete compiuto un viaggio lungo e difficile e sono sicuro che sarete molto stanchi. Se volete seguirmi, vi mostrerò la via. La mia gente penserà ai cavalli e ai bagagli.»

«Siete molto gentile, Vard», disse Polgara, appoggiata al parapetto della nave, mentre i marinai muti appoggiavano la passerella alle pietre della banchina.

Vard s'inchinò. «Siamo onorati della vostra presenza, lady Polgara», rispose. «Vi osserviamo con rispetto e ammirazione sin dall'inizio della Terza era.»

Il sentiero che risaliva dalla baia era stretto e tortuoso. «Temo troverete il nostro paese rozzo a confronto delle potenti città occidentali», si scusò l'uomo vestito di bianco. «L'ambiente che ci circonda ci è sempre stato indifferente.»

«Un posto vale l'altro», concordò Belgarath, sbirciando avanti verso il gruppo di finestre illuminate che splendevano nella nebbia.

Il villaggio era formato da una ventina di costruzioni di pietra grezza con il tetto di paglia. Le case sembravano sparpagliate senza un ordine preciso e senza una vera e propria strada che le collegasse. Tuttavia, l'insieme risultava gradevole e pulito e davanti alla porta di ciascuna casa i gradini mostravano i segni del passaggio assiduo della scopa.

Vard li condusse a una costruzione di medie dimensioni nel mezzo del paese e aprì la porta davanti a loro. «Questa sarà la vostra casa finché resterete con noi», disse. «La tavola è apparecchiata e ci sarà chi si prende cura di voi. Qualora abbiate bisogno di qualsiasi cosa, mandatemi pure a chiamare.» Quindi s'inchinò, si voltò e si allontanò nel crepuscolo nebbioso.

L'interno della casa non era fastoso, ma nemmeno rozzo come si sarebbe potuto pensare. Ciascuna stanza aveva un caminetto acceso e la fiamma allegra emanava calore e luce. Le porte erano fatte ad arco e le pareti tutte imbiancate di fresco. I mobili erano semplici, ma robusti e sui letti c'erano soffici e caldi piumini.

Nella sala centrale c'era una tavola circondata da panche e apparecchiata con numerose stoviglie di coccio. I profumi che salivano dai tegami ricordarono improvvisamente a Garion che erano passati diversi giorni dal loro ultimo pasto caldo.

«Sono gente strana», osservò Velvet togliendosi il mantello, «ma nessuno può negare che siano ospitali.»

Silk non staccava gli occhi dalla tavola imbandita. «Non vorremo offenderli lasciando raffreddare la cena, vero? Non so voi, ma io sto morendo di fame.»

Fu un pasto delizioso. Nessuna delle pietanze aveva niente di straordinario, eppure tutte erano delicatamente saporite. Dopo cena, si sedettero intorno al camino. Garion si sentiva spossato e sarebbe andato volentieri a letto, ma stava troppo comodo dov'era per muoversi.

«Nessuna traccia di Zandramas?» gli chiese Silk.

«Come? Oh... no. Nessuna.»

«A quanto sembra evita i luoghi abitati», osservò Belgarath. «Non credo

che avrebbe scelto di passare per il paese. Domani potremmo fare un giro per l'isola e vedere se riusciamo a ritrovare la pista.»

«Non sarà andata dritta a Rak Verkat?» suggerì Silk. «È lì che si trovano le navi e per quanto ne sappiamo è diretta a Mallorea, no?»

«Può aver disposto le cose diversamente», ribatté il vecchio. «Dopotutto c'è una taglia sulla sua testa e i mallorean di Rak Verkat probabilmente sono interessati a intascarla tanto quanto quelli di Rak Hagga. Finora Zandramas ha dimostrato di saper preparare in anticipo ogni dettaglio. Arrivata fin qui, non credo proprio che abbia lasciato il resto al caso.»

Sadi entrò nella stanza con in mano il vasetto di terracotta. «Margravia Liselle», disse in tono acido, «che cosa ne direste di ridarmi il mio serpente?»

«Oh, mi dispiace, Sadi», si scusò la ragazza. «Mi ero completamente dimenticata di averlo con me.» Infilò una mano nella scollatura del vestito e ne estrasse con grande delicatezza il piccolo rettile verde.

Silk si ritrasse con una smorfia inorridita.

«Non avevo intenzione di rubarla», assicurò Velvet. «È solo che, poverina, aveva tanto freddo.»

«Ma certo», rispose Sadi prendendole il serpente.

«Stavo solo cercando di tenerla al caldo, Sadi. Non vorrete che si ammali, vero?»

«La vostra sollecitudine mi commuove.» L'eunuco si girò e si avviò verso la sua stanza con Zith pigramente avvolta intorno al polso.

Il mattino seguente Garion si recò nella stalla sul retro della casa, sellò il suo cavallo e tornò sulla spiaggia battuta senza tregua dalle onde. Giunto sul terreno di ciottoli, si fermò a guardare prima da una parte e poi dall'altra. Infine scrollò le spalle e girò il cavallo verso Nordest.

L'estremità della spiaggia, disseminata di scogli, era cosparsa di pezzi di legno bianchi e levigati. Mentre cavalcava pigramente tra i resti portati dal mare, Garion notò il segmento squadrato di una trave, prova silenziosa di un qualche naufragio avvenuto su quella costa. A un tratto gli venne in mente che forse il relitto da cui proveniva quella trave poteva aver vissuto la sua tragedia addirittura un secolo prima e che i suoi resti potevano aver navigato per mezzo mondo prima di approdare su quella spiaggia di ciottoli incrostati di sale.

«*Molto interessante*», gli disse la voce asciutta che parlava nella sua mente, «*ma stai andando dalla parte sbagliata.*»

«*Dove sei stato?*» chiese Garion fermando il cavallo.

«*Perché dobbiamo sempre iniziare le nostre conversazioni con la stessa domanda? Lo sai che la risposta non avrebbe alcun senso per te, quindi perché insisti? Fai dietrofront e torna sui tuoi passi. Le tracce che cerchi sono dall'altra parte del paese e non hai tempo di fare tutto il giro dell'isola.*»

«*Zandramas e mio figlio sono ancora qui?*» si affrettò a chiedere Garion prima che la voce svanisse.

«*No*», gli venne risposto. «*Sono partiti circa una settimana fa.*»

«Allora stiamo guadagnando terreno!» esclamò ad alta voce Garion, sentendo all'improvviso la speranza rinascere nel suo cuore.

«*Mi pare una conclusione logica.*»

«E dov'è diretta ora?»

«*A Mallorea... ma questo lo sapevi già, no?*»

«Non potresti essere un po' più preciso? Mallorea è un paese piuttosto vasto.»

«*Non farlo, Garion*», gli disse la voce. «*UL ti ha detto che trovare Geran è compito tuo. Non mi è permesso aiutarti più di quanto ti abbia aiutato lui. Ah, a proposito, tieni d'occhio Ce'Nedra.*»

«Ce'Nedra? In che senso?»

Ma la voce era scomparsa. Con un'imprecazione, Garion girò il cavallo e tornò sui suoi passi.

A un paio di leghe a Sud del paese, dove la costa rientrava in una piccola baia protetta da due promontori, la spada che Garion portava sulle spalle gli diede un violento strattone. Il re di Riva fermò immediatamente il cavallo e sguainò l'arma. Non appena l'ebbe in mano, la spada puntò senza possibilità di equivoco verso l'interno dell'isola.

Garion risalì il versante della collina con la spada di Stretta di Ferro appoggiata sul pomo della sella. La pista non deviava. Davanti a lui si stendeva un lungo pendio erboso e in lontananza la scura foresta di conifere. Garion si fermò un attimo a valutare la situazione, poi decise che sarebbe stato meglio tornare indietro e riferire agli altri l'accaduto, piuttosto che seguire da solo le tracce di Zandramas. Mentre voltava il cavallo per tornare al villaggio, lanciò un'occhiata alle basse acque nella piccola baia. Appoggiato su un fianco, sott'acqua, giaceva il relitto di un piccolo veliero. Il volto del re di Riva si fece cupo. Ancora una volta Zandramas aveva ricompensato coloro che l'avevano aiutata, uccidendoli. Spronò il cavallo al piccolo galoppo e attraversò i campi coperti di nebbia che separavano il mare dalla scura foresta, diretto verso il paese.

Era circa mezzogiorno quando arrivò a casa.

«Ebbene?» gli chiese Belgarath, che se ne stava seduto davanti al camino con una tazza in mano.

«Ho trovato le tracce, a un paio di leghe a Sud del paese.»

Polgara, intenta a esaminare una pergamena, sollevò lo sguardo. «Ne sei sicuro?» domandò.

«È il Globo a esserne sicuro.» Garion si slacciò il mantello. «A proposito, ho avuto un'altra visita dal nostro amico.» Si toccò la fronte. «Mi ha detto che Zandramas ha lasciato l'isola circa una settimana fa e che è diretta a Mallorea. È stato tutto quello che sono riuscito a cavargli. Dov'è Ce'Nedra? Voglio dirle che ci stiamo avvicinando.»

«Dorme», rispose Polgara ripiegando con cura la pergamena.

«È una pagina di uno dei libri che il nonno sta cercando?» le chiese lui.

«No, caro. È la ricetta della minestra che abbiamo mangiato ieri sera a cena.» Poi si rivolse a Belgarath. «Ebbene, padre? Riprendiamo la marcia?»

Il vecchio ci pensò su, fissando con aria assente le fiamme del fuoco che danzavano nel camino. «Non so, Pol», rispose infine. «Siamo stati appositamente condotti su quest'isola e non credo che l'unico motivo fosse ritrovare le tracce di Zandramas. Penso che dovremmo restare qui ancora un paio di giorni.»

«Ma, padre, abbiamo recuperato tempo», ribatté Polgara. «Perché dovremmo perderlo standocene seduti a far niente?»

«Diciamo che è un presentimento. Ho la netta sensazione che dobbiamo aspettare qualcos'altro... qualcosa di piuttosto importante.»

«Penso che sia un errore, padre.»

«È tuo diritto, Pol. Non ti ho mai detto che cosa devi o non devi pensare.»

«Che cosa devo fare però sì», aggiunse lei con sarcasmo.

«Questo rientra nei *miei* diritti. È dovere di un padre guidare i suoi figli. Sono sicuro che capisci.»

La porta si aprì e Silk e Velvet entrarono in casa. «Hai ritrovato la pista?» domandò Silk togliendosi il mantello.

Garion annuì. «È sbarcata a circa una lega a Sud della spiaggia. Poi ha affondato la nave che l'aveva trasportata. Il relitto giace sul fondo con tutto l'equipaggio a bordo.»

«Zandramas non si smentisce», osservò Silk.

«E voi che cos'avete fatto questa mattina?» gli domandò Garion.

«Abbiamo curiosato in giro.»

«Credo che la definizione esatta sia raccogliere informazioni, Kheldar», lo corresse Velvet in tono compassato, rassettandosi il vestito.

«E avete scoperto niente?»

«Non molto», ammise Silk. Si avvicinò al camino per scaldarsi. «Gli abitanti sono tutti smisuratamente cortesi, ma anche molto abili a evadere le domande. Una cosa posso dirtela, però: questo non è un vero paese... almeno non nel senso in cui lo concepiamo noi. È tutto sistemato in modo da sembrare grezzo e rustico e gli abitanti si aggirano fingendo di occuparsi delle colture e degli animali, ma è soltanto un'apparenza. Gli attrezzi non portano segno di usura e le bestie sono tutte un po' troppo linde.»

«E che cosa fanno allora?» domandò Garion.

«Credo che passino il loro tempo a studiare», rispose Velvet. «Ho fatto visita a una donna e le ho visto sul tavolo una specie di mappa. Ho fatto in tempo a darle un'occhiata prima che la mettesse via e mi è sembrata una carta delle costellazioni... una specie di disegno del cielo di notte.»

Belgarath fece un verso disgustato. «Astrologi. Non mi sono mai fidato molto dell'astrologia. Le stelle sembrano cambiare idea ogni dieci minuti.» Rimase un attimo in silenzio, pensieroso. «A Prolgu, il Gorim ha detto che questi popoli sono dals... gli stessi che vivevano nella Mallorea meridionale, e nessuno è mai stato capace di stabilire che cosa i dals hanno in mente. Sembrano persone cortesi e placide, ma sospetto che sia tutta una maschera. Nella Dalasia ci sono molti centri di studio e non mi sorprenderebbe affatto scoprire che questo villaggio è in realtà qualcosa del genere. Vi è capitato di vedere qualche figura bendata... come Cyradis?»

«Un profeta?» disse Silk. «No, io non ne ho visti.».

Lanciò un'occhiata interrogativa a Velvet e la ragazza scosse il capo.

«Forse Toth potrebbe dirci qualcosa a questo proposito, padre», intervenne Polgara. «A quanto pare sa comunicare con questa gente in un modo che noi non conosciamo.»

«E come credi di ottenere delle risposte da un muto, Polgara?» le chiese Silk.

«Lui e Durnik sembrano intendersi alla perfezione», rispose lei. «A proposito, dove sono?»

«Hanno trovato un laghetto sopra il paese», spiegò Velvet. Stanno verificando se è popolato e si sono portati dietro anche Eriond.»

«Era inevitabile», sorrise Polgara.

«Avere un marito che passa così tanto tempo a pescare non è noioso ora

della fine?» domandò Velvet.

«È uno sport salutare», ribatté Polgara. Poi, guardando significativamente il boccale tra le mani di Belgarath, aggiunse: «Molto più salutare dei divertimenti preferiti da certe persone che potrei citare.»

«Qual è il prossimo passo, vecchio mio?» chiese Silk a Belgarath.

«Restiamo qui per un po' con gli occhi e le orecchie ben aperti. Ho l'insistente sensazione che debba succedere qualcosa d'importante.»

Nel pomeriggio si levò una brezza leggera che cominciò a dissolvere la nebbia che li aveva perseguitati per più di una settimana. Al calar della sera, il cielo era ormai sereno tranne uno scuro banco di nubi che si profilava a Ovest, tingendo di rosso scarlatto il tramonto.

Sadi aveva passato la giornata in compagnia di Vard, ma, quando fece ritorno, sul suo viso c'era un'espressione di disappunto.

«Siete riuscito a cavargli qualcosa?» domandò Silk.

«Niente di sensato», rispose l'eunuco. «Credo che questa gente abbia un contatto piuttosto tenue con la realtà. A quanto pare l'unica cosa che gli interessa è un certo compito che hanno da svolgere. Vard non mi ha voluto dire esattamente di che cosa si tratti, ma sembra che stiano raccogliendo informazioni a questo proposito fin dall'inizio dei tempi.»

Sull'isola scendeva il crepuscolo quando Garion chiese: «Qualcuno sa dov'è Toth?»

«Ha detto che aveva qualcosa da fare», rispose Durnik che era stato a pesca con lui nel pomeriggio.

Silk si aggirò per un po' intorno a Polgara e Velvet che preparavano la cena. Poi si avvicinò a Garion. «Che cosa ne diresti di andare a sgranchirci le gambe?» suggerì.

«Adesso?»

«Sono un po' irrequieto.» Il drasnian dai lineamenti affilati si gettò il mantello sulle spalle. «Vieni?» ripeté. «Se te ne stai seduto ancora un po' su quella sedia metterai radici.»

Con un'espressione perplessa, Garion seguì l'amico. «Che cosa c'è?» gli chiese quando furono all'aperto.

«Voglio scoprire che cosa sta combinando Toth, senza Liselle alle calcagna.»

«Credevo ti piacesse.»

«Infatti mi piace, ma sono stufo di averla sempre dietro.» Si fermò. «E quelli dove vanno?» chiese indicando una fila di torce che attraversavano il campo che separava il paese dalla foresta.

«Per scoprirlo basta seguirli», suggerì Garion.

«D'accordo. Andiamo.»

In testa alla processione di torce dirette verso l'oscura foresta c'era Vard con al suo fianco Toth che torreggiava con la sua statura sugli abitanti del villaggio. Garion e Silk, chini per nascondersi tra l'erba alta, seguivano il corso del corteo tenendosi a una certa distanza.

Quando la processione di torce raggiunse il limitare del bosco, numerose figure indistinte uscirono dall'ombra per unirsi al corteo. «Riesci a vederli?» sussurrò Garion.

Silk scosse il capo. «Sono troppo lontani», mormorò, «e non c'è abbastanza luce. Dobbiamo avvicinarci di più.» Si buttò pancia a terra e cominciò a strisciare tra l'erba.

I campi erano ancora bagnati per la fitta nebbia dei giorni precedenti e, quando Garion e Silk raggiunsero la sicura oscurità degli alberi, erano entrambi fradici.

«Non mi diverto, Silk», sussurrò Garion in tono risentito.

«Dai, non è la fine del mondo», rispose con un filo di voce Silk. Poi sollevò la testa a sbirciare tra i tronchi. «Ti sembrano bendati?» chiese.

«Così pare», rispose Garion.

«Questo significa che sono profeti, no? E dato che non li abbiamo visti in paese, vuol dire che vivono nel bosco. Cerchiamo di avvicinarci ancora un po', questa storia m'incuriosisce sempre più.»

La processione si addentrò ancora nella foresta umida fino a un'ampia radura. Tutto intorno al pianoro erano posti dei blocchi di pietra squadrati, ciascuno alto il doppio di un uomo. Gli abitanti del paese si disposero tra le pietre, formando un cerchio di torce, e i profeti bendati, più o meno una decina, si raccolsero nel centro dandosi la mano per formare un altro circolo. Alle spalle di ciascun profeta c'era un uomo grande e grosso: le guide, pensò Garion. Infine, in mezzo alla radura, all'interno del piccolo anello formato dai profeti, c'erano il canuto Vard e il gigantesco Toth.

Garion e Silk si avvicinarono ancora un po'.

Per qualche minuto l'unico suono che si udì nella radura fu il rumore delle torce che ardevano; poi, dapprima sommessamente e via via in un crescendo, le persone che formavano il circolo cominciarono a cantare. Per molti versi il loro canto era simile all'inno dissonante degli ulgos, eppure vi erano delle sottili differenze. Sebbene non conoscesse le nozioni della musica e dell'armonia, Garion sapeva che quell'inno era più antico e probabilmente più puro del canto che gli ulgos facevano risuonare nelle loro

caverne da cinquemila anni. In un improvviso lampo di consapevolezza, capì anche come secoli di eco confuse avessero gradualmente corrotto l'armonia ulgos. Tuttavia questo inno che non era innalzato a UL, bensì a un dio sconosciuto, era ancora una volta una supplica perché il dio stesso si manifestasse e guidasse e proteggesse i dals come UL guidava e proteggeva gli ulgos.

A un tratto, avvertì un altro suono unirsi a quel canto incredibilmente antico. Uno strano sospiro all'interno della sua mente gli rivelò che le persone raccolte in circolo stavano concentrando le loro Volontà in un accompagnamento mistico all'inno che le loro voci alzavano verso il cielo stellato.

Ci fu uno scintillio al centro della radura e l'immagine splendente di Cyradis si materializzò. La profetessa era vestita di bianco e i suoi occhi erano come sempre coperti da una striscia di tessuto.

«Da dove è arrivata?» sussurrò Silk.

«Non è realmente qui», rispose Garion con un filo di voce. «È una proiezione. Ascolta.»

«Benvenuta, venerabile profetessa», la salutò Vard. «Ti siamo grati per aver risposto al nostro richiamo.»

«Ogni gratitudine è superflua, Vard», rispose la voce argentina della giovane donna bendata. «Vengo per rispettare il dovere che mi è imposto dal mio compito. Dunque i cercatori sono giunti.»

«Sono giunti, venerabile Cyradis», rispose Vard, «e colui che è chiamato Belgarion ha trovato ciò che doveva.»

«La ricerca del Figlio della Luce è appena cominciata», asserì l'immagine. «Il Figlio delle Tenebre ha raggiunto la remota costa mallorean e in questo stesso momento si dirige verso la Casa di Torak ad Ashaba. Il momento è giunto, per il venerando immortale, di aprire il *Libro dei Tempi*.»

L'espressione di Vard si turbò. «È cosa saggia, Cyradis?» chiese. «Si possono affidare i segreti di quel libro al venerando Belgarath? Nonostante tutto la sua vita è stata interamente dedicata a uno solo dei due spiriti che governano tutte le cose.»

«Così deve essere, Vard, perché l'incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre avvenga al momento stabilito e il nostro compito si completi.» Sospirò. «Il tempo si avvicina», disse loro. «L'avvenimento che abbiamo atteso sin dall'inizio della Prima era si approssima e tutto deve essere compiuto per l'ora in cui sarò chiamata a svolgere il compito a cui sono stata designata per tutti questi secoli faticosi. Consegnate il *Libro dei*

Tempi all'eterno Belgarath in modo che possa condurre il Figlio della Luce al luogo che più non è... dove tutto verrà deciso per sempre.» Quindi si rivolse al muto gigante che stava in piedi impassibile accanto a Vard, vestito di bianco. «Il mio cuore è vuoto senza di te», gli disse trattenendo a stento il pianto. «I miei passi vacillano e sono sola. Ti supplico, mio caro compagno, affrettati a portare a termine il tuo compito, poiché la tua assenza mi affligge.»

Alla luce guizzante delle torce Garion vide gli occhi di Toth pieni di lacrime e il suo volto segnato dal dolore. Il gigante tese la mano verso l'immagine splendente, poi la lasciò ricadere scoraggiato.

Anche Cyradis, quasi involontariamente, sollevò una mano.

Poi svanì.

24

«Sei sicuro che abbia detto Ashaba?» chiese Belgarath con estrema serietà.

«L'ho sentita anch'io, nonno», disse Garion a conferma di quanto Silk aveva appena raccontato. «Ha detto che il Figlio delle Tenebre è arrivato in Mallorea ed è in viaggio verso la Casa di Torak ad Ashaba.»

«Ma non c'è più niente là», obiettò Belgarath. «Beldin e io abbiamo rovistato dappertutto dopo Vo Mimbre.» Cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, con sguardo torvo. «Che cosa ci va a fare Zandramas? È soltanto una casa vuota.»

«Forse troverai qualche risposta nel *Libro dei Tempi*», suggerì Silk.

Il vecchio si fermò e lo fissò in silenzio.

«Oh, forse non ci eravamo ancora arrivati», riprese il piccolo drasnian. «Cyradis ha detto a Vard di darti il libro. Lui non era proprio entusiasta all'idea, ma la profetessa ha insistito.»

Le mani di Belgarath cominciarono a tremare e il vecchio mago dovette fare uno sforzo evidente per controllarsi.

«È una faccenda importante?» chiese Silk incuriosito.

«Quindi era questo!» sbottò Belgarath. «Sapevo che c'era un motivo per cui siamo stati condotti qui.»

«Che cos'è il *Libro dei Tempi*?» gli domandò Ce'Nedra.

«È una parte dei *Vangeli Mallorean*, il testo sacro dei profeti di Kell. A quanto pare siamo stati condotti qui proprio perché quel libro finisse nelle mie mani.»

«Tutta questa faccenda mi risulta oscura, amico mio», intervenne Silk con un brivido. «Andiamo a darci una ripulita, Garion. Sono inzuppato fino alle ossa.»

«Come avete fatto a bagnarvi così?» chiese Velvet.

«Abbiamo strisciato nell'erba.»

«Ah... questo spiega tutto.»

«Devi proprio fare così, Liselle?»

«Così come?»

«Lascia stare. Andiamo, Garion.»

«Che cos'è che ti irrita tanto in lei?» gli chiese il re di Riva mentre uscivano dalla stanza.

«Non lo so neanch'io», rispose Silk. «Ho l'impressione che rida continuamente di me... e che abbia in mente qualcosa che non mi dice. Non so perché, ma mi rende nervoso.»

Dopo essersi asciugati e cambiati, tornarono nella sala centrale riscaldata dal fuoco vivace nel camino. Toth era tornato e sedeva impassibile su una panca accanto alla porta, con le gigantesche mani appoggiate sulle ginocchia. La sofferenza che Garion gli aveva letto sul volto nella radura era scomparsa e la sua espressione era come sempre enigmatica.

Seduto accanto al camino, Belgarath era completamente assorto nella lettura di un grande libro rilegato in pelle che teneva leggermente inclinato verso la luce.

«Quello è il libro in questione?» chiese Silk.

«Sì», rispose Polgara. «L'ha portato Toth.»

«Spero riveli qualcosa di abbastanza importante da ripagarci di tutti i guai che abbiamo passato.»

Mentre Garion, Silk e Toth mangiavano, Belgarath continuò a leggere, sfogliando con impazienza le pagine scricchiolanti del *Libro dei Tempi.* «Sentite qua», disse a un tratto. Si schiarì la gola e cominciò a leggere ad alta voce: «'Che il mio popolo sappia che sin dai tempi dei tempi ha la separazione deturpato tutto ciò che è, poiché essa è il cuore stesso della creazione. Ma le stelle e gli spiriti e le voci che mormorano nelle rocce parlano del giorno in cui la separazione finirà e tutto tornerà a essere uno, giacché la creazione stessa sa che quel giorno giungerà. Due spiriti lottano l'uno contro l'altro nel cuore del tempo e questi spiriti sono i due volti di ciò che ha diviso la creazione. Il giorno verrà in cui saremo chiamati a scegliere tra i due e la scelta a cui saremo chiamati sarà tra bene e male assoluti. E ciò che noi sceglieremo, sia esso il bene o il male, prevarrà sino alla fine dei

tempi. Ma come potremo distinguere tra bene e male?

«Ascolta mio popolo anche questa verità. Le rocce del nostro mondo e di tutti gli altri mondi mormorano senza tregua di due pietre che stanno al centro della divisione. Un tempo esse erano una ed erano il cuore della creazione, ma come ogni altra cosa anch'esse furono separate e nell'istante della separazione la forza che le divise fu tale da distruggere interi soli. Dove queste due pietre si ritroveranno, là avverrà l'ultimo confronto tra i due spiriti. Sappia il mio popolo che il giorno verrà in cui ogni separazione cesserà e tutto tornerà a essere uno. Ma non la divisione tra le due pietre: essa è tanto profonda che mai le due pietre potranno venire ricongiunte. Nel giorno in cui la separazione cesserà, una delle due pietre verrà per sempre annientata. E in quel giorno anche uno dei due spiriti svanirà per sempre.'»

«Vuol dire che il Globo è soltanto *metà* di questa pietra originaria?» chiese incredulo Garion.

«E l'altra metà dovrebbe essere il Sardion», concluse Belgarath. «Questo spiegherebbe un sacco di cose.»

«Non sapevo che ci fosse un collegamento tra i due.»

«Nemmeno io, ma in un certo senso i conti tornano, non ti pare? Fin dall'inizio, in questa storia è andato tutto in coppia: due Profezie, due Destini, un Figlio della Luce e un Figlio delle Tenebre... è del tutto logico che ci siano anche due pietre, no?»

«Quindi il Sardion avrebbe lo stesso potere del Globo», aggiunse in tono grave Polgara.

Belgarath annuì. «Nelle mani del Figlio delle Tenebre dovrebbe poter fare tutto quello che Garion può fare con il Globo. E se penso che ancora non conosciamo i limiti del suo potere...»

«È un piccolo incentivo in più per impedire a Zandramas di raggiungere il Sardion, non vi pare?» intervenne Silk.

«Io ho già tutti gli incentivi del mondo», rispose tristemente Ce'Nedra.

La mattina dopo Garion si alzò presto. Entrato nella sala principale della casa, vi trovò Belgarath seduto al tavolo con il *Libro dei Tempi* aperto davanti, nella luce tremula di una candela.

«Non sei andato a letto, nonno?»

«Come? Oh... no. Non volevo interruzioni.»

«Hai trovato qualcosa di utile?»

«Molto, Garion. Moltissimo. Ora so qual è il compito di Cyradis.»

«Dunque ha davvero un ruolo in tutto questo.»

«Lei crede di sì.» Chiuse il libro e si appoggiò alla spalliera della sedia, fissando pensieroso il muro davanti a lui. «Vedi, questa gente, come gli abitanti di Kell in Dalasia, è convinta che sia suo compito scegliere tra le due Profezie, le due forze che hanno diviso l'universo e che questa scelta sarà definitiva.»

«Una scelta? Tutto qui? Vuoi dire che non devono fare altro che decidere per l'uno o per l'altro?»

«Più o meno sì. Credono che la scelta debba essere compiuta durante uno degli incontri tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre... e che entrambe le pietre, il Globo e il Sardion, debbano essere presenti. Nel corso della storia la responsabilità di questa scelta è sempre stata di un profeta. Uno di loro è presente a ogni incontro tra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre. Immagino che ce ne fosse uno nei dintorni di Cthol Mishrak quando hai combattuto contro Torak. Comunque sia, questa volta il compito spetta a Cyradis. Lei sa dov'è il Sardion e sa quando avrà luogo l'incontro. Lei sarà presente e se ci saranno tutti i requisiti necessari, compirà la sua scelta.»

Garion si mise a sedere su una sedia accanto al fuoco che andava spegnendosi. «Non mi dirai che credi a tutta questa storia?»

«Non lo so, Garion. Abbiamo dedicato tutta la vita a seguire le predizioni della Profezia e non è stata cosa da poco condurci qui per mettermi in mano questo libro. Non sono interamente propenso a credere a tutto questo misticismo, ma di certo non ho intenzione di ignorarlo.»

«Hai trovato niente su Geran? Che parte ha in tutto questo?»

«Non ne sono sicuro. Potrebbe essere la vittima di un sacrificio, come crede Agachak. O forse Zandramas l'ha rapito solo per obbligarti a inseguirla portando con te il Globo. Nulla può essere deciso finché il Globo e il Sardion non si troveranno insieme nello stesso luogo.»

«Il luogo che più non è», aggiunse amaramente Garion.

Belgarath borbottò. «C'è qualcosa che mi sfugge in questa definizione», disse. «E ogni volta che mi sembra di esserci quasi arrivato, lo perdo. È come se l'avessi sentita o letta da qualche parte, ma non riesco a ricordare dove.»

In quel momento fece il suo ingresso nella stanza Polgara. «Vi siete alzati presto stamattina», li salutò.

«Garion si è alzato presto», rispose Belgarath. «Io sono stato alzato fino a tardi.»

«Non sei andato a dormire, padre?»

«A quanto sembra, no. Credo proprio che questo libro fosse quello che aspettavo.» Appoggiò una mano sulla copertina del volume. «Ora possiamo ripartire.»

Qualcuno bussò piano alla porta. Garion si alzò e andò ad aprire.

Nella luce pallida dell'alba comparve Vard. «Vi devo parlare», disse.

«Entrate.»

«Buongiorno, Vard», lo salutò Belgarath quando l'uomo vestito di bianco varcò la soglia. «Non ho ancora avuto occasione di ringraziarvi per il libro.»

«Dovete ringraziare Cyradis: ve lo abbiamo consegnato dietro suo ordine. Credo sia meglio che voi e i vostri amici partiate immediatamente. Stanno arrivando i soldati.»

«Mallorean?»

Vard annuì. «Una colonna è partita da Rak Verkat. Probabilmente arriveranno al villaggio prima di mezzogiorno.»

«Potete darci un'imbarcazione?» gli chiese Belgarath. «Siamo diretti a Mallorea.»

«Non credo che sarebbe saggio in questo momento. Le navi mallorean sorvegliano la costa.»

«Credete che stiano cercando noi?» domandò Polgara.

«È possibile, milady», ammise Vard, «ma d'altra parte è già capitato che il comandante di Rak Verkat ordinasse simili rastrellamenti. In genere lo fa per scovare i murgos che si nascondono sull'isola. Se si tratta di una delle solite spedizioni, sarà questione di un paio di giorni. Non appena le truppe si saranno ritirate potrete tornare qui e vi forniremo una nave.»

«Quanto è grande la foresta alle spalle del paese?» s'informò Belgarath.

«È piuttosto estesa, onorevole Vegliardo.»

«Bene. Ai mallorean non piacciono i boschi. Se riusciamo a raggiungerla, non dovremmo avere problemi a nasconderci.»

«Fate attenzione tuttavia a evitare l'eremita che vive nella foresta.»

«L'eremita?»

«Un povero folle. Non è realmente malvagio, ma si diverte a dare del filo da torcere ai viaggiatori.»

«Lo terremo a mente», disse Belgarath. «Garion, vai a svegliare gli altri. Dobbiamo prepararci subito a partire.»

Quando tutto fu pronto, il sole era sorto dietro le basse colline a Est. Sadi guardò fuori dalla porta il paese nella luce del cielo sereno e le onde che riflettevano i raggi del sole nel porto. «Dov'è la nebbia quando ce n'è biso-

gno?» chiese ad alta voce.

«Abbiamo quattro ore di vantaggio sui mallorean», annunciò Belgarath rivolto al gruppo. «Cerchiamo di mettere più distanza possibile tra noi e loro.» Si voltò verso Vard. «Grazie», disse semplicemente. «Grazie di tutto.»

«Che gli dei vi accompagnino», rispose l'uomo canuto. «Ora andate... svelti.»

Uscirono dal villaggio e attraversarono il campo che lo separava dalla foresta scura.

«In che direzione andiamo?» chiese Silk a Belgarath.

«Non credo che la direzione abbia molta importanza», rispose il vecchio. «La cosa migliore è trovare un punto in cui la foresta è particolarmente fitta e nasconderci lì. I mallorean si innervosiscono quando non sono in campo aperto ed è improbabile che decidano di rastrellare il bosco.»

«Vedrò che cosa riesco a trovare», si offrì lo smilzo drasnian. Girò il cavallo e fece per dirigersi a Nordest, ma all'improvviso tirò le redini vedendo due figure che uscivano dal folto degli alberi. Una era incappucciata e avvolta in un mantello e l'altra era un uomo dalla mole imponente.

«Ti saluto, onorevole Belgarath», disse la sagoma incappucciata con voce di donna. Sollevò il volto e Garion vide che aveva gli occhi coperti da una scura benda. «Sono Onatel», riprese, «e sono qui per indicarti una via sicura.»

«Ti siamo grati per l'aiuto, Onatel.»

«Segui il sentiero verso Sud, Belgarath. Inoltrandoti un poco nel bosco scoprirai un'antica strada, quasi cancellata. Ti condurrà a un nascondiglio.»

«Vedi che cosa accadrà, Onatel?» domandò Polgara. «I soldati ci cercheranno nel bosco?»

«Essi cercano te e i tuoi compagni, Polgara, e cercheranno in tutta l'isola, ma non vi troveranno... a meno che qualcuno non riveli il vostro nascondiglio. Fai attenzione all'eremita che abita questi boschi, tuttavia. Egli cercherà di metterti alla prova.» Dopo di che si voltò tendendo una mano. Il gigante che era rimasto nell'ombra la prese e gentilmente ricondusse la sua padrona nel folto della foresta.

«Proprio al momento giusto», mormorò Velvet. «Un po' troppo al momento giusto.»

«Non mentirebbe, Liselle», ribatté Polgara.

«Ma non è neppure obbligata a dire tutta la verità...»

«Hai davvero una natura sospettosa», le disse Silk.

«Diciamo che sono prudente. Quando una perfetta sconosciuta fa di tutto per aiutarmi, la cosa mi rende un po' nervosa.»

«Rimettiamoci in marcia e cerchiamo quel sentiero», intervenne Belgarath. «Se dobbiamo decidere di cambiare direzione, possiamo sempre farlo in un luogo più appartato.»

Si addentrarono tra l'ombra dei grandi sempreverdi. Il suolo era umido e coperto dagli aghi caduti dai rami. Il sole penetrava tra gli alberi con lunghi raggi obliqui e dorati e nell'aria c'era la luce azzurra del mattino. Il terriccio soffice attutiva i passi dei cavalli mentre il gruppo procedeva in silenzio.

Avevano percorso circa un miglio, quando incrociarono un sentiero che doveva essere stato usato in passato ed era ormai ricoperto dal sottobosco. Presero a seguirlo mentre il sole saliva alto nel cielo, scacciando le ombre azzurre tra gli alberi e salutando la miriade di minuscoli insetti che si affollavano a nugoli nella luce dei suoi raggi. A un tratto Belgarath fermò il suo cavallo. «Ascoltate!» disse.

Dietro di loro in lontananza si sentivano degli acuti guaiti.

«Cani?» chiese Sadi guardandosi intorno nervosamente. «Stanno cercando le nostre tracce con i cani?»

«No», rispose Belgarath. «Sono lupi.»

«Lupi?» ripeté Sadi. «Dobbiamo fuggire!»

«Non vi preoccupate, Sadi», riprese il vecchio. «I lupi non assalgono gli uomini.»

«Sarà, ma ho sentito spesso storie che non mi sono per niente piaciute», rispose l'eunuco.

«Credetemi», ripeté Belgarath, «conosco i lupi. Restate qui, vado a vedere che cosa vogliono», e, così dicendo, smontò di sella e si allontanò tra gli alberi.

«Che cosa fa?» chiese nervosamente Sadi.

«Se anche ve lo dicessi, non ci credereste», rispose Silk.

Rimasero in attesa nell'aria fresca del bosco, mentre in lontananza risuonavano gli ululati a cui di tanto in tanto faceva eco un richiamo più distinto.

Dopo un po' Belgarath riapparve, imprecando furiosamente.

«Che cosa c'è, padre?» chiese Polgara.

«Qualcuno si sta divertendo a prenderci in giro», rispose lui in tono arrabbiato. «Non c'è traccia di lupi qui intorno.»

«Ma Belgarath», intervenne Sadi, «ci ululano dietro da mezz'ora.»

«Appunto... sono solo ululati, ma non c'è traccia di lupi reali. Qualcuno si sta divertendo a prenderci in giro. Sarà meglio tenere gli occhi aperti.»

Ripresero la marcia con circospezione, sempre seguiti da quei latrati fantasma.

All'improvviso davanti a loro si alzò uno strano verso cupo.

«Che cos'è stato?» sobbalzò Durnik portando la mano all'accetta.

«Un'assurdità», ribatté Belgarath. «Fate finta di niente. Non è più reale dei lupi.»

Ma poco più avanti sul sentiero c'era qualcosa che si muoveva ondulando nell'ombra, qualcosa di grigio e immenso. «Guardate là! Che cos'è?» strillò Ce'Nedra.

«È un elefante, cara», le rispose con perfetta calma Polgara. «Vivono nella giungla di Gandahar sulla costa orientale di Mallorea.»

«E quello che cosa ci fa qui?»

«Niente. È soltanto un'apparizione. Mio padre aveva ragione: in questa foresta c'è qualcuno con uno strano senso dell'umorismo.»

«Ora farò vedere io a questo pagliaccio che cosa penso dei suoi trucchetti», mugolò Belgarath.

«No, padre», si oppose Polgara. «È meglio che tu lasci fare a me: quando sei così irritato tendi a esagerare. Ci penserò io.»

Spronò il cavallo e si mise in testa al gruppo. «Che bell'elefante», gridò verso il bosco, quando giunse di fronte all'enorme sagoma grigia che si dondolava minacciosa nell'ombra. «C'è qualcos'altro che vuoi farci vedere?»

Seguì un lungo silenzio.

«Non sembri molto colpita», borbottò una voce roca nascosta tra gli alberi.

«Be', un paio di errori li hai fatti. Tanto per cominciare le orecchie non sono abbastanza grandi e la coda è troppo lunga.»

«Zampe e zanne però sono perfette», ribatté la voce dal bosco, «e ora te ne accorgerai.»

La sagoma grigia sollevò l'enorme proboscide e barrì. Poi si buttò alla carica contro Polgara.

«Che noia», disse lei e con apparente noncuranza fece un gesto con la mano. L'elefante svanì nel nulla.

«E allora?» domandò.

Una figura uscì da dietro un albero. Era un uomo alto ed emaciato con una massa di capelli spettinati e una lunghissima barba a cui erano intrec-

ciati ramoscelli secchi e pezzi di paglia. Portava una tunica sudicia da cui spuntavano le gambe nude, bianche come la pancia di un pesce, con le ginocchia nodose e le vene in superficie. L'uomo teneva in una mano un sottile bastone.

«Vedo che hai dei poteri, donna», le disse con la voce carica di una minaccia sottintesa.

«Qualcuno», ammise Polgara con calma. «E tu devi essere l'eremita di cui ho sentito parlare.»

Negli occhi dell'uomo apparve uno sguardo furbastro. «Forse», rispose. «Chi sei?»

«Diciamo che sono un'ospite.»

«Non mi piacciono gli ospiti. Questi boschi sono miei e preferisco essere lasciato in pace.»

«Questo è un atteggiamento poco educato. Devi imparare a controllarti.»

Il volto dell'eremita si deformò improvvisamente in una smorfia folle. «Non spetta a te dirmi che cosa devo fare!» le gridò. «Io sono un dio!»

«Mi sembra difficile», obiettò lei.

«Sperimenta il peso della mia ira!» ruggì l'uomo. Sollevò il bastone dalla cui punta comparve il bagliore di una scintilla. A un tratto nell'aria prese forma un mostro che si scagliò su Polgara. Era coperto di squame, nella sua bocca spalancata si allineavano zanne appuntite e le sue enormi zampe finivano in artigli aguzzi.

Polgara sollevò una mano con il palmo rivolto verso l'esterno e l'essere mostruoso si immobilizzò a mezz'aria. «Andiamo un tantino meglio», disse in tono critico. «Questo sembra persino vero.»

«Lascialo andare!» le gridò l'eremita, battendo i piedi in terra per la rabbia.

«Ne sei proprio sicuro?»

«Lascialo andare! Lascialo andare! Lascialo andare!» Il suo grido si fece sempre più stridulo e l'uomo cominciò ad agitarsi in una folle danza.

«Se ci tieni proprio», rispose lei. Lentamente il mostro sbavante si girò e cadde a terra. Poi con un ruggito si lanciò sull'eremita incredulo.

L'uomo emaciato indietreggiò, puntando il bastone in avanti e la creatura svanì.

«Devi sempre stare molto attento con i mostri», gli consigliò Polgara. «Ti si possono rivoltare contro.»

L'eremita socchiuse gli occhi folli e le puntò contro il bastone. Dalla punta della bacchetta si liberarono una serie di palle di fuoco incandescen-

ti, ma di nuovo Polgara alzò una mano e i proiettili magici si dissolsero in scintille tra gli alberi.

«Perché fai tanto il difficile?» chiese Polgara all'eremita che aveva fissato su di lei il suo sguardo folle. «Non vogliamo altro che attraversare la foresta.»

«La foresta è mia!» strillò lui. «Mia! Mia! Mia!» Di nuovo si lanciò nella sua folle danza furiosa, scuotendo entrambi i pugni.

«Non essere ridicolo!» lo redarguì Polgara.

A un tratto l'albero alle spalle dell'eremita si piegò e i suoi rami robusti si strinsero intorno a lui. Poi il tronco si raddrizzò, sollevando l'uomo per aria.

«Ti basta?» chiese Polgara guardando su, verso l'incredulo prigioniero che tentava disperatamente di liberarsi dai rami che gli si avvolgevano intorno alla vita. «Deciditi in fretta, amico mio. Sei a una bella altezza e mi sta passando la voglia di tenerti lassù.»

Con un'imprecazione l'eremita riuscì a liberarsi e cadde pesantemente sul terriccio sotto l'albero.

«Ti sei fatto male?» s'informò Polgara.

Ringhiando lui le lanciò contro un'ondata di perfetta oscurità.

Polgara non si scompose: restò seduta sul cavallo e cominciò a splendere di un'intensa luce azzurra che respinse le tenebre.

Di nuovo negli occhi dell'eremita comparve uno sguardo folle. Garion avvertì il confuso sorgere di una Volontà. A scatti, pezzo per pezzo, il corpo dell'eremita cominciò a espandersi, facendosi sempre più grande. Il gigante, con un'espressione ormai completamente folle sul volto, abbatté con un pugno un albero vicino. Si chinò, raccolse un lungo ramo e lo spezzò in due. Buttò da parte il pezzo più corto e avanzò verso Polgara brandendo l'enorme clava.

«Pol!» gridò Belgarath allarmato. «Stai attenta!»

«Non ti preoccupare, padre», rispose lei, poi si parò dinanzi al gigante. «Ora basta», gli disse. «Spero che tu sappia correre.»

Fece uno strano gesto.

Il lupo che apparve davanti a lei era incredibilmente grande, due volte più grande di un cavallo, e il suo ringhio risuonò alto come un tuono.

«Le tue apparizioni non mi fanno paura, donna», ruggì il gigantesco eremita. «Sono un dio e non temo nulla.»

Il lupo gli si lanciò addosso e gli affondò i denti in una spalla. Con un urlo l'uomo si ritrasse, lasciando cadere il bastone. «Vattene!» gridò al lu-

po ringhiante.

La bestia si rannicchiò pronta a saltare con le zanne scoperte.

«Vattene!» gridò di nuovo l'eremita. Sollevò le mani in aria e di nuovo Garion avvertì il confuso concentrarsi di una Volontà mentre il folle cercava di fare appello a tutto il suo potere per dissolvere il lupo.

«Ti consiglio di cominciare immediatamente a fuggire», gli suggerì Polgara. «Quel lupo non mangia da millenni.»

Fu allora che i nervi dell'eremita cedettero: girò su se stesso e cominciò a correre disperatamente tra gli alberi, facendo saettare le pallide gambe magre mentre i capelli e la barba ondeggiavano nell'aria alle sue spalle. Il lupo gli si lanciò dietro, latrando spaventosamente e mordendogli i talloni.

«Buona giornata!» gli gridò Polgara.

25

Polgara rimase a guardare con espressione indecifrabile l'eremita in fuga. Infine sospirò. «Poveraccio», mormorò.

«Il lupo lo prenderà?» chiese Ce'Nedra con un filo di voce.

«Il lupo? Oh no, cara. Il lupo è soltanto un'illusione.»

«Ma l'ha morso. Io stessa ho visto il sangue.»

«Una finezza, Ce'Nedra.»

«Allora perché l'avete chiamato poveretto?»

«Perché è completamente folle. La sua mente è piena di ombre.»

«A volte succede, Polgara», intervenne Belgarath. «Riprendiamo il cammino. Voglio essere il più possibile all'interno della foresta quando tramonterà il sole.»

Garion spinse il proprio cavallo a fianco di quello di Belgarath. «Credi che quell'eremita sia stato un grolim un tempo?» chiese.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Be'... in un certo senso...» Garion faceva fatica a trovare le parole per esprimersi. «Voglio dire, al mondo ci sono soltanto due gruppi di maghi: i grolim e noi. Se non era uno di noi, chi era?»

«Questa è un'idea strana», rispose Belgarath. «Il talento della magia è latente in ognuno. Può emergere ovunque... ed è proprio quel che succede. Esso viene diversamente incanalato nelle varie culture, ma per quanto differenti le forme, il potere è sempre lo stesso: magia, stregoneria, negromanzia e persino il particolare dono della preveggenza. Tutto nasce dallo stesso potere e si può ricondurre fondamentalmente a un'unica forza. Sono

solo le forme a essere diverse, tutto qui.»

«Non lo sapevo.»

«Allora oggi hai imparato qualcosa. E un giorno in cui si impara qualcosa di nuovo non è mai completamente sprecato.»

Il sole autunnale splendeva vivace, nonostante fosse basso sull'orizzonte settentrionale. L'inverno li aveva quasi raggiunti. Di nuovo Garion si trovò a pensare che in quella parte del mondo le stagioni erano l'opposto rispetto all'altro emisfero. In quello stesso momento nella fattoria di Faldor doveva essere quasi estate. Con un certo stupore Garion si rese conto che, a parte il breve periodo trascorso nel Grande Deserto di Araga, quello era stato per lui un anno senza estate. Chissà perché quel pensiero lo depresse profondamente.

Per un paio d'ore risalirono la bassa catena di colline che formava la parte centrale dell'isola. Il terreno si era fatto più accidentato e il sottobosco seguiva ondulato l'andamento di numerose gole e burroni.

«Odio i paesi montuosi», si lamentò Sadi con un'occhiata a una rupe che si ergeva tra gli alberi.

«Per consolarvi pensate che i mallorean sono del vostro stesso parere», gli ricordò Silk.

«Vado a dare un'occhiata a quella gola laggiù», intervenne Durnik. «Si sta facendo sera e abbiamo bisogno di un posto tranquillo in cui passare la notte.» Spronò il cavallo, avviandosi verso l'imboccatura di una stretta valle da cui usciva un impetuoso torrente e scomparve alla vista.

«Quanta strada avremo fatto oggi?» domandò Velvet.

«Sei o sette leghe», rispose Belgarath. «Ormai dovremmo esserci addentrati abbastanza nella foresta da essere al sicuro... a meno che i mallorean non intendano rastrellare seriamente il bosco.»

«E a meno che la profetessa che abbiamo casualmente incontrato non abbia rivelato loro dove ci troviamo», aggiunse la ragazza.

«Perché sei tanto sospettosa di quella gente?» le chiese Ce'Nedra.

«Non lo so esattamente», rispose la bionda, «ma ogni volta che uno di loro ci indica la via non mi sento tranquilla. Se davvero sono tanto neutrali, perché ci aiutano?»

«È stata la formazione all'accademia, Ce'Nedra», spiegò Silk. «Lo scetticismo è una delle materie principali.»

«E *tu*, Kheldar, ti fidi di lei?» chiese allora Velvet. «Certo che no... ma anch'io mi sono diplomato all'accademia.»

Dopo un po' Durnik fece ritorno con un sorriso soddisfatto sul volto. «È

un buon posto», annunciò. «È sicuro e ben riparato.»

«Andiamo a vedere», disse Belgarath.

Seguirono il fabbro lungo la gola, risalendo il corso del torrente che gorgogliava vivace tra le rocce. Dopo un centinaio di iarde, il letto del torrente faceva una brusca curva a sinistra e un po' più avanti girava nuovamente a destra. Lì, la gola si apriva a circondare con i suoi alberi un piccolo lago, in cui il torrente si buttava con un brusco salto.

«Davvero un bel posto, Durnik», si congratulò Polgara. «E naturalmente il lago non ha niente a che fare con il motivo per cui l'hai scelto, vero?» Scoppiò a ridere e si sporse in avanti a baciarlo.

Montarono l'accampamento tra gli alberi, non lontano dalla riva. Come di consueto Garion ed Eriond andarono a cercare la legna per il fuoco, mentre Durnik e Toth montavano le tende, e come al solito Silk e Belgarath scomparvero finché il lavoro fu compiuto. Sadi sedeva a chiacchierare con Velvet e Ce'Nedra e la sua voce da contralto risuonava femminile tanto quanto le loro.

Scese la notte e nel cielo vellutato comparvero le stelle. Il gruppo si radunò intorno al fuoco a consumare la cena a base di agnello alla brace, verdure stufate e pane nero, tutte provviste procurate loro da Vard.

«Un pasto degno di un re, lady Polgara», esclamò soddisfatto Sadi, appoggiandosi a un tronco.

«Lo si può ben dire», mormorò Garion.

Sadi scoppiò a ridere. «Continuo a dimenticarmene», disse. «Siete un tipo così alla buona, Belgarion. Se vi imponeste un po' di più, forse la gente farebbe meno fatica a ricordarsi che siete un re.»

«Non sono mai stata così d'accordo con voi, Sadi», commentò Ce'Nedra.

«Non credo che sia tanto una buona idea in questo momento», ricordò loro Garion. «In questo periodo è proprio il tipo di riconoscimento che non voglio.»

Silk si alzò da accanto al fuoco.

«Dove vai, Kheldar?» gli chiese Velvet.

«Vado a dare un'occhiata in giro», rispose il drasnian. «Al mio ritorno ti farò un rapporto completo in modo che tu possa accennarne nel documento che stai preparando per Javelin.»

«Non capisco perché la prendi tanto male, principe Kheldar.»

«Non mi piace essere spiato.»

«Cerca di vederlo come un amichevole interessamento. Visto sotto questa luce non ha niente a che fare con l'essere spiati, non ti pare?»

Silk si allontanò nell'oscurità borbottando tra sé e sé.

«Per quanto credi che i soldati andranno avanti a cercarci, nonno?» domandò Garion.

Il vecchio si grattò il mento barbuto con aria pensierosa. «È difficile a dirsi», rispose. «I mallorean non hanno la stupida tenacia dei murgos, ma, se l'ordine è venuto da abbastanza in alto, probabilmente non si arrenderanno prima di aver dato l'impressione di aver compiuto una ricerca accurata.»

«Vuoi dire che ci vorranno parecchi giorni?»

«Credo proprio di sì.»

«E nel frattempo Zandramas si allontana sempre più con mio figlio.»

«Purtroppo non possiamo impedirlo.»

«Non credete che il travestimento da mercanti di schiavi potrebbe funzionare, Belgarath?» chiese Sadi.

«Preferisco non rischiare. I murgos sono talmente abituati ai mercanti di schiavi nyissan che non ci badano più, ma i mallorean potrebbero essere più meticolosi. Senza contare che non sappiamo esattamente che cosa stanno cercando. Potrebbero anche avere ordine di trovare proprio un gruppo di mercanti di schiavi.»

Silk tornò con passo silenzioso verso il fuoco. «Abbiamo compagnia», annunciò. «Ci sono numerosi falò qui intorno.» Indicò la parte nordorientale della foresta.

«Vicini?» si affrettò a informarsi Garion.

«A qualche lega di distanza. Sono salito sul crinale e la visuale è piuttosto ampia. Ci sono fuochi un po' dappertutto.»

«Mallorean?» domandò Durnik.

«Probabilmente. Direi che stanno rastrellando la foresta.»

«Che cosa facciamo, padre?» domandò Polgara.

«Non credo si possa decidere niente prima di domani mattina», rispose il vecchio. «Se sono solo di passaggio, la cosa migliore è restare dove siamo. Se invece hanno intenzioni serie, dovremo inventarci qualcos'altro. È meglio che andiamo a dormire. Domani potrebbe essere una giornata faticosa.»

Il mattino dopo, Silk si alzò prima dell'alba. Mentre gli altri si radunavano intorno al fuoco alle prime luci del giorno, il piccolo drasnian fece ritorno all'accampamento dal suo punto di osservazione.

«Si stanno avvicinando», annunciò, «e a quanto pare frugano ogni cespuglio. Possiamo star certi che prima o poi arriveranno anche qui.»

Belgarath si alzò. «Spegnete subito il fuoco», disse. «Non voglio che il fumo ce li tiri dritti addosso.»

Mentre Durnik si affrettava a coprire di terra il focolare, Toth si avvicinò alla sponda del lago e scrutò tra gli alberi, dall'altra parte del bacino. Poi tornò indietro e, toccando la spalla di Belgarath, indicò qualcosa in lontananza.

«Che cosa dice, Durnik?» chiese il vecchio.

Il fabbro e il suo gigantesco amico si scambiarono una serie di gesti dal significato oscuro.

«Dice che c'è un roveto dall'altra parte del lago», tradusse Durnik. «Potrebbe essere un buon nascondiglio.»

«Andate a vedere», disse Belgarath. «Noi intanto cancelleremo le tracce del nostro pernottamento.»

Dopo circa una ventina di minuti le tende erano smontate e non c'era più segno dell'accampamento. Mentre Silk esaminava per l'ultima volta il lavoro svolto, Durnik e Toth fecero ritorno. «Può andar bene», riferì il fabbro. «Nel mezzo del roveto c'è una piccola radura. Potremmo penetrare lì senza lasciare tracce.»

«La si vede dall'alto?» chiese Garion indicando la rupe che sorgeva alle spalle del roveto.

«Possiamo coprirla di rami», rispose Durnik. «Non dovremmo metterci troppo.» Si rivolse a Silk: «Quanto tempo credi ci resti prima dell'arrivo dei soldati?»

«Probabilmente un'ora.»

«È più che abbastanza.»

«D'accordo», concluse Belgarath, «andiamo. Preferisco comunque nascondermi che scappare.»

Dovettero scostare parte dei rovi per aprire un passaggio per i cavalli. Mentre Garion e Silk risistemavano l'entrata del nascondiglio in modo da nascondere ogni traccia, Durnik e Toth pensarono a costruire una tettoia sulla piccola radura. A un tratto, nel bel mezzo del lavoro, Toth si fermò e il suo sguardo si fece lontano, come se il gigante fosse intento ad ascoltare qualcosa di inudibile. Sul suo viso comparve un'espressione stranamente riluttante e infine sospirò.

«Che cosa c'è, Toth?» gli chiese Durnik.

Il muto scrollò le spalle e riprese il lavoro.

«Stanno arrivando, padre», disse a un tratto Polgara.

«A che distanza sono?»

«Più o meno a un miglio.»

«Appostiamoci sul limitare del roveto, suggerì Silk a Garion. «Preferisco tener d'occhio le cose.» Si buttò a terra e cominciò a strisciare tra le radici dei cespugli spinosi.

Dopo un po' Garion prese a imprecare sottovoce. Da qualsiasi parte si girasse, le spine pungenti riuscivano a penetrargli nella carne.

«Non vorrei interrompere la tua giaculatoria», gli sussurrò Silk, «ma credo che in questa occasione il silenzio sarebbe d'oro.»

«Vedi qualcosa?» rispose Garion in un sussurro.

«Non ancora, ma a giudicare dal rumore devono essere all'imboccatura della gola. Non si può dire che le azioni furtive siano il forte dell'esercito mallorean.»

Dalla gola giungevano le voci di alcuni uomini. Brandelli di conversazione arrivavano a tratti, distorti dall'eco che li faceva rimbalzare tra le pareti rocciose. A un tratto si udì il rumore degli zoccoli dei cavalli sui sassi del letto del fiume, mentre i mallorean cominciavano a risalire la stretta valle.

Dovevano essere una dozzina di soldati. Indossavano le consuete casacche rosse e cavalcavano con una positura rigida, come chi non è del tutto a suo agio in sella.

«Qualcuno ci ha spiegato perché li stiamo cercando?» chiese uno degli uomini in tono vagamente scontroso.

«Sei nell'esercito da tanto tempo, Brek, ormai dovresti averlo imparato», gli rispose uno dei suo compagni. «Nessuno spiega mai il perché di niente. Quando un ufficiale ti ordina di saltare, non gli chiedi perché. Gli chiedi solo: 'Fin dove?'»

«Gli ufficiali!» Brek sputò in terra. «Si godono il meglio di tutto e non lavorano mai. Un giorno o l'altro soldati come me e te si stuferanno e allora i generali e i capitani faranno meglio a stare attenti.»

«Stai parlando di ammutinamento, Brek», gli disse il compagno, guardandosi intorno nervosamente. «Se il capitano ti sente ti farà crocifiggere qui nella foresta.»

L'espressione di Brek si fece torva. «Dico solo che devono stare attenti, tutto qua», borbottò. «La sopportazione ha un limite.»

I soldati vestiti di rosso attraversarono quello che la notte prima era stato il campo di Garion e dei suoi amici e poi si avviarono lungo la sponda del lago.

«Sergente», chiamò Brek con voce lamentosa rivolto all'uomo corpulen-

to che guidava la pattuglia, «non è ora di fermarci a riposare?»

«Brek», rispose il sergente, «ogni tanto mi piacerebbe passare un'intera giornata senza sentirti piagnucolare.»

«Non avete ragione di trattarmi così», protestò Brek. «Eseguo sempre gli ordini, non è vero?»

«Ma non smetti mai di lamentarti, Brek. Sono così stufo di sentirti che la prossima volta che apri bocca ti faccio ingoiare i denti.»

«Riferirò al capitano quello che mi avete appena detto», minacciò Brek. «Avete sentito come la pensa riguardo alla vostra abitudine di picchiare i soldati.»

«E come pensi di farti capire, Brek?» gli domandò il sergente minaccioso. «Lo sai che senza denti si farfuglia. E adesso chiudi la bocca e abbevera il tuo cavallo.»

In quel momento dalla gola arrivò in groppa a un cavallo magro un uomo dal viso severo e i capelli grigi. «Avete trovato qualcosa?» domandò senza mezzi termini.

Il sergente gli fece il saluto. «Niente, capitano», riferì.

L'ufficiale si guardò intorno. «Avete frugato quel roveto?» chiese indicando il nascondiglio di Garion e dei suoi compagni.

«Stavamo per farlo, signore», rispose il sergente. «Anche se non ci sono tracce...»

«Le tracce si possono cancellare. Mandate gli uomini a dare un'occhiata.»

«Subito, capitano.»

Mentre i soldati si avviavano verso il roveto, l'ufficiale smontò di sella e condusse il cavallo sulla sponda del lago a bere.

«Il generale ha rivelato il motivo per cui vuole che li catturiamo, signore?» chiese il sergente smontando a sua volta di sella.

«Niente che vi riguardi, sergente.»

I soldati giravano intorno al roveto, sbirciando tra i cespugli.

«Gli ordini di scendere da cavallo, sergente», disse il capitano disgustato. «Voglio che cerchino in quel roveto. L'uomo vestito di bianco al villaggio ha detto che avremmo trovato le persone che cerchiamo in questa parte della foresta.»

Garion trattenne a stento un'esclamazione di sorpresa. «Vard!» sussurrò a Silk.

«A quanto sembra, sì», gli rispose cupo Silk con un filo di voce. «Tiriamoci un po' più indietro. Ora i soldati cercheranno di fare sul serio.»

«Questo roveto è tutto spine, capitano», gridò Brek. «È impossibile entrarvi.»

«Usate le spade», ordinò l'ufficiale. «Menate un po' di colpi e provate a vedere se spunta fuori qualcuno.»

I soldati mallorean sfoderarono le spade e cominciarono ad affondarle tra i cespugli.

«Stai giù», mormorò Silk.

Garion si schiacciò ancor di più a terra, stringendo i denti mentre le spine gli penetravano nelle cosce.

«È troppo fitto, capitano», gridò dopo un po' Brek. «Qui dentro non può nascondersi nessuno... soprattutto non con dei cavalli!»

«D'accordo», gli disse l'ufficiale. «Rimontate in sella e tornate qui. Cercheremo nella prossima gola.»

Garion lasciò andare con un sospiro il fiato che stava trattenendo. «Ci sono arrivati vicino», sussurrò.

«Troppo vicino», rispose Silk. «Credo che scambierò due chiacchiere con Vard.»

«Perché credi che ci abbia tradito?»

«È una delle cose che voglio chiedergli appena lo vedo.»

Quando i soldati furono di nuovo tutti raccolti sulla sponda del lago, il capitano rimontò in sella. «Bene, sergente», disse. «Che gli uomini si rimettano in colonna: ripartiamo.»

Ma a un tratto, proprio davanti a lui, nell'aria comparve uno strano scintillio e piano piano, davanti ai loro occhi, prese forma l'immagine di Cyradis, avvolta nel mantello e incappucciata.

Il cavallo dell'ufficiale indietreggiò spaventato, tanto che il capitano si tenne in sella a fatica. «Per tutti i denti di Torak!» imprecò. «E tu da dove sei uscita?»

«Non ha nessuna importanza», rispose la profetessa. «Sono venuta ad aiutarvi nella vostra ricerca.»

«Attento, capitano!», lo mise in guardia Brek. «È una di quelle streghe dals. È capace di lanciarvi una maledizione.»

«Stai zitto, Brek», lo redarguì il sergente.

«Parla, donna», ingiunse imperioso il capitano. «Che cos'hai da dire?»

Cyradis si voltò verso il roveto e, indicandolo con un dito, disse: «Quelli che cercate sono nascosti laggiù».

Garion sentì alle sue spalle Ce'Nedra boccheggiare.

«L'abbiamo appena frugato», obiettò Brek. «Non c'è nessuno lì dentro.»

«Allora non avete guardato con cura», rispose la donna.

L'espressione del capitano si era fatta di pietra. «Stai perdendo tempo», le disse. «Io stesso ho sorvegliato i miei uomini durante l'azione.» La guardò socchiudendo gli occhi. «Che cosa ci fa una profetessa di Kell a Cthol Murgos?» chiese poi. «Nessuno vi vuole e non siete i benvenuti. Tornatene a casa a occuparti delle tue fantasie malate. Non ho tempo da sprecare dietro le farneticazioni di una strega.»

«Allora ti dimostrerò che le mie parole sono sincere», rispose la profetessa. Sollevò il volto e rimase immobile.

Alle spalle di Garion e Silk si udì un tramestio e, un attimo dopo, in risposta al silenzioso richiamo della sua padrona, il gigantesco Toth uscì dai cespugli spinosi, portando in braccio Ce'Nedra che si dibatteva disperatamente.

Il capitano rimase a guardarlo senza parole.

«È uno di loro, capitano!» esclamò Brek. «È quello grosso con in braccio la rossa.»

«È come ti avevo detto», ribadì Cyradis. «Cercate gli altri nello stesso luogo.» E, con questo, svanì.

«Prendeteli!» ordinò il sergente e un gruppo di soldati smontò di sella e corse a circondare Toth e Ce'Nedra con le armi sguainate.

«Che cosa facciamo?» sussurrò Garion a Silk. «Hanno preso Ce'Nedra.»

«Lo vedo anch'io.»

«Andiamo allora.» Garion impugnò la spada.

«Usa la testa», scattò il piccolo drasnian. «Se li attacchiamo, la situazione si farà ancora più pericolosa.»

«Garion... Silk», la voce di Belgarath giunse in un sussurro. «Che cosa succede?»

Garion si girò e vide il nonno che sbirciava tra i cespugli. «Hanno preso Toth e Ce'Nedra», gli riferì sottovoce. «È stata Cyradis a dirgli esattamente dove eravamo.»

Il volto di Belgarath si fece di pietra e Garion vide chiaramente le sue labbra formulare una serie di imprecazioni.

Il capitano mallorean si avvicinò al roveto con il sergente e il resto dei soldati. «È meglio che veniate fuori», minacciò. «Ho già due dei vostri amici e so che siete lì dentro.»

Nessuno rispose.

«Oh, avanti!» riprese l'ufficiale. «Siate ragionevoli! Se non uscite di lì ordinerò ai miei soldati di tagliare i cespugli con le spade. Finora ancora

nessuno si è fatto male e vi do la mia parola che se venite fuori adesso non ci sarà violenza. Sono persino disposto a lasciarvi le vostre armi... come prova di buona fede.»

Garion udì il brusio di una breve consultazione nel mezzo del roveto.

«D'accordo, capitano», si levò a dire in tono indignato la voce di Belgarath. «Tenete a freno i vostri uomini: veniamo fuori. Garion, uscite anche tu e Silk.»

«Perché l'ha fatto?» domandò Garion. «Avremmo potuto restare nascosti e cercare di liberarli più tardi.»

«I mallorean sanno quanti siamo», rispose Silk, «per il momento il capitano ha il coltello dalla parte del manico. Andiamo.» E, così dicendo, cominciò a farsi strada tra i cespugli.

Con un'imprecazione Garion lo seguì.

A uno a uno uscirono tutti dal roveto e s'incamminarono verso l'ufficiale mallorean. Durnik tuttavia si fece avanti spingendoli da parte, con il volto livido per la rabbia. Si parò dinanzi a Toth. «È questo il tuo concetto di amicizia?» lo affrontò. «È questo il tuo modo di ripagarci?»

L'espressione di Toth si fece triste, ma il gigante non fece alcun gesto di spiegazione.

«Mi son sbagliato su di te, Toth», riprese il fabbro con voce spaventosamente fredda. «Non sei mai stato un amico. La tua padrona ti ha messo tra noi soltanto per poterci tradire meglio. Be', non avrai un'altra occasione.» Fece per alzare una mano e Garion sentì crescere la potenza della sua Volontà.

«Durnik!» lo chiamò Polgara. «No!»

«Ci ha traditi, Pol. Non gliela lascerò passare liscia.»

Per un lungo momento si fissarono negli occhi in silenzio. Infine Durnik abbassò lo sguardo. Poi tornò a rivolgersi al muto. «Tra me e te è finita, Toth. Non mi fiderò mai più di te. Non voglio nemmeno più vedere la tua faccia. Dammi la principessa. Non sei degno di toccarla.»

Senza dire una parola tese a Durnik il corpo snello di Ce'Nedra. Il fabbro la prese tra le braccia e poi voltò con decisione le spalle al gigante.

«Bene, capitano», disse Belgarath. «E adesso?»

«Ho ordine di scortarvi a Rak Verkat, venerabile Belgarath. Il governatore militare attende il vostro arrivo. Naturalmente, sarà necessario separarvi da alcuni dei vostri compagni... è solo una misura precauzionale. I vostri poteri e quelli di lady Polgara sono noti a tutti. L'incolumità dei vostri amici dipende da voi. Sono sicuro che comprendete.»

«Ma certo», rispose sarcasticamente Belgarath.

«E i programmi del vostro governatore militare comprendono segrete e cose simili?» s'informò Silk.

«Fate un'ingiustizia a sua eccellenza, principe Kheldar», rispose il capitano. «Il governatore ha ordine di trattarvi con il massimo rispetto.»

«Sembrate molto bene informato circa le nostre identità, capitano», osservò Polgara.

«Colui che ha dato ordine di trattenervi è stato molto dettagliato nelle sue istruzioni, milady», rispose l'ufficiale con un contenuto inchino.

«E di chi si tratta?»

«Può forse esserci dubbio, lady Polgara? Gli ordini vengono direttamente da sua maestà imperiale, Kal Zakath. Già da qualche tempo era a conoscenza della vostra presenza a Cthol Murgos.» Si rivolse ai soldati: «In formazione, intorno ai prigionieri!» ordinò bruscamente. Poi posò nuovamente gli occhi su Polgara. «Scusatemi, milady», si corresse. «Intendevo dire ospiti, naturalmente. Il vocabolario militare a volte è un po' brusco. Una nave ci aspetta a Rak Verkat. Salperete non appena arrivati. Sua maestà imperiale vi attende impazientemente a Rak Hagga.»

Qui termina il SECONDO LIBRO *de «L 'epopea dei Mallorean».*
Nel TERZO LIBRO, Il Diabolico Signore di Karanda,
verrà rivelato ciò che l'imperatore Zakath
ha in programma per il gruppo e
ci condurrà oltre negli oscuri disegni di Zandramas
e nello strano mondo dei demoni.

FINE